

Orazio Cancila

# I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)

30\*

**M** Quaderni  
Mediterranea  
ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

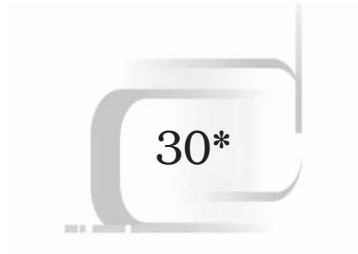




Orazio Cancila

**I Ventimiglia di Geraci  
(1258-1619)**

TOMO I



**M** Quaderni  
editeranea  
ricerche storiche

30

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito

[www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

A stampa sono disponibili presso la NDF

([www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)), che ne cura la distribuzione:

selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione

"Collaborazioni Editoriali"

2016 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

ISBN 978-88-99487-21-8 (a stampa) ISBN 978-88-99487-25-6 (online)

## PREFAZIONE

Il presente lavoro raccoglie, con numerose modifiche e ampie integrazioni, le pagine dedicate ai Ventimiglia di Geraci nei miei due precedenti volumi *Castelbuono medievale e i Ventimiglia e Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, pubblicati rispettivamente nel 2010 e nel 2013 dall'Associazione Mediterranea di Palermo, mentre sono quasi interamente inedite le pagine sul marchese Giovanni III Ventimiglia. Con questo personaggio, deceduto nel 1619, si chiudeva definitivamente il ciclo più esaltante e prestigioso della storia della famiglia. Con la sua scomparsa i Ventimiglia di Geraci uscivano infatti per sempre dalla grande storia, per rimanere confinati nell'ambito strettamente siciliano, talora – nei momenti migliori – anche meridionale, ma con ruoli comunque non di primissimo piano.

L'inflazione dei titoli nobiliari che caratterizzò la storia europea dei secoli XVII e XVIII collocava ormai i marchesi di Geraci, dal 1595 anche principi di Castelbuono, non più in una posizione di preminenza all'interno del mondo feudale e faceva del suo titolare uno dei tanti feudatari che calcavano la scena, sicuramente non il più ricco, né il più potente e spesso neppure il più carismatico. All'interno della feudalità si determinava una scala gerarchica che collocava ai primi posti le casate insignite della grandia di Spagna, alla quale i Ventimiglia nel Seicento riuscivano ad accedere soltanto a titolo personale e non ereditario (*grandeza personal*) con Francesco III. Dovettero aspettare il 1739 perché Giovanni VI fosse elevato dalla terza classe a Grande di Spagna di prima classe. Ma ormai la schiera dei Grandi di Spagna era diventata alquanto numerosa. E i Ventimiglia non occupavano certo i primi posti.

L'intera storia sei-settecentesca dei Ventimiglia di Geraci è perciò caratterizzata dalla mancata partecipazione alle cerimonie ufficiali, per non ritrovarsi in una collocazione di secondo piano rispetto ad altri titolati che potevano vantare un più antico titolo di principe e successivamente anche di Grande di Spagna.

Ben diversa invece la posizione occupata negli ultimi secoli del medio evo e ancora nel primo secolo dell'età moderna, quando i Ventimiglia svolsero un ruolo politico che non fu concentrato sol-

tanto negli angusti confini siciliani, ma interessò l'Italia meridionale per toccare anche alcune aree europee e le coste mediterranee africane e orientali. I rapporti da essi tenuti avevano una dimensione sovralocale, europea e mediterranea, che contribuiva ad accrescerne il prestigio e la fama a livelli mai più sfiorati dalle generazioni successive. E con la fama anche il potere politico ed economico, pur se non mancarono momenti di gravissima difficoltà che per ben tre volte portarono alla perdita del patrimonio feudale.

Quei secoli tra medio evo ed età moderna rappresentano i secoli d'oro dei Ventimiglia di Geraci, in cui si distinsero in particolare i primi due Francesco (I e II) nel Trecento, Giovanni I (il più prestigioso) nel Quattrocento, Simone I nel Cinquecento, Giovanni III tra Cinquecento e Seicento. Di essi e delle loro imprese si parla diffusamente nel presente volume e non è il caso di aggiungere altro in questa sede per non privare il lettore del piacere della scoperta. Non posso invece trascurare un accenno alla 'resurrezione' del titolo di marchese di Geraci, che tutti ritenevamo estinto con il suicidio il 15 agosto 1860 del marchese Giovanni Luigi Ventimiglia, ultimo discendente in linea maschile deceduto senza eredi. L'ho saputo casualmente negli ultimi mesi del 2015 da Carlo Fisber Polizzi, che ha richiesto per me al nuovo marchese di Geraci un testo spagnolo di difficile reperimento e che ci ha messo in contatto epistolare. È l'industriale spagnolo José María Villanova-Rattazzi Guillén (n. 1957), marqués de Irache con Grandia di Spagna, discendente per via femminile dal ramo dei Ventimiglia detto di Málaga. Capostipite di questo ramo è stato Bernardo – figlio di Giovanni Antonio, secondogenito del marchese di Geraci Antonio Ventimiglia – trasferitosi in Spagna a fine Quattrocento al servizio dei re cattolici. Il ramo maschile dei Ventimiglia di Málaga si è estinto nel 1706 con la morte di Diego de Ventimiglia y Rodríguez de Santisteban, al quale l'anno precedente re Filippo V aveva riconosciuto anche il titolo di principe di San Mauro (Castelverde), cedutogli dall'allora marchese di Geraci Girolamo Ventimiglia con atto 4 aprile 1701 in notaio Salvatore Tinnaro di Palermo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Antonio Ramos, *Aparato para la corrección y adición de la obra que publicó en 1769 el Dr. D. Joseph Berni y Catalá, Creación, antigüedad y privilegios de los títulos de Castilla*, en Málaga, Oficina del impresor de la dignidad episcopal, 1777, p. 281.



A distanza di quasi tre secoli, nel 1981, un erede in linea femminile dei Ventimiglia di Malaga, don Luis de Villanova-Rattazzi y Barrera, ha ottenuto da re Juan Carlos, con real decreto 2684/1981, dato a Madrid il 2 ottobre e pubblicato il 5 dicembre 1981 sul Boletín oficial del Estado, n. 291, la concessione del titolo di marqués de Irache, che negli anni Trenta del Quattrocento Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Sicilia, aveva conferito a Giovanni I Ventimiglia, di cui don Luis risultò il discendente in vita più diretto, sia pure in linea femminile. Sulle orme del dittatore Francisco Franco, anche la nuova monarchia spagnola ha infatti *rehabilitado* (ripristinato) titoli nobiliari concessi dai re d'Aragona e di Castiglia a famiglie ormai estinte, come appunto quella dei Ventimiglia marchesi di Geraci, per assegnarli a industriali, uomini politici e personaggi di rilievo della vita pubblica spagnola, che avessero però un qualche grado di parentela con la famiglia estinta, come nel caso dei Villanova.

Il nuovo marchese di Geraci vantava altri progenitori molto illustri, qualcuno dei quali anche italiano: Urbano Rattazzi e Luciano Bonaparte. Rattazzi (Alessandria 1808 – Frosinone 1873), esponente di primissimo piano della Sinistra nel parlamento del Regno di Sardegna, nel 1852 si alleò con Cavour dando vita al famoso “connubio”, un'alleanza tra la Sinistra moderata e la Destra moderata con un programma di ispirazione liberale. Dopo il 1860 fu tra i più convinti sostenitori della necessità di completare l'unificazione nazionale, ma da presidente del Consiglio nel 1862 – di fronte all'opposizione di Francia e Austria – fu costretto a fermare ad Aspromonte Garibaldi che intendeva marciare su Roma per liberarla. Seguirono le sue dimissioni. Richiamato alla presidenza del Consiglio nel 1867, si dimise poco dopo, costretto ancora una volta dall'intervento francese a far arrestare Garibaldi a Sinalunga.

Nel 1863, Rattazzi sposò la vedova Marya Wyse Bonaparte, figlia di un diplomatico inglese e di Letizia Cristina Bonaparte, a sua volta figlia di Luciano Bonaparte, fratello maggiore dell'imperatore Napoleone I. Da Urbano e Marya Vise nacque nel 1871 Isabella Roma (m. 1943), che nel 1889 sposò lo spagnolo Luis Villanova de la Cuadra, famiglia originaria di Gójar presso Granada, dove possiede ancora un palazzo e dove è sepolta Isabella Roma. Da essi nacque nel 1891 Luis Villanova Rattazzi (m. 1936), il quale

con la moglie Pilar Barrera y Gonzales de Aguilar procreò nel 1925 Luis Villanova Rattazzi Barrera (m. 1999), che sposò Concepción Blanca Guillén Lasierra e a cui re Juan Carlos – come ho detto – conferì il titolo di marqués de Irache.

A lui successe nel 1999 il figlio don José María Villanova-Rattazzi Guillén, attuale marqués de Irache, che ha sposato Maria Dolores Ferran y Font, da cui ha avuto Luis Alexis Villanova Rattazzi Ferran e Maria Letizia Villanova Rattazzi Ferran.

La ricerca della documentazione è stata molto difficoltosa, a causa della dispersione tra Otto e Novecento dell'archivio della famiglia Ventimiglia di Geraci, della distruzione della parte più antica dell'archivio storico del comune di Castelbuono (donato irresponsabilmente negli anni Cinquanta del Novecento alla Croce Rossa, per dotare di una stanza un nuovo impiegato comunale) e della devastazione del fondo dei notai di Castelbuono – che si conserva presso la sezione di Termini Imerese dell'Archivio di Stato di Palermo – attuata nella seconda metà degli anni Ottanta dai ricercatori del progetto Aretusa, che hanno estratto i registri notarili dai faldoni riponendoli poi all'interno di altri faldoni, cosicché spessissimo il contenuto non corrisponde più a quello indicato dall'inventario, che quindi risulta pressoché inservibile<sup>2</sup>. Solo grazie

<sup>2</sup> Il progetto Aretusa era stato voluto dal Consorzio Pinacos nell'ambito delle attività promosse dalla legge n. 41 del 28 febbraio 1986 istitutiva dei progetti per i Giacimenti Culturali. Si sarebbe dovuto occupare del recupero e valorizzazione dei Beni Culturali mediante catalogazione informatica. Aretusa si vanta di avere «catalogato e schedato tutto il materiale notarile conservato nei depositi degli Archivi di Stato della Sicilia, dal 1330 al 1860. Ben 297.704 volumi restituiti a studiosi, ricercatori e semplici curiosi, attraverso cui è possibile ricostruire sia la storia ufficiale che quella «minore» dell'isola». In verità, non sono mai riuscito a sapere che fine abbia fatto il materiale schedato con costi notevolissimi per le casse pubbliche. A me personalmente non è stato «restituito» un bel niente, o meglio è stato restituito un fondo archivistico disordinatissimo, che ha richiesto un immenso lavoro di ricerca. E perciò le buste da me indicate nelle note che seguono sono quelle che al momento delle mie ricerche (avviate già alla fine degli anni Sessanta) contenevano gli atti notarili citati e la cui numerazione non sempre corrisponde a quella indicata nell'inventario. Un solo esempio: la busta 2235 non contiene, come dovrebbe secondo l'inventario, gli atti del notaio Filippo Guarneri del 1613-1617, bensì gli atti del 1580-1583 dello stesso notaio. Un caloroso ringraziamento è invece certamente dovuto al personale della sezione archivistica di Termini che ha agevolato in tutti i modi possibili le mie richieste.

a un lavoro di schedatura a tappeto durato più anni è stata perciò possibile la loro utilizzazione per il presente lavoro.

Debbo l'indicazione di non pochi documenti e testi alla generosità di parecchi studiosi. Non li ricordo tutti, ma è giusto almeno accennare a Carlo Fisber Polizzi, che con competenza e passione dirige il Centro Studi Ventimigliani (<http://www.centrostudiventimigliani.it>) e con il quale negli ultimi anni mi sono spessissimo e proficuamente confrontato. E ancora è doveroso ringraziare Luciano Catalioto, don Gaetano De Maria e Filippo Imbesi, che sono riusciti a recuperare gli introvabili documenti su Ypsigro che si conservano presso l'Archivio Capitolare di Patti; Francesco Storti dell'Università di Napoli, che ha messo generosamente a mia disposizione la documentazione sul marchese Giovanni I Ventimiglia da lui e dai suoi allievi rinvenuta nel *Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli* dell'Archivio di Stato di Milano, nel *Fond Italien* della Bibliothèque Nationale de France e nel fondo *Percettori e Tesorieri* dell'Archivio di Stato di Napoli; Rosaria Li Destri, alla quale debbo la segnalazione di parte dei documenti quattrocenteschi della Real Cancelleria e anche alcune trascrizioni; Ninni Giuffrida, Laura Sciascia e Marcello Moscone per l'aiuto che talora mi hanno fornito nella lettura dei documenti paleografici e Moscone anche per lo scioglimento delle abbreviazioni delle lapidi; Antonino Marrone cui spesso mi sono rivolto perché verificasse per me presso l'Archivio di Stato di Palermo la corretta lettura di mie antiche trascrizioni; Ninni Picone, aiuto prezioso nella corretta interpretazione di alcuni testi latini; Angelo Scordo, che mi ha 'iniziato' al difficile linguaggio dell'araldica.

Dedico questo volume alla memoria di Salvatore Tramontana, nel ricordo degli splendidi anni messinesi, che, grazie all'amicizia di cui egli ha voluto gratificarmi, hanno segnato nella mia vita professionale una svolta fondamentale che l'inesorabile trascorrere del tempo non riuscirà mai a farmi dimenticare. La sua recentissima scomparsa lascia un vuoto difficilmente colmabile nella medievistica italiana. Con lui voglio ricordare gli altri amici messinesi, in particolare Antonio Mazzarino, Gaetano Cingari, Feliciano Speranza, troppo prematuramente scomparsi, e il caro Pippo Buttà, cui tuttora mi lega un forte rapporto di stima e di umana simpatia.

## AVVERTENZE

### *Monete*

La moneta di conto in uso ufficialmente in Sicilia sino all'Unità era l'onza di 30 tari. Il tari si suddivideva in 20 grani e il grano in 6 piccioli o denari. Lo scudo equivaleva a 12 tari. Sino ai primi decenni del Cinquecento si usavano però soprattutto il fiorino, che equivaleva solitamente a 6 tari, e il ducato, che equivaleva a circa 13 tari.

### *Misure*

Le misure di lunghezza menzionate nel testo sono il palmo (m. 0,258) e la canna di 8 palmi (m. 2,064). Le misure di superficie più comuni erano la salma di sedici tumoli (ha. 3,4297) e il tumolo (ha. 0, 214).

La misura di peso più largamente usata era il cantaro (kg. 79,342) di 100 rotoli.

Per gli aridi si usava la salma di 20 tumoli (hl. 3,4386); per il mosto si usavano la botte e la salma, le cui equivalenze non sono riuscito a determinare con esattezza. Probabilmente la salma di mosto equivaleva a quella degli aridi (hl. 3,4386).

### *Datazione degli atti notarili*

Fino al 1603, i notai siciliani facevano iniziare l'anno *ab incarnatione*, ossia dal 25 marzo (e non dall'1 gennaio, ricorrenza della Circoncisione), cosicché tutte le loro date tra l'1 gennaio e il 24 marzo degli anni fino al 1603 nello stile comune (s.c.) corrispondono all'anno successivo. Così, ad esempio, la data 24 gennaio 1556 di un atto corrisponde al nostro 24 gennaio 1557.

### *Abbreviazioni utilizzate*

Aamf = Archivio privato Antonio Mogavero Fina, presso il Museo Civico di Castelbuono;

Aca = Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona;

Ags = Archivo General de Simancas;

Ahn = Archivo Histórico Nacional, Madrid;

Apc = Archivio parrocchiale di Castelbuono;

Asp = Archivio di Stato di Palermo;

Ast = Archivio di Stato di Torino, Paesi, Principato di Oneglia, Maro e Prelà;

Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese;

Asv = Archivio Segreto Vaticano;

Belmonte = Archivio privato del principe di Belmonte;

Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo;

Bne = Biblioteca Nacional de España, Madrid;

Bnr = Biblioteca Nazionale di Roma;

Cancelleria = Real Cancelleria;

Conservatoria = Conservatoria del Real Patrimonio;

La Grua-Talamanca = Archivio privato La Grua-Talamanca;

Moncada = Archivio privato della famiglia Moncada, principi di Paternò;

Notarbartolo di Sciara = Archivio privato Notarbartolo di Sciara;

Protonotaro = Protonotaro del Regno;

Trp = Tribunale del Real Patrimonio.

I VENTIMIGLIA DI GERACI  
(1258-1619)



# I

## L'ARRIVO IN SICILIA

### 1. *L'insediamento nella contea di Geraci*

Per secoli si è ritenuto da storici e da genealogisti che i Ventimiglia discendessero dagli Altavilla, in particolare da Riccardo Serlone, figlio di Tancredi e quindi fratello del conte Ruggero. Una tale ascendenza faceva molto comodo ai Ventimiglia, che così potevano vantarsi di essere la più antica famiglia aristocratica del Regno di Sicilia, diversamente dai tantissimi feudatari di più recente e recentissima nobilitazione, che però nel corso dell'età moderna raggiungevano posizioni di vertice da cui essi erano costretti a rimanere ormai lontano. Al marchese Simone I Ventimiglia che attorno al 1528, interrogato sull'origine della sua famiglia, esprimeva invece il convincimento che essa provenisse da Genova, Giuseppe Sancetta, "gentil'huomo palermitano", dava, sia pure con molta cautela, dello sprovveduto e dell'illetterato:

Li marchesi di Giraci (tutti) si fanno cognominare conte di Vintimilia. Et como per li passati turbolentij, guerre et mutacione di stati, et di tempi, pokissimi scriptori di antiquità si trovano, non si sa di undi questo cognomo (a ditta casa proceda) a causa chi si ditti memorij et scriptori per lo passato foro in possesso di alcuni, da poi li successori di quilli tali, venendo in povertà o mancamento de littere (como accade chi si lo patre è docto lo figlo non lo sarrà, et si lo figlo amira le littere, li nepote o pronipote le haveranno in pokissima stima), oppressi di varij infortuni quali solino (con li armi) venire, hanno le dicte memorie, // [2r] coronici e notamenti antiqui mal capitato, de modo chi li proprij signori di quista casa Vintimilia, non havindo dalli antiqui e primi loro vera memoria, credino (da non so chi vano subjecto) havere portato origine et venuto da Genua in quisto regno, nec con altro fundamento chi per essere in lo contato di Genua una terra chamata Vintimiglia. Et domandato, el signor don Simeon, conte de Vintimiglia, (hogi) capo di ditta casa et marchese di

Girace, de unde havessero havuto principio li soy, non mi ha renduto altra raxone, salvo credeva per chamarse conte de Vintimiglia havessero stati quelli conti de dicta terra (maxime) perchi certi gentil homini da Genua de casa Lhomellina dicino di quelli descendere et fanno armi simili alli soi, cosa multo fora de proposito (a mio judicio) perchi né quelli si fanno cognominare di Vintimilia, né fanno le arme che fa dicto marchise intere, ma una parte<sup>1</sup>.

Sancetta non aveva dubbi: i Ventimiglia discendevano da Riccardo Serlone, che a capo di mille cavalieri cristiani aveva sconfitto nel 1063 a Cerami ben ventimila mori, donde il cognome Ventimilia, il cui scudo acquisì i colori (oro e rosso) della bandiera attaccata alla lancia che un angelo gli aveva donato prima della battaglia:

apparise (miraculose) un angilo, lo quali in presentia di tutti milli donao a dicto Riccardo una lanza, in la quali era una banderola de cendaro, due parte in ialno [= giallo] et una carmexina, a cui parlando disse: servo di Dio, tu si exaudito, va con firma speranza chi la victoria hogi serrà la tua, senza perdere alcuno de toi cavallere... Et per la divina victoria de li vintimilia mori debellatj e vinti (non pio Sarloni fu cognominato) ma conte de Vintimilia, né per altro nomo (di quillo jorno innance) lo nominaro, lo quale, per devotione de cossi divino successo, piglao ancora per arme quisti dui colore de la banderolla de sua lanza, videlicet oro et rosso, de li quali fino al presente si armao li signori di dicta casa Vintimiglia e sonno loro insegna et arme, quartizzandoli con li propri arme del dicto conte Rogeri, li quali sonno una sbarra de dui ordini de schachi bianche e rosse in azuro<sup>2</sup>.

Fonte del Sancetta era «un librecto a mano scripta – in lo quale multi notamenti, cossi de cose de cavallaria, de antiquità, di cermonij e di primi mora [= costumi antichi], comu de lo origine di diversi re

<sup>1</sup> [Giuseppe Sancetta], *Trattato delle virtù dell'erbe con un elogio, o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci in principio*, ms della Bcp ai segni Qq.A.13, cc. 1v-2r. La trascrizione che ne ha fatto D. Soares da Silva (*I "Ricettari di segreti" nel Regno di Sicilia (400-600)*, Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston, 2015, pp. 55-65) è mancante dell'ultimo paragrafo sui possedimenti del marchese Simone I; inoltre le abbreviazioni solitamente non risultano sciolte e non mi convince la lettura di alcuni vocaboli. Ho preferito perciò fornire al lettore una mia trascrizione, che riporto in Appendice al presente volume.

<sup>2</sup> [Giuseppe Sancetta], *Trattato delle virtù dell'erbe con un elogio, o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci in principio* ms cit., cc. 4v-5v.



et regni et de multe signorie» – di proprietà del conte di Collesano Pietro Cardona, del quale egli era stato paggio e la cui «custodia et chave tinne io per anne circa tre (mentre chi dicto signor conte in la cesaria corte fece residentia)»<sup>3</sup>, ossia negli anni 1516-18 durante la permanenza del conte a Bruxelles in larvato esilio.

Ormai la provenienza in Sicilia dei Ventimiglia dalla Liguria è stata accertata in maniera inequivocabile<sup>4</sup>. Essi si insediarono a Geraci negli anni Cinquanta del Duecento, favoriti dal matrimonio fra Enrico Ventimiglia e la contessa Isabella di Candida, sembra voluto dall'imperatore Federico II, di cui Enrico (Enrichetto) – ritenevano alcuni suoi discendenti – sarebbe stato nipote naturale<sup>5</sup>. Dopo la morte nel 1234 di Alduino di Candida, padre di Isabella, Federico II aveva temporaneamente incamerato Geraci, che nel 1240-1247 risultava amministrata dalla Curia Regia<sup>6</sup>, per essere concessa nel 1258 a Guglielmo Ventimiglia da re Manfredi<sup>7</sup>, mentre contemporaneamente Enrico riceveva l'investitura di Petralia Sottana e di Petralia Soprana<sup>8</sup>.

Se la concessione a Enrico è ampiamente documentata, quella di Geraci a Guglielmo è attestata soltanto da genealogie posteriori di parecchi secoli e potrebbe non esserci mai stata: non esiste

<sup>3</sup> Ivi, cc. 2v-3r.

<sup>4</sup> Cfr. E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1983, pp. X-XI; H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, in M.C. Di Natale (a cura di), *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, Comune di Geraci Siculo, 2007, pp. 9-10.

<sup>5</sup> *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman, conde de Ventimilla, y Nortman, vigesimo quinto conde, y undecimo marques de Irachi, y primero de todos de los reynos de Sicilia. ....*, Palermo, 1665 (prima edizione Madrid 1660), pp. 8r-v. Enrico sarebbe figlio di Memma Sveva, figlia naturale di Federico II, tesi però confutata da altri membri della famiglia Ventimiglia. Sull'argomento, cfr. A. Mogavero Fina, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo, 1980, pp. 15, 113-114; e più recentemente S. Farinella, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Editori del Sole, Caltanissetta, 2007, p. 23.

<sup>6</sup> E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 30.

<sup>7</sup> Ahn, *Estado*, Libro 403, *Iustificaciones votorum d. Antonii de Ybañes... in causa successionis marchonatus Giracii... pro d. Felice Barberini et de Vigintimiljs.*

<sup>8</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 16-22, docc. 5-10 del 26-30 giugno 1258.

infatti in proposito alcun documento ufficiale, neppure in copia. Né esistono atti della successiva investitura della contea di Geraci a favore di Enrico, indicato spesso nei documenti successivi col titolo di conte di Ischia Maggiore che gli proveniva dai Craon, e quindi dalla moglie Isabella di Candida discendente proprio dai Craon<sup>9</sup>. È da escludere tuttavia che Geraci gli fosse pervenuta come possibile erede di Guglielmo, perché titolare risulta Isabella, alla quale sarebbe stata restituita in data non precisata dalla Curia Regia. Soltanto nel 1278 egli sarà indicato come conte di Geraci, meglio come «comes Giracii olim tempore», in una missiva di Carlo d'Angiò<sup>10</sup>: la prima volta, a mia conoscenza.

Padre di Enrico sarebbe stato per il marchese di Geraci Giovanni IV Ventimiglia, autore di un memoriale al sovrano nel 1660, Guglielmo Ventimiglia<sup>11</sup>, indicazione seguita da Antonio de Ybañes – difensore negli anni Novanta del Seicento di donna Felice Barberini nella causa di successione del marchesato di Geraci<sup>12</sup> – e da non pochi genealogisti, tra cui Mario Pluchinotta<sup>13</sup>. A ragione, invece, i gesuiti, in altra breve genealogia di fine Seicento, lo consideravano figlio di Filippo, conte di Ventimiglia<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Da Rocca di Barnavilla e Guglielmo de Craon (figlio dell'angiino Ugo, capostipite dei Craon) sarebbe nato Ruggero I, conte di Ischia Maggiore, da cui Guerrera, alla quale nel 1195 funzionari dell'imperatore Enrico VI assegnarono le *divise* di pertinenza di Geraci, che erano state del nonno Guglielmo e del padre Ruggero de Craon (E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 5-9). Guerrera de Craon avrebbe sposato il siniscalco Alduino di Candida, da cui Ruggero II, il quale con Isabella de Parisio procreò Alduino, padre di Regale e di Isabella, moglie quest'ultima di Enrico Ventimiglia (Ivi, p. XXV). È tuttavia da rilevare che non esiste documentazione sicura di tutti i vari passaggi. È in errore il Pira quando sostiene che la contea di Ischia Maggiore sarebbe stata assegnata a Enrico da re Manfredi «in ricompensa de' suoi servigii e per le segnalate sue azioni» (G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, Genova 1847, I, pp. 259-260).

<sup>10</sup> H. Houben (ed.), *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou: Abruzzien, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, M. Niemeyer, Tubingen, 2006, vol. III, p. 238.

<sup>11</sup> *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman* cit., p. 8r.

<sup>12</sup> Ahn, *Estado*, Libro 403, *Iustificaciones votorum* cit.

<sup>13</sup> M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. della Bcp ai segni 2 Qq E 167, vol. II, c. 855.

<sup>14</sup> Bnr, ms. Gesuiti, b. 425, c. 226. Enrico sarebbe figlio di Filippo Ventimiglia anche per Antonino Marrone (*Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo,

In effetti, la discendenza di Enrico da Filippo, conte del Maro in Liguria, è molto ben documentata: Enrico era infatti fratello di Filippino e di Oberto (Grafico 1), come si rileva da un documento del 1278, con il quale Enrico e Filippino per due parti e il loro fratello Oberto per la terza parte si accollavano i debiti del padre. Che il loro padre fosse poi Filippo si deduce da una quietanza dell'anno precedente, nella quale si fa riferimento a tutti i debiti del defunto comune padre conte Filippo che il conte di Ventimiglia Filippino era tenuto a pagare al fratello Enrico, conte di Ventimiglia e di Ischia Maggiore<sup>15</sup>. A sua volta, Filippo era figlio di Enrico, deceduto attorno al 1226, che nel 1217 aveva ottenuto il possesso della Valle di Oneglia dalla contessa Rasmonda di Candiasco in cambio del castello di Roccabruna e della metà della giurisdizione del luogo di Pigna<sup>16</sup>.

Esponente di rilievo del ghibellinismo europeo, Enrico fu molto legato a Manfredi, che lo considerava suo *consanguineus et familiaris* e lo nominava suo vicario generale nella Marca Anconitana, dove egli, accompagnato dal padre Filippo, risulta attivo almeno dal marzo 1260 e lo era ancora nell'agosto 1261<sup>17</sup>. Nel gennaio 1261 presso Tolentino acquistava dai nipoti Odo e Uberto Ventimiglia il castello e la castellania del Maro in «marchia Albinganae» per 1.110 lire genevine, che però nell'agosto 1263 non aveva ancora interamente pagate e prometteva di farlo entro lo stesso mese<sup>18</sup>.

2006, p. 437, online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)) e Salvatore Farinella (*I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia* cit., p. 25). Farinella inoltre si sofferma diffusamente sugli ascendenti liguri dei Ventimiglia di Sicilia nel saggio *Insediamiento territoriale e sistema difensivo nei conti di Ventimiglia signori di Maro e conti di Geraci*, in G. Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo, 2009, pp. 16-35.

<sup>15</sup> I documenti sono parzialmente riportati da V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, voll. 4, Torino 1842-57, IV (1857), p. 306. Il testo mi è stato fornito in copia fotostatica dall'architetto Salvatore Farinella, che ringrazio. L'Angius accenna inoltre a un documento del 1261, dal quale risulterebbe che Filippo – allora a Foggia con il figlio Enrico – confessava di dovergli 300 lire genevine e intanto gli cedeva in pegno un castello (Conio) nel vescovato di Albenga (Ivi, p. 314).

<sup>16</sup> G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 258.

<sup>17</sup> E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi* cit., p. 39.

<sup>18</sup> P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino, 1839, II, pp. 449-450.

Era intanto ritornato in Sicilia, dove presso Castrogiovanni nel marzo-aprile del 1262 catturava Giovanni da Coclerya, che si spacciava per il defunto imperatore Federico II di Svevia<sup>19</sup>; a Cefalù l'anno successivo finanziava il restauro della copertura del duomo<sup>20</sup> e nel 1263-64 imponeva una leva fiscale nella contea di Geraci<sup>21</sup>. La protezione del sovrano gli consentiva di impadronirsi rapidamente dell'area madonita e di estendere la sua influenza, oltre che sui vicini centri demaniali, anche sulla chiesa vescovile di Cefalù, alla quale sottraeva rendite e terre. In modo analogo si comportava con il vescovato di Patti e Lipari, usurpando terreni e rendite di chiese da esso dipendenti.

Il primo luglio 1265 Enrico Ventimiglia si trovava a Valenza, ospite a pranzo di Costanza, moglie dell'infante Pietro d'Aragona e unica figlia di Manfredi, probabilmente per chiedere aiuto per conto del suo re al sovrano aragonese Giacomo I contro Carlo d'Angiò, che ottenuta l'investitura papale sul regno di Sicilia si preparava a invadere l'Italia meridionale<sup>22</sup>. Il conte Enrico era anche pronto a partecipare allo scontro decisivo tra Svevi e Angioini e ad accorrere dalla Sicilia con le sue truppe in aiuto di Manfredi, il quale però non volle aspettarlo e a Benevento attaccò l'esercito angioino, trovando la morte in battaglia (febbraio 1266): uno degli errori che i cronisti rimproverarono al sovrano svevo<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Manfredi a Francesco Semplice d'Agliano, suo vicario generale per la Toscana (M. Brantl, *Studien zum Urkunden und Kanzleiwesen König Manfreds von Sizilien (1250). 1258-1266*, Ludwig-Maximilians-Universität, Monaco di Baviera, 1994, pp. 396-397).

<sup>20</sup> M.G. Aurigemma, *Il cielo stellato di Ruggero II. Il soffitto dipinto della cattedrale di Cefalù*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2004, p. 177: «regnante illustrissimo domino nostro inclito rege Manfredo regni Sicilie anno V magnificus comes Henricus de Vigintimili reparare fecit tectum huius ecclesie».

<sup>21</sup> Cfr. S. Fodale, *Giovanni de Mesnil*, in *Dbi*, vol. 73 (2009).

<sup>22</sup> S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari, 1989, p. 191.

<sup>23</sup> Cfr. in particolare G. Villani, *Cronica* (lib. VII, cap. VII), in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Trieste, 1857, I, p. 113; F. Capececiatratro, *Istoria della città e Regno di Napoli detto di Sicilia*, vol. II, Napoli 1769, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli, 1769, tomo II, p. 103.

## 2. Gli Angioini: la confisca della contea

Con la conquista angioina dell'Italia meridionale, Enrico e Isabella riuscirono a salvare i loro possedimenti, ma dovettero risarcire le usurpazioni degli anni precedenti a danno del vescovo di Cefalù – trasferendogli il possesso di una mandria di ben 2.550 capi: 200 vacche, 2.000 ovini, 300 porci, 50 giumenti, 20 buoi da lavoro (giugno 1266)<sup>24</sup> – e restituire i beni usurpati al vescovo di Patti. Nell'aprile 1267, il vescovo di Patti Bartolomeo si recò perciò personalmente a Psichro (Ypsigro, Ipsigro, oggi Castelbuono), un casale della contea, e – alla presenza degli amministratori locali – chiese formalmente alla contessa Isabella (Enrico non è mai nominato) non solo la restituzione di monte Monaco (l'area che oggi corrisponde alle contrade Milicia, Marcatagliastro e Misericordia tra Castelbuono e Pollina) e dei censi della chiesa di San Pietro di Psichro, nonché del tenimento e dei censi della chiesa di Sant'Elia che allora faceva parte del territorio di Gratteri<sup>25</sup>, e ancora del tenimento della chiesa di Santa Venera di Tusa, ma anche dei frutti e proventi fino a tutto marzo 1267 per monte Monaco e fino a tutto maggio 1266 per il resto. Significa che il vescovo si era già ripreso le rendite (censi) e i tenimenti delle chiese almeno dal giugno 1266, ossia pochissimi mesi dopo la battaglia di Benevento,

<sup>24</sup> Asp, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, perg. 46, in G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)*, Abadir, San Martino delle Scale (PA), 2009, pp. 192-193.

<sup>25</sup> *Instrumentum 'compositionis' per alphabetum divisum*, Psicro, aprile 1267, in P. De Luca (a cura di), *Documenta pactensia. 2. I, L'età sveva e angioina*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina, 2005, p. 228. L'atto «per alphabetum divisum» veniva redatto dal notaio in duplice copia su una pergamena: tra la prima e la seconda copia si inserivano le lettere dell'alfabeto, in un rigo orizzontale se le copie erano trascritte di seguito, in un rigo verticale se erano sistemate l'una accanto all'altra. Poi con un seghetto la pergamena si tagliava a metà lungo la riga con l'alfabeto, che risultava così diviso, e se ne consegnavano le parti ai due contraenti, una ciascuno. In caso di successive contestazioni, l'autenticità del documento si accertava facendo combaciare le due parti lungo la seghettatura con le lettere dell'alfabeto suddivise. Per cautela di entrambi i contraenti, il notaio Simone di Geraci redasse quindi due atti analoghi «per alphabetum divisum», uno munito del sigillo della signora contessa e assegnato al vescovo, l'altro munito del sigillo del vescovo e assegnato alla contessa.

avvenuta in febbraio, mentre monte Monaco era rimasto ancora per qualche tempo nelle mani della contessa: e in effetti da altra fonte apprendiamo che proprio nel 1266 Bartolomeo aveva affidato a un procuratore la gestione dei possedimenti delle chiese di San Pietro e di Sant'Elia<sup>26</sup>.

Le trattative tra il vescovo e la contessa erano state lunghe e finalmente si giungeva a un accordo, in base al quale Isabella restituiva a Bartolomeo il possesso libero e assoluto di monte Monaco e il vescovo da parte sua si impegnava a rispettare i privilegi, le ragioni e, se fosse esistito, anche qualche altro diritto della contessa su monte Monaco, che essa diceva di vantare ma non era in condizione per il momento di provare<sup>27</sup>. In considerazione poi della devozione che la contessa e i suoi progenitori avevano sempre mostrato nei confronti della chiesa pattense, Bartolomeo rinunciava ai frutti indebitamente percepiti negli anni precedenti dalla stessa e non solo le rilasciava ampia liberatoria estensibile ai suoi eredi e successori, ma la assolveva dalla scomunica generalmente emanata contro coloro che detenevano illecitamente beni della chiesa di Patti<sup>28</sup>.

L'accordo fra il vescovo e la contessa documenta l'esistenza a Psichro di una amministrazione locale rappresentata dai *giudices*, di cui però soltanto uno, Giovanni de Priiante, era capace di sottoscrivere l'atto in caratteri greci: Ιω(άννης) Πρίγατ(). È molto probabile perciò che la popolazione del casale fosse di lingua e di rito greco, o quanto meno che lo fosse la parte più istruita di essa. Gli altri due *giudices* dichiaravano di essere analfabeti e affidavano al notaio la sottoscrizione dell'atto.

La partecipazione di Enrico Ventimiglia alla rivolta filo sveva di Corrado Capece, presto sedata dopo la sconfitta di Corradino di Svevia a Tagliacozzo (1268), determinava la confisca e lo smembramento della contea di Geraci, che nel gennaio 1271 fu suddivisa ai fratelli Giovanni e Simone de Monfort, figli di Filippo, cugino di re Carlo d'Angiò e suo vicario in Sicilia fino al 1267: Giovanni ebbe

<sup>26</sup> *Publicum instrumentum 'publicacionis'*, Butera, 1270, Ivi, p. 271.

<sup>27</sup> *Instrumentum 'compositionis' per alphabetum divisum* cit., p. 229.

<sup>28</sup> *Ibid.*

Geraci, Gangi e Castel di Lucio<sup>29</sup>; Simone il resto dei beni confiscati a Enrico, ossia i *castra* di San Mauro, di Psicro, Fisauli, Bilici e Montemaggiore<sup>30</sup>. Ma pochi mesi dopo, nel luglio 1271, i Monfort restituivano al demanio regio i possedimenti siciliani ottenendo in cambio altre concessioni in Calabria<sup>31</sup>. Successivamente re Carlo donò a Roberto de Rivello la metà di Ipsigro, che però nel 1276 fu nuovamente reintegrata al demanio, in cambio della cessione allo stesso Rivello del casale di Piazza<sup>32</sup>.

### 3. L'esilio in Liguria

Come altri feudatari fedeli agli Svevi, anche Enrico fu costretto all'esilio, trascorso tra alterne vicende nei suoi possedimenti liguri (vi si trovava certamente fra il 1271<sup>33</sup> e il 1290) con qualche puntata nel Monferrato (al seguito del marchese Guglielmo VII, vicario del

<sup>29</sup> Cfr. I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, Città di Palermo, 1983, pp. 80-81.

<sup>30</sup> L'assegnazione a Simone si rileva indirettamente dalla permuta del luglio successivo, di cui si dirà. Nello stesso 1271 è attestata la concessione di Ipsigro a Gerard de Albi: «Girardo de Albi, mil. et fam., concessio castris Ipsigri, de Iustitiatu Vallis Gratis» (*I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1968, III, p. 201): non si tratta però dell'Ipsigro di Sicilia (attuale Castelbuono), già concesso a Simone de Monfort, bensì di Ipsigro di Calabria (attuale Cirò), che faceva parte del Giustizierato della Valle del Crati, come correttamente mi suggerisce Domenico Montuoro.

<sup>31</sup> *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1970, VI, pp. 154-155. Sbagliano i curatori del volume a collocare nell'indice Geraci in Calabria, scambiando (e non sono i soli) Geraci di Sicilia con Gerace di Calabria. Il documento è riportato anche da I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 82-84.

<sup>32</sup> *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1961, XV, p. 25.

<sup>33</sup> Il 6 agosto 1271 restituiva al cugino Guglielmo Pietro Ventimiglia un prestito di 800 lire genovesi (Ast, mazzo 1, fasc. 31). Di questo e degli altri documenti dell'Archivio di Stato di Torino che appresso utilizzerò non ho preso visione diretta: mi servo delle indicazioni trasmesse da Carlo Fisber Polizzi, che ringrazio.

suocero Alfonso X re di Castiglia nelle terre lombarde e capo dei ghibellini che ne appoggiavano l'elezione al trono imperiale) e in Catalogna presso la regina Costanza: forse fu fra coloro che convinsero il marito, il re Pietro, alla spedizione in Sicilia dopo il Vespro. In Sicilia durante la dominazione angioina rimase invece Oddone Ventimiglia, che non aveva forti legami con il conte Enrico: anteriormente al 1269 aveva sposato Giovanna Abbate, figlia di Giliberto, e si era radicato nel trapanese, cambiando anche il nome in Del Bosco<sup>34</sup>.

In Liguria, Enrico dovette subire l'occupazione da parte delle truppe di Carlo I d'Angiò di cinque suoi castelli nell'alta Valle Arroscia, che recuperò nel 1273 con l'aiuto dei genovesi<sup>35</sup>. In cambio dovette sottoporsi alla cessione a Oberto Doria, capitano del Comune e del Popolo di Genova, vicegerente di Oberto Spinola, della giurisdizione su di essi della quale fu però subito reinvestito. Contemporaneamente si investiva di un sesto della castellania di Cosio (comprendente le ville di Mendatica e Montegrosso), che controllava l'accesso al Basso Piemonte<sup>36</sup>. Nel 1277, i tre fratelli Ventimiglia procedettero alla divisione dell'asse ereditario del defunto padre Filippo: a Enrico spettarono le castellanie di Lavina, Aurigo e Cenova. Lo stesso anno egli cedette in feudo perpetuo alla comunità di Chiusanico il bosco di Aquelegesno a Montarosio, con l'obbligo per gli abitanti di assicurargli a richiesta servizio militare contro chiunque, tranne l'imperatore<sup>37</sup>.

Il figlio Alduino (*Baldovino*) lo seguì in Liguria e nel marzo 1281 nel castello di Maro fece da testimone a una convenzione tra lo zio

<sup>34</sup> L. Sciascia, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989, III, p. 1182.

<sup>35</sup> G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 261; C. Imperiale di Sant'Angelo (a cura di), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, IV, dal 1251 al 1279, Tip. Del Senato, Roma 1926, p. 151.

<sup>36</sup> E. Madia (a cura di), *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, vol. 1, parte 5, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1999, p. 206-214.

<sup>37</sup> G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., pp. 261-262.



Oberto e la comunità di Lucinasco<sup>38</sup>, mentre nel maggio successivo a Genova nominava un suo procuratore<sup>39</sup>. Ma dopo lo scoppio della rivolta detta del Vespro (1282) e l'arrivo di re Pietro III d'Aragona rientrò in Sicilia e fece parte dell'esercito di re Pietro: nell'aprile 1283 gli furono infatti pagate per spese militari onze 23 e tari 12<sup>40</sup>. Fu nel gruppo di 40 cavalieri fideiussori dello stesso re nel duello di Bordeaux con Carlo I d'Angiò<sup>41</sup> e fu poi molto vicino anche a re Giacomo II, successore di Pietro, se nel 1286 lo ritroviamo fra i presenti all'atto di omaggio dello stesso Giacomo verso il fratello Alfonso III, succeduto al padre in Aragona, e all'atto di rinuncia dei suoi diritti sul regno di Sicilia da parte di Beatrice, altra figlia di Manfredi, a favore di Giacomo<sup>42</sup>. Morì qualche anno dopo in un naufragio presso Palinuro (1289):

mentre con quelle sue tre galere, colle quali sotto l'anno 1283... [si era] posto ai servizi del re d'Aragona, andava... dalla Catalogna in Sicilia, sopraggiunto da fiera burrasca di mare patì un miserabile naufragio che gli costò insieme colla perdita di dette galere quella della propria vita, rimasto affogato in mare<sup>43</sup>.

Lasciava ancora bambino il figlio Francesco, futuro conte di Geraci, nato dalla moglie Giacoma Filangeri<sup>44</sup>.

<sup>38</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 317. Nella prima metà dell'Ottocento a Lucinasco esisteva «ancora, parzialmente rovinato, il torreggiante castello di quella nobilissima famiglia che ha dato personaggi distinti per pietà, per lettere e per arte militare; e fra questi è notissimo il conte Enrico, che tanto si rese celebre nelle guerre di Manfredi re di Sicilia e propagò la casa de' conti di Gerace» (G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 37).

<sup>39</sup> A. Ferretto (a cura di), *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria e la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, Roma, 1903, II, pp. 368-369.

<sup>40</sup> *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, premessa di E. Mazzaresse Fardella, Città di Palermo, 1982, I, p. 656.

<sup>41</sup> Ivi, p. 687.

<sup>42</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 439n.

<sup>43</sup> P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., II, p. 563.

<sup>44</sup> Alduino aveva altri figli, certamente Bellina e forse anche Giovanni (sposato con Giovanna di Calatafimi). Sulle fallite nozze di Bellina con il nobile aragonese Pietro Ferrandi, volute dalla madre Giacoma Filangeri ma osteggiate dal fratello Francesco e dal defunto nonno Enrico, nel giugno 1311 re Federico III riferisce al

#### 4. *Il Vespro (1282) e il ritorno in Sicilia*

La contea di Geraci era intanto passata sotto il controllo del regio giustiziere Ruggero Mastrangelo<sup>45</sup> e ancora nel 1291, a quasi dieci anni dal Vespro, continuava a essere retta da un giustiziere regio, a dimostrazione che Enrico Ventimiglia non fu subito reintegrato nel possesso. Di lui non c'è traccia in quegli anni in Sicilia, anche se il Pira, erroneamente, lo fa partire per l'isola dalla Liguria il 20 febbraio 1282, per organizzare a Palermo il 29 marzo successivo la rivolta del Vespro<sup>46</sup>. Correttamente il cronista nizzardo Pietro Gioffredo (1629-1692) annotò invece che «Enrico, conte di Ventimiglia e d'Iscla Maggiore, di quello [= Alduino] padre, non ostante la rivolta de' Siciliani, trattenevasi ancora ne' suoi domini della riviera di ponente, dove dopo l'arrivo del re Carlo in Sicilia s'era rifuggito»<sup>47</sup>. E nel novembre 1283 con il consenso del cugino conte Pietro Balbo vendette con patto di retrovendita a Oberto Spinola i suoi possedimenti di Cosio e di Pornasio<sup>48</sup>. Tre mesi dopo, nel castello di Conio ottenne un prestito dal fratello conte Filippino. L'alienazione con patto di ricompra delle due signorie liguri e il prestito ottenuto dal fratello inducono il Gioffredo a ritenere che egli «si disponesse a far ritorno nell'isola di Sicilia, giacché lo sgombramento dei francesi gliene porgeva l'occasione»<sup>49</sup>.

fratello Giacomo II (F. Giunta, A. Giuffrida (a cura di), *Acta siculo-aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1992, pp. 122-123). In effetti Pietro non godeva di grande stima: aveva falsificato il testamento della prima moglie e abusato della propria autorità; bandito dal regno, organizzò un attentato, fallito, contro re Federico (C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*, a cura di A. Musco, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007 (tit. or. *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III, 1296-1317*, Cambridge University Press, 1995), pp. 115-116n).

<sup>45</sup> *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 61.

<sup>46</sup> G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 262.

<sup>47</sup> P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., II, p. 532.

<sup>48</sup> Ast, mazzo 16, fasc. 8.

<sup>49</sup> P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., II, pp. 532-533.

La guerra del Vespro era ben lungi dal concludersi ed Enrico forse non si mosse ancora dalla Liguria: nel 1285 un contratto di pace, nel quale però egli non intervenne personalmente né per procura, lo coinvolgeva, insieme con i suoi fratelli, nella «generale remissione di tutti gli atti di ostilità» da essi e dai loro sudditi commessi nella violenta guerra che aveva opposto il cugino Pietro Balbo conte di Ventimiglia al Siniscalco di Provenza<sup>50</sup>. Nello stesso 1285, con i fratelli Filippino e Oberto fu obbligato a fornire alla Repubblica di Genova, come suo vassallo, 150 balestrieri e, nel 1290, 33 armigeri per ogni dieci galee armate, pari a 132 uomini, considerato che la flotta genovese inviata a distruggere Porto Pisano era costituita da quaranta galee<sup>51</sup>. In Sicilia lo ritroviamo soltanto nel 1296, titolare della foresta di Caronia, mentre il nipote *ex filio* Francesco I lo era di Caronia<sup>52</sup> e, in considerazione dei pericoli e dei danni subiti a servizio di Federico III, nell'aprile 1299 era gratificato di un vitalizio annuo di onze 100<sup>53</sup>. Enrico nel novembre 1298 era presente a Palermo all'elezione di un procuratore dell'Università da parte del consiglio civico riunito nella chiesa di San Giacomo La Marina<sup>54</sup>; due mesi dopo, sempre a Palermo, concedeva a mutuo a Guglielmo Dato di Polizzi 40 salme di grano<sup>55</sup> e il mese successivo, ancora a Palermo, donava al genovese Francesco Salvagnino, suo *familiare*, il mulino *de Paleario* nel territorio di Petralia, in ricompensa dei servizi prestatigli, a condizione che né Francesco né i suoi eredi potessero venderlo se non allo stesso conte o ai suoi eredi<sup>56</sup>.

Il trattato di Anagni del 1295, voluto da papa Bonifacio VIII, con il quale Giacomo II rinunciava al trono di Sicilia a favore di Carlo II d'Angiò, aveva portato all'acclamazione a re di Sicilia di

<sup>50</sup> Ivi, p. 547.

<sup>51</sup> U. Foglietta, *Dell'istorie di Genova*, Genova, 1597, p. 230.

<sup>52</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 478.

<sup>53</sup> C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (ricerche quattrocentesche)*, Pellegrini, Cosenza, 1977, p. 20n.

<sup>54</sup> R. Starrabba, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio comunale di Palermo*, «Archivio Storico Siciliano», N.S. 12 (1887), p. 371.

<sup>55</sup> Ivi, N.S. 13 (1888), p. 93 (29 gennaio 1298, s. c. 1299).

<sup>56</sup> Ivi, pp. 293-294 (16 febbraio 1298, s. c. 1299).

Federico (III), fratello di Giacomo, e alla ripresa delle ostilità con gli Angioini, appoggiati adesso dallo stesso Giacomo contro Federico. L'aristocrazia siculo-aragonese non fu unanime nell'appoggio a re Federico e non mancarono significative defezioni verso gli Angioini. «Non è sicuro – commenta Bresc – che Enrico non abbia... fatto [allora] un doppio gioco tra Federico III e il fratello Giacomo d'Aragona»<sup>57</sup>. È molto probabile: lo dimostrerebbero due documenti della Cancelleria angioina del 28 luglio 1300, a un mese cioè dalla pesantissima sconfitta navale presso Ischia della flotta di Federico, che faceva seguito alla disfatta di Capo d'Orlando dell'anno precedente, nella quale il re siciliano, ferito, rischiò di cadere prigioniero.

La vittoria finale degli Angiò appariva inevitabile ed Enrico sembra si affrettasse a chiedere legittimazione a Carlo II d'Angiò. In risposta a una precedente supplica, re Carlo, dopo avere accennato a passate colpe di Enrico sulle quali stendeva il suo perdono, lo autorizzava così a dividere tutti i beni feudali che egli allora possedeva e che avrebbe posseduto in futuro nel 'nostro' regno di Sicilia fra tutti i suoi figli, nati tanto dalla prima quanto dalla seconda moglie, diversamente dalle consuetudini del regno che privilegiavano il primogenito<sup>58</sup>. Re Carlo considerava infatti suo, 'nostro', il regno di Sicilia, e Federico III una sorta di usurpatore. Con l'atto successivo, in pari data, Carlo confermava al pentito Enrico e ai suoi eredi la contea di Geraci e tutti i possedimenti che erano stati della defunta moglie Isabella, e ancora i castelli di Petralia Soprana, Petralia Sottana, Caronia e Gratteri con le loro pertinenze. Rimaneva esclusa la contea di Ischia Maggiore, che il sovrano aveva promesso ai suoi abitanti di mantenere nel demanio regio, ma era disposto a compensarne la perdita a Enrico con altre concessioni equivalenti se egli fosse tornato in fedeltà entro il Natale successivo<sup>59</sup>. Il conte non lo fece.

<sup>57</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

<sup>58</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 75.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 114-116. Il regesto del secondo documento a cura di Iris Mirazita include nella restituzione anche Ischia Maggiore, invece, come si evince dal testo, esclusa dal sovrano. In proposito cfr. anche S. Fodale, *L'appartenenza d'Ischia alla Sicilia durante la Guerra del Vespro (1287-1299)*, «La rassegna d'Ischia», 24 (2003), n. 2, pp. 22-26.

Michele Amari ritenne provvedimenti del genere espressione della volontà angioina di attirare dalla propria parte alcuni nobili siciliani, fra cui appunto Enrico Ventimiglia<sup>60</sup>; e anche a Enrico Mazzaresse Fardella il documento di conferma della contea di Geraci e degli altri beni appare «di natura politica, oggi si potrebbe definirlo 'promozionale'»<sup>61</sup>, cioè dettato da una volontà di *captatio benevolentiae*. Sono molto perplesso, perché soprattutto il primo documento è la risposta a una richiesta precedente di Enrico a re Carlo II. E mi pare difficile che la Cancelleria angioina si inventasse pure la supplica. Non può negarsi tuttavia che re Federico tenesse Enrico in grande considerazione, se appena qualche mese dopo lo inviava in missione diplomatica presso la repubblica di Genova (seconda metà dell'anno 1300)<sup>62</sup>.

La lunga guerra del Vespro si concluse con la pace di Caltabellotta del 1302, che riconosceva a Federico III d'Aragona il titolo regio sulla Sicilia. La contessa Isabella era deceduta da qualche anno ed Enrico risultava già sposato con la ligure Benvenuta, che nel 1300 volle ritornare in Liguria: nell'occasione, da Gratteri il marito le concesse l'usufrutto delle sue signorie albenganesi di Cenova e Lavina<sup>63</sup>. Pochi mesi dopo, Benvenuta acquistò 1/14 della signoria di Candiasco e altri beni nella giurisdizione di Maro e nel luglio 1306 nominò procuratore il nipote Filippino perché giurasse fedeltà al vescovo di Albenga e ricevesse l'investitura delle decime e beni feudali episcopali da lei posseduti nella diocesi<sup>64</sup>. Enrico era intanto riuscito a creare un abbozzo di struttura amministrativa dello stato feudale affidata a esperti, che sarà poi perfezionata dal nipote Francesco. Nel 1304 ne era a capo il messinese Simone de Porcaria, in qualità di razionale e *familiaris* di Enrico, di fronte ai quali don Novello Montonino – un cavaliere (*miles*) di Petralia Soprana, come *magister massariarum* per le due Petralie,

<sup>60</sup> M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1851<sup>4</sup>, pp. 470-471.

<sup>61</sup> E. Mazzaresse Fardella, premessa a *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. XVn.

<sup>62</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 440.

<sup>63</sup> G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 263.

<sup>64</sup> Ast, mazzo 1, fasc. 45, 46; mazzo 2, fasc. 5.

ossia incaricato della riscossione dei proventi dell'appalto dei dazi e della gestione delle masserie – era chiamato a presentare i quaderni con i conti dell'anno indizionale 1303-1304<sup>65</sup>.

Il conte Enrico era ancora vivente nell'aprile-maggio 1307, quando il vescovo di Cefalù prima protestò pubblicamente contro di lui per l'assalto subito da chierici e suoi familiari che si recavano in processione alla chiesa di Santa Maria di Gibilmanna<sup>66</sup>; e poi ottenne la restituzione della vigna detta della Contessa in contrada Settefrati del territorio di Cefalù<sup>67</sup>. Il mese precedente, marzo 1307, a Ypsigro (*Isigno*, per il Pira) aveva emancipato il figlio Guglielmo<sup>68</sup>.

### 5. *I possedimenti liguri del conte di Geraci Francesco Ventimiglia*

Per l'Angius, Enrico sarebbe deceduto pochi mesi dopo, nel 1308: in un contratto per il nolo di una nave genovese, in data 1 settembre 1308, il figlio Guglielmo era infatti identificato come «quondam dom. com. Henrici de Vintimilii»<sup>69</sup>; e contemporaneamente (10 settembre) Giovanna di Calatafimi, vedova di Giovanni Ventimiglia, nominava un suo procuratore perché curasse con Francesco, conte di Ventimiglia e di Ischia Maggiore, e con i fratelli Nicolò e Guglielmo Ventimiglia (Grafico 1), la divisione in parti eguali di tutti i beni mobili che essa aveva in comune col defunto marito nella contea di Geraci e nelle due Petralie<sup>70</sup>. Di sicuro Enrico

<sup>65</sup> *Apoca del conte Enrico a favore di Novello Montonino, 31 agosto 1304*, Bnr, ms. Gesuiti, b. 425, c. 193.

<sup>66</sup> Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 12 aprile 1307, pergamena n. 78.

<sup>67</sup> Ivi, Messina, 26 maggio 1307, pergamena n. 79.

<sup>68</sup> G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 263.

<sup>69</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., pp. 317, 324. Il '1318' di p. 317 è chiaramente un refuso per '1308'.

<sup>70</sup> S. Giambruno, *Tabulario del Monastero di S. Margherita di Polizzi*, Palermo, 1909, pp. 42-43. È molto probabile che il marito di Giovanna di Calatafimi fosse il nobile palermitano Giovanni Ventimiglia, stratigoto di Messina nel 1305 (A. Seminara (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Messina*, Spignolo, Messina, 2007, p. 112, perg. 211), forse anche altro figlio di Alduino, mentre Nicolò e Guglielmo erano figli di Enrico, chiamati in causa come titolari di beni in comune con il nipote Francesco, figlio di Alduino (Grafico 1).

era già deceduto nel maggio 1311, quando il nipote Francesco procedette con gli zii Guglielmo e Nicolò alla divisione dei beni della riviera ligure da lui lasciati<sup>71</sup> e ottenne il possesso dei castelli di Lavina, Cenova e Aurigo. Per l'omaggio e fedeltà all'imperatore Enrico VII, affidò la procura al marchese Francesco IV di Clavesana<sup>72</sup>, mentre a fine anno anche gli zii prendevano regolare investitura per i beni loro spettanti<sup>73</sup>.

I rapporti tra il conte Francesco e il ramo ligure della famiglia rimasero molto buoni, se nel 1318 papa Giovanni XXII, sollecitato sicuramente da lui durante la sua permanenza ad Avignone, ordinava al vescovo di Albenga di assegnare al nipote Giovanni Ventimiglia, figlio di Filippo, qualche beneficio vacante nella cattedrale di Albenga o in altre chiese della diocesi. E altro beneficio nella cattedrale di Pisa ottenne per il nipote Guidone Ventimiglia, figlio di Grecisio, da conseguire però dopo la tonsura<sup>74</sup>.

In Liguria nel 1321 riacquistò 1/8 delle signorie di Cosio, Mendatica e Montegrosso, da lui e dai suoi cugini in precedenza alienate<sup>75</sup>. Suo vicario era il cugino Manfredi Ventimiglia – il quale subito dopo, unitamente agli altri contitolari di Cosio, concesse privilegi ed esenzioni ai vassalli<sup>76</sup> – mentre nel gennaio 1325 inviò il cefaludese Rambaldo (o *Ribaldo*) Rosso a ricevere il giuramento di fedeltà e l'omaggio feudale dagli abitanti di Montegrosso, che nell'occasione giurarono anche di riconoscere come successori i suoi figli Emanuele, Francesco, Ruggero, Alduino, Filippo e Gior-

<sup>71</sup> Bnr, ms. Gesuiti, b. 425, c. 220: *Divisione del contado di Ventimiglia tra Francesco seniore e suoi zii (1 maggio 1311)*; P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino, 1839, III, pp. 46-47. Si trattava dei castelli di Maro, Lavina, Cenova, Aurigo, delle porzioni delle signorie di Cosio, Pornassio, Torria, Chiusanico, Montarosio, Prelà Soprana, Lucinasco, Carpasio ecc.

<sup>72</sup> Ast, mazzo 10, fasc. 3, il 4 giugno 1311.

<sup>73</sup> *Divisione del contado di Ventimiglia tra Francesco seniore e suoi zii (1 maggio 1311)*, c. 223. Nell'investitura erano nominati, in quanto detentori di alcune porzioni, anche i fratelli Filippo III, Enrico, Manfredi, Giovanni, Emanuele Ventimiglia, figli del conte di Ventimiglia Filippo II (Filippino), fratello del conte di Geraci Enrico e, come lui, figlio del conte di Ventimiglia Filippo I (Ivi, c. 226).

<sup>74</sup> G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1905, II, p. 208.

<sup>75</sup> Ast, mazzo 16, fasc. 12, 26 agosto 1321.

<sup>76</sup> P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., III, p. 91.

dano e i loro eredi<sup>77</sup>. Nel 1328, rappresentato dal vicario Guglielmo de Petroxillo, ratificò una sentenza relativa allo scioglimento della consignoria con i signori di Garessio, ottenendo – insieme con sette suoi cugini – la Bastida dei Ghebizi oltre il fiume Arroscia, la signoria, il molino e follone di Montegrosso, la torre del castello di Cosio, Borghetto di Mendatica e il fondo di Pietregrosse<sup>78</sup>. E l'anno successivo a Pisa il conte Grecisio Ventimiglia, nella qualità di suo procuratore, riceveva dall'imperatore Ludovico il Bavaro l'investitura delle castellanie di Aurigo e Lavina, del villaggio di Cenova e della sesta parte di Cosio e Pornassio<sup>79</sup>. Lo stesso conte Grecisio intervenne nel 1331 come suo vicario generale nei possedimenti liguri per la stipula di una tregua triennale tra i ghibellini Ventimiglia e Doria, da una parte, e il guelfo Carlo Grimaldi, rettore angioino della contea di Ventimiglia, dall'altra<sup>80</sup>.

Ormai Francesco, «avendo sì lui che i suoi maggiori ai servizi de' re di Sicilia aragonesi acquistato un grande stato ed aderenze... oltre quelle che avea nella diocesi di Albenga, desiderava d'aver successori da esso generati, ai quali avesse potuto esse signorie distribuire». Decideva quindi di lasciare al primogenito Emanuele le contee di Geraci e di Iscla Maggiore con le due Petralie, al secondogenito la contea di Collesano e al terzogenito Ruggero «i castelli che come conte di Ventimiglia possedeva nella Liguria».

Scrisse pertanto li 2 maggio dell'anno 1333 dal luogo di Castelbuono al gastaldo, consoli ed altri uomini d'Aurigo e delle castellanie di Lavina, Cenova, Montegrosso, Borghetto, Mendatica ed a quelli della parte che spettavagli in Pornasio che, dopo la sua morte, dovessero riconoscere per loro signore Ruggiero suo figlio, ed essendone richiesti da Gergero [*recte*: Grecisio] di Ventimiglia, suo vicario generale in quelle parti, giurargli presentemente fedeltà, riservata a sé la facoltà di altrimenti ordinare se perso-

<sup>77</sup> Ast, mazzo 16, fasc. 15, 6 gennaio 1325.

<sup>78</sup> Ivi, mazzo 2, fasc. 22, 10 agosto e 4 ottobre 1328. Oltre Francesco, gli altri Ventimiglia interessati allo scioglimento della consignoria erano i conti di Ventimiglia Filippo e Manfredi (fratelli), Giacomo, Rinaldino, i figli del defunto Oberto (Raffale e Obertino), il figlio di Lanfranco (Ettore) (P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., III, p. 125).

<sup>79</sup> Ast, mazzo 16, fasc. 18; il 26 gennaio 1329.

<sup>80</sup> P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., III, pp. 140-141.



nalmente gli accadesse portarsi in quelle bande. In tali lettere detto conte Francesco s'intitola: *Franciscus Dei gratia Comes Vintimilii, Giracii et Isclae maioris*; lo stesso titolo egli s'adatta nel sigillo da quelle pendente di forma molto ampia di cera rossa, rappresentante un alto e forte castello situato sopra del mare dalla di cui porta esce un cavaliere armato a tutte pezze. Il che ci fa credere che, avendo egli alti pensieri e che risentivano un non so che di sovranità, fosse, oltre le altre cause, per la propria ambizione istromento a sé medesimo della rovina della sua persona e casa<sup>81</sup>.

E così fu.

## 6. La fondazione di "Castrum bonum" (1317)

Francesco Ventimiglia (1285-1338) era succeduto al nonno Enrico anche nella contea di Geraci e negli altri possedimenti siciliani (le Petralie, Gratteri, Caronia, Castelluccio, Montemaggiore, Bilici). Riprese subito a litigare con il vescovo di Cefalù, costringendo nel marzo 1311 papa Clemente V a conferire da Avignone all'arcivescovo di Monreale l'incarico di dirimere le controversie su talune decime e altri diritti spettanti alla Mensa cefaludese<sup>82</sup>. Pochi anni dopo, nel gennaio 1317, costrinse il vescovo di Patti a cedergli in permuta – con grande danno per la chiesa, annotò più tardi Rocco Pirri<sup>83</sup> – il poggio o colle di San Pietro di Ypsigro, in cambio di una certa estensione di terra in prossimità del casale. Nessun documento, prima e dopo, fa mai riferimento al poggio di San Pietro. Il toponimo appare improvvisamente e scompare. Nessun dubbio però che il poggio fosse il crinale oggi corrispondente alla via Sant'Anna di Castelbuono, alla cui base sorgeva il casale e che ha il punto più elevato nell'area poi occupata dal castello da cui si dominava l'intera vallata.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 148-149.

<sup>82</sup> Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 9 marzo 1311, pergamena n. 88.

<sup>83</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 779. Non è corretta l'interpretazione del Giardina (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1888, p. 61), seguito da Mogavero Fina (A. Mogavero Fina, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono*, Associazione turistica Pro-Castelbuono, 1976, pp. 30-31), che indica il 1299 come data della permuta. Il 1299 è invece l'anno di nomina a vescovo di Patti di Giovanni II, cui si deve la permuta con il conte Ventimiglia.

L'1 gennaio 1317, con l'intervento del notaio di Ypsigro Nicolaus de Prato, presente anche il giudice dello stesso casale Iacobus de Alexio, il conte rilasciò così una procura a tale arciprete de Parma, *familiaris* del vescovo di Cefalù Giacomo, con l'incarico di recarsi a Patti presso il vescovo Giovanni e formalizzare la permuta<sup>84</sup>. L'8 gennaio successivo a Patti si rogò l'atto di permuta<sup>85</sup>, con il quale il vescovo di Patti e Lipari, con il consenso della comunità della chiesa da lui presieduta, cedeva a titolo perpetuo, senza alcuna costrizione, al conte Francesco Ventimiglia, due salmate di terra (circa mq. 70.000) comprendenti il poggio di San Pietro, site accanto al casale di Ypsigro, che per giustificare la permuta indicava come manifestamente incoltivabili e inutili e comunque di nessuna o di modesta comodità per la chiesa. La permuta, continuava il vescovo, era molto fruttuosa perché la terra che essa riceveva in cambio non solo era arabile, ma anche più estesa del podio concesso, forniva un reddito annuo più elevato e per di più confinava con le altre terre della stessa chiesa. Inoltre, il conte di Geraci era meritevole agli occhi della chiesa, per averla difesa in più occasioni. Si tratta di dichiarazioni che rientravano nella prassi, non sempre perciò attendibili, e servivano a giustificare la transazione<sup>86</sup>.

Ottenuto il poggio di San Pietro, già anteriormente al 25 marzo 1317 – forse addirittura nella settimana tra l'8 e il 15 gennaio 1317 – Francesco, come documenta una lapide apposta sul portale d'accesso ad arco acuto del baglio che dà sull'attuale via Sant'Anna (Fig. 1), avviò la costruzione di un castello, il *castrum Belvidiri de Ypsigro*<sup>87</sup>, distante qualche centinaio di metri dall'abitato ancora racchiuso

<sup>84</sup> Archivio Capitolare di Patti, pergamena in data 1 gennaio 1316 (s. c. 1317), 15 indizione. Poiché il notaio Nicolò de Prato, che ha redatto il documento, utilizza la datazione *ab incarnacione*, per la quale l'anno comincia il 25 marzo, ossia per la festa dell'Annunciazione, il primo gennaio 1316 corrisponde nello stile moderno o comune (s. c.) al nostro primo gennaio 1317.

<sup>85</sup> Ivi, pergamena divisa *per alphabetum* in data 8 gennaio 1316 (s. c. 1317), 15 indizione, redatta dal notaio messinese Tommaso Alfano. Anche il notaio Alfano utilizza la datazione *ab incarnacione*.

<sup>86</sup> Ibid.

<sup>87</sup> Ecco il testo della lapide, che Marcello Moscone ha trascritto per me:

+ ANNO INCARNATI(ONIS) VERBI M° CCC° XVI° IND(ITIONIS) XV REGNANTE  
| GLO(RIO)SISSI(M)O D(OMI)NO N(OST)RO REGE FRIDERICO REGE SICILIE  
AN(N)O RE|GNI SUI XX°I° NOS FRA(N)CISCUS COMES VI(N)TIMILII YSCLE



Fig. 1 - Avvio dei lavori di costruzione del castello di Ypsigro nel 1317 (foto E. Sottile).

entro i limiti della Terravecchia. Per Magnano di San Lio, «la posizione del castello è di quelle che consentono una difesa da nemici esterni ma anche dalla popolazione del borgo, dislocazione che è diffusissima nei castelli feudali di nuova fondazione»<sup>88</sup>. La tradizione ne attribuisce

MAIO | RIS ET GIRACII ET D(OMI)N(U)S<sup>(a)</sup> UTRIU(S)Q(UE) PETRALIE I(N)CEPIMUS  
HOC<sup>(b)</sup> | CASTRU(M) BELVIDIRI DE YPSIGRO IN CHRISTI NO(M)I(N)E EDIFICARE

<sup>(a)</sup> S corretta su precedente M.

<sup>(b)</sup> La parola è interessata da un segno abbreviativo superfluo in forma di lineetta soprascritta.

Poiché la permuta era avvenuta l'8 gennaio 1317, l'inizio dei lavori dovette essere necessariamente successivo e quindi fra l'8 gennaio 1317 e il 24 marzo 1317, se non addirittura nella settimana tra l'8 e il 14 gennaio. In ogni caso, nei primi mesi del 1317. La lapide indica infatti come inizio dei lavori l'anno dell'incarnazione 1316, XV indizione, XXI anno del regno di Federico III. Ora l'anno dell'incarnazione 1316 corrisponde al periodo dal 25 marzo 1316 al 24 marzo 1317, la quindicesima indizione al periodo dall'1 settembre 1316 al 31 agosto 1317, il ventunesimo anno di regno di Federico III al periodo dal 15 gennaio 1316 al 14 gennaio 1317 (se si considera l'acclamazione del parlamento nella cattedrale di Catania il 15 gennaio 1296) oppure dal 25 marzo 1316 al 24 marzo 1317 (se si considera la data dell'incoronazione a Palermo il 25 marzo 1296). E perciò l'anno dell'incarnazione 1316, la quindicesima indizione e il ventunesimo anno di regno di Federico III coincidono soltanto nel periodo dall'1 settembre 1316 al 14 gennaio 1317 o al 24 marzo 1317, periodo in cui, sulla base delle indicazioni della lapide, poté avvenire l'avvio dei lavori. Ma poiché la permuta è dell'8 gennaio 1317, l'inizio dei lavori non poteva che essere necessariamente successivo e quindi fra l'8 gennaio 1317 e il 15 gennaio 1317 (o il 24 marzo 1317), secondo se si considera come fine del ventunesimo anno di regno di Federico il 15 gennaio o il 24 marzo 1317. In ogni caso, nei primi mesi del 1317.

<sup>88</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Maimone, Catania, 1996, p. 31.

Fig. 2 - *Castello di Geraci* (foto V. Anselmo).

la costruzione alla volontà del conte di dotarsi di una dimora più confortevole della fredda e inospitale rocca di Geraci (Fig. 2) e anche dello stesso *palacium* comitale, distinto dal castello e forse identificabile con la cosiddetta Torre di Engelmaro (Fig. 3)<sup>89</sup>. In verità, già alla fine del Duecento i Ventimiglia disponevano a Cefalù di un *hospicium*<sup>90</sup>, dove preferivano vivere anche nel Trecento, esercitando un pesante ruolo di protettori del vescovo<sup>91</sup>, cui usurpavano beni e po-

Fig. 3 - *Torre di Engelmaro, Geraci, fronte orientale* (foto G. Antista).

<sup>89</sup> H. Houben (ed.), *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou: Abruzzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien* cit., p. 234.

<sup>90</sup> Cfr. P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, atti del Convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1980), Cefalù, 1985, p. 79; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio, Palermo, 1994, p. 85.

<sup>91</sup> Gli antenati di Francesco nel 1321 erano considerati dal vescovo Giacomo da Narni da sempre difensori e figli spirituali della chiesa di Cefalù (E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 35); e Francesco nel 1329 per il vescovo Tommaso da Butera era padre e protettore della chiesa e della diocesi di Cefalù (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus. Privilegia ecclesie cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1972, p. 172).

teri. Si tratta molto probabilmente dell'Osterio Magno (Fig. 4), un edificio dall'architettura raffinata, il secondo per importanza dopo la cattedrale normanna, ampliato fra il 1320 e il 1330<sup>92</sup>, cioè proprio negli anni in cui la fabbrica del castello di Ypsigro era ancora in corso sotto la direzione del geracese Giovanni de Carbono. Il castello infatti nel 1321 non era stato ancora ultimato e la spesa che vi si destinava era piuttosto esigua: appena il 2,5 per cento delle uscite in denaro dell'intera contea<sup>93</sup>.

All'origine della costruzione del castello non c'era quindi la necessità di una nuova dimora. Più verosimilmente la motivazione della sua erezione deve indi-



Fig. 4 - Osterio Magno, Cefalù (Archivio Fotografico Varzi & Brunetti, Cefalù).

viduarsi nello stato permanente di guerra in cui era caduta la Sicilia dopo il Vespro e soprattutto nella ripresa delle incursioni napoletane nel 1313, mirate non tanto a occupare territori, quanto a distruggere gli abitati aperti (casali non fortificati) e a devastare con l'incendio e le razzie i raccolti e le masserie, allo scopo di affamare la popolazione e rovinare contemporaneamente le fonti della ricchezza del regno. Il successivo 1314 fu un anno terribile: una grande armata angioina al comando di re Roberto (succeduto al padre Carlo II), forte di ben 100 galere e 220 navi,

<sup>92</sup> S. Braidà, *La Domus Magna di Cefalù*, «Iniziativa e incontri», n. VIII, 1-2, 1991 (1994), numero speciale *L'Osterio Magno di Cefalù. Dal progetto al restauro* (atti della giornata di studi, Cefalù 3-2-1991), p. 29.

<sup>93</sup> E. Mazzaresè Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.

minacciava continui sbarchi sulle coste siciliane tanto da spingere la popolazione dei casali più a rischio a trasferirsi all'interno di luoghi fortificati. La situazione rimase difficile fino al 1348 e spinse alla costruzione di numerose torri a difesa dei casali e all'incastellamento di parecchi abitati, che però non sempre riuscirono a evitare lo spopolamento. La costruzione di un castello a Ypsigro nel 1317 va dunque considerata nel quadro di una politica di difesa del territorio: per la sua particolare posizione baricentrica, il castello non solo veniva a costituire una sicura protezione – e all'occorrenza anche un rifugio – per la popolazione dei casali indifesi dell'intera conca, ma valeva anche a chiudere a chiunque la via d'accesso verso le Madonie. L'incastellamento di Ypsigro non costituisce peraltro un fatto isolato nell'azione politica di Francesco Ventimiglia, ma un momento di un progetto più ampio e articolato che si completava con la fondazione fra il 1320 e il 1336 di due abitati fortificati: Monte Sant'Angelo, presso Gibilmanna, nel sito in cui attorno al 1100 esisteva Malvicino, e Bilici (odierna Marianopoli), nel territorio delle Petralie, già difeso da un'antica torre<sup>94</sup>.

Ypsigro era un borgo di poche decine di case, al centro di un territorio scarsamente coltivato, che nel 1320-21 forniva al signore feudale un rendita molto modesta: appena 37 salme di grano, 13 salme di orzo e 43 onze in moneta, su una rendita complessiva dell'intera contea di Geraci – che allora, oltre ovviamente Geraci, comprendeva Ypsigro, Fisauli, San Mauro, Gangi, Castelluccio, Tusa, Caronia, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Gratteri, Bilici, Resuttano, Montemaggiore – di 2336 salme di grano, 652 salme di orzo, 274 fra ovini e caprini, 272 rotoli di lino, 1160 tegole, 50 porci, 182 galline, 1820 uova e 995 onze in moneta. Era la dimostrazione che le colture dei cereali (grano e orzo) e della vite, come pure la stessa pastorizia, occupavano a Ypsigro spazi molto ristretti, mentre di uliveti, che qualche secolo dopo saranno la coltura pre-

<sup>94</sup> H. Besc. *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vêpres*, «Castrum 3. Guerre, Fortification et habitat dans le monde Méditerranéen au Moyen Âge», colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome, 1988, p. 244. Sulla fondazione di Monte Sant'Angelo, cfr. Id., *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 54-70.



Fig. 5 - Abbazia di Santa Maria del Parto (foto M. Genchi).

valente del territorio, non c'è addirittura traccia<sup>95</sup>. L'incolto insomma vi dominava incontrastato e il bosco, che a ovest si fermava al casale di Vinzeria, dalla parte di sud-est si spingeva certamente fino a lambire le case del borgo.

In quella selva ai piedi dei Nebrodi (come allora si chiamavano le attuali Madonie), l'eremita fra Guglielmo da Polizzi (†1321), grazie alla generosità e all'incoraggiamento del conte Alduino, aveva già fondato in località *Fabaria* (così detta perché ricca di acque) un minuscolo cenobio (più tardi dedicato a Santa Maria del Parto (Fig. 5) e oggi noto come Romitaggio San Guglielmo), dove – dopo alcuni anni trascorsi in totale solitudine in una grotta nei

<sup>95</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46. Più esattamente Ypsigro rendeva 36 salme e tumoli 10½ di grano, 13 salme e tumoli 6 di orzo, 42 onze, 22 tari e 4½ grani in moneta.

pressi dell'eremo di Gonato, fra preghiere, digiuni, tentazioni diaboliche e visioni ascetiche, secondo il modello del monachesimo greco-bizantino – si era trasferito con qualche confratello per praticare la povertà mendicante e la predicazione itinerante, secondo un modello più occidentale e 'moderno'. «Anima torturata, la cui nobile natura era sempre vessata dalle tentazioni diaboliche... anima disperata che procede con fatica, a causa della sua debolezza, in un mondo difficile e malvagio», «troppo triste per vivere nel mondo, ma troppo debole per evitarne le tentazioni», Guglielmo aveva previsto le guerre e le carestie che caratterizzarono il regno di Federico III, ma «piuttosto che deplorare il nuovo re in quanto portatore di un'epoca nefasta, ... interpretò le future avversità come un'opportunità per fornire testimonianza dello Spirito Santo e si diede nuovamente, e con grande gioia, alla predicazione popolare»<sup>96</sup>. A lui si deve fra l'altro anche la fondazione della chiesa rurale di San Calogero, a cinquecento passi da Ypsigro, e dell'eremo di Santa Maria della Misericordia sul monte Monaco, a due miglia dal casale, dove egli era solito ritirarsi durante la quaresima e che nella seconda metà del Cinquecento sarà eretto in priorato da Giovanni III Ventimiglia<sup>97</sup>.

L'avvio dei lavori di costruzione del castello (Fig. 6) dovette richiamare a Ypsigro numerosi lavoratori, soprattutto dai vicini casali della vallata (Fisauli<sup>98</sup>, Vinzeria, Sant'Elia, Lanzeria, Tudino, Zurrica, Sant'Anastasia), che presto – anche in conseguenza del perdurante stato di insicurezza e della peste nera che nel 1347 si abbatté sulla popolazione siciliana – si spopolarono a vantaggio

<sup>96</sup> C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)* cit., pp. 220-221, 223, 224. Il Backman offre un'efficace sintesi della vita del beato Guglielmo, servendosi del suo *Officium* conservato presso la Bcp ai segni Qq F 32, cc. 14v-23, composto attorno al 1328 ma trascritto all'inizio del XVI secolo (Ivi, pp. 220-227).

<sup>97</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 1267.

<sup>98</sup> Per l'Amico, il conte di Geraci Alduino Ventimiglia trasferì a Castelbuono, «cominciato allora a fabbricarsi», gli abitanti di Fisauli, per sottrarli alle «intemperie dell'aria» (V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto e annotato dal latino da G. Di Marzo, Palermo, 1855, I, p. 460). A parte l'errato riferimento ad Alduino come fondatore di Castelbuono, il trasferimento degli abitanti di Fisauli a Castelbuono per partecipare alla costruzione del castello è molto probabile.





Fig. 6 - Castello di Castelbuono (collezione R. Mazzola).

di Castelbuono (*Castrum bonum, Castello bono*), come nel corso del terzo decennio del Trecento cominciò a essere nominato il vecchio casale di Ypsigro. Ai nuovi abitanti il signore dovette concedere agevolazioni e aiuti per la costruzione di case e la messa a coltura dei campi, oltre alla possibilità – forse già sin d'allora – di innestare gli oleastri che crescevano spontaneamente nei suoi feudi e di appropriarsene, a patto che si obbligassero al rispetto del *diritto dei nozzoli*, cioè al monopolio dei suoi trappeti, dove le olive venivano sottoposte soltanto a una leggera spremitura, che lasciava buona parte del prodotto a disposizione del feudatario. Aveva così origine la proprietà promiscua, presente ancor oggi nelle campagne dell'antico 'stato' di Geraci – in cui talora suolo e ulivi appartengono a due diversi proprietari – e anche nei vicini territori di altri comuni.

### *7. Rafforzamento e organizzazione della contea*

Il conte Francesco si impegnò notevolmente per il rafforzamento territoriale del suo stato feudale con una politica di scambi e di accorpamenti in parte anche a danno del vescovato di Cefalù, costretto nel 1321 a cedergli il castello di Pollina (Fig. 7) insieme con il territorio e i vassalli, in cambio dei due casali Femminino e Veneruso. La permuta fu ufficialmente motivata con il fatto che Pollina forniva alla chiesa un reddito di 30-40 onze l'anno, appena sufficiente a coprire le spese di custodia e di riparazione delle mura del castello, e fu presentata come un atto a favore della chiesa: il vescovo Giacomo da Narni e il suo capitolo infatti dovettero pregare ripetutamente il conte, recalcitrante, perché addivenisse a una permuta con qualche suo stabile che fosse di maggior utile per la chiesa. Finalmente Francesco acconsentì e concesse i casali di Femminino e Veneruso – disabitati e periferici rispetto alla contea, ma redditizi perché rendevano in media 60 onze l'anno



Fig. 7 - Castello di Pollina, particolare.

– ottenendo in cambio la rocca di Pollina<sup>99</sup>, che non solo compativa territorialmente la contea, ma le consentiva lo sbocco a mare e dava al suo titolare anche il potere sugli uomini, che contava assai più della terra disabitata.

Qualche anno dopo, il vescovo Tommaso da Butera non esitava a considerare la permuta una spoliazione a danno della chiesa, attribuendola più alle intimidazioni di Francesco che alla volontà di Giacomo<sup>100</sup>. E nello stesso tempo rilevava come il vescovo Ruggero da Messina, successore di Giacomo, fosse stato costretto a concedere in beneficio i boschi di Vinzeria a Enrico, figlio naturale di Francesco. Il conte aveva occupato i boschi e, non solo non aveva voluto più restituirli, ma con i suoi procuratori arrecava molti altri danni alla chiesa<sup>101</sup>. Tommaso, succeduto a Ruggero, riuscì comunque a regolarizzare l'operazione: il 29 luglio 1329, nella cappella del castello di Geraci, il conte Francesco confessò di tenere in suo possesso il bosco e le terre seminate di Santa Maria de Bisantis (Vinzeria), in territorio *Castri Boni*, ossia di Castelbuono (è questa la più antica citazione del toponimo Castelbuono che si conosca), che, su sua richiesta, il vescovo gli locava per il pascolo dei suoi animali, per cinque anni e per un canone complessivo di 15 onze (3 onze l'anno) corrisposto anticipatamente. Nell'occasione, il conte veniva chiamato “padre” e “protettore” della chiesa di Cefalù, ma don Rinaldo da Castiglione, il sacerdote Tommaso da Petralia, cappellano del conte, e Vannes Tavelli (originario della Toscana), razionale dello stesso conte, sollecitati dal vescovo perché firmassero come testi, non vollero aderire per timore del conte, come essi stessi dichiararono<sup>102</sup>. Il casale di Vinzeria era dotato di una sua chiesa *sine cura*, Santa Maria de Bisantis appunto, il cui titolare cioè non aveva alcun obbligo di funzioni ecclesiastiche, ma percepiva il reddito di circa 40 fiorini l'anno.

<sup>99</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 34-37, doc. 16, 21 settembre 1321. In dicembre Federico III confermò la permuta (Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, pergamena n. 98) e anche papa Giovanni XXII nel giugno 1325 ordinò da Avignone all'arcivescovo di Messina di confermarla (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1907-09, V, p. 403).

<sup>100</sup> C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 33.

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> *Ivi*, pp. 171-172.

La saldatura territoriale fra Gratteri da una parte e Castelbuono-Pollina dall'altra avvenne attraverso l'acquisizione, in epoca non accertata, di Sant'Angelo Bonvicino (presso Gibilmanna), di pertinenza della chiesa di Cefalù<sup>103</sup>. Compattata la contea sulle Madonie, Francesco volle estenderne anche i confini, da un lato verso l'interno dell'isola, oltre Gangi, grazie alla permuta nel 1324 del casale di Montemaggiore (fuori dal territorio madonita) con il castello di Sperlinga, ottenuto da Riccardo Filangeri, e all'acquisizione nel 1330 del feudo con torre di Regiovanni, usurpato agli eredi di Giovanni Geremia; dall'altro verso i Nebrodi, oltre San Mauro, Tusa e Castelluccio, con la permuta nel 1332 del lontano casale di Convicino (Barrafranca), acquistato in precedenza da potere di Berengario de Albara, con il casale di Pettineo, posseduto da Alafranco di San Basilio; e ancora verso ovest, oltre Gratteri, con l'acquisizione a metà degli anni Trenta di Collesano, a titolo di risarcimento dotale, in seguito al decesso della figlia Ylaria e del genero Berardo Syracusia, il signore feudale<sup>104</sup>. Collesano fu trasferita al secondogenito Franceschello (Francesco II), con il titolo di conte concesso generosamente dal sovrano amico. Al di fuori rimaneva soltanto l'*enclave* di Isnello, in mano agli Abbate di Trapani.

La contea dei Ventimiglia – rileva Henri Bresc – saldamente oramai rappresenta, per tutto il Trecento, una forza politica eccezionale in Sicilia: un demanio geograficamente compatto, una popolazione di più di un migliaio di fuochi fiscali, una fedeltà politica vecchia di più di due secoli concretata con l'omaggio e il servizio militare<sup>105</sup>.

Unitamente a Sperlinga e a Pettineo, essa forniva al conte Francesco, secondo la *Descriptio feudorum* del 1335, un reddito annuo di onze 1500, che ne faceva – stando almeno ai dati conosciuti – il più ricco signore feudale del Regno, seguito a distanza da Matteo Scalfani (onze 1200) e da Pietro Lancia (onze 1000), mentre i redditi degli altri feudatari si collocavano quasi tutti al di sotto delle 600 onze<sup>106</sup>.

<sup>103</sup> H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 62-64.

<sup>104</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 442.

<sup>105</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

<sup>106</sup> Cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della "Descriptio feudorum sub rege Friderico" (1335) e dell' "Adohamentum sub rege Ludovico" (1345)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 1 (giugno 2004), pp. 151 sgg., online sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it).

Oltre a riorganizzare territorialmente il suo dominio, Francesco – che, diversamente dalla stragrande maggioranza dei feudatari del suo tempo, aveva un certo grado di istruzione, se era capace di scrivere lettere di proprio pugno<sup>107</sup> – migliorò anche la struttura burocratica della contea ereditata dal nonno Enrico, modellandola per quanto possibile su quella statale. A distanza di quasi un ventennio, nel 1322, il vecchio cavaliere don Novello Montonino, elevato al rango di procuratore dell'intera contea ossia di amministratore generale, era chiamato ancora una volta alla presenza del signore feudale, adesso non più a Geraci ma a Ypsigro (non ancora Castelbuono), per depositare al giudice Giovanni Rapolla, che svolgeva anche le funzioni di maestro razionale, i due quaderni con i conti di introito ed esito dell'anno precedente 1320-21, relativamente ad appalti delle gabelle, denaro contante, vettovaglie, legumi, lini, animali, galline, uova e altro. Ciascuna azienda o attività particolare aveva un suo responsabile, che contabilmente rispondeva a Montonino: tre castellani (Geraci, Caronia, Gratteri), un curatolo (responsabile) dell'armento di equini, due curatoli delle mandrie di vacche, sei curatoli delle mandrie di porci, cinque curatoli di mandrie di ovini, un curatolo della mandria di capre, due curatoli delle vigne, quattro procuratori delle vigne, cinque curatoli di masserie, magazzinieri, camerieri, un gallinaro, quattro dispensieri, addetti a servizi vari (cotonerie di Resuttano, trasporti di grano e di mosto, fabbriche, ecc.).

A livello centrale, insieme col procuratore generale e col maestro razionale, che era anche giudice, operavano il notaio Puchio de Salamone di Petralia Soprana (o *Parisio* de Salamone, per Gian Luca Barberi, o *Apparino*, per altri), che era anche erario, e lo scrivano (*scriba*) di palazzo, mentre Ribaldo Rosso di Cefalù, più tardi suo segretario e maggiordomo, rappresentava il conte a Palermo<sup>108</sup>. Costituivano una piccola corte itinerante, della quale facevano parte anche il cappellano e qualche altro cavaliere. Una corte desti-

<sup>107</sup> «Comes, calamo accepto, incipit manibus propriis literas scribere», riferisce Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Ila palma, Palermo, 1980, P. I, cap. 9, p. 57).

<sup>108</sup> Apoca di Francesco a favore di Novello Montonino, 1 febbraio 1322, in E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.

nata ad allargarsi, se nel momento in cui Francesco dettò al notaio de Salamone il suo testamento gli facevano corona due giudici (Matteo de Albillana e Marino de Merella), il segretario-maggiordomo Ribaldo Rosso, sei cavalieri (Guglielmo Tortusa, Giovanni de Siniscalco, Andrea de Montonino, Gualtieri Visino, Giovanni Di Giovanni di Tusa e il figlio naturale don Enrico), due sacerdoti (Matteo de Salerno e Guglielmo Ventimiglia).

### 8. *Vita di Francesco I*

Guerriero e diplomatico al servizio di re Federico III, a cui era molto caro, il conte Francesco nel 1310 aveva combattuto con una sua comitiva armata nell'isola di Gerba, da dove riportò in Sicilia alcuni schiavi<sup>109</sup>; nel 1316 difese efficacemente Marsala contro gli Angioini invasori e promosse fra i feudatari del Val di Mazara l'offerta alla Corona dell'armamento di trenta galee per la difesa del Regno<sup>110</sup>; due anni dopo, per incarico del re, fu con l'arcivescovo di Palermo Francesco de Antiochia a capo di una missione per trattare la pace con re Roberto d'Angiò ad Avignone presso papa Giovanni XXII, al quale fra l'altro illustrò la genealogia dei sovrani siciliani come diretti discendenti dei sovrani svevi<sup>111</sup>, ottenendone vantaggi per sé e per i suoi familiari<sup>112</sup>.

<sup>109</sup> Cfr. Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, pergamena n. 72 (13 giugno 1310).

<sup>110</sup> P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno ed., Leonforte, 2013, p. 218.

<sup>111</sup> Id., *Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2011, pp. 48-49.

<sup>112</sup> Si è già detto dei benefici a favore dei parenti liguri. Contemporaneamente, Francesco ottenne anche che il suo confessore, ogni volta che egli lo avesse richiesto, gli consentisse di mangiare segretamente carne nei giorni proibiti, in considerazione delle sue precarie condizioni di salute (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., II, p. 219). Quattro anni dopo, nel 1322, ottenne dal papa che i suoi tre figli Ruggero, Enrico e Francesco, 'scolari' della diocesi di Messina, fossero sciolti dal difetto della nascita illegittima e potessero quindi accedere a tutte le dignità ecclesiastiche (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1906-10, IV, pp. 100-101). Nessuno di essi avrebbe però intrapreso la carriera ecclesiastica, riservata invece alla figlia Giacomina:

Nelle civili faccende – commenterà nell'Ottocento Isidoro La Lumia – ebbe nome di non volgare perizia, fu adoprato con lode in rilevanti servigi: ma si mostrava per indole orgoglioso, repentino, eccessivo; ne' privati costumi troppo sciolto e scorrevole: qualità buone e tristi mescolate tra loro; e [re] Federigo, vivente, lo carezzò e lo protesse, alternando or la stima, or la tollerante indulgenza<sup>113</sup>.

Nel 1315 aveva sposato Costanza Chiaromonte, figlia di Manfredi I, che però non gli diede l'erede maschio e fu ripudiata attorno al 1325. A Francesco, che chiedeva il divorzio a causa della sterilità della moglie, così il papa avrebbe risposto: «Come vuoi che io abbia considerazione della sterilità di tua moglie, quando tu non pensasti a lasciare eredi se non dopo d'haver consumata la tua gioventù, atta più d'ogn'altra età a procreare figlioli senza volerti accasare»<sup>114</sup>. Già allora infatti egli era padre di parecchi figli naturali (Grecisio, Uberto, Enrico, Guido e Riccardo) e altri li aveva avuti da una donna coniugata, Margherita Consolo (*Eschulo*), che nel testamento avrebbe presentato come la contessa sua moglie: Emanuele, Francesco, Ruggero, Alduino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina (Grafico 1)<sup>115</sup>, poi legittimati da parte della Chiesa, che sembra gli accordasse il divorzio ma non la dispensa per potere sposare

si ritroverà badessa del monastero catanese di San Giuliano nel 1372 e nel 1386, al momento cioè della stesura dei testamenti della cognata Elisabetta, moglie di Francesco II, e dello stesso Francesco II. Nello stesso monastero, viveva anche suor Bella (o Bellina), altra figlia di Francesco I, di cui si sconosceva l'esistenza. Poiché non mi risulta l'esistenza in quel periodo di altre Ventimiglia di nome Giacomina – oltre la badessa del monastero di San Giuliano e Iacopella, figlia di Francesco II e moglie di Matteo Chiaromonte – mi chiedo se la badessa non fosse la Giacomina Ventimiglia già suora nel monastero palermitano di Santa Caterina almeno dal 1346 e priora fra il 1352 e il 1373, passata da Palermo a Catania (cfr. P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2016, pp. 51-52).

<sup>113</sup> I. La Lumia, *Storie siciliane*, Introduzione di F. Giunta, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, II, p. 17.

<sup>114</sup> [Ruggero Ventimiglia], *Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri... opera dell'Insensibile*, Venezia, 1692, p. 4.

<sup>115</sup> Asp, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore*, c. 4r. Per i giudici che a fine 1337 condannarono Francesco alla decapitazione, i suoi figli, dichiarati contemporaneamente inabili alla successione paterna, erano stati generati «ex quadam Margarita muliere, quam tenuit in consortem», senza evidentemente esserlo (Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 8, p. 55). Escluderei che la concubina di Francesco fosse la Margherita Consolo o Eschulo moglie di Federico d'Antiochia, conte di Capizzi e signore di Mistretta, che era suo alleato

Margherita, perché erano ancora in vita il marito di lei e la stessa Costanza<sup>116</sup>. Alla fine degli anni Trenta, parecchi di essi erano già adulti e in grado di combattere, a dimostrazione che erano nati già prima che Costanza fosse ripudiata; solo gli ultimi quattro risultavano impuberi nel 1337, quando il conte, ormai vedovo di Margherita, dettò il suo testamento. Proprio la presenza dei figli di Margherita – che, numerosi, come virgulti di ulivo gli crescevano attorno e lo rendevano felice, rimosso ogni pudore – è indicata dal cronista Nicolò Speciale come causa del ripudio della moglie, perché lo dissuadeva dal generare figli legittimi con Costanza, estromessa addirittura dal letto matrimoniale, e lo induceva a designare suoi eredi e successori quei figli nati da un letto illegittimo<sup>117</sup>.

Il ripudio di Costanza fu causa di fortissima inimicizia con il focoso cognato Giovanni II Chiaromonte, che nell'aprile 1332 gli tese un agguato a Palermo, dal quale Francesco, ferito al capo<sup>118</sup>, si salvò miracolosamente rifugiandosi nel regio palazzo. Costretto a fuggire, Giovanni trovò asilo presso il re di Napoli Roberto d'Angiò, che nel 1335 lo mise a capo di una spedizione in Sicilia, risoltasi in un insuccesso anche se provocò non poche devastazioni nella parte centro-settentrionale dell'isola. È appena il caso di rilevare che Giovanni Chiaromonte era genero di Federico III, per averne sposato la figlia Eleonora cantata da Boccaccio<sup>119</sup>.

La morte di Federico III (1337) – che l'anno precedente aveva confermato a vita Francesco nell'ufficio di maggior camerario e lo indicava poi come uno dei suoi esecutori testamentari, a dimo-  
 strazione

contro i Chiaromonte e i Palizzi. Siamo quasi certamente in presenza di una omnimia. Nel suo testamento, il conte di Geraci ricordava la donazione del *feudum Rahalsuptani* (Resuttano) a favore di tale Alberto Consolis, «militi socio et familiari suo», il quale l'aveva poi donato ad Albertello, figlio di Margherita, «mulieri de mazzara pedi» (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit. c. 4v): Alberto Consolo potrebbe essere fratello di Margherita Consolo e Albertello figlio della stessa Margherita e del suo primo marito.

<sup>116</sup> P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento* cit., p. 313.

<sup>117</sup> N. Speciale, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1791, I, p. 499.

<sup>118</sup> P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento* cit., pp. 307-308.

<sup>119</sup> Cfr. L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, pp. 43-44.



zione della stima e della considerazione godute dal conte presso il sovrano – determinò un vero e proprio rovesciamento dei rapporti di forza a corte, a vantaggio dei Palizzi e dei Chiaromonte e a danno dei Ventimiglia e dei loro amici Antiochia. La fiducia accordata ai Palizzi dal nuovo sovrano Pietro II turbò profondamente il conte Francesco, che si ritirò nei suoi domini e fece di tutto per non partecipare al parlamento riunito a Catania negli ultimi mesi del 1337, nel timore di qualche insidia tramata dai nuovi amici del sovrano che non mancavano di alimentare sospetti contro di lui. Per giustificarsi con re Pietro, il conte inviò a Catania il figlio Franceschello, conte di Collesano, ma il re ritrasse la mano che il giovane si accingeva a baciargli. Con il suo seguito Franceschello fu imprigionato dai Palizzi e uno dei prigionieri, il noto Ribaldo Rosso, «secretarius et majordomus dicti comiti Francisci», sottoposto a tortura ammise che Francesco e Federico Antiochia tramavano contro il sovrano<sup>120</sup>.

La notizia della cattura del figlio addolorò terribilmente Francesco e lo convinse a porre in rivolta i suoi domini<sup>121</sup>, seguito da Federico di Antiochia nei suoi possedimenti<sup>122</sup>, cosicché l'intera area delle Madonie e parte dei Nebrodi fu presto coinvolta nella ribellione al sovrano. Conseguenze immediate furono la condanna a morte per decapitazione come traditore di Francesco<sup>123</sup>; il richiamo dall'esilio di Giovanni II Chiaromonte (cognato di Pietro II) e la restituzione dei beni confiscati; la condanna come traditori e pubblici nemici dei figli del Ventimiglia, dichiarati inabili alla successione paterna e la loro vita affidata alla volontà del sovrano<sup>124</sup>; la rapida conqui-

<sup>120</sup> P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento* cit., pp. 209-310.

<sup>121</sup> Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 5, p. 52) enumera i seguenti domini: «Girachium, Pollina, Castrumbonum, Gulisanum, Gratterium, Mons Sancti Angeli, Malvicinum, Tusa, Caronia, Castellucium, Sanctum Maurum, Petralia superior, Petralia inferior, Gangium, Spirlinga, Pictineum, Bilichium, Phisauli, Lagristia et Ragal Joannis». Sbaglia però nel considerare Monte Sant'Angelo e Malvicino due diverse località (in proposito, cfr. H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale* cit., p. 65). Le diverse fasi della ribellione e disfatta del conte Francesco Ventimiglia sono raccontate anche da J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón*, voll. 5, Saragoza, 1610, vol. II, libro VII, cap. 44, pp. 133 sgg.

<sup>122</sup> I domini di Federico erano Mistretta, Capizzi, Serravalle, La Guzzetta e Calatubo.

<sup>123</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 6, p. 53.

<sup>124</sup> Ivi, P. I, cap. 8, pp. 55-56.



Fig. 8 - Il vescovo Campolo rimbrotta Francesco I, 1337 (Collezione del principe di Belmonte).

(«minister et consultor tocius sceleris», lo avrebbe poi definito re Pietro). Francesco confidava nell'appoggio dei vassalli di Geraci, ma l'infelice conte – scrive Michele da Piazza – non era riuscito a conoscere, lui che si dedicava agli auspici e alle divinazioni, l'etimologia di Geraci (*Giracium*), che nient'altro significa che girare; chi gira è mobile e, poiché il nome è consono alla cosa, al fatto (per i latini *nomina sunt consequentia rerum*), i suoi abitanti, i geracesi, sono volubili per nascita e non sono capaci di fermi propositi<sup>125</sup>.

In realtà, le forze del conte erano assolutamente insufficienti a resistere all'armata di re Pietro e, non a torto, i geracesi temevano che il loro borgo finisse raso al suolo. Lo stesso Francesco si convinceva ad aprire le porte al sovrano, a patto però che i Palizzi e la loro comitiva rimanessero fuori dall'abitato. Aveva già preso in mano la penna e si accingeva a scriverne al sovrano, quando il vescovo di Cefalù, lo rimbrottò severamente (Fig. 8): non poteva avere paura uno dei più potenti signori dell'isola, ricco di tesori, fortezze e vassalli; la paura era dei sacerdoti, ma il vescovo, in sua compagnia, non temeva nulla. La sentenza di condanna come traditore e nemico del

sta da parte di un esercito comandato personalmente da re Pietro dei maggiori centri abitati della contea (Gangi, le Petralie, Collesano); l'assedio di Geraci, dove il conte si era asserragliato con il figlio Emanuele e il vescovo di Cefalù, il messinese Roberto Campolo, suo consigliere, un personaggio sicuramente poco limpido, più tardi sospettato di intese con gli Angioini all'insaputa del Ventimiglia

<sup>125</sup> Ivi, P. I, cap. 6, p. 56.

re, emessa dalla Magna Regia Curia riunita a Nicosia il 30 dicembre 1337, permetteva a chiunque di uccidere il conte, ottenendo addirittura un premio dal sovrano. E allora non era il caso di consegnarsi inerme ai nemici e «vedere te stesso giacere come un tronco nella sabbia e tutti i tuoi stroncati da una spada crudele»<sup>126</sup>.

Le forti rimostranze del vescovo – consigli iniqui e fatui, li chiama Michele da Piazza – lo fecero alla fine desistere. I vassalli di Geraci non erano però disposti a morire per lui e cominciarono a tumultuare. Nel tentativo di sedare i tumulti, Francesco uscì dal castello con una mazza di ferro in mano, simbolo del potere baronale, ma quando tentò di ritornare trovò la strada sbarrata e, inseguito dai nemici, fu costretto alla fuga e precipitò infine in un burrone. Nel dare notizia dell'accaduto agli ufficiali delle università del Regno, re Pietro non accennava alla caduta nel dirupo e precisava che il conte era stato ucciso mentre fuggiva da due giovani ancora inesperti delle armi<sup>127</sup>.

Per Michele da Piazza, i fatti si erano invece svolti diversamente: Francesco Ventimiglia era morto per la caduta nel precipizio, anche se non precisa se il salto sia stato accidentale o volontario allo scopo di togliersi la vita. Sopraggiunsero il catalano Francesco Valguarnera e i suoi compagni, che si affrettarono a togliergli l'armatura pregiata per appropriarsene, prima di infilzarne il corpo nudo con le loro lance per dimostrare al sovrano che il Valguarnera lo aveva ucciso con le proprie mani. Non solo, ma sul corpo inanimato infierirono ferocemente. Nudo, fu trascinato dai soldati fino alle porte del borgo, dove una folla di gente – soldati di Pietro o, più verosimilmente, abitanti di Geraci? – ne dilaniò il corpo:

alcuni tagliavano le dita, e le portavano con sé per vendetta; altri cavavano gli occhi; altri lo sventravano, e davano le sue interiora ai cani; altri mangiavano il suo fegato, altri tagliavano i peli della barba con tutta la carne; altri squassavano i denti con le pietre, e così fu dilaniato di pezzo in pezzo, come un vitello al macello<sup>128</sup>.

<sup>126</sup> Ivi, P. I, cap. 9, p. 57.

<sup>127</sup> P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento* cit., p. 318.

<sup>128</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 9, p. 59. Anche per *Anonimo del Trecento*, Francesco era morto precipitando dalla rupe (p. 313).



Fig. 9 - Chiesa di San Bartolomeo, Geraci (foto A. Malla).

E come se non bastassero gli atti di cannibalismo, il vile Valguarnera – concludeva commosso il cronista Michele da Piazza – perduto ogni pudore trascinò legato alla coda di un cavallo ciò che restava del nobilissimo conte Ventimiglia, che egli non aveva né vinto in battaglia né catturato da vivo: un atto crudele e ignobile. E d'altra parte era impossibile attendersi atti di compassione da uno come Valguarnera, «perché nessuno può dare ad altri ciò che non ha». Pietoso, Ruggero Passaneto raccolse infine i resti e li tumulò nella chiesa di San Bartolomeo, fuori le mura di Geraci (Fig. 9). Era l'1 febbraio 1338<sup>129</sup>. I beni dei Ventimiglia, confiscati, furono divisi fra i vincitori: la contea di Geraci alla regina Elisabetta

<sup>129</sup> Il 4 febbraio, secondo i calcoli di Ruggero Ventimiglia (*Confutazione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri... opera dell'Insensibile cit.*, p. 9).

e a Matteo Palizzi, quella di Collesano a Damiano Palizzi, mentre l'immenso tesoro («thesaurum innumerabilem») fu distribuito in gran parte ai familiari e agli amici del re. Falsa, secondo Michele da Piazza, era invece l'accusa dei fratelli Palizzi a Ruggero Passaneto, che teneva prigioniero il giovane Franceschello su incarico del sovrano, di essersi impossessato a danno della Corona di gran parte del tesoro del Ventimiglia, rinvenuto su suggerimento dello stesso Franceschello e di don Ribaldo Rosso.

Nel testamento dettato a Petralia Sottana nell'agosto precedente<sup>130</sup>, il conte Francesco aveva espresso il desiderio di essere tumulato a Castelbuono, all'esterno della chiesa di San Francesco, oltre la porta principale<sup>131</sup>, non quindi nella cappella di famiglia nella cattedrale di Cefalù. È molto significativo che, come luogo dove coltivare la memoria del lignaggio, Francesco non avesse scelto Geraci, bensì *Castrum bonum* – l'antica Ypsigro, borgo in fase di notevole espansione, dove i lavori di costruzione del castello facevano da forte richiamo per gli abitanti del circondario – e in particolare la chiesa di San Francesco attigua al cenobio francescano, la cui fondazione in un centro della contea era stata personalmente da lui perorata nel 1318, in occasione della sua missione ad Avignone presso papa Giovanni XXII<sup>132</sup>, e autorizzata nel 1331 anche dall'arcivescovo di Messina<sup>133</sup>. Dal testamento si evince chiaramente che nell'agosto 1337 la chiesa e il cenobio erano già stati appena (*noviter*) edificati (ma non ancora completati) a spese del conte nella parte più elevata del borgo, fuori le mura, in prossimità

<sup>130</sup> Del testamento del conte Francesco Ventimiglia seniore in data 22 agosto 1337, presso il notaio Apparino (o Puchio?) de Salamone, pubblicato a Cefalù il 20 marzo 1354 (s. c. 1355) a istanza del figlio Francesco II Ventimiglia, non esiste più l'originale. Nell'Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 1r-12r, si conserva la già citata copia settecentesca di un transunto in data 18 febbraio 1392 (s. c. 1393) a cura del notaio Rainaldo de Murellis di Catania.

<sup>131</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 7v.

<sup>132</sup> G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., II, p. 208.

<sup>133</sup> Ph. Cagliola, *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes*, Venezia, 1644, ristampa anastatica a cura di F. Rotolo, Officina di Studi medievali, Palermo, 1984, pp. 110-111; A. Mogavero Fina, *I frati minori conventuali a Castelbuono nel Quattrocento*, in D. Ciccarelli, A. Bisanti (a cura di), *Francescanesimo e civiltà siciliana*, Officina di Studi medievali, Palermo, 2000, pp. 109-113.

dell'uscita della galleria sotterranea segreta che – secondo la tradizione locale – dal castello avrebbe condotto nel bosco<sup>134</sup>. E infatti il cenobio e la chiesa non erano ubicati all'interno del borgo, bensì all'esterno, in prossimità – si dice – della *terra* di Castelbuono dove un tempo c'era l'orticello chiamato Ipsigro, e più precisamente in un pianoro che apparteneva al conte testatore<sup>135</sup>, che probabilmente contestualmente egli donava ai frati e che corrisponderebbe al *viridarium* o giardino poi detto *delli girasi* o *cirasi* (ciliegi)<sup>136</sup>.

Un documento vaticano del 1650 indica come anno di fondazione del convento dei frati minori conventuali di Castelbuono il 1332<sup>137</sup>, ma resta il dubbio se nel 1337 i frati francescani avessero già preso possesso del cenobio appena costruito: il conte obbligava infatti i suoi successori a fornire in perpetuo il vitto e il vestiario ai sei frati che vi dimoreranno («qui morabuntur in monasterio Sancti Francisci noviter constructo per dictum testatorem»)<sup>138</sup>. Il futuro *morabuntur* farebbe pensare che ancora non vi dimorassero, perché altrimenti il conte avrebbe usato il presente *morantur*, vi dimorano. Dopo la sua morte, un sacerdote avrebbe celebrato giornalmente (*continue*) in perpetuo, per un salario di quattro onze l'anno a carico dei suoi successori nella terra di Castelbuono, una messa cantata e gli uffici divini per l'anima del testatore, mentre altro sacerdote, con analogo salario a carico delle rendite di Geraci, avrebbe svolto gli stessi uffici nella cappella sepolcrale (*carnalia*) di Santa Maria del castello di Geraci<sup>139</sup>.

Ma intanto il testamento di Francesco rimaneva interamente inapplicato e a *Castrum bonum* si insediavano i rappresentanti della regina Elisabetta.

<sup>134</sup> Il canonico Morici scrive che «da un sotterraneo [del castello] s'iniziava una specie di salvo condotto che aveva l'uscita nella Cappella di S. Antonio» (C. Morici, *La gloriosa madre S. Anna augusta patrona di Castelbuono. Breve vita e cenni storici del castello, de la cappella palatina e de la insigne reliquia del S. Teschio*, Tipografia Pontificia, Palermo, 1935, p. 38). La cappella, laterale e limitrofa alla chiesa di San Francesco, fu però costruita attorno alla metà del Quattrocento.

<sup>135</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 8v.

<sup>136</sup> In un documento del 30 settembre 1475, si fa riferimento a donazioni dei Ventimiglia a favore dei francescani effettuate in tempi precedenti, tra cui appunto il viridario nominato «delli girasi» (Asp, Moncada, vol. 1415, c. 10v).

<sup>137</sup> Asp, *Congregazione sopra lo stato dei regolari. Relationes 1650*, vol. 23, c. 83.

<sup>138</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 8v.

<sup>139</sup> Ivi, c. 8r.

## II

### L'ESPANSIONE DEL POTERE VENTIMIGLIANO NELL'AREA MADONITA

#### 1. *Dalla confisca della contea al perdono regio*

Dopo la tragica morte nel 1338 del conte Francesco, i figli che non erano riusciti a fuggire, fra cui Franceschello, rimasero prigionieri di Ruggero Passaneto. Emanuele si era rifugiato in Aragona e nel 1344 partecipò nell'esercito catalano-aragonese di Pietro IV il Cerimonioso alla conquista del Rossiglione. Ruggero l'8 marzo 1338 era in Liguria, dove confermava agli abitanti di Pornassio i privilegi accordati dai suoi predecessori e specialmente quelli concessi da suo padre; e l'anno successivo 1339 affrancava gli abitanti di Aurigo, Cenova, Lavina, Cosio, Pornassio e altri luoghi da una tassa sulle successioni<sup>1</sup>. Nel 1353 Ruggero era già deceduto ed era la moglie, come tutrice dei figli, a ratificare gli statuti del comune di Cenova e nel 1357 quelli di Lavina<sup>2</sup>.

Gli altri figli di Francesco avevano trovato rifugio presso la corte angioina di Napoli, da dove nel maggio 1338 il giovane Alduino ritornò con le truppe napoletane e si impadronì di Gratteri senza alcuna resistenza, anzi fra il tripudio degli abitanti che lo veneravano come loro signore, e successivamente di Brucato e di Monte Sant'Angelo<sup>3</sup>, che però nell'ottobre successivo erano riconquistate dall'armata siciliana. Seguivano rapidamente la messa al bando dei Palizzi (1340), la morte di re Pietro e la successione del piccolo

<sup>1</sup> Ast, mazzo 10, fasc. 5; mazzo 16, fasc. 20.

<sup>2</sup> Ast, mazzo 10, fasc. 7; mazzo 15, fasc. 1.2.

<sup>3</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 15, p. 64.

Ludovico sotto il vicariato dello zio, il duca Giovanni di Randazzo (1342), la morte di re Roberto di Napoli e la successione della figlia Giovanna (1343) e infine una tregua con Napoli molto onerosa per la Sicilia (1347).

La morte nel 1348 del vicario Giovanni a causa della peste e il ritorno dei Palizzi dall'esilio aprivano un lungo periodo di gravi turbidi e di lotte civili tra fazioni, la catalana e la latina, che riportavano sulla scena i fratelli Ventimiglia, liberati dalla prigionia e ora a fianco del catalano Blasco Alagona contro i Chiaromonte e i Palizzi, che si erano impadroniti rispettivamente di Palermo e di Messina e con i quali si schieravano anche la regina Elisabetta e quindi il piccolo Ludovico, sottratto alla tutela di Blasco, vicario del re in quanto titolare della carica di gran giustiziere. A Blasco rimanevano soltanto Catania e poche altre città vicine, ma nel palermitano i fratelli Ventimiglia e Matteo Sclafani, barone di Adernò e di Ciminna, scorrazzavano con le loro squadre saccheggiando il territorio. Nel 1350 riuscirono anche a fomentare una sommossa a Palermo contro il conte Manfredi Chiaromonte, il quale però grazie ai soccorsi ricevuti dall'esterno ebbe presto ragione dei rivoltosi. Francesco Ventimiglia, che attirato da un amore giovanile<sup>4</sup> si era sconsideratamente avventurato in città, si salvò miracolosamente fuggendo con i suoi fratelli attraverso un condotto sotterraneo, ma i suoi uomini furono catturati e uccisi.

La rottura tra i Chiaromonte e i Palizzi favorì nel luglio 1353 una sollevazione popolare a Messina contro Matteo Palizzi, conclusasi con la sua morte, lo scempio del cadavere e il ribaltamento della situazione a favore della fazione che faceva capo a Blasco Alagona, sotto la cui tutela passava re Ludovico. La riconciliazione fra il re e le famiglie che si erano schierate con Alagona portò alla riabilitazione completa del defunto conte Francesco Ventimiglia seniore e alla restituzione di fatto, prima che formale, ai figli del patrimonio confiscato, come se egli fosse morto senza alcuna colpa nei confronti del sovrano.

Nel corso del quindicennio precedente, le due contee di Geraci e di Collesano erano passate più volte di mano, con successioni

<sup>4</sup> Ivi, P. I, cap. 51, p. 130.



che, per carenza di documentazione, non è agevole seguire interamente: quella di Geraci, privata di Caronia e di Gratteri, dopo la confisca del 1338 era stata donata da re Pietro, in aumento della sua dote, alla regina Elisabetta, che la tenne almeno fino al luglio 1348<sup>5</sup>. Alla morte della regina attorno al 1350, la contea passò all'infante Giovanni e, deceduto costui nel giugno 1352, all'infante Federico (il futuro Federico IV). La contea di Collesano con Gratteri e Caronia era stata inizialmente assegnata al messinese Damiano Palizzi, professore di diritto civile, e successivamente al vicario Giovanni, che nel 1344 l'aveva venduta al milite palermitano Giovanni Lombardo; nel 1346 ne risultava titolare Pietro Syracusia<sup>6</sup>, forse congiunto degli antichi signori del borgo, e successivamente l'infante Giovanni e poi ancora l'infante Federico. Insomma, sembra che nel 1353 il patrimonio confiscato al defunto conte di Geraci e al figlio conte di Collesano fosse nella disponibilità della Corona, ciò che rendeva più facile la restituzione ai Ventimiglia. Già in settembre, Ludovico restituì a Elisabetta de Lauria – moglie di Francesco iuniore, indicato ormai come conte di Collesano – la foresta detta «la porta Taorominij», già concessa al padre Nicolò e poi ingiustamente confiscatagli durante la guerra civile e concessa al medico Roberto de Naso<sup>7</sup>; e in dicembre restituì a Francesco iuniore l'ufficio di maggior camerario del Regno che era stato del defunto padre Francesco seniore<sup>8</sup>.

È mia convinzione che già allora i fratelli Ventimiglia si fossero di fatto insediati nelle due contee e nel patrimonio paterno, prima ancora cioè che il provvedimento di restituzione da parte del sovrano fosse formalizzato il 15 e il 20 giugno 1354. Soltanto così può spiegarsi la cessione delle due Petralie e del feudo Bilici – con

<sup>5</sup> Asp, Tabulario Giosafat, 399, 3 luglio 1348.

<sup>6</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 400: «Il 2.1.1346 (XIV ind.) il vescovo di Cefalù affittò per 5 anni per complessive onze 45 il feudo Senescalco (Bonfornello, localizzato fra Collesano e Brucato), a don Pietro Syracusia signore di Collesano», vivente e domiciliato a Cefalù nel maggio 1347, defunto in data anteriore al settembre 1349.

<sup>7</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 184-186, Catania 9 settembre 1353. Nel 1362, Elisabetta de Lauria donò la foresta a Rainaldo Crispo.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 195-197, Catania 5 dicembre 1353.

conseguente grave ridimensionamento della contea di Geraci – tre giorni prima, il 12 giugno 1354 a Catania, da parte di Emanuele – che il notaio già indicava come «Dei et regia gracia comes Giracii et Ysclé Maioris» – e del figlio ed erede Francesco, a favore di Francesco iuniore, indicato anch'egli come «eadem gracia comes Gulisani, regni Sicilie maioris camerarii». Nell'occasione, si faceva genericamente riferimento all'assenso regio e si motivava la cessione con l'affetto verso il fratello, ma più ancora con la gratitudine di Emanuele nei confronti di Francesco, al cui operato si dovevano il recupero dell'intera eredità paterna e il ritorno dello stesso Emanuele nella dolce patria e nella contea, di cui le iniquità dei nemici lo avevano indebitamente spogliato, costringendolo a rimanere a lungo esule e ramingo sotto cieli lontani dalla patria, amareggiato e afflitto, mentre Francesco soffriva in Sicilia le loro persecuzioni, per dedicarsi infine alla difesa del Regno sia contro i nemici esterni che lo avevano invaso, sia contro i tentativi di sovversione dall'interno, con costi personali ingenti, affrontati solo grazie alla cospicua dote portatagli dalla moglie Elisabetta de Lauria<sup>9</sup>.

La cessione delle due Petralie e di Bilici assume quindi il significato di un risarcimento da parte di Emanuele e del figlio Francesco nei confronti di Francesco II, che emerge come la figura più rappresentativa della famiglia e che molto probabilmente – con i provvedimenti di restituzione dell'eredità paterna ormai in attesa della firma del sovrano – aveva imposto che essa avvenisse prima ancora della ratifica ufficiale. Dopo poteva essere pericoloso: Emanuele avrebbe potuto non acconsentire più. E siccome era Francesco che aveva le chiavi del cuore di Ludovico, Emanuele ha dovuto pagargli il prezzo del suo ritorno in Sicilia e della restituzione della contea di Geraci, adesso ridimensionata e ridotta soltanto a Geraci, Gangi, Castelbuono, San Mauro, Pollina, Fisauli e Tusa.

Tre giorni dopo, il 15 giugno 1354, sempre a Catania, poteva così formalizzarsi ufficialmente la restituzione delle contee e degli altri beni paterni ai conti Emanuele e Francesco II, a Francesco figlio di Emanuele e ai figli legittimi di Francesco I (Filippo, Federico e Guglielmo; Alduino era già deceduto) e ai figli naturali (Enrico,

<sup>9</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 58-64, Catania 12 giugno 1354.

Riccardo, Guidone, Uberto, Manfredi, Grecisio)<sup>10</sup>. E cinque giorni dopo il sovrano ribadiva la restituzione al solo Francesco II della contea di Collesano e le terre di Gratteri e Caronia. Oltre all'obbligo del servizio militare, il Ventimiglia e i suoi eredi erano tenuti da allora in poi a vivere secondo lo *ius francorum*, in base al quale nell'eredità paterna il maggiore dei figli era preferito ai fratelli minori e ai propri coeredi, e il maschio alle femmine<sup>11</sup>. Nelle due concessioni, la colpa della confisca dei beni del defunto Francesco era adesso attribuita da Ludovico alla scelleratezza dei Chiaromonte e dei Palizzi, che, invidiosi del conte di Geraci, lo avevano diffamato e fatto cadere in disgrazia presso re Pietro. E tuttavia, continuava re Ludovico,

quando dalla velenosa progenie della suddetta casa Chiaromonte fu provocata una violenta rivolta contro la quiete pubblica nel nostro Regno, il predetto nobile conte Francesco iuniore, desiderando indurci con i servizi prestati a essere benevoli verso di sé e i fratelli, si prese cura del nostro stato e insieme con gli altri suoi fratelli allora presenti nel detto Regno nostro si oppose ai rivoltosi... [e] non risparmiandosi di fronte a nessuna fatica, senza risparmiare alcun sacrificio contro l'iniziativa dei detti Chiaromonte, i quali non soddisfatti di avere determinato molti pericoli attraverso il predetto tumulto, ma scendendo nel profondo dei mali si sforzano di rovesciare la nostra corona e sottomettere il popolo, nostro per eredità, a un re straniero, essi si eressero come muro a nostra difesa e si scontrarono con le schiere nemiche con la forza delle armi sempre più spesso con un auspicio di vittoria<sup>12</sup>.

Ludovico alludeva in particolare a Simone Chiaromonte, capo della fazione latina e della potente famiglia che aveva imposto a Palermo la sua signoria, che nello stesso 1354 aveva chiamato in Sicilia gli Angioini e aperto loro le porte della città.

<sup>10</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 197-201, Catania 15 giugno 1354.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 201-208, Catania 20 giugno 1354. Il privilegio è anche riportato da E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 64-70.

<sup>12</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 198.

## 2. Francesco II: uno dei quattro vicari del Regno

La morte nell'ottobre 1355 di Ludovico, al quale succedeva il fratello dodicenne Federico IV sotto la reggenza delle sorelle Costanza prima ed Eufemia poco dopo, consentì a Francesco II di assumere, a fianco della vicaria, un ruolo di primissimo piano nelle vicende del Regno, unitamente al fratello Emanuele, ad Artale Alagona, figlio del defunto Blasco, e a Orlando d'Aragona, zio del sovrano. A loro il re Federico chiedeva consiglio prima di assumere decisioni importanti per la sopravvivenza del Regno, come ad esempio in occasione delle trattative di pace con la Curia papale di Avignone che comportavano l'esborso di ben 14.000 fiorini<sup>13</sup>. Con l'appoggio di Enrico Rosso e della vicaria Eufemia, nel giugno 1356 Francesco Ventimiglia assunse la carica di stratigoto di Messina (capo dell'amministrazione cittadina), ma ne fu cacciato ignominiosamente dieci giorni dopo dal popolo in rivolta al grido di «viva lu re di Sichilia e mora casa Russa». Siamo nel vivo delle furibonde lotte intestine tra fazioni baronali che coinvolgevano persino la vicaria Eufemia, appoggiata dal Ventimiglia – il quale non gradiva gli accordi di riconciliazione in corso tra il re e i Chiaromonte – e dal Rosso, e re Federico, protetto da Artale Alagona. E intanto gli invasori angioini si insediavano anche a Messina, mentre Simone Chiaromonte continuava a signoreggiare su Palermo.

La riconciliazione fra Eufemia e il fratello spinse Rosso ad allearsi con Federico e Manfredi Chiaromonte. Francesco non fu d'accordo e si riconciliò immediatamente con l'Alagona e in ottobre – insieme con i fratelli Emanuele e Riccardo – anche con il sovrano, che lo accolse a Paternò «cum immenso gaudio». Michele da Piazza commentò: «è degno di lode un tale uomo [Francesco Ventimiglia], che con la magnificenza del suo valore abbassò il capo e cancellò del tutto i dissensi del passato»<sup>14</sup>. Federico li chiamò subito a Taormina con le loro forze per correre a Messina, dove egli si stava già

<sup>13</sup> Federico IV (III di Sicilia) ad Artale Alagona, Emanuele Ventimiglia, Francesco Ventimiglia e Orlando di Aragona, Messina 17 dicembre 1355, in G. Cosentino (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, pp. 46-47.

<sup>14</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361 cit.*, P. II, cap. 5, p. 312.

dirigendo, contro gli uomini dei Chiaromonte che si erano impossessati anche del castello Matagrifone. Ormai, con Artale Alagona, Francesco Ventimiglia era il consigliere più fidato del re, che continuamente si rivolgeva a lui per consiglio prima di assumere qualsiasi decisione, sia che si trattasse del possibile trasferimento a fine 1356 della Zecca da Messina, ancora occupata dai Chiaromonte, a Catania, sia di provvedimenti di scarso valore. A maggio, appreso che i nemici, assistiti dal re di Napoli giunto ad Aci con tre galee, erano usciti da Messina per assaltare Catania, dove egli continuava ad abitare, Federico sollecitava i due conti di Collesano e di Geraci a raggiungerlo con il maggior numero di forze<sup>15</sup>. Dopo la vittoria di Aci da parte di Federico (maggio 1357), Enrico Rosso si riappacificò con il sovrano, il quale con la vicaria lasciò Catania e si trasferì nella contea di Geraci, a Polizzi e a Cefalù, ospite del Ventimiglia, che nel 1358 si preoccupò di riscattare la corona regia che era stata impegnata l'anno precedente con la garanzia dell'Alagona<sup>16</sup>.

Alla morte nel febbraio 1359 a Cefalù della vicaria Eufemia, Francesco Ventimiglia assunse la custodia di Federico e fu decisivo nel recupero di alcune città e terre della Sicilia occidentale che si trovavano in mano agli avversari del re. La destituzione di Nicola Abbate, da capitano e castellano di Trapani, a favore del fratellastro Guido Ventimiglia, costò però cara ai Ventimiglia, perché Nicola si accordò con Federico Chiaromonte e, dalla vicina Isnello di cui era signore feudale, ne invase i territori e in particolare quello di Castelbuono, di cui devastò i campi e i vigneti, causando ingenti danni e ottenendone un grosso bottino in animali<sup>17</sup>. Nell'episodio raccontato da Michele da Piazza si accenna a Castelbuono come se appartenesse già a Francesco II: in realtà, poiché il borgo faceva parte della contea di Geraci, titolare ne era ancora Emanuele.

<sup>15</sup> A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*, Associazione Mediterranea, Palermo 2012, pp. 235-236, 238, 246 (online sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it), sezione Archivio, Fonti e Documenti).

<sup>16</sup> S. Fodale, *Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, detto il Semplice*, in *Dbi, ad vocem*.

<sup>17</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361 cit.*, P. II, cap. 50, p. 379.

Da parte di Artale Alagona e di altri catalani nel corso del 1360 si insistette perché fosse finalmente consumato il matrimonio del re Federico (celebrato per procura nel 1356 a Perpignano) con Costanza, figlia di re Pietro IV d'Aragona e della sua prima moglie Maria di Navarra, già promessa al defunto Ludovico: matrimonio che non trovava però d'accordo il tutore Francesco Ventimiglia, il quale temeva fortemente l'ingerenza aragonese nel Regno e che Costanza potesse spingere il sovrano a sottrarsi alla sua tutela, a vantaggio dell'Alagona. Per i catalani di Sicilia, il conte Francesco aveva trasformato la reggenza in una detenzione del sovrano e per liberarlo si presentarono con un forte esercito a Gagliano, dove Federico IV soggiornava con il Ventimiglia. Non si giunse però allo scontro, perché il conte Francesco invitò Artale Alagona a un colloquio a quattr'occhi e lo convinse dei gravi motivi che impedivano al sovrano di muoversi e che non potevano rendersi pubblici.

Artale abbandonò l'assedio, ma Francesco ritenne lo stesso opportuno – per meglio far fronte alla linea d'azione politica messa in atto dai baroni della parzialità catalana, che si erano accordati con re Pietro IV – di riappacificarsi con Federico Chiaromonte, suggellando l'alleanza con il matrimonio fra la figlia Giacoma (Iacopella), già promessa al figlio di Artale Alagona, e Matteo Chiaromonte, figlio di Federico, che poneva così fine alle lunghe rovinose lotte tra le due famiglie seguite al ripudio di Costanza da parte di Francesco seniore. Le alleanze matrimoniali costituivano uno strumento molto utile per rafforzare le alleanze politiche e Francesco iunior si rivelò particolarmente abile nel contrarre per i figli matrimoni politicamente vantaggiosi (Grafico 1)<sup>18</sup>. Ai matrimoni delle figlie di Francesco era addirittura interessato anche il pontefice, che nel 1372 gli imporrà di tenerlo informato sui progetti matrimoniali riguardanti le due figlie Eufemia ed Eleonora, che Gregorio XI non gradiva sposassero senza la sua preventiva approvazione. Fodale commenta che «un divieto del genere si applicava, per l'atto

<sup>18</sup> Delle altre figlie, Elisabetta sposò nel 1363 Giovanni Chiaromonte e più tardi, dopo il 1372, il conte Enrico Rosso; Eufemia sposò nel 1377 Manfredi III Chiaromonte, mentre Eleonora sembra fosse rimasta nubile. Di Antonello si dirà più oltre.

di investitura, al matrimonio della regina... Il controllo di una così importante alleanza matrimoniale era necessario al papa, il quale seguiva le vicende siciliane e cercava di indirizzarne gli sviluppi politici»<sup>19</sup>.

Sollecitato dal Ventimiglia, Federico Chiaromonte ruppe l'alleanza con gli Angioini e, all'inizio del 1361, ottenne il perdono di Federico IV e la riabilitazione completa per sé e per i suoi antenati. «Et tota insula fuit in pace reducta, excepta Messana, Melacio et Eolie insulis», commentava Michele da Piazza<sup>20</sup>. Il Chiaromonte tuttavia continuò a mantenere, sia pure in nome del re, il possesso di Palermo e Francesco nel febbraio 1361 ottenne la nomina a vita a giustiziere e capitano di Palermo e ancora, sempre a vita con facoltà di surroga, la castellania del Palazzo Reale e del Castello a mare della stessa città<sup>21</sup>. Nel porto di Trapani giungeva intanto dall'Aragona la regina Costanza, ma il castellano Guido Ventimiglia le negava lo sbarco in città, costringendola a fermarsi alla Colombara, dove attese invano l'arrivo del sovrano, il quale invece non si mosse da Cefalù, residenza abituale di Francesco

<sup>19</sup> S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 36 n. 32.

<sup>20</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 62, p. 403.

<sup>21</sup> A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., p. 286. Diversamente da quanto anch'io ritenevo (O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione "Mediterranea", Palermo, 2010, p. 72, online sul sito <http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2456/b1487.pdf>), il Francesco Ventimiglia che nel 1358 rivestiva a Cefalù l'incarico di capitano non era il conte di Collesano, bensì "Francesco Ventimiglia di Trapani" – figlio di Enrico (a sua volta figlio di Guglielmo, di Enrico I), barone di Buscemi, e di Eufemia Montiliana – al quale il re lo stesso anno concesse in feudo Misiligiàfari, presso Trapani (A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., pp. 258-259). Due anni prima, Eufemia, la nuora Riccadonna, figlia del milite Corrado de Manuele e moglie di Francesco, e una loro compagna di viaggio – nel viaggio da Trapani a Cefalù, dove già molto probabilmente Francesco era in carica – presso Isola delle Femmine erano state depredate di molti gioielli dall'equipaggio di una imbarcazione al comando dei messinesi Simone Mirulla e Pietro Burgi (Ivi, p. 229). Il "Francesco Ventimiglia", al quale nel 1361 erano assegnate a vita le cariche di capitano e castellano di Salemi, che già deteneva «a regio beneplacito» (Ivi, p. 282), potrebbe essere invece figlio di Guarnerio Ventimiglia, futuro signore di Alcamo e allora capitano e castellano della stessa con interessi proprio a Salemi.

Ventimiglia, che gli proponeva in moglie la figlia del duca di Durazzo, col preciso intento di allontanare il Regno dalla sfera di influenza aragonese, orientandolo verso la penisola italiana<sup>22</sup>. Costanza non si diede però per vinta e contattò il re, che finalmente riuscì a raggiungerla a Catania, dopo avere eluso con un sotterfugio, stando alla ricostruzione alquanto tendenziosa di Michele da Piazza, il controllo di Francesco durante una battuta di caccia nei boschi di Cefalù<sup>23</sup>.

Alle nozze celebrate a Catania, sebbene invitati non parteciparono né i Ventimiglia né i Chiaromonte, ossia i maggiori esponenti della parzialità latina che si opponeva a quella catalana. Si riaccesero gli scontri tra le opposte fazioni e ne fece le spese Emanuele Ventimiglia, non propenso a seguire il fratello contro la Corona e perciò punito da Francesco, il quale fece occupare dai fratelli Filippo Castelluccio e Riccardo la contea di Geraci (novembre 1361), che non fu mai più restituita a Emanuele fino alla sua morte avvenuta anteriormente all'1 maggio 1365, né al figlio Francesco che gli era intanto premorto. Da parte sua Francesco, Federico Chiaromonte e i loro aderenti nottetempo attaccavano Caltanissetta, dove si trovavano i sovrani, e commettevano «enormi eccessi», uccidendo anche alcuni nobili del seguito reale<sup>24</sup>.

Quando nell'ottobre dell'anno successivo 1362 fu stipulata la pace (detta di Piazza e Castrogiovanni) fra Artale Alagona e i suoi seguaci da un lato e Francesco Ventimiglia, il consuocero Federico Chiaromonte e loro seguaci dall'altro, il Ventimiglia si impegnò a pagare al fratello Emanuele una rendita annua di cento onze e continuò a mantenere il possesso della contea di Geraci, della quale nell'agosto 1366 era ormai diventato titolare: conte di Geraci e conte di Collesano. Emanuele scompariva così dalla scena e non farà parte del Consiglio della Corona che, sulla base dei capitoli di

<sup>22</sup> Seguo la ricostruzione dei fatti a cura di Antonino Marrone (*Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 15, aprile 2008, pp. 27-86, online sul sito [www.mediterraneanearcherstoriche.it](http://www.mediterraneanearcherstoriche.it)), sulla base della documentazione ufficiale, assai più credibile del racconto di Michele da Piazza.

<sup>23</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, p. 408.

<sup>24</sup> A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., p. 325.



pace, il re dovette costituire per consultarlo obbligatoriamente nella trattazione dei più importanti affari di Stato<sup>25</sup>. In base ai patti sottoscritti, i baroni si restituivano reciprocamente i beni occupati in precedenza, ma trattenevano le città e le rendite usurpate al sovrano, cosicché a Rosario Gregorio l'accordo apparve come una pace fra masnadieri che si dividevano le spoglie del viandante derubato<sup>26</sup>. L'accordo raggiunto fu nel complesso rispettato, anche se non mancarono singole iniziative di rottura, come nello stesso ottobre 1362 il furto di 2.000 pecore da parte del solito Nicola Abbate a danno di Francesco II nel feudo Calcusa della contea di Collesano<sup>27</sup>, oppure nel 1366 le devastazioni da parte del Ventimiglia di orti e vigne presso Messina, dove il re si era intanto trasferito per sottrarsi al rigido controllo dei baroni<sup>28</sup>.

La fine dell'anarchia si era verificata a totale danno di Federico IV, re senza carisma, senza demanio, senza cespiti fiscali, senza poteri e senza autorità, come egli stesso lamentava nell'ottobre 1363, rimproverando a Francesco Ventimiglia come i sottoscrittori dell'accordo non avessero interamente mantenuto il patto di versargli mille onze l'anno (indennizzo per le città e terre demaniali usurpate al sovrano), si convocassero senza interpellarlo e addirittura coniassero moneta. E lamentava inoltre come egli, il sovrano ventunenne, già vedovo con figli e prossimo al secondo matrimonio, si sentisse disprezzato e del tutto esautorato, come se nel Regno vigesse il sistema dei comuni dell'Italia centro-settentrionale:

Vui non adimplivivv zo ki ni promittistivu per li capituli di la pachi, maxime in la satisfaccioni di la ristanti quantitati unciarum M<sup>l</sup> [= unciarum milli] a li quali ni erivu tenuti chascunu annu, et eciandeu fachistivu intra vui altri baruni parenteli, convocacioni et consigli una et dui volti non ni ndi fachendu conscienti; et, si mancava nenti, fachistivu cugnari munita...

<sup>25</sup> Per i nomi di parecchi consiglieri, cfr. A. Marrone, *Il regno di Federico IV dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)* cit., pp. 58-59.

<sup>26</sup> R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1972, II, p. 274. In nota il Gregorio trascrive le clausole del trattato di pace (Ivi, pp. 273-277).

<sup>27</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi editore, Palermo, 1963, p. 100 n. 54.

<sup>28</sup> Asp, Cancelleria, vol. 9, c. 56v.

Essendu nui di vintiuunu annu, comu vui saviti, patri di figli et vichinu di contrahiri altru matrimoniu [Costanza era deceduta nel 1363 per la peste], siamu venuti in tantu minisprezu ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, et nui siamo killu lu quali haiamu la minuri parti<sup>29</sup>.

Al re era certamente gradito che i baroni stessero in pace fra loro, ma quale vantaggio egli ne aveva se la tranquillità del Regno comportava la sua esautorazione, se il suo titolo di re era ormai un titolo vuoto e i vantaggi erano tutti per gli altri, se egli era costretto a vivere in miseria e nella vergogna?

Lu viviri vostru in pachi, tantu cum lu dictu nobili don Artali [Alagona] quantu cum tucti li altri, ni esti multu acceptu et gratu: ma ki iuva a nui la pachi di li baruni si patimu mancamentu in li nostri iusticii et dignitati regali, essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri de demaniu, et nuj inchi siamu nominati pir titulu et altrui ind'aia lu fructu, et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra maiestati? Certj a nui pari una dura vita, maxime hora ki simu grandi<sup>30</sup>.

E al conte Francesco che si lagnava dei torti subiti – violazione degli accordi sottoscritti da parte di Artale Alagona e Guglielmo Peralta – il sovrano obiettava: «a nui pari ki vui vi tiniti gravati di la busca [= pagliuzza] et non voliti ki altrui si tegna gravatu di lu travi». Fra i patti violati, il re rimproverava ancora al conte sia il mancato pagamento delle cento onze a favore del fratello Emanuele, stabilito nel terzo capitolo dell'accordo, sia soprattutto che, come Federico Chiaromonte, anch'egli – oltre ai due giudici che, secondo gli accordi erano stati da essi («pir la vostra parti») nominati nella Magna Regia Curia, affinché tutelassero gli interessi della loro parte («azò ki li vostri parciali fussiru ben tractati in la loro iusticia») – tenesse corte di giustizia per suo conto a nome del re senza averne autorizzazione, come dimostrava il fatto che i loro vassalli non ricorressero più in appello alla Regia Curia:

<sup>29</sup> Asp, Cancelleria, vol. 7, c. 333v, cit. in G.M. Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, I, *Testi*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2005, pp. 72-73.

<sup>30</sup> Ivi, c. 334r, cit., Ivi, p. 74.

et vui non contenti di mandari li dicti iudichi [alla Magna Regia Curia], haviti tenuti et teneti gran curti pir vui subta nostru nomu, senza licentia di la nostra maiestati; et quod est deterius, da quandu fu facta la dicta pachi iammay appellacioni a la nostra gran curti non vinni di li terri li quali vui teniti<sup>31</sup>.

Al di là di dissapori temporanei, il rapporto fra Francesco II e il sovrano sembra sia stato nel complesso ispirato a reciproca stima e fiducia, come dimostra l'episodio dell'attentato a Federico IV a Messina nel 1370 ricostruito da Antonino Marrone<sup>32</sup>. Mentre assisteva alla messa nella chiesa di San Francesco, il re fu aggredito e ferito leggermente all'addome da mastro Tomeo – un sellaio fiammingo residente a Catania, il cui presunto mandante era un protetto dal gran giustiziere Artale Alagona, che si rifiuterà di incriminarlo – subito immobilizzato dal conte Francesco, che ci appare come la figura più rappresentativa del seguito reale. Diffusasi la falsa notizia della morte del sovrano, il popolo cominciò a tumultuare indicando fra i mandanti dell'attentato proprio il Ventimiglia, nella cui dimora il re doveva partecipare a un convito, presenti altri nobili. Per sedare gli animi, Federico si pose allora alla testa di un corteo, con a lato il conte, e attraversò la città fino al palazzo reale, dove lasciò al sicuro Francesco per ritornare a percorrere la città. Riportata la calma, volle partecipare al convito in casa Ventimiglia e più tardi anche all'interrogatorio dell'attentatore, che poi affidò allo stesso conte. Per Marrone,

il rapporto di fiducia che lega il sovrano a Francesco Ventimiglia traspare anche dalle cariche di prestigio assegnate dal re ai suoi familiari e protetti: il fratello, il *magnificus dominus* Filippo, marescalco del regno fin dal 1361, e il nipote (figlio di Ruggero), il *magnificus dominus* Franchino, facenti parte del seguito del sovrano e presenti all'interrogatorio di mastro Tomeo, risultano ricoprire le cariche di maestri razionali; un altro Ventimiglia, Enrico, fratello naturale di Francesco, risulta presente all'interrogatorio di mastro Tomeo; lo *juris civilis professor*, il giudice Rainaldo Crispo, che nel 1367 e

<sup>31</sup> Ivi, c. 334v, cit. Ivi, p. 76.

<sup>32</sup> A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 61-92 (online sul sito [www.mediterranearichestoriche.it](http://www.mediterranearichestoriche.it)).

nel 1375 figura consigliere di Francesco Ventimiglia, è giudice della Magna Regia Curia, e viene nominato a ridosso dell'attentato, tra il 15.12.1370 e l'08.02.1371, tesoriere regio succedendo al catanese Blasco Gregorio de Tarento, che vedi caso, era stato amministratore del conte Blasco Alagona.

La presenza dei familiari e protetti del conte Francesco Ventimiglia in alcuni dei più importanti Uffici Centrali del Regno di Sicilia (Maestri Razionali, giudici della Magna Regia Curia, Tesoreria del Regno) e negli Uffici Palatini (maggior camerario, marescalco), evidenzia senza alcun dubbio gli stretti rapporti di fiducia che intercorrevano tra il conte e il sovrano, rapporti che si confermano abbastanza saldi all'inizio del 1374 quando Federico IV, in occasione delle sue nozze con Antonia del Balzo, inviò una galeotta a Cefalù per rendere più agevole il viaggio fino a Messina di Francesco Ventimiglia che venne ospitato in una delle stanze del Palazzo reale appositamente messa a nuovo<sup>33</sup>.

In realtà, le nozze tra Federico IV e Antonia del Balzo, figlia del duca di Andria, fortemente volute da papa Gregorio XI, furono celebrate a Messina il 26 novembre 1373 (non all'inizio del 1374). Al matrimonio del re le diplomazie lavoravano da un decennio, ossia da quando nell'agosto 1363 era morta di peste la regina Costanza. La regina di Napoli e papa Urbano V pensavano a un matrimonio con Giovanna di Durazzo, nipote della regina Giovanna e presunta erede al trono. Poiché la fanciulla si opponeva con tutte le sue forze sino a preferire un mese di carcere, si era pensato alla sorella Margherita e addirittura alla stessa regina Giovanna, il cui marito era gravemente ammalato. L'opposizione del collegio cardinalizio spinse il papa a cambiare parere e le trattative per Giovanna di Durazzo si interruppero, per riprendere nel 1366 con la sorella Margherita, dopo che erano fallite le trattative per il matrimonio con Antonia, figlia di Bernabò Visconti, osteggiate dai papi Urbano V e Gregorio e dallo stesso conte di Geraci. Ma il matrimonio con la Durazzo non era gradito alla sorella di Federico IV, Eleonora, regina d'Aragona, che temeva l'avvicinamento con la regina di Napoli che avrebbe potuto comportare la perdita dei diritti di successione al trono siciliano da parte sua e dei suoi eredi. Proponeva perciò l'infanta Isabella, figlia del re del Portogallo<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>34</sup> Cfr. S. Fodale, *Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, detto il Semplice* cit.

In Sicilia, Eleonora trovava interlocutori attenti in Artale Alagona e in Francesco II Ventimiglia, i quali «no han consentit en lo tractament de la pau o matrimoni que l alt rey de Sicilia ha fet ab la reyna Johana de Nàpols o ab sa neboda, filla del duch de Duraç»: così scriveva nel gennaio 1367 la regina al mercante barcellonese Johan Cestany, da lei inviato in Sicilia per consegnare ai baroni amici sue lettere personali, riferire quanto verbalmente essa gli aveva in segreto comunicato e chiedere loro consiglio sul da farsi<sup>35</sup>. I reali d'Aragona avevano anche informato il Santo Padre (e ne attendevano risposta) che il matrimonio sarebbe stato pregiudizievole tanto per il re di Sicilia quanto per gli stessi reali aragonesi. L'inviato avrebbe dovuto convincere affettuosamente i baroni, uno per uno, che per l'onore del re di Sicilia e per rispetto dei reali d'Aragona, facessero di tutto perché il matrimonio non fosse perfezionato, prendendo esempio dai loro predecessori i quali nei tempi passati non avrebbero mai consentito tale disonore: avrebbero scelto di morire piuttosto che consentire che il loro re fosse vassallo d'altri re, come sarebbe accaduto al fratello Federico se il matrimonio con la Durazzo si fosse realizzato<sup>36</sup>. All'inizio del 1368 le trattative per la Durazzo si interruppero, perché Margherita fu promessa sposa a Carlo di Durazzo.

Agli anni immediatamente successivi appartiene un tentativo del conte di Geraci di mettersi in contatto con Gregorio XI: attraverso il suo consanguineo Pietro Rostagno, tesoriere del ducato di Spoleto, fece sapere che era a disposizione per favorire il matrimonio di Federico IV con altra fanciulla di gradimento del pontefice. Gregorio XI da Avignone, il 24 febbraio 1372, rispose al Rostagno di comunicargli che, in seguito alla supplica della regina Giovanna di Napoli, la Chiesa aveva concesso la dispensa matrimoniale per le nozze tra Federico (indicato però nel documento col nome di Francesco e senza il titolo di re, che ancora il papa non riconosceva) e la figlia del duca di Andria; e di invitarlo non solo a non ostacolarle ma anche a fare cosa gradita al pontefice, favorendo la paci-

<sup>35</sup> Istruzioni di Eleonora d'Aragona al mercante barcellonese Johan Cestany, inviato in Sicilia, Barcellona, 20 gennaio 1367, in M.R. Lizondo (ed.), *Collecció documental de la Cancelleria de la Corona d'Aragó*, Universitat de Valencia, 2013, 385.

<sup>36</sup> Ibid.

ficazione tra la regina Giovanna e Federico IV (Francesco)<sup>37</sup>. Il matrimonio rientrava in un ampio disegno papale tendente a chiudere le ostilità con Federico IV e tra costui e la regina Giovanna di Napoli, che ebbe realizzazione con il trattato di Avignone del 20 agosto 1372. A Federico IV era riconosciuto ufficialmente il possesso della Sicilia con il titolo di re di Trinacria e così pure il diritto della figlia Maria a succedergli sul trono, ma il 17 gennaio 1374, due mesi dopo la celebrazione del matrimonio, egli dovette prestare omaggio e giuramento di fedeltà alla Sede apostolica e alla regina napoletana, alla quale avrebbe dovuto versare un tributo annuo di tremila onze d'oro. Il papa, a sua volta, liberava la Sicilia dall'interdetto<sup>38</sup>.

Trascorsero appena due settimane e il 6 febbraio, seppure ammalato, re Federico decideva di partire per Trapani, dove erano accadute «novità eccessive». Una rivolta popolare, a causa della forte penuria di grano, aveva provocato la distruzione del castello, costretto alla fuga i funzionari regi e portato «all'abolizione del regime del nobile Francesco Ventimiglia conte di Collesano e Geraci e maggior camerario di Sicilia, che reggeva la città a nome del re». Non mancarono i saccheggi, che costarono molto cari al giudeo Schibideu Cuscha, che subì depredazioni immense e grandi danni: la sua merce e tutti i suoi beni infatti «predam fuerunt». Ma anche parecchi altri dovettero essere risarciti in qualche modo per i danni subiti. La rivolta interessò anche Monte San Giuliano, se uno dei primissimi provvedimenti del sovrano, al suo arrivo a Trapani, fu quello di esonerare a vita Giovanni de Minando dal pagamento dello *ius pariclatarum* di due terre a lui assegnate, per i meriti acquisiti con il suo impegno nella riduzione di detta *terra* al dominio reale. Nel timore di ritorsioni da parte del conte di Geraci, un raisi e alcuni marinai trapanesi, che si erano impegnati in precedenza a servire in una tonnara di Termini (allora nella sua disponibilità), si rifiutavano di rispettare il contratto di assunzione, costringendo in aprile il re a comunicare da Marsala al capitano di Trapani che i lavoratori non avrebbero subito alcun danno né dal conte né da altri, ma era opportuno che egli evitasse di ordinare che si recassero

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Perugia, Comune di Perugia, perg. 0261.

<sup>38</sup> S. Fodale, *Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, detto il Semplice* cit.

a Termini anche coloro che risultavano eventualmente coinvolti nelle offese al nobile Alduino Ventimiglia, il quale al momento della rivolta si era trovato a governare Monte San Giuliano per conto del re e quasi certamente era stato costretto alla fuga<sup>39</sup>.

Nel luglio 1374 il conte di Geraci era a Messina, incaricato dal sovrano – in partenza per una viaggio nell'isola con la regina Antonia, che aveva come meta finale Palermo – di occuparsi della difficile situazione annonaria della città<sup>40</sup>. Ancora al Ventimiglia il sovrano si rivolgeva in novembre, ricordandogli l'impegno assunto dai baroni di restituirgli al più presto «civitates, terre et loca» del regio demanio in loro possesso e di procedere con la forza contro colui che si fosse eventualmente rifiutato. Miano Spatafora non aveva ancora restituito Troina e perciò era opportuno che il conte di Geraci, da solo o con altri, si preparasse a intervenire *manu armata* in caso di un suo rifiuto, coinvolgendo nell'azione anche gli uomini di Randazzo e di Nicosia<sup>41</sup>.

Con la morte di Federico IV nel luglio 1377 all'età di 36 anni, Francesco Ventimiglia assunse un ruolo ancora più prestigioso, quello di vicario, in condominio con Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte e Guglielmo Peralta, in attesa della maggiore età della regina Maria, l'unica erede legittima di Federico, figlia della prima moglie Costanza. La soluzione dei quattro vicari diede al Regno una certa tranquillità per un quindicennio, anche se non mancarono nel tempo scontri armati, assedi, saccheggi, scorrerie, usurpazioni. Non sempre, infatti, i vicari agirono in modo concorde: ognuno faceva soprattutto per sé nella propria zona territoriale di influenza, che nel caso del Ventimiglia non era ampia, diversamente da quelle dell'Alagona e del Chiaromonte, che ci appaiono pertanto in una posizione di preminenza rispetto agli altri due vicari. Per limitare lo strapotere dell'Alagona – che come tutore della regina Maria la custodiva nel castello Ursino di Catania e, senza consultarsi con gli altri vicari, ne progettava il matrimonio con Gian Galeazzo Visconti – il conte Guglielmo Raimondo Moncada, alleato

<sup>39</sup> A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., pp. 686, 693, 701, 706, 731, 743-744.

<sup>40</sup> Ivi, p. 720.

<sup>41</sup> Ivi, p. 744.

di Francesco Ventimiglia e di Manfredi Chiaromonte, rapì addirittura la regina, che fu poi trasferita in Sardegna e quindi a Barcellona, dove nel 1390 si unì in matrimonio con Martino I (il Giovane), figlio del duca di Montblanc Martino l'Umano (il Vecchio), a cui il padre re Pietro IV d'Aragona aveva ceduto i diritti che vantava sulla Sicilia.

Il conte Francesco Ventimiglia era intanto già deceduto a Cefalù da qualche anno (1387)<sup>42</sup>. Con lui i Ventimiglia avevano ormai assunto un ruolo di primissimo piano nella vita politica del Regno e il potenziamento del loro stato feudale sulle Madonie aveva raggiunto l'apice, mai più toccato nei secoli successivi. Già all'inizio degli anni Sessanta, prima ancora cioè del decesso di Emanuele, Francesco era riuscito – come si è già rilevato – a concentrare nelle sue mani quasi l'intera eredità paterna e in particolare le due contee di Geraci e di Collesano. Dal 1356 teneva gli uffici di castellano e di capitano a guerra di Polizzi, con la cognizione delle cause criminali, che equivaleva – come rileva Corrao – a un dominio totale sulla *terra*, tanto che nel 1382 egli, il «comes Dei gratia comitatum Girachi et Golisani», «opera[va] come vera autorità sovrana», ratificando alcuni capitoli presentatigli dagli «homines universitatis terre nostre Policii de consciencia et voluntate nostre magnificencie»<sup>43</sup>.

Rispetto agli ultimissimi anni di Francesco I, territorialmente Francesco II aveva perduto Sperlinga e il feudo Charbino, venduti nel febbraio 1361 per 1500 onze da Emanuele al fratello Federico, e Bilici, in territorio delle Petralie, da lui donato il mese precedente al fratello Guido<sup>44</sup>, ma nel novembre 1367 riusciva a infeudare

<sup>42</sup> La morte di Francesco II si data solitamente al 1388, ma in un documento dell'Archivio Vaticano in data 27 novembre 1387 il figlio Antonio è indicato come vicario e come conte di Collesano. Ciò significa che a quella data Francesco era già deceduto. Il documento è citato da Salvatore Fodale (*I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., p. 24), il quale mi conferma di averne preso visione diretta.

<sup>43</sup> P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., pp. 78n, 80; E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 109-113, Cefalù 9 marzo 1382.

<sup>44</sup> A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., pp. 288, 292. Bresc sostiene che la vendita di Sperlinga e di Charbino



Termini<sup>45</sup> e a ottenere sia l'estrazione dal suo caricatore di 4.000 salme di grano franche dei diritti di esportazione a favore della Regia Corte, sia i proventi delle due tonnare del litorale<sup>46</sup>. Nello stesso 1367 entrava in possesso di San Nicola l'Arena, con castello, tonnara e rendite sulle esportazioni granarie: acquisizione questa molto importante perché collegava il territorio di Termini e delle due contee all'ampia baronia di Ciminna, dal 1369 nelle mani del fratello Guglielmo Ventimiglia<sup>47</sup>. Pochi anni dopo, nel 1371 ottenne una rendita perpetua di 500 onze l'anno sulla secrezia di Polizzi (nel 1374 trasferita sui proventi del porto di Termini) e altre 500 sulla secrezia di Trapani, oltre alla facoltà di estrarre annualmente altre 2.000 salme di grano dallo scalo di Roccella, 1.000 dal porto di Trapani e 1.000 dal porto di Marsala<sup>48</sup>. Un patrimonio già allora ingente, amministrato dal 1363-64 al 1372-73 da Enrico de Gurgono, al quale il conte nell'agosto 1373 rilasciava quietanza per le somme in denaro da lui percepite dai secreti delle *terre* e dei luoghi delle due contee, nonché dai secreti del maestro portulano di Trapani, Termini e Cefalù, dal secreto e dai gabelloti di Polizzi, dai secreti, giudici, gabelloti e ufficiali delle *terre* e luoghi sotto il suo dominio; e ancora dalla vendita di frumento, formaggio, burro, vacche, porci e altri animali<sup>49</sup>.

Le acquisizioni del conte Francesco continuarono: nel 1377 acquistò da Nicola Abbate la terra di Isnello per 6.000 fiorini<sup>50</sup> e

fosse fittizia: Federico se ne sarebbe impadronito con l'appoggio di Francesco II, che poi glieli sottrarrà (H. Bresc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXX, 1974, fascicoli I-II, p. 296).

<sup>45</sup> Asp, Belmonte, vol. 4, *Concessio terrae Thermarum pro nobili Francisco de Vintimilia comite Giracii et Golisani*, 12 novembre 1367, cc. 91r-95r.

<sup>46</sup> A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit. p. 465.

<sup>47</sup> G. Brancato, S. Brancato, V. Scammacca, *Un insediamento rurale dell'area palermitana. Altavilla Milicia, secoli XII-XIX*, E.M. Falcone, Bagheria, 2011, p. 24. Nel 1374, Francesco cedette San Nicola l'Arena al suo vassallo e consigliere Rainaldo Crispo (F. Milanese, *Aureae decisiones Regiae Curiae Regni Siciliae*, Venezia, 1596, I, p. 42).

<sup>48</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 444.

<sup>49</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 102-104, Cefalù 31 agosto 1373.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 104-108, Cefalù 1 settembre 1377.

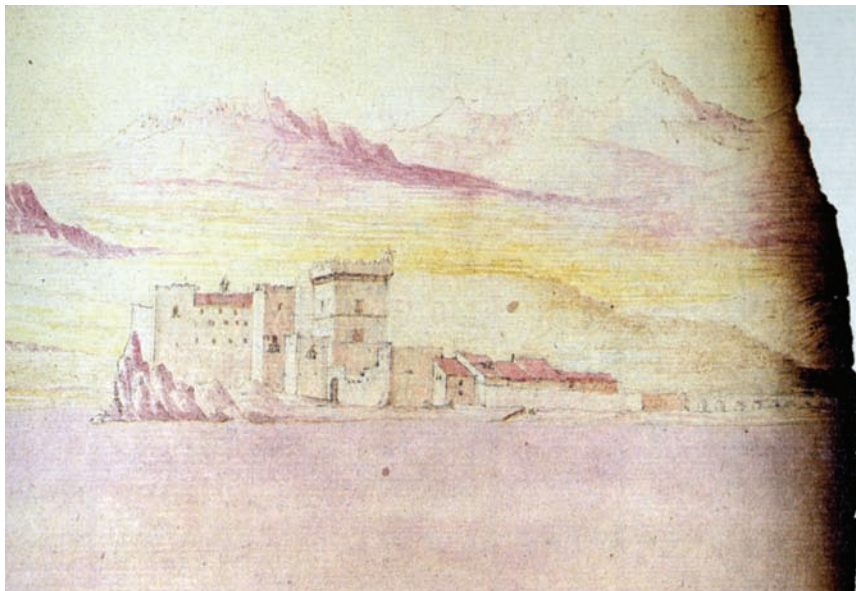


Fig. 10 - *Castello di Roccella* (M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma, 1993).

nel 1385 ottenne in permuta Roccella (Fig. 10) e un palazzo a Polizzi dal vescovo di Cefalù, al quale cedette in cambio il suo feudo Alberi, in territorio di Petralia Sottana<sup>51</sup>. Due acquisizioni importanti, perché Isnello significava non solo togliersi la spina dal fianco costituita dall'irrequieto Abbate, ma anche compattare ulteriormente il complesso feudale perché il suo possesso assicurava la continuità territoriale fra la contea di Geraci e quella di Collesano; mentre Roccella significava non solo l'ulteriore espansione fino al mare della contea di Collesano, e quindi il possesso di un secondo scalo marittimo in alternativa a quello di Tusa, ma anche un migliore collegamento con Termini e un più ferreo controllo della città demaniale di Cefalù e del suo territorio, dove egli abitava e aveva forti interessi.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 113-119, Cefalù 27 dicembre 1385.

La cessione di Roccella da parte del vescovo ricorda quella di Pollina nel 1321: una cessione obbligata, se si tiene presente che già in precedenza Francesco vi aveva fatto costruire a sue spese un poderoso castello sulla costa e aveva tentato anche di usurparla. Non era agevole per la chiesa siciliana resistere sulle Madonie allo strapotere del conte, che attorno al 1375 teneva in locazione i terreni del vescovo di Patti a Castelbuono, ma non ne pagava il canone<sup>52</sup>, e in precedenza si era impossessato anche del priorato della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni nel territorio di Petralia, che nel 1373 l'abate Golferio riuscì però a recuperare e a rilanciare con l'invio di sette monaci e tre secolari<sup>53</sup>. Peraltro Francesco godeva del favore del papa, poiché insieme coi Chiaromonte si era sempre schierato dalla parte della Chiesa romana: «Claromontenses et Vigintimilienses... semper tenuerunt partem ecclesie Romane et nostram», comunicava al pontefice nel 1364 l'arcivescovo di Napoli<sup>54</sup>.

Diversamente dal bisnonno e dal padre, la cui presenza nei borghi della contea è documentata, per Francesco II non esiste alcun documento che ne attesti, non dico la dimora, ma neppure la presenza in uno qualsiasi dei centri abitati delle sue due contee. Pur se a Messina, dove la sua permanenza risulta ripetutamente attestata direttamente e indirettamente, sembra possedesse una abitazione, e a Catania certamente un «hospicium magnum», un tempo di proprietà del defunto Federico de Mantua<sup>55</sup>, la sua dimora abituale era l'Osterio Magno di Cefalù – la cittadina demaniale più vicina ai suoi domini feudali – come del resto era stato per il fratello Emanuele. A Cefalù Francesco iunior aveva ospitato

<sup>52</sup> Asv, Collettorie 222, f. 206. L'indicazione mi è stata fornita da Henri Bresc, che ringrazio.

<sup>53</sup> Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 680 n. 104.

<sup>54</sup> A. Mango, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli. Documenti degli Archivi del Vaticano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1915, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1993, p. 165.

<sup>55</sup> Il milite Federico de Mantua era alla fine degli anni Trenta *familiare* del duca Giovanni, fratello di re Pietro II. Il testamento di Francesco farà menzione dell'abitazione catanese, non però di quella messinese, che è molto probabile non fosse di proprietà.

il sovrano, prima della fuga matrimoniale; a Cefalù nel 1365 acquistò per ben 23 onze da una vedova un giardino in contrada Arena, confinante con il giardino dei canonici e dei sacerdoti della madre chiesa<sup>56</sup>; a Cefalù nel 1368 consegnò le 1500 onze di dote della figlia Elisabetta al genero Giovanni Chiaromonte per onorare il contratto matrimoniale stipulato a Trapani nel 1363<sup>57</sup>; a Cefalù la moglie contessa Elisabetta il 15 gennaio 1372 dettò il suo testamento, aperto il 4 febbraio successivo<sup>58</sup>; a Cefalù egli stipulò nel corso degli anni diversi altri importanti atti, fra cui quello relativo all'acquisto di Isnello, e infine, l'8 gennaio 1386, dettò il suo testamento al notaio Pietro di Notarpietro; a Cefalù teneva una piccola corte della quale facevano parte il giurista messinese Rainaldo Crispo, i cavalieri messinesi Giacomo Piczinga, Bartolomeo e Guglielmo Spatafora, il giudice palermitano Guerriero Accerio e il fiorentino Andrea Di Giovanni<sup>59</sup>; a Cefalù lo raggiunse la morte.

Il testamento della contessa è estremamente interessante, per l'assenza pressoché completa di riferimenti a luoghi e persone delle due contee, a dimostrazione che il mondo di Elisabetta era limitato quasi esclusivamente a Cefalù. Le contee sono ricordate soltanto per un legato di onze 8 e tari 10, che i suoi esecutori testamentari dovevano utilizzare per la celebrazione di mille messe cantate da parte di tutti i sacerdoti delle due contee per l'anima sua e dei suoi genitori. *Castrobono* è ricordata solo per le pezze di panno dorato conservate nel castello, due delle quali erano lasciate alle nipoti Agata e Costanzella, figlie di Matteo Chiaromonte e della figlia Iacopella, e una, con gli angeli, da utilizzare per il paramento del suo catafalco. La contessa lasciava suoi eredi universali i figli non ancora dotati: Alduino, Enrico, don Cicco, Antonello, donna Eufemia e donna Eleonora, con l'obbligo di pagare diversi suoi debiti per somme, talora anche cospicue, ottenute in

<sup>56</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 72-74, Cefalù 1 maggio 1365.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 78-81, Cefalù 5 novembre 1368.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 92-102, Cefalù 15 gennaio 1372.

<sup>59</sup> H. Bressc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 822 e n. 221.

prestito, e parecchi legati, fra cui alcuni a favore di chiese e monasteri di Cefalù, Polizzi, Palermo e Catania. Per la sua sepoltura sceglieva la chiesa di San Francesco di Cefalù, dove era stata sepolta la madre.

Al momento del testamento di Francesco II, nel gennaio 1386, non era stato ancora ultimato a Castelbuono il convento di San Francesco, mentre nel 1366, previo consenso di papa Urbano V, il conte aveva eretto l'eremo fondato da fra Guglielmo da Polizzi in abbazia di Santa Maria del Parto. La dotò del feudo San Giorgio in territorio di Petralia Sottana e l'affidò ai monaci camaldolesi detti benedettini bianchi, con riserva a sé stesso e ai suoi successori dello *ius patronatus*, ossia del diritto di presentare al papa o all'arcivescovo di Messina, da cui Castelbuono dipendeva, l'abate da nominare<sup>60</sup>. Nel 1393, il figlio Enrico le assegnerà un altro feudo, Gonato<sup>61</sup>. Il titolo di Santa Maria del Parto vuole ricordare un miracolo di fra Guglielmo durante la sua vita:

una giovane donna nubile (*femina*, non *mulier*) [di Isnello], che si trovava in fin di vita per via di un parto difficile e travagliato, fu condotta all'eremo per ricevere le preghiere del sant'uomo: Guglielmo si rifiutò dicendo con grande rammarico che, essendo egli stesso un peccatore, le sue preghiere non sarebbero state di aiuto alla povera donna. Proprio quando questa si trovava in punto di morte, gli apparve la Santa Madre – impietosita più per il dolore di Guglielmo che per le sofferenze della giovane, secondo il racconto – e gli assicurò che le sue preghiere erano state ascoltate in Cielo. Così consolato, seguì in preghiera; il bambino nacque e la giovane madre si ristabilì<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 1268: il Pirri indica nel feudo San Gregorio la donazione di Francesco II all'abbazia. Si tratta di un evidente refuso: un feudo San Gregorio non risulta esistente in territorio di Petralia, mentre il possesso del feudo San Giorgio da parte dell'abbazia è ampiamente documentato nei secoli successivi.

<sup>61</sup> Ibid.

<sup>62</sup> C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)* cit., pp. 223-224. Sull'abbazia di Santa Maria del Parto, cfr. anche A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto*, Lo Giudice, Palermo, 1970.

### 3. *Il bisogno di eternità*

Nella contea di Geraci, a Francesco II nel 1387 successe il figlio primogenito Enrico (*Enricuccio*), in esecuzione del testamento dell'8 gennaio 1386 presso il notaio Pietro di Notarpietro di Cefalù<sup>63</sup>, con il quale gli aveva legato la contea (Geraci, Gangi, San Mauro, Castelluccio, Tusa superiore e inferiore, Pollina e Castelbuono), «cum omnibus iuribus et iusticijs pertinentijs, redditibus et proventibus earundem», ma con esclusione del castello di Gangi, che per un anno doveva ancora rimanere nella disponibilità del conte Enrico Rosso e della moglie contessa Elisabetta, «filia nostra diletta», e con esclusione ancora di Tusa superiore e inferiore e del feudo di Angaydi, i cui redditi spettavano come vita e milizia al fratello Filippo vita natural durante. Enrico succedeva al padre anche nell'Osterio Magno di Cefalù e in metà delle stalle ubicate nella stessa strada. Il tutto però a condizione che egli non contestasse il testamento paterno, pena la decadenza dalla successione, che in tal caso si sarebbe risolta a totale vantaggio del fratello Antonio. Altra condizione per Enrico era il rispetto del fedecomesso da lui istituito con lo stesso suo testamento, in base al quale i beni concessi a Enrico non potevano essere alienati in nessun modo, neppure in parte, e a lui dovevano succedere i figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sui minori<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> Asp, Belmonte, vol. 133, *Testamento di Francesco Ventimiglia iunior*, cc. 45r-57v. Purtroppo non disponiamo dell'originale e la copia dell'archivio Belmonte a nostra disposizione presenta una anomalia per quanto riguarda la data. Il notaio utilizza lo stile *ab incarnacione* e data l'atto nel 1386, 8 gennaio, IX indizione, nono anno del regno della regina Maria. La nona indizione corrisponde al periodo dall'1 settembre 1385 al 31 agosto 1386 e il nono anno di regno della regina Maria al periodo dal 27 luglio 1385 al 26 luglio 1386. La data quindi dovrebbe essere 8 gennaio 1386, ma – se si fa riferimento anche allo stile *ab incarnacione* (25 marzo) – il notaio avrebbe dovuto scrivere 8 gennaio 1385 (non 1386), che corrisponde però al nostro 1386. Errore del notaio Notarpietro o del notaio che, in data molto più tarda, ha redatto la copia? Penso del secondo.

<sup>64</sup> Ivi, cc. 45r-46r. Spesso Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, è erroneamente considerato anche conte di Alcamo. È opportuno allora rilevare che si tratta di due persone diverse. L'Enrico Ventimiglia conte di Alcamo era figlio di Guarnerio Ventimiglia, come documenta Carmelo Trasselli in un suo saggio ai più sconosciuto (*Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, estratto da G. Di Stefano, S. Costanza (a cura di), *Atti della Società trapanese per la Storia patria*, Corrao,

Antonio (detto Antonello) – che alla morte del padre abitava con la moglie Margherita Peralta a Polizzi, dove era nato anche il figlio Francesco<sup>65</sup> – succedeva nella contea di Collesano (Collesano, Gratteri, Isnello e Roccella), con le due Petralie, il feudo Bilici, Caronia, Termini, diritto di estrazione di 4.000 salme di grano dal porto di Termini e 2.000 da Roccella, rendita di onze 500 l'anno sulla secrezia di Polizzi, l'altro osterio con torre non ancora completato e in fase di costruzione a Cefalù «supra menia et balneum ditte civitatis ubi sunt plures fontes acquarum», gli edifici nella strada retrostante l'Osterio Magno e la metà delle stalle dello stesso osterio legate a Enrico. Antonio era certamente privilegiato rispetto al fratello maggiore Enrico e se ne rendeva conto lo stesso Francesco II, il quale infatti non aveva bisogno di condizionarne l'accet-

Trapani, 1971). È mia convinzione inoltre che Guarnerio a sua volta fosse figlio di Enrico Ventimiglia, figlio naturale di Francesco seniore, che nella seconda metà del Trecento incontriamo spesso nel trapanese insieme col fratello Guido (o Guidone).

<sup>65</sup> Prima di sposare Margherita, Antonello era stato fidanzato con Alvira Moncada, figlia del conte Matteo e della sua seconda moglie Allegranza Abbate: «Havimo fatto cita ad Arbiruchia [la piccola Alvira] – comunicava il conte di Augusta ai suoi collaboratori – cum lu conti Antonio, figlo di lu conti Francisco [Ventimiglia]». E nel 1374, quando i Moncada, i Chiaromonte e i Ventimiglia, alleati, si preparavano ad assediare a Siracusa Giacomo Alagona (fratello di Artale), il conte Francesco avrebbe invitato Antonello a riverire il suocero e a baciargli la mano: «Antonello, achinochati e baxa la manu a lu conti Mattheo, to sogiro». Allora Alvira aveva nove anni. Il matrimonio fu celebrato per procura nel 1380 a Cagliari, dove il fratello Guglielmo Raimondo aveva condotto Alvira insieme con la madre Allegranza e la regina Maria da lui sottratta alla custodia di Artale Alagona. La conquista di Augusta da parte di Artale e il trasferimento in Catalogna dei Moncada impedirono però ad Alvira di raggiungere la Sicilia, dove intanto mutavano anche le alleanze e le strategie matrimoniali, e Antonello finiva con lo sposare una parente di Alvira, Margherita Peralta, figlia del vicario conte Guglielmo Peralta detto Guglielmone, i cui figli Giovanni e Nicola a loro volta sposavano due fanciulle Chiaromonte, famiglia da tempo ormai fortemente imparentata con i Ventimiglia. La vicenda di Antonello è ricostruita da Henri Bresc sulle testimonianze rese nel processo fra i suoi eredi per il possesso della contea di Collesano (H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, in Id., *Politique et société en Sicile, XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Variorum, Aldershot, 1991, pp. 360-362). Dopo la morte di Margherita Peralta, Antonello a fine 1396 risposerà Alvira, che si era sempre rifiutata di convolare ad altre nozze, nella ferma convinzione di essere la sposa di Antonio, anche durante la vita di Margherita, da lei ritenuta concubina e non moglie: «eu – sosteneva Alvira – non voglo altro marito excepto lu conti Antonio di Vintimiglia et quillo esti miu maritu et illu mi fu et esti maritu et non indi voglu altro» (cit. Ivi, p. 362).

tazione dell'eredità al rispetto delle sue volontà testamentarie. Il figlio infatti non aveva motivo di contestarle, perché per numero di vassalli (e quindi potere sugli uomini) e per estensione territoriale la contea di Collesano con gli aggregati era più consistente di quella di Geraci. Semmai erano gli altri a poter contestare la sua posizione di prediletto del padre, che nel suo testamento lo chiamava affettuosamente «dilettus et carissimus filius, filius beneditus»: espressioni mai usate per gli altri figli.

Per i beni concessi ad Antonio, Francesco II istituiva il fedecomesso e ne regolava la successione a favore del maggiore dei figli maschi in caso di morte senza testamento, ma – altro segno di grande benevolenza verso il figlio prediletto – con la possibilità di scegliere, se Antonio lo avesse voluto, il suo successore fra i figli in base al valore e assieme all'intelligenza e all'obbedienza verso il padre, e ancora con la facoltà di alienare eventualmente una sola delle *terre* ereditate assegnandola a un altro dei suoi figli<sup>66</sup>. Dalla successione nelle due contee e negli altri beni erano intanto escluse le figlie, le quali però al momento del matrimonio dovevano essere dotate onorevolmente secondo il loro rango<sup>67</sup>.

Per consacrare poi il suo bisogno di eternità – come è stato felicemente definita la volontà dei grandi aristocratici di sopravvivere al di là della morte, in un tempo senza fine<sup>68</sup> – il conte Francesco programmava dettagliatamente il futuro e dettava regole ferree per la successione *ad infinitum* nei suoi stati feudali e perpetuare così il nome del casato. Nel testamento del 1337, il padre Francesco seniore si era posto un limite, stabilendo che, nel caso di estinzione della linea mascolina discendente da lui e dai suoi figli, potessero succedere nei suoi beni le femmine fino al terzo grado, a cominciare dal conte Emanuele e via via conte Francesco iuniore, Ruggero, don Alduino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina (Grafico 1); dopo il terzo grado non sarebbe stata più possibile alcuna successione né alcuna rivendicazione dei beni lasciati, che sarebbero stati messi in vendita e il ricavato impiegato in opere

<sup>66</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., cc. 46v-47v.

<sup>67</sup> *Ivi*, c. 47v.

<sup>68</sup> Cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli, 1988.



pie per l'anima del testatore, a cura dell'arcivescovo pro tempore di Messina e del vescovo di Cefalù<sup>69</sup>.

Per Francesco iuniore invece non c'erano limiti alla sua successione: nel caso di decesso di Enrico senza eredi maschi legittimi, stabiliva che nella contea di Geraci e negli altri beni succedesse Antonio o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. In caso di più figli da parte di Antonio, uno succedesse nella contea di Geraci e l'altro in quella di Collesano. E allo stesso modo, nel caso di decesso di Antonio senza figli maschi legittimi, nella contea di Collesano e negli altri beni sarebbe succeduto Enrico o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. Nel caso di decesso di entrambi senza discendenti diretti, nella contea di Geraci, nelle due Petralie, Termini e diritti di estrazione, rendita di Polizzi, immobili di Cefalù lasciati a Enrico sarebbero succeduti Francesco (Franceschino) Ventimiglia, figlio del defunto fratello Ruggero, e via via gli altri due fratelli del testatore, Filippo e Guglielmo, il nipote Lombardino, altro figlio di Ruggero, e i pronipoti, ossia in ordine i figli di Franceschino, i figli di Filippo, i figli di Guglielmo, i figli di Lombardino (Grafico 1). Nella contea di Collesano, diritti di estrazione del grano da Roccella e stabili di Cefalù lasciati ad Antonio sarebbe succeduto invece Guidone, figlio naturale di Francesco II e della concubina Margherita, con fedecommesso a favore dei suoi successori maschi. Nel caso di estinzione della linea maschile di Guidone, i successori sarebbero stati i fratelli di Francesco II e quindi i suoi nipoti e pronipoti, secondo l'ordine stabilito per la contea di Geraci<sup>70</sup>.

Nel caso di completa estinzione delle precedenti linee maschili, nelle due contee e negli altri beni lasciati da Francesco II sarebbero succeduti i figli maschi generati dalle sue figlie, con preferenza per il maggiore della figlia maggiore. Nel caso di due figli maggiori nati dalle figlie, il primo sarebbe succeduto nella contea di Geraci e negli altri beni annessi, e il secondo nella contea di Collesano e nei beni annessi. A patto però che, in entrambi i casi, il successore

<sup>69</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., cc. 7r-v.

<sup>70</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., cc. 47v-49r.

assumesse il cognome Ventimiglia e le armi della famiglia, pena la nullità della successione, che in tal caso sarebbe spettata ai discendenti più vicini in grado<sup>71</sup>. Le donne della famiglia, in particolare quelle sposate con prole, non erano quindi del tutto escluse dalla successione, ma erano considerate soltanto alla fine e a ben precise condizioni: pur di salvare il lignaggio dall'estinzione e perpetuarlo all'infinito, si ricorreva a esse come tramite tra l'ultimo discendente patrilineare e il primo esponente della nuova linea che si innestava sulla precedente e la continuava. Non c'era invece alcuno spazio per le nubili.

Francesco iuniore legava alla figlia nubile Eleonora come dote di paraggo mille onze in denaro sulle rendite di Termini (e quindi a carico di Antonio), gioielli e biancheria, a patto che si ritenesse soddisfatta. In caso di un suo decesso senza figli, ella avrebbe potuto disporre per testamento soltanto di 200 onze, lasciando il resto a disposizione dei suoi fedecommissari perché fosse impiegato per doti di orfane. Alla nipote Margherita, figlia del defunto fratello Federico che viveva a suo carico, legava per il suo matrimonio onze 300 dai redditi di Termini, con facoltà di poter testare, in assenza di figli, soltanto cento onze: il resto sarebbe rimasto a disposizione dei suoi fedecommissari perché fosse anch'esso impiegato per doti di orfane<sup>72</sup>.

Se Antonio, terzogenito al momento del testamento (Alduino era già morto), era il figlio prediletto dal conte, Francesco detto don Cicco, secondogenito dopo Enrico, era la pecora nera della famiglia. Ne aveva combinate di cotte e di crude contro il padre e gli altri familiari: lo aveva offeso ripetute volte, aveva commesso e ordinato del male contro di lui e i suoi familiari, fino a insidiare la sua vita e quella dei suoi figli e collaterali, a lordarsi le mani del sangue di un consanguineo assassinato, a cospirare contro di lui e i suoi figli, a diffamarlo e accusarlo pubblicamente più volte<sup>73</sup>. Non meritava più alcuna indulgenza da parte del padre, che quindi lo diseredava, obbligando inoltre gli altri figli a non riconoscergli altro che l'eventuale legittima, pena la loro decadenza dalla suc-

<sup>71</sup> Ivi, cc. 49r-v.

<sup>72</sup> Ivi, cc. 49v-50v.

<sup>73</sup> Ivi, cc. 50v-51r.

cessione paterna. Solo se don Cicco fosse ritornato alla vita clericale, poiché l'ingresso in un ordine religioso mondava da ogni peccato («cum religionis ingressus omnem mendam tollat peccatorum»), Francesco II consentiva ai suoi eredi di assegnargli una rendita vitalizia di cento onze l'anno<sup>74</sup>. Don Cicco quindi era un chierico e tale era certamente nel 1372, al momento del testamento della madre Elisabetta, che enumerava i figli in ordine di età e solo a lui attribuiva l'appellativo di *dominus*. Mi chiedo se don Cicco non fosse addirittura il protonotaro di papa Urbano VI, inviato in Sicilia nel 1383 perché curasse con i baroni la difesa del Regno contro una possibile invasione delle forze collegate dei re di Aragona e di Castiglia, che avevano progettato il matrimonio fra quest'ultimo e la regina Maria. Lo Zurita non fa il nome del protonotaro, limitandosi a dire che era figlio del conte Francesco Ventimiglia<sup>75</sup>, il quale non risulta avesse altri figli oltre quelli già noti (Grafico 1).

Come terzogenito, dopo Alduino ed Enrico, la scelta della carriera ecclesiastica per don Cicco era quasi obbligata, ma la situazione si era modificata in seguito al decesso di Alduino: adesso don Cicco era il secondogenito e aspirava a succedere al padre nella contea di Collesano, riservata appunto al secondogenito. Ma il conte Francesco aveva già fatto la sua scelta: Collesano era del figlio prediletto Antonio. Evidentemente don Cicco non gradì e litigò violentemente con il padre e gli altri familiari, riuscendo a ottenere prima la dispensa "per breve particolare" e infine anche la riduzione allo stato laicale (fu *dissacrato*) dal vescovo di Cefalù<sup>76</sup>. Francesco tuttavia non intendeva perdonarlo, a meno che non fosse ritornato allo stato clericale.

Alla figlia contessa Elisabetta, allora moglie del conte Enrico Rosso, Francesco consentiva con il suo testamento di potere utilizzare come cosa propria la dote di 1500 onze che le aveva assegnato, e le lasciava altre dieci onze. Dieci onze legava a ciascuna delle nipoti, Agata moglie di Artale Alagona, e Costanza, figlie della

<sup>74</sup> Ivi, cc. 51r-v.

<sup>75</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 34, p. 380.

<sup>76</sup> Archivio di Stato di Pisa, *Archivio privato Del Testa*, b. 83, inserto 104, c. 208r. Sul personaggio, cfr. G. Stalteri Ragusa, *Don Cicco Ventimiglia: il ruolo di un cadetto*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 39-53.

defunta figlia Giacomina e del defunto Matteo Chiaromonte, come pure alla figlia Eufemia, moglie di Manfredi Chiaromonte, la quale era stata dotata di 1200 onze, che le consentiva di disporre a piacimento anche in assenza di figli<sup>77</sup>. Al nipote Franceschino, figlio del defunto fratello Ruggero, il nipote prediletto cresciuto molto probabilmente in casa sua come la cugina Margherita, lasciava una rendita vitalizia di 500 onze a carico dei due suoi eredi universali e gli prelegava il feudo Fisauli in territorio di Geraci<sup>78</sup>. Due anni dopo, nel dicembre 1388, Franceschino in punto di morte legò Fisauli al cugino Antonio Ventimiglia, conte di Collesano: la contea di Geraci continuava a perdere pezzi a favore di quella di Collesano<sup>79</sup>.

Francesco II lasciava ai suoi *familiari* il cavallo o i cavalli e le armi in loro possesso e istituiva contemporaneamente diversi altri legati, fra cui una rendita di onze 4 a carico della contea di Geraci e a favore di un sacerdote che giornalmente celebrasse messa nella chiesa di Santa Maria nel castello di Geraci per la sua anima e per quella dei suoi antenati<sup>80</sup>. A Castelbuono, il padre Francesco I – come sappiamo – aveva ordinato la costruzione del convento di San Francesco, non ancora però ultimato. Francesco II sperava di completare l'opera prima che lo cogliesse la morte, ma se non fosse riuscito nell'intento ordinava al figlio Enrico di farsene carico senza indugio a sue spese. Ribadiva la volontà del padre di continuare a farsi carico del vitto e del vestiario dei frati e legava allo stesso monastero la croce d'argento del valore di cento fiorini che si trovava di fronte all'altare<sup>81</sup>. A carico del figlio Antonio ordinava l'acquisto di beni a Collesano o a Cefalù capaci di fornire una rendita annua di onze 6 e salme 4 di frumento per due sacerdoti che giornalmente

<sup>77</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., c. 52r. Il testamento non nomina la nipote Costanza Chiaromonte, figlia di Eufemia e di Manfredi, che pochi anni dopo, nel 1389, andò sposa a re Ladislao I di Napoli, per esserne ripudiata ai primi di luglio 1392. Pretesto fu la condotta di Eufemia, madre di Costanza, che, ormai vedova, si sosteneva fosse diventata l'amante del re Martino il Giovane (S. Fodale, *Costanza Chiaromonte, regina di Napoli*, in *Dbi*, 30 (1984), *ad vocem*).

<sup>78</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., cc. 52r-v.

<sup>79</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 113-122, 18 dicembre 1388.

<sup>80</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., c. 52v.

<sup>81</sup> *Ivi*, cc. 52v-53r.

celebrassero messa nella sua cappella nella chiesa del San Salvatore di Cefalù in suffragio della sua anima e di quella dei predecessori. Legava per le riparazioni della chiesa di San Giorgio di Gratteri cento onze, a carico dei suoi eredi per metà ciascuno. Alla diletta sorella suor Giacomina, badessa del monastero di San Giuliano di Catania, legava un vitalizio di onze 20 l'anno e inoltre l'«hospicium magnum nostrum quod fuit quondam domini Federici de Mantua, situm in civitate Catanie». Alla di lei morte, il reddito proveniente dall'affitto sarebbe passato all'altra sorella Bella (Bellina), anch'essa monaca a San Giuliano, e infine allo stesso monastero<sup>82</sup>.

Quaranta giorni dopo il suo funerale, la figlia Eleonora e la nipote Margherita, che abitavano nel castello di Castelbuono, avrebbero dovuto essere trasferite con il loro personale di servizio e con tutti gli onori nel castello di Gratteri, dove sarebbero vissute fino all'eventuale matrimonio a carico del figlio *benedetto* Antonio, sul quale, fino alla data dello stesso loro matrimonio, sarebbero gravati i salari del castellano, custode, governatore e personale di servizio, nonché le spese di vitto e vestiario secondo la condizione di ognuna di esse<sup>83</sup>. E poiché ai figli spuri non dovevano negarsi gli alimenti, il conte Francesco legava al figlio naturale Guidone l'ospicio in costruzione «in angulo civitatis Cephaludi» (in periferia?), la vigna d'aratro chiamata la Cavallarisca, presso Sant'Eufemia, la vigna e il viridario in contrada Pietragrossa di Cefalù, una casa appena costruita a Collesano<sup>84</sup>. Per consentirgli di godere dei diritti di successione, Guidone, studente a Cefalù, era evidentemente già stato legittimato dal papa grazie ai suoi onesti costumi e ai suoi meriti<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Ivi, cc. 53r-v.

<sup>83</sup> Ivi, cc. 53v-54r. Diversamente da quanto talora si legge, Eleonora non sposò il catalano Jaime de Prades, al quale si attribuiscono due mogli: Giovanna Moncada (deceduta attorno al 1391), figlia del conte di Augusta Matteo e quindi sorella di Alvira, e Violante (o Eleonora) d'Aragona, figlia del marchese di Villena, sposata attorno al 1393.

<sup>84</sup> Ivi, cc. 54r-v.

<sup>85</sup> La lettera papale di grazia è pubblicata da M.V. Strazzeri, H. Enzensberger, *Sei documenti siciliani da un codice di Copenaghen*, in E.I. Mineo, P. Corrao (a cura di), *Dentro e fuori la Sicilia: studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Viella, Roma, 2009, pp. 96-97.

Denaro e argenteria erano lasciati per metà ad Antonio, per un quarto a Enrico e per un quarto a Guidone. Le masserie e gli altri beni mobili dovevano essere venduti dai fedecommissari al miglior prezzo e il ricavato distribuito ai poveri e ai malati delle due contee e utilizzato per il matrimonio di orfane, soprattutto dei suoi familiari poveri. Beni per cinquanta onze dovevano essere donati agli eredi di Alafranco de Milite di Polizzi. Legava per lavori di riparazione della chiesa episcopale del San Salvatore di Cefalù onze 100 a carico di Enrico e Antonio, pagabili in quattro anni<sup>86</sup>. Ordinava infine che il suo corpo fosse sepolto nella stessa chiesa, nel sepolcro fatto costruire per il figlio Alduino<sup>87</sup>. Castelbuono, che non era riuscita a imporsi come luogo della memoria familiare per la tragica morte del padre Francesco I a Geraci, era quindi abbandonata a vantaggio di Cefalù, e più ancora della sua cattedrale, che prendeva il posto della chiesa di San Francesco nella stessa città, dove erano sepolte la moglie Elisabetta e la suocera.

Nel timore poi e nel dubbio, nient'affatto infondati, che i suoi figli e gli eredi maschi sospinti da giovanile ardore si abbandonassero ad atti incongrui, oppure si lasciassero coinvolgere dall'invidia o dalle suggestioni dei cattivi che quotidianamente non cessano di seminare zizzanie e scandali, Francesco stabiliva che se qualcuno dei suoi figli o eredi avesse presunto di occupare qualche castello o terra degli altri con violenza o con astuzia, *ipso facto* sarebbe decaduto dall'eredità a vantaggio di coloro che vorranno vivere pacificamente, autorizzati a difendersi nei confronti del contravventore e anche a offenderlo<sup>88</sup>.

#### 4. Enrico II

Le preoccupazioni di Francesco non erano infondate, perché il rapporto fra i due fratelli Enrico II e Antonio non sempre fu pacifico. Malgrado la minacciosa proibizione del padre, Antonio infatti mosse guerra contro il fratello e i suoi vassalli, tanto che nel 1392, per

<sup>86</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iunior* cit., cc. 54v-55r.

<sup>87</sup> *Ivi*, c. 55v.

<sup>88</sup> *Ivi*, c. 57r.

non incorrere nella pena prevista dal testamento, ossia nella perdita dell'eredità, dovette chiedere a re Martino I che annullasse la disposizione paterna. Con l'occasione, Antonio chiese anche l'annullamento della clausola testamentaria che proibiva ai due fratelli di prestare alcun aiuto a don Cicco: il re giudicò inumano e contrario alla ragione e alla carità che un fratello potesse negare al fratello aiuto e alimenti e consentì loro non solo di fornirgli alloggio e nutrimento, ma anche di donargli i beni che avessero voluto<sup>89</sup>.

Non è noto quali fossero gli scontri armati cui fa riferimento il provvedimento del sovrano: una storia della famiglia a cura dei discendenti di Antonello, e quindi di parte, nell'accennare alla guerra mossa da Antonio contro Enrico II, aggiunge a commento «abbenché giustamente»<sup>90</sup>. Altra breve storia della famiglia, sempre a cura dei discendenti di Antonio, recita testualmente:

Antonio, forse stimandosi pregiudicato della successione del Stato fatta dal padre, accompagnato di numerose forze, invadendo il contato di Geraci di Henrico, fra pochi [giorni] glielo occupò, e spogliato questo [= Enrico] dalla forza del fratello [= Antonio] ricorse al re Martino allora regnante acciò dal suo aggiunto ricoperasse il suo et insieme quello di Antonio, che, secondo lui exponeva, havendo mancato alla volontà del padre, de facto dovea esser privato del Stato di Golisano<sup>91</sup>.

Tra i due fratelli, il più bellicoso era certamente Antonio, che alla morte del padre aveva assunto la *leadership* della famiglia: era stato lui infatti a subentrare a Francesco nella carica di vicario della regina, che ne faceva uno dei quattro personaggi più autorevoli del Regno, insieme con Andrea Chiaromonte, Manfredi Alagona e Guglielmo Peralta, padre della moglie Margherita. Enrico II appare invece molto più defilato e talvolta sembra subire malvolentieri le

<sup>89</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 135-139, Catania 22 luglio 1392.

<sup>90</sup> *Fatto storico*, in Asp, Belmonte, vol. 3, carte iniziali non numerate.

<sup>91</sup> La breve storia intitolata *Della famiglia Ventimiglia* fa parte di un manoscritto seicentesco di proprietà del dottor Giovanni Romeo di Palermo quasi certamente redatto in occasione del processo di nobiltà per la verifica dei titoli di due aspiranti all'accoglimento fra i cavalieri dell'Ordine di Malta, i fratelli Girolamo e Giuseppe Ventimiglia, figli di Lorenzo Ventimiglia e Agliata, futuro barone di Gratteri. La citazione è a c. 24.

iniziative del fratello, che portarono perfino alla confisca delle due contee da parte della Corona e più tardi costarono ad Antonio alcuni anni di carcere conclusisi con la morte e la perdita definitiva della contea di Collesano per i suoi discendenti maschi.

Neppure i rapporti fra i quattro vicari erano idilliaci e papa Bonifacio IX, preoccupato, nel luglio 1391 inviò in Sicilia un nunzio apostolico per riappacificarli, dato che i contrasti tra Chiaromonte e Alagona da una parte e Ventimiglia e Peralta dall'altra erano degenerati in rancori e odi e indebolivano il fronte antiaragonese, che tanto stava a cuore al pontefice<sup>92</sup>, il quale era contrario alle pretese aragonesi sull'isola e non aveva perciò gradito la legittimazione delle nozze fra la regina Maria e Martino il Giovane da parte dell'antipapa Clemente VII. La notizia dell'imminente arrivo in Sicilia della regina e del marito, accompagnati dal suocero duca di Montblanc (Martino il Vecchio), ricompattò i vicari, che il 10 luglio, presenti parecchi altri baroni fra cui il conte Enrico II Ventimiglia, si riunirono in assemblea nella chiesetta campestre di San Pietro presso Castronovo – che qualcuno considera a torto il primo parlamento siciliano – per giurare che non avrebbero concluso alcun trattato senza il consenso di tutti e che avrebbero resistito con la forza al duca di Montblanc se fosse venuto in Sicilia come nemico.

All'arrivo in Sicilia dei Martini nel marzo 1392, il fronte antiaragonese sembrava però essersi già sfaldato, perché il duca di Montblanc si era preoccupato in precedenza di soddisfare le numerose richieste di grazie e ricompense dei baroni e delle città ed era stato con tutti largo di promesse e privilegi. Lo stesso Antonio nel dicembre 1391 aveva ottenuto la conferma di parecchie concessioni a favore suo e di congiunti e amici, fra cui Giacomo Crispo detto Pino, Abbo Filingeri ed Enrico Ventimiglia, barone di Alcamo<sup>93</sup>. E i primi a cedere – nonostante gli incitamenti a resistere da parte del pontefice e gli impegni assunti a Castronovo – erano stati proprio i Ventimiglia e il Peralta, seguiti per qualche tempo anche da Chiaromonte e Alagona, i quali tuttavia, dopo pochi mesi, con il sostegno

<sup>92</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Manfredi, Palermo, 1953, p. 184.

<sup>93</sup> Asp, Protonotario, vol. 6, cc. 105v-106v, 1 dicembre 1391; Ivi, cc. 111v-112r. Su Enrico Ventimiglia, barone (poi conte) di Alcamo, cfr. *supra* n. 51.



dell'alto clero si posero all'opposizione e furono dichiarati traditori. Arrestato e subito processato da una corte presieduta dal nuovo gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, ritornato in Sicilia con i familiari, Andrea Chiaromonte fu decapitato a Palermo e i suoi beni confiscati e distribuiti a nobili catalani giunti al seguito dei sovrani: la contea di Modica fu donata a Bernardo Cabrera, ammiraglio e capo della spedizione aragonese (giugno 1392).

Pochi giorni dopo, Antonio Ventimiglia, non più vicario, otteneva dai sovrani la conferma della contea di Collesano e di vari privilegi e il mese successivo anche del testamento paterno, con l'esclusione delle due famose clausole sulla decadenza dall'eredità sia in caso di lotte armate tra i due fratelli, sia in caso di intervento a favore di don Cicco, di cui si è già parlato. Seguivano altre conferme, compresa in novembre quella relativa alla permuta del 1385 con il vescovo di Cefalù avente per oggetto Roccella e il feudo di Alberi<sup>94</sup>. In settembre, Antonio ottenne anche per sé e per il defunto padre Francesco la remissione di ogni debito di giustizia in cui potessero essere incorsi per il passato, in ricompensa delle benemerienze acquisite da entrambi per la difesa e il governo del Regno e in particolare, nel caso di Antonio, per le grandi somme da lui approntate nel recupero dello stesso Regno contro i Chiaromonte e i loro seguaci<sup>95</sup>.

Sembra quindi che Antonio avesse contribuito in maniera rilevante alla sconfitta di Andrea Chiaromonte. E ancora non risparmiava fatiche a servizio dei sovrani. Per ingraziarseli ulteriormente, il duca di Montblanc rimise ai due fratelli Ventimiglia le somme di pertinenza della Corona da essi incassate in alcune città demaniali e assegnò ad Antonio il castello di Tavi<sup>96</sup>. Ma quando Antonio invase due feudi dello zio Filippo Ventimiglia e gli sottrasse anche del bestiame, il duca espresse la sua forte contrarietà («a la nostra celsitudini pari incredibili») e gli ordinò di restituire il maltolto e di far valere le sue ragioni in tribunale<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> I relativi privilegi in E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 125-148.

<sup>95</sup> Ivi, p. 143, Catania 11 settembre 1392.

<sup>96</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 133 e n. 31.

<sup>97</sup> Ivi, p. 134 n. 40.

Da alcuni mesi intanto, per iniziativa di Artale Alagona la Sicilia era in rivolta contro i Martini. Aderivano via via il Peralta, i Valguarnera, gli Abbate e, nel luglio 1393, anche Antonio Ventimiglia, il quale si trascinò appresso i fratelli, alcuni congiunti e persino il vescovo di Cefalù Guglielmo Salamone, originario di Polizzi, che i Ventimiglia avevano fatto nominare vescovo e che li seguiva prima nella fedeltà ai sovrani e adesso nella ribellione<sup>98</sup>. La lotta antiaragonese, che coinvolse tutti gli strati sociali, tra tregue e riprese durò fino al 1398, sostenuta dal clero fedele a Roma, che non aveva gradito la richiesta dell'investitura del Regno per il giovane Martino fatta pervenire dal duca all'antipapa Clemente VII piuttosto che a papa Bonifacio IX. Enrico II Ventimiglia subì nel giugno 1394 la confisca della contea di Geraci, concessa da re Martino allo zio Fernando López de Luna, unitamente a Mistretta, Pettineo e altri luoghi, ma lo stesso giorno gli fu restituita perché egli rientrò immediatamente in fedeltà. Lo Zurita commenta: «esta donaciones duraban poco, porque o se concedian o se revocaban con la misma facilidad que aquellos barones se rebellaban o se reducian»<sup>99</sup>. Anche Antonio sembrava fosse rientrato in fedeltà, tanto che in luglio «otteneva di mantenere in baronia la terra di Caltavuturo, la capitania di Cefalù con un salario annuale di 200 onze, la capitania di Polizzi con un salario di 100 onze, infine il casale di Regalgiovanni»<sup>100</sup>. Ma presto egli ritornò alla lotta armata e fra Nicosia e Castrogiovanni riportò una grande vittoria contro le truppe aragonesi<sup>101</sup>, per cadere pochi mesi dopo prigioniero in una imboscata presso Piazza ad opera di Ugo Santapau.

Nel corso del 1395-96 la resistenza antiaragonese lentamente si affievolì e don Cicco trattò la liberazione del fratello Antonio e del messinese Giacomo Crispo<sup>102</sup>, offrendo lo scambio con i cavalieri

<sup>98</sup> Cfr. S. Fodale, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo cit.*, pp. 33-34.

<sup>99</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón cit.*, vol. II, libro X, cap. 52, p. 408.

<sup>100</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese cit.*, p. 142 n. 86.

<sup>101</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón cit.*, vol. II, libro X, cap. 52, p. 407.

<sup>102</sup> Giacomo Crispo, detto Pino, era figlio del giurista Rainaldo Crispo e come il padre seguace dei Ventimiglia (D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 190-197).

catalani (Raimondo de Bages, Berlingieri Arnau, Guerau Cervellon) catturati in battaglia dallo stesso Antonio. Nell'ottobre 1396 fu così stipulato un vero e proprio trattato di pace fra i sovrani Maria, il marito Martino il Giovane e il suocero Martino il Vecchio da una parte, e i Ventimiglia dall'altra<sup>103</sup>, i quali – riferisce in premessa il testo – allettati da maligna suggestione si erano allontanati dalla fedeltà ai sovrani unitamente ad altri baroni e a nobili loro amici e consanguinei<sup>104</sup>. Tralascio in questa sede le concessioni a favore di Antonio, don Cicco<sup>105</sup> e altri familiari, per limitarmi a quelle comuni ai tre fratelli. I Ventimiglia restituivano i castelli e le terre di Cefalù, Nicosia e Sperlinga e i tre cavalieri catalani che don Cicco teneva prigionieri e i sovrani in cambio rimettevano al conte Antonio, al conte Enrico, a don Cicco e a tutti i loro figli, parenti e servitori ogni colpa presente e passata, e così pure alle loro terre baronali compreso Polizzi e ai loro abitanti, mentre per le terre demaniali si riservavano di provvedere in seguito, senza bisogno di alcuna intermediazione dato che si trattava di patrimonio esclusivo della Corona<sup>106</sup>. Insomma il perdono delle terre demaniali non era per i sovrani oggetto di contrattazione con i Ventimiglia. È interessante rilevare come nella elencazione dei nomi dei tre fratelli, al primo posto ci fosse Antonio e non Enrico, che pure era il maggiore dei fratelli, ma che evidentemente non era ritenuto dai sovrani l'interlocutore principale. Peraltro Enrico, ancora vivente, non aveva neppure partecipato alle trattative, che erano state condotte da don Cicco e dai due figli del conte Antonio.

<sup>103</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 148-164, Catania 12 ottobre 1396. Una trascrizione della pergamena utilizzata dal Mazzaresse Fardella era stata pubblicata a fine Ottocento da A. Flandina, *Capitoli di pace tra i due Martini e la regina Maria con Francesco Enrico ed Antonio Ventimiglia*, «Archivio Storico Siciliano», N. S., XI (1887), pp. 145-157.

<sup>104</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 149.

<sup>105</sup> Don Cicco tra l'altro ottenne per sé e i suoi eredi il castello e il feudo di Regiovanni, i feudi Bordonaro, Artesina e Raulica, la signoria di Mistretta, il feudo di Verbumcaudo (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, VI (1929), p. 203, VIII (1933), p. 233). Contemporaneamente il conte di Collesano gli cedeva Resuttano: in verità, San Martino De Spucches (Ivi, VI, p. 222) lo indica erroneamente come «suo fratello minore Francesco Umberto», ma il conte Antonio non aveva alcun fratello di nome Francesco Umberto.

<sup>106</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 150-151.

Alla richiesta di don Cicco che, nel caso qualche terra demaniale o baronale si rivoltasse nel nome del re o di altri contro uno dei tre fratelli, i sovrani intervenissero in aiuto per recuperarla, si rispose che ciò valeva per le terre baronali, non però per quelle demaniali. La richiesta che le sentenze emanate dai tre fratelli, parenti, amici e servitori, in penale e in civile fossero ritenute valide tanto nelle terre demaniali quanto in quelle feudali e non fossero revocate, si approvò solo per le sentenze nelle cause criminali, mentre per quelle in sede civile i sovrani deliberarono che coloro che ritenevano di essere stati condannati ingiustamente dai Ventimiglia potessero ricorrere in appello alla Magna Regia Curia per ottenere giustizia. Per i debiti contratti dai tre fratelli fino ad allora, era concessa la moratoria per cinque anni e si ribadiva che i sovrani non potessero accettare ricorsi contro i tre fratelli e loro ufficiali per le estorsioni da essi commesse in precedenza e neppure per gli assassinii<sup>107</sup>. Per le grazie e i privilegi concessi o confermati dai sovrani in virtù dei presenti accordi, i Ventimiglia non avrebbero pagato alcun diritto «di scriptura et di sigillo». A garanzia del rispetto degli accordi da ambo le parti, don Cicco otteneva il *placet* dei sovrani per il matrimonio già concordato del conte Antonio con Alvira Moncada, sorella del conte di Augusta<sup>108</sup>. Alcuni giorni dopo, i sovrani assegnavano ad Alvira mille onze come dono di nozze, in ricompensa dei servizi da lei fanciulla prestati in Sardegna, «cum magna animi sinceritate», alla regina Maria sfuggita alla custodia di Artale Alagona<sup>109</sup>. Ma Enrico era obbligato a restituire al vescovo di Cefalù «la cabella de la dohana de lu portu de Tusa»<sup>110</sup>.

Ancora pochi mesi e i fratelli Ventimiglia ripresero le armi contro i Martini per una nuova ribellione dell'aristocrazia siciliana, da essi capeggiata insieme col gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, fratello di Alvira, deluso per la posizione di preminenza assunta nel Regno da personaggi giunti al seguito dei sovrani nel 1392, come i catalani Bernardo Cabrera e Jaime de Prades, con-

<sup>107</sup> Ivi, p. 157.

<sup>108</sup> Ivi, p. 152.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 172-179, Catania 21 ottobre 1396.

<sup>110</sup> Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 392.

sanguineo del duca di Montblanc, il quale dal 1395 era ormai re d'Aragona e nel gennaio 1397 ritornava in patria, lasciando il Prades presidente del Consiglio esecutivo che affiancava il giovane sovrano Martino I. E tuttavia il nuovo re d'Aragona non si disinteressò delle faccende dell'isola, anzi le sue interferenze furono continue, come documentano le diverse istruzioni ai suoi inviati nell'isola, fra cui quelle nel 1398 a Raimondo Xatmar con la raccomandazione di una dura rappresaglia («cruel justicia»), all'insegna del dente per dente, contro il conte di Collesano, suoi parenti e servitori, per vendicare il fratello di Ruggero Paruta cui Antonio aveva fatto tagliare naso e mani<sup>111</sup>.

Una sentenza del novembre 1397, emessa a Catania, dichiarò i Ventimiglia ribelli e li condannò alla confisca dei beni, da cui li salvò l'intercessione di Jaime de Prades, mentre il conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona, suocero del conte di Geraci, ed Enrico Ventimiglia, conte di Alcamo, erano costretti entrambi a esulare nel giugno 1398 senza più alcuna possibilità di ritorno in patria. Due mesi dopo, il 2 agosto, il conte di Geraci ottenne invece a Nicosia da Jaime de Prades, per conto del sovrano, la remissione «tantu per si, quantu per soy parenti, cohaderenti, servituri et vassalli in qualuncato modu ipsu et li soy supradicti havissiru offisu alla sacra corona etiam in crimine lese maiestatis»; nonché la conferma della titolarità della contea di Geraci e del possesso degli altri suoi beni feudali e burgensatici. Il sovrano non accettò però la richiesta di Enrico II – nel tentativo evidentemente di modificare l'ordine successorio fissato dal padre Francesco II – di poter lasciare in eredità, «quando quod absit non havissi heredi masculina, lu poza lassari lu so cuntatu ad heredi femmenina e quando non havissi heredi masculina ni femmenina, chi poza libere lassari lu so cuntatu a qualuncata persuna volissi, tantu i sou parenti quantu a persuna extranea». E ordinò che, come era antica consuetudine nel Regno, si osservassero le norme del diritto franco (*mos francorum*), secondo le quali – come si è detto – i maschi dovevano essere preferiti alle femmine, il maggiore fra i fratelli al

<sup>111</sup> *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona*, «Archivio Storico Siciliano», anno III (1876), ristampa anastatica, Palermo, 1985, pp. 157-158.

minore, e solo in caso di assenza di eredi maschi potessero subentrare le femmine (ma non evidentemente gli estranei).

Approvava contemporaneamente l'accordo fra Enrico II e don Jaime per il futuro matrimonio dei loro figli, Giovanni Ventimiglia e Agata de Prades, che prevedeva la cessione a loro favore di parte della contea<sup>112</sup>. Insomma, più che a Enrico II la contea era restituita al figlio Giovanni, che avrebbe dovuto sposare Agata de Prades, figlia della prima moglie di don Jaime<sup>113</sup>, Giovanna Moncada, deceduta poco prima del 1393. A sua volta, Giovanna era figlia di secondo letto del conte Matteo Moncada e quindi era sorella di Alvira. Dieci giorni dopo, sempre grazie all'intercessione di don Jaime, anche il conte Antonio, don Cicco e i loro seguaci furono riammessi in fedeltà e ottennero la restituzione dei beni confiscati<sup>114</sup>, tranne Isnello assegnata dal sovrano ad Arnaldo Santacolomba, un guascone giunto in Sicilia nel 1394 con Bernardo Cabrera. Contemporaneamente si combinava il matrimonio fra Francesco Ventimiglia, figlio del conte Antonio, e Isabella de Prades, figlia di don Pedro, fratello di don Jaime, i cui capitoli matrimoniali saranno stipulati nel 1405 e che sarà di breve durata per la morte di Isabella<sup>115</sup>.

<sup>112</sup> Asp, Cancelleria, 33, cc. 63v-64r (vecchia numerazione), 73v-74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398. Altra copia è stata da me rinvenuta in Asp, Conservatoria, Mercedes, 4, cc. 25 sgg. I capitoli principali dell'accordo sono riportati anche da G.L. Barberi, *Il 'Magnum capitulum' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, I, pp. 21-22. Del matrimonio Ventimiglia-Prades parlano anche J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 67, p. 429; A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo, 1651, lib. 2, cap. 8, n. 9, pp. 437-438, che però erroneamente colloca i fatti nel 1397; C. Drago, *Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo... contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis*, Panormi 1700, pp. 120-121.

<sup>113</sup> Don Jaime discendeva dal re d'Aragona Giacomo II, figlio di Costanza, figlia di re Manfredi.

<sup>114</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 200-212, Randazzo 13 agosto 1398.

<sup>115</sup> Cfr. J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 67, p. 429. Un transunto dei capitoli matrimoniali in notaio Pietro de Guarneri, Catania 16 settembre 1405, in Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 95r-103v. Già nel 1390, il duca di Montblanc aveva proposto ad Antonello che il figlio Francesco sposasse la figlia di Ramon de Gout (C. Trasselli, *Il Protonotaro di Martino, duca di Montblanc*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», tomo LXIII, 2, 1957, p. 486).

Nella documentazione successiva all'agosto 1398 Enrico II Ventimiglia non risulta più in vita. Il Pirri riferisce che in novembre egli designò il figlio Giovanni suo erede in tutti i suoi beni, e quindi anche nella contea, sotto la tutela di don Jaime de Prades: molto probabilmente in occasione del testamento, seguito dalla morte<sup>116</sup>. In ogni caso, nel 1400 conte di Geraci era ormai Giovanni, che costringeva Luciano Ventimiglia a restituirgli Tusa<sup>117</sup>.

Come il padre e come poi inizialmente il figlio Giovanni, anche Enrico II abitò prevalentemente a Cefalù. A Castelbuono tuttavia sembra vivessero alcuni membri della famiglia Ventimiglia: sappiamo già che nel 1386, al momento del testamento di Francesco II, il castello era abitato dalla figlia Eleonora e dalla nipote Margherita, che dopo il decesso del testatore si sarebbero dovute trasferire a Gratteri. Nell'anno 1400 vi abitava, forse ospite nel castello, Margherita Lancia, moglie di Antonio Ventimiglia detto Antonello (figlio di Grecisio), al quale aveva portato in dote la baronia di Sinagra, che però risultava in mano a Enrico Rosso, di cui i due coniugi erano debitori. Con lei vivevano i figli Giovanni, Antonio, Francesco, Grecisio, Ruggero, e le figlie Garita, Eleonora e Altavilla, e forse anche altri familiari, perché contemporaneamente don Riccardo Ventimiglia e Francesco Ventimiglia<sup>118</sup> facevano da testimoni in un atto di nomina di un procuratore, redatto proprio a Castelbuono, il quale avrebbe dovuto prendere a mutuo cento onze d'oro dal conte di Collesano, necessarie per riscattare la baronia di Sinagra dal Rosso<sup>119</sup>.

<sup>116</sup> Per l'autore del *Brevissimo raguaglio dell'eroiche prodezze che ad honor della S. Romana Chiesa operarono l'eccellentissimi principi normanni conti di Vintimiglia e marchesi di Gerace etc.* (Roma 1689, p. 8), Enrico II sarebbe deceduto nel 1398: «il conte Enrico, II di questo nome, a cui nella MCCIIC sottentrò il conte Giovanni Vintimiglia».

<sup>117</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 21 n. 32. Per Carlo Fisber Polizzi, è probabile che Luciano fosse figlio di Grecisio, tra i più anziani figli illegittimi di Francesco I.

<sup>118</sup> Riccardo e Francesco potrebbero identificarsi con gli omonimi figli di Enrico Ventimiglia, barone di Buscemi, e di Eufemia Montiliana, forse di passaggio a Castelbuono. In tal caso, Francesco sarebbe l'ex capitano di Cefalù.

<sup>119</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 220-223, Castelbuono 5 marzo 1399 (s. c. 1400). Sinagra effettivamente era un bene dotale di Margherita, donatole nel 1369 dalla madre Altavilla, vedova di Corrado Lancia,

Sinagra era in mano al Rosso da alcuni anni e invano a Nicosia nell'agosto 1398 il conte Enrico II aveva chiesto al sovrano di restituirla al cugino Antonio Ventimiglia senza il pagamento di alcun riscatto, perché la vendita o la donazione a favore del Rosso non avrebbe dovuto avere luogo trattandosi di bene dotale della moglie Margherita Lancia e non di Antonio. Il sovrano promise soltanto che avrebbe rimesso il caso all'esame della Magna Regia Curia, che evidentemente due anni dopo, nel 1400, non aveva ancora deciso<sup>120</sup>. Molto probabilmente Sinagra era stata confiscata dalla Corona ad Antonio (di Grecisio), ribelle insieme col conte di Geraci, e venduta o donata al Rosso: solo così si giustifica la richiesta al sovrano di Enrico II nel momento in cui si concordava la pace, che riguardava anche i suoi parenti.

in occasione del suo matrimonio con Antonio Ventimiglia (A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit. p. 597). Sbaglia quindi Pluchinotta a considerare invece Antonio figlio di Francesco I (M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia* cit., cc. 857, 882).

<sup>120</sup> Asp, Cancelleria, vol. 33, c. 64r (vecchia numerazione), 74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398, cit.



### III

## GIOVANNI VENTIMIGLIA

### PRIMO MARCHESE DI GERACI

#### 1. *Conte di Geraci*

Dopo la morte di Enrico II, la posizione del piccolo Giovanni (1383ca.-1475ca.) lentamente si rafforzò sotto la protezione di don Jaime de Prades, suo tutore e poi suocero, nonché congiunto dei Martini (discendeva da re Giacomo II) e personaggio molto influente sia presso il re d'Aragona, sia presso il figlio Martino I, re di Sicilia. E così, sebbene il re Martino l'Umano da Barcellona consigliasse al figlio di non servirsi mai né dei conti Ventimiglia né dei Moncada<sup>1</sup>, l'iniziale diffidenza del re di Sicilia nei suoi confronti col tempo si dissolse. Giovò certamente all'ascesa politica del giovane conte di Geraci la crisi politica del 1403, dovuta allo scontro di potere tra gruppi contrapposti, il vecchio che faceva capo al potente Bernardo Cabrera, gran giustiziere, e il nuovo vicino al sovrano<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> «Lo senyor rei lo prega qui per cas alcu nos vulla acostar en son servey en special de sa persona los comte de Ventimilla ne los Muncades ne alguns altres qui sien estats notoriament sos rebelles»: così in un *Memoriale per messer Gau Alamaynus de Cevello, inviato dal re d'Aragona al re di Sicilia (10 luglio 1403)*, in R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (appunti e documenti: 1396-1408)*, Università degli Studi, Messina, 1954, p. 147. Non mi sembra corretta perciò l'interpretazione dello Zurita, per il quale invece Martino il vecchio avrebbe consigliato al figlio di utilizzare proprio il Ventimiglia e i Moncada (J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 76, p. 439).

<sup>2</sup> Sulla crisi politica siciliana del 1403-05, cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Politica, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, pp. 114 sgg.

La rottura, determinata dalla volontà di Martino il Giovane di ridimensionare lo strapotere del Cabrera, ebbe fra i motivi occasionali anche il rifiuto del sovrano di approvare le strategie matrimoniali del gran giustiziere, che coinvolgevano lo stesso conte di Geraci. Allo scopo di impossessarsi della vasta contea di Caltabellotta dopo la morte senza eredi maschi del conte Nicolò Peralta, Cabrera nel 1403 progettava il matrimonio del figlio Bernardo Giovanni con Margherita Peralta, figlia del defunto conte. Il progetto comprendeva anche il matrimonio di una sua figlia con il conte Giovanni Ventimiglia. Ma la corte di Barcellona decise per il matrimonio di Margherita con Artale Luna, nipote della regina d'Aragona, mentre in Sicilia Martino I optava per il rispetto degli accordi del 1398 che prevedevano il matrimonio del Ventimiglia con la figlia del Prades<sup>3</sup>. Cabrera non esitò allora a prendere le armi e ad assediare il re a Catania, ma la mediazione del re d'Aragona, che convocò le parti a Barcellona, alla fine riportò la pace nel regno.

Cronache catalane informano del viaggio di re Martino I in Catalogna, alla corte del padre, con partenza dalla Sicilia il 22 ottobre 1404 e ritorno nell'agosto 1405, ma ritengo più corretto, come data di partenza da Trapani, l'inizio di gennaio 1405 con arrivo in Provenza il 29 gennaio, dopo un viaggio molto tempestoso e con brevi scali in Sardegna e Corsica<sup>4</sup>. Nel preannunciare alla moglie la imminente venuta del loro figlio, Martino l'Umano indicava come accompagnatori «don Jacme de Prades e mosen Bernard de Cabrera et lo comte de Ventimilia et lo comte Anthoni de Muncada et altres barons sicilians»<sup>5</sup>, personaggi che nelle vicende più recenti si erano schierati su posizioni contrapposte e che il re d'Aragona chiamava adesso a corte con l'intento di risolvere i contrasti e pacificare la Sicilia. A Barcellona nel febbraio 1405 era in programma una grande festa, ma il sarto che a Valenza doveva

<sup>3</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 76, p. 429. Bernardo Giovanni Cabrera sposerà poi Violante, altra figlia di Jaime de Prades che erediterà la baronia di Caccamo.

<sup>4</sup> M. Raufast Chico, *La entrada real de Martín el Joven, rey de Sicilia, en Barcelona (1405): solemnidad, economía y conflicto*, «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 2006/2007 (27/28), pp. 102n, 104.

<sup>5</sup> Daniel Girona Llagostera, *Itinerari del rey en Martí (1403-1410)*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», IV (1913-14), p. 557.

approntare il vestito di Giovanni Ventimiglia e di altri per parteciparvi non riuscì a fare in tempo e il sovrano aragonese ne ordinò la carcerazione<sup>6</sup>. Il 16 agosto successivo infine, la comitiva di Martino I – della quale facevano ancora parte tra gli altri «lo comite Anthoni, e lo comite de Ventemilla e don Jayme de Prades» – si imbarcò da Maiorca per il viaggio di ritorno in Sicilia<sup>7</sup>.

I dati di cui sopra – che debbo alla cortesia di Carlo Fisber Polizzi – hanno fatto ipotizzare che il citato conte Antonio fosse il conte di Collesano e che il conte di Ventimiglia fosse il conte di Geraci. Ritengo invece che il conte Antonio che ritornava in Sicilia fosse il Moncada, la cui venuta in Catalogna era già stata anticipata da Martino l'Umano alla moglie nel settembre 1404; e che il conte di Ventimiglia, suo compagno di viaggio, fosse molto probabilmente il conte di Collesano, Antonio, che ancora non si era rimesso a complottare contro Martino I. La presenza a Barcellona nel febbraio 1405 di un Giovanni Ventimiglia può far ritenere che anche il conte di Geraci facesse parte della comitiva partita dalla Sicilia, ma nei primi anni del Quattrocento il conte di Geraci non era il solo Giovanni Ventimiglia: Giovanni si chiamava anche il secondogenito del conte di Collesano; un altro Giovanni Ventimiglia (di Federico) nel 1408 prendeva l'investitura di Sperlinga<sup>8</sup> e un altro Giovanni Ventimiglia (di Luciano) era allora chierico della diocesi di Monreale. In assenza di dati più sicuri, escluderei perciò la presenza in Catalogna del conte di Geraci al seguito di Martino I.

<sup>6</sup> Ivi, p. 571.

<sup>7</sup> Matheus Salzet, *Rerum apud Maioricas gestarum ab anno 1372 ad 1408. Cronicon*, in J. Villanueva, *Viage literario a las iglesias de España*, tomo XXI, *Viage á Mallorca*, Madrid, 1851, pp. 244-245.

<sup>8</sup> Attivo tra fine Trecento e il 1419, era figlio di Federico Ventimiglia (a sua volta figlio di Francesco I). Salvatore Fodale, che ringrazio, mi comunica che nel 1397 Martino il Vecchio gli affidò l'abbazia di Maniace con l'obbligo di provvedere al sostentamento dei monaci (Asp, Trp, *Lettere reali I*, 8 maggio 1397, cc. 37r-v); il santuario nel 1414 risultava in rovina (Aca, Cancillería, 13 luglio 1414, 2429, cc. 11v-13r); re Ferdinando nel 1415 rinnovò al Ventimiglia l'ordine di provvedere alla riparazione (Ivi, 7 giugno 1415, 2430, cc. 65r-v); re Alfonso nel 1417 intendeva conferire la stessa abbazia a Giovanni Martini, figlio del barone di Sperlinga (Ivi, 31 agosto 1417, 2430, cc. 131v-132v). Nel 1418 il barone Giovanni fu autore di una protesta al sovrano contro l'arresto di Francesco Ventimiglia, figlio del defunto conte di Collesano Antonio (P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese cit.*, p. 94).



Fig. 11 - *Giovanni I Ventimiglia, ormai vecchio, in adorazione ai piedi della Madonna* (particolare del pentittico della Matrice Vecchia di Castelbuono, foto A. Cali).

Già allora forse Giovanni I Ventimiglia (Fig. 11) si era sposato con Agata de Prades<sup>9</sup>, dalla quale ebbe Antonio, Ferdinando, Giovanni (d'ora innanzi Giovanni jr), Archita e Raimondetta<sup>10</sup>, cui si aggiunse più tardi Giovanna, nata dalla seconda moglie, la pro cugina Isabella Ventimiglia, figlia ed erede del barone di Ciminna Guglielmo e di Giovanna Moncada (Grafico 2)<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Secondo il figlio Antonio, Agata avrebbe avuto una dote di 12.000 fiorini (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco et Munriques moglie che fu del barone don Pietro 2°*, vol. 68, c. 350r), che nel 1479 testimonianze indirette, non so quanto attendibili, indicavano invece in 7.000 fiorini (Ivi, c. 438r: testimonianza di Bartolo Cusimano; c. 500v: testimonianza del nobile Ruggero Martorana *ex ore* dell'avo materno Giovanni de Mignia).

<sup>10</sup> Solo nei documenti prodotti dai suoi figli e nelle prove testimoniali a loro favore, Raimondetta è detta anche figlia di Agata de Prades, perché per il resto, persino nel contratto matrimoniale, è indicata sempre come figlia del solo marchese Giovanni.

<sup>11</sup> Nel suo testamento Giovanni avrebbe ricordato altre figlie, sicuramente figlie naturali (Grafico 2): Costanza, moglie di Federico Crispo e madre di Luciana Crispo, che aveva sposato il nobile Pietro de Benedictis; Eleonora, moglie di Luciano

Non mancarono comunque le difficoltà: proprio nel 1403-04, in un periodo di assenza prolungata del de Prades dalla Sicilia<sup>12</sup>, dovette verificarsi l'usurpazione della contea di Geraci da parte del patrigno, il quale, approfittando della sua autorità di tutore, se ne era fraudolentemente impossessato. La lapide sepolcrale che rievoca le imprese di Giovanni I Ventimiglia (Fig. 12) ricorda infatti che egli, ancorché bambino («nonum annum agens»), si sarebbe posto alla testa di pochi uomini a lui fedeli riuscendo a cacciare dalla contea il patrigno e la sua guarnigione<sup>13</sup>. Apprendiamo così che: 1° dopo la morte di Enrico II, e quindi dopo il 1398, la moglie si era risposata; 2° Giovanni era stato costretto a impugnare le armi contro il patrigno. Chi era costui, che nessuno sinora ha mai preso in considerazione, tanto che se ne ignorava persino l'esistenza? Forse il Luciano Ventimiglia che nel 1400 era costretto a cedergli Tusa? Alla luce della documentazione esistente dovremmo escluderlo. E chi era la vedova di Enrico: Bartolomea d'Aragona, madre di Giovanni e seconda moglie<sup>14</sup>, o una terza moglie sposata dopo la morte di Bartolomea?

Ventimiglia e madre di Giovanni Ventimiglia, signore di Castronovo; Bartolomea moglie del barone di Favara Giovanni Castellar alias Perapertusa (Asp. Belmonte, vol. 3, *Testamento di Giovanni Ventimiglia, 20 marzo 1473* [s. c. 1474], cc. 286v-287r, 297v, 300r, 301r). Che Federico Crispo fosse genero di Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, si rileva anche da un documento della cancelleria aragonese: la lettera di nomina a secreto di Palermo del Crispo in data 31 agosto 1461 (S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 34, n. 56).

<sup>12</sup> Don Jaime si trovava a Maiorca nel settembre 1403 e il 4 ottobre successivo si imbarcò su una galea per ritornare in Sicilia (Matheus Salzet, *Rerum apud Maioricas gestarum ab anno 1372 ad 1408. Cronicon* cit., p. 240).

<sup>13</sup> Cfr. in Appendice il testo della lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono: «all'età di otto anni con un seguito di pochi uomini rimosse e scacciò il patrigno e la sua guarnigione dal possesso dei suoi beni, dei quali si era impadronito con l'inganno in forza dell'autorità di tutore».

<sup>14</sup> Bartolomea d'Aragona era figlia del conte di Cammarata Bartolomeo, discendente da un figlio naturale di Federico III, Sancio d'Aragona, da cui Federico, da cui Vinciguerra d'Aragona, da cui Bartolomeo. Secondo il Villabianca, il contratto matrimoniale fra Enrico e Bartolomea sarebbe stato redatto a Messina dal notaio Pietro Di Giovanni il 20 maggio 1363 (F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1757, ristampa anastatica Forni, Bologna, 1986, vol. II, p. 268n). Enrico non aveva avuto eredi maschi dalla prima moglie Costanza Rosso, figlia di primo letto di Enrico II Rosso (Grafico 1).

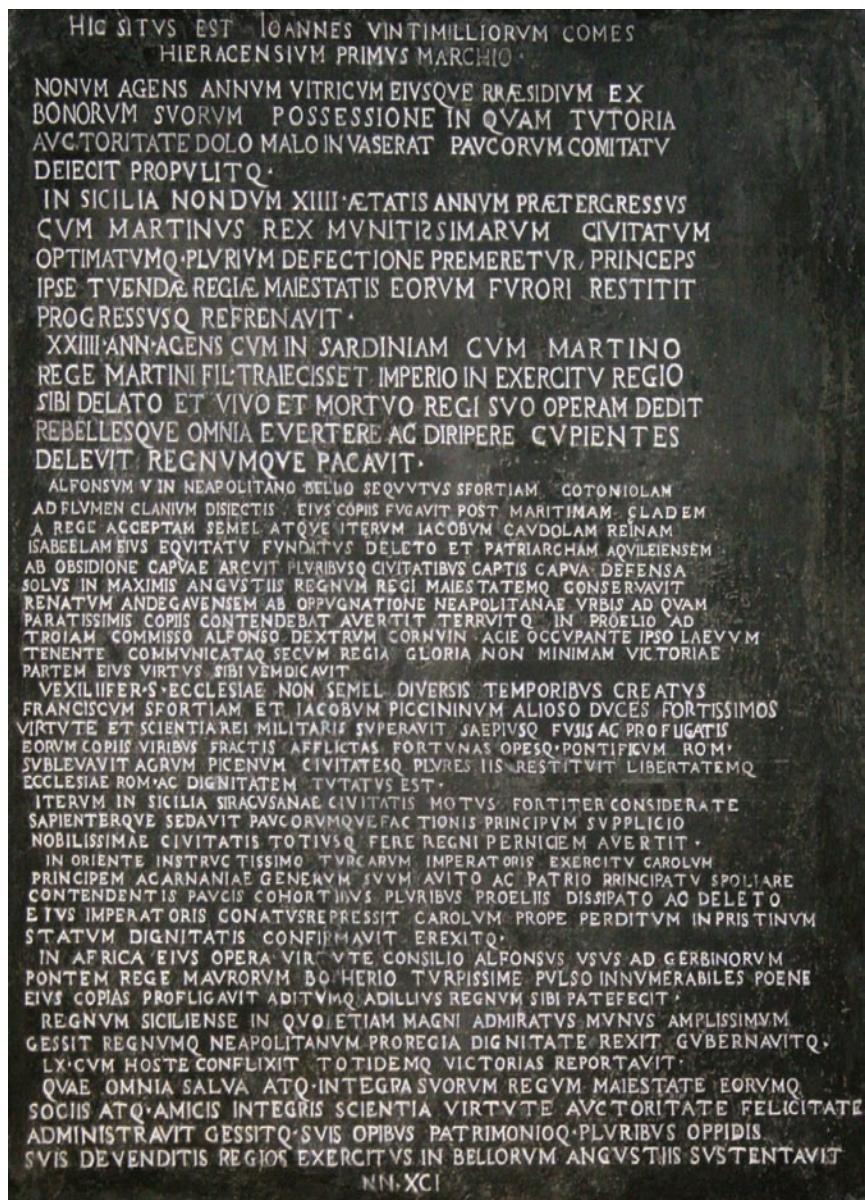


Fig. 12 - Lapide celebrativa di Giovanni I nella cappella di S. Antonio, Castelbuono (foto R. Mazzola).

Le recenti genealogie sui Ventimiglia (non quelle antiche) riportano il nome di una terza moglie: Giovanna de Tocco, figlia del conte palatino di Cefalonia Leonardo I e di Maddalena Buondelmonti. Enrico – che già nel 1390 era vedovo di Bartolomea, se il duca di Montblanc, attraverso il domenicano Antonio Genebreda inviato in Sicilia, gli aveva proposto il matrimonio con Giovanna, figlia del visconte di Rochaberti<sup>15</sup> – avrebbe sposato invece la de Tocco e l'avrebbe poi lasciata vedova. A mia conoscenza, il primo a parlarne è stato nel 1984 Donal M. Nicol, il quale tra i figli di Leonardo I de Tocco e di Maddalena indicava anche Giovanna e Susanna: la prima moglie del conte di Geraci Enrico Ventimiglia, la seconda di Nicolò Ruffo (di Crotone). Non era però sicuro che la sua lettura fosse corretta e faceva seguire i due nomi (Giovanna e Susanna) da due punti interrogativi<sup>16</sup>. L'indicazione fu poi ripresa dai genealogisti dei Ventimiglia e anche da quelli dei Tocco, ma sia gli uni sia gli altri trascurano il punto interrogativo. I genealogisti dei Ruffo inoltre chiamano la moglie di Nicolò a volte Susanna Tocco, a volte Giovanna Tocco, in una occasione addirittura Susanna Giovanna Tocco.

Carlo Fisber Polizzi ipotizza che la Susanna de Tocco indicata come moglie di Nicolò Ruffo, già marchese di Crotone e viceré di Calabria nel 1384-90, fosse proprio Giovanna, la vedova di Enrico II, e che conseguentemente il patrigno che si era impossessato del patrimonio feudale di Giovanni I fosse il Ruffo<sup>17</sup>. Potrebbe effettivamente trattarsi della stessa persona di nome Giovanna, non Susanna, nome peraltro allora scarsamente diffuso e, nel nostro caso, frutto di una lettura incerta da parte del Nicol, cui altri poi sono venuti dietro come sempre accade, superando addirittura i suoi dubbi con l'eliminazione dei due punti interrogativi. In questo caso, Giovanna de Tocco, terza moglie del vedovo Enrico II, da vedova sarebbe stata la prima moglie di Nicolò Ruffo, il quale più tardi in seconde nozze avrebbe sposato Margherita di Poitiers.

<sup>15</sup> C. Trasselli, *Il protonotaro di Martino, duca di Montblanc* cit., p. 486.

<sup>16</sup> D.M. Nicol, *The Despotate of Epiros, 1267-1479. A contribution to the history of Greece in the middle ages*, Cambridge university press, Cambridge, 1984, pp. 207, 256.

<sup>17</sup> <http://www.centrostudiventimigliani.it/giovanni-i-ventimiglia-marchese-di-geraci-1383-1475/>

Il Ruffo, ribelle nel 1401 a Ladislao I di Durazzo, re di Napoli, e sconfitto in Calabria, si era ritirato in Sicilia, mentre il marchesato di Crotona era confiscato e concesso a Pietro Paolo di Viterbo. E fu allora che poté avvenire il suo matrimonio con la vedova di Enrico II, che peraltro era sua cugina materna, e il suo insediamento per qualche anno nella contea di Geraci. Re Martino I, sebbene più volte ne avesse ottenuto dei mutui<sup>18</sup>, nell'autunno del 1404 su consiglio del padre Martino il Vecchio, per non peggiorare i rapporti con re Ladislao che attraversavano una fase di distensione, lo fece però catturare e consegnare in Provenza a Luigi II d'Angiò<sup>19</sup>, del quale Ruffo era alleato e grande finanziatore e che lo ricompensò per le perdite subite in Calabria con la donazione della baronia di Berre e di alcuni castelli<sup>20</sup>.

Se Ruffo era davvero il patrigno di Giovanni Ventimiglia, è possibile che il conte di Geraci facesse parte della schiera dei guerrieri che lo catturarono per ordine del sovrano. Era allora ventenne, un'età che avrebbe potuto anche consentirgli l'assunzione del comando di un gruppo di armati. Mi chiedo però quanto l'epigrafe della lapide sia attendibile a proposito dello svolgimento dei fatti e non tragga invece spunto da un avvenimento (la cattura di Ruffo da parte delle truppe regie, alla quale comunque esso non fa alcun riferimento) per esaltare oltremisura a posteriori il ruolo di Giovanni I, facendone il capo anziché magari un componente del contingente militare. Il testo della lapide è invece certamente inattendibile quando riferisce che al comando dei soldati che estromisero il patrigno dalla contea ci fosse un bambino di neppure nove anni. Se Giovanni è morto, come riferisce la stessa lapide (Fig. 12) e la tradizione conferma, all'età di 91 anni, la sua nascita deve collo-

<sup>18</sup> A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Berisio Editore, Napoli, 1969, p. 319 n. 82.

<sup>19</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón*, Saragoza, 1610, vol II, libro X, cap. 80, pp. 443-444. Sui rapporti tra Ruffo e Martino I, cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., pp. 590-592.

<sup>20</sup> F. Pacella, *Un barone condottiero della Calabria del sec. 14°-15°: Nicolò Ruffo marchese di Crotona, conte di Catanzaro*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXII, 1964, pp. 68-69.



carsi nel 1383<sup>21</sup>, cosicché già alla morte del padre Enrico nel 1398 egli aveva non 8 bensì 15 anni. E conseguentemente al momento del matrimonio della matrigna e della successiva cacciata del patrigno (chiunque fosse) non era più un bambino. Consideriamo anche che il testo della lapide fu redatto quasi un secolo dopo lo svolgimento degli avvenimenti citati, sulla base della sola memoria familiare degli eredi (ormai lontani) del marchese Giovanni<sup>22</sup>.

Il rimescolamento delle posizioni di potere nelle vicende del 1403-05 aprì nuovi spazi politici a Giovanni Ventimiglia, il quale rimase fedele a Martino diversamente dal conte di Collesano, lo zio Antonio Ventimiglia, che si rimise a complottare e nel 1408 fu arrestato con l'accusa di crimini contro la Corona e trasferito a Catania e poi nel castello di Malta, dove chiuse i suoi giorni nei primi mesi del 1415. Crimini che avevano evidentemente provocato molta rabbia e indignazione nei Martini, se, due mesi dopo essere succeduto al figlio nel trono di Sicilia, Martino II intimò categoricamente al capitano di Malta di non porre mai in libertà il conte di Collesano senza un suo ordine autografo accompagnato dal mezzo dado da combaciare con l'altra metà che intanto gli inviava<sup>23</sup>.

Il conte di Geraci invece – stando sempre al testo della sua lapide sepolcrale – «non compiuto ancora il quattordicesimo anno di età, quando Martino I fu messo in difficoltà dalla ribellione di città otti-

<sup>21</sup> Per Zurita nel maggio 1460, quando come vedremo il principe di Rossano e duca di Sessa attentò alla vita di re Ferrante, il marchese di Geraci avrebbe avuto 76 anni: «en tan anciana edad que tenía setenta y seis años» (*Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. IV, libro XVII, cap. 32, p. 105). La sua data di nascita può quindi tranquillamente collocarsi nel 1383-84.

<sup>22</sup> L'epitaffio in latino si deve all'umanista Lucio Marineo Siculo, il quale nel 1497 da Bruges nelle Fiandre scriveva al suo discepolo Giovanni Ventimiglia – il *provisore dei castelli*, pronipote del marchese, che lo aveva invitato a redigerne il testo – che volentieri si era già messo all'opera, pur convinto che le imprese di Giovanni I meritassero assai più di un semplice epitaffio, *una lunga istoria*: «Petis a me ut tibi pro sepulchro pro avi tui marchionis epitaphium mittam, quod ego, te iubente, suscepi non invitus, (i ii v) [*benché egli fosse piuttosto degno di una lunga istoria*]. Vale. Burgis, nonis martiis anno MCCCCXCVII» (L. Marineo Siculo, *Epistolario*, scelto e tradotto da P. Verrua, Soc. A. Dante Alighieri, Genova – Roma – Napoli – Città di Castello, 1940, (lib. X, ep. 16) p. 119).

<sup>23</sup> Ordine di Martino II al capitano di Malta, Bellesguard, 29 ottobre 1409, in M.R. Lizondo (ed.), *Collecció documental de la Cancelleria de la Corona d'Aragó* cit., n. 905).

mamente fortificate e di parecchi baroni, egli, primo nel difendere la maestà regia, oppose resistenza alla loro furia e ne bloccò l'avanzata». In realtà, egli era allora più che ventenne, mentre contava già 26 anni – la lapide lo riteneva non ancora ventiquattrenne – nel 1409, quando, a capo di un gruppo di 25 armati tutti appartenenti alla famiglia Ventimiglia («en nombre de XXV hòmens d'armes, tots del nom de Vintimilla»)²⁴, partecipò alla vittoriosa spedizione in Sardegna di Martino I contro i ribelli. La *Crònica del regnat de Martí I* lo indica al primo posto tra i capi giunti dalla Sicilia, seguito dal conte Antonio Moncada e dagli altri²⁵. E, a dire di Giovanni Evangelista Di Blasi, il conte di Geraci «lo servì con tale coraggio che fu uno di quelli che gli ottennero la strepitosa vittoria per cui egli [Martino] sconfisse così gloriosamente e domò i rubelli»²⁶.

Al ritorno in Sicilia, Giovanni si schierò apertamente con la regina Bianca di Navarra – vedova di Martino il Giovane (†luglio 1409), che l'aveva designata vicaria – contro il Cabrera, che in qualità di gran giustiziere intendeva esercitare le sue funzioni di sostituto del sovrano durante l'interregno, tanto più che nel frattempo moriva anche il re d'Aragona Martino il Vecchio (maggio 1410), che dal figlio aveva ereditato la Sicilia. Cabrera prese le armi contro la regina e il conte di Geraci partecipò attivamente agli avvenimenti di quegli anni, che la storiografia siciliana di fine Ottocento interpretò come uno scontro tra 'siciliani', raccolti attorno alla regina, e 'stranieri' attorno al conte di Modica. La regina Bianca nel 1411 lo propose in sostituzione del dimissionario Gran Cancelliere Bartolomeo Gioeni come membro *del Reggimento di Sicilia*, una «specie di giunta di governo cui fu affidata la somma dell'Autorità» istituita dal parlamento di Taormina²⁷. Nella lettera

²⁴ Cfr. lo storico della Catalogna Pere Tomich, coevo ai fatti, citato da M.T. Ferrer i Mallol, *El rei Martí i el seu regnat a través de textos de cròniques*, in Ead. (a cura di), *Martí l'Humà: el darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410): l'Interregne i el Compromís de Casp*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2015, p. 949.

²⁵ Cit. da M.T. Ferrer i Mallol, *El rei Martí i el seu regnat a través de textos de cròniques* cit., p. 247.

²⁶ G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, introduzione di I. Peri, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, voll. 4, I, p. 156.

²⁷ R. Starrabba, *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1866, p. 7.

allo stratigoto e ai giurati di Messina perché gli fornissero i locali della cancelleria, così la regina lo presentava:

lu nobili Conti Johanni di Vintimiglia, consiglieri nostru dilectu vostru honorabili conchitatinu, li meriti et virtuti di lu quali tantu racione generis, quantu per operi su notorii a tuttu lu Regnu et quista causa è quilla ki principaliter ni movi ad promoviri a vui lu prefatu nobili Conti, comu per-suna benemerita notabili, digna et di li princhipali di lu Regnu<sup>28</sup>.

Ottenne anche la carica di capitano di guerra, che gli consentì di occupare nel 1412 la città demaniale di Cefalù «per nom et per part de la dita senyora» Bianca<sup>29</sup>, e meglio sarebbe dire con poteri superiori a quelli della regina, se costei – volendo, per senso di giustizia, restituire il vescovato a frate Filippo da Butera – era costretta a chiedergli un permesso che avrebbe ritenuto vincolante:

peroki la dicta chitati è in vostra gubernacioni et regimentu, non li havimu potutu fari diffinitiva risposta senza essirindi consultata di vui, et havirindi vostru consiglu. Et per tantu vi prigamu et requidemu ki ni digiati per vostri licteri advisari di vostra intencioni et consigliari si vi pari ki digiamu remictiri li facti di lu prefatu fratri Philippu a raxuni secundu voli la iusticia, oy ki altru vi pari ki digiamu super hiis fari. Ca tuttu quillu ki ni laudariti et consigliariti essiri lu meglu, et non altru, indi farrimu<sup>30</sup>.

La detenzione e poi il decesso a Malta dello zio Antonio e le difficoltà del cugino Francesco, diseredato dal padre e in lite con la matrigna Alvira, contribuivano a farne ormai il capo riconosciuto della famiglia Ventimiglia, tanto che nel 1415, in occasione del matrimonio della cugina Costanza, il re Ferdinando, dal luglio

<sup>28</sup> Bianca allo stratigoto e ai giurati di Messina, Nicosia, 12 settembre 1411 (R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)*, Palermo, 1887, ristampa anastatica, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, p. 115).

<sup>29</sup> P. de Bofarull i Mascaró (a cura di), *Procesos de las antiguas cortes y parlamentos de Catalu a, Aragon y Valencia*, Barcelona 1848, III, p. 250. Ma il castellano non volle ubbidirgli e chiese soccorso al maestro giustiziere che gli inviò due galee.

<sup>30</sup> Bianca a Giovanni Ventimiglia, Catania 22 luglio 1412, in R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)* cit., pp. 148-149.

1412 nuovo sovrano d'Aragona e di Sicilia, ordinava al figlio, l'infante Giovanni (conte di Pignafiel), luogotenente generale di Sicilia, di conferire non solo con Alvira, ma anche con il conte di Geraci, perché le scegliessero il marito fra Ferdinando Manuel, figlio dell'almirante di Castiglia, e il nobile valenzano Gilberto Centelles<sup>31</sup>, giunto in Sicilia al seguito dei Martini.

Lo scontro tra il cugino Francesco Ventimiglia, da una parte, e lo zio Antonio con la moglie Alvira, dall'altra, lo coinvolgeva pienamente in una posizione talora di mediatore, talaltra di arbitro. Francesco era uno scapestrato: attorno al 1404, nel castello di Roccella dove la famiglia del conte di Collesano risiedeva, aveva sedotto Floria, damigella di Alvira e nipote (o figlia) del castellano Matteo di Sciacca, e ne aveva fatto la sua amante, provocando l'ira del conte Antonio che riteneva l'accaduto un affronto nei confronti della moglie con ricadute negative sui loro rapporti. Esasperato, anche perché convinto che il figlio volesse assassinarlo in combutta con il fratellastro Guidone (il figlio illegittimo di Francesco II) e avesse complottato contro di lui durante la sua permanenza in Catalogna in occasione del matrimonio con Isabella de Prades, il conte Antonio finì col diseredarlo a favore del figlio di secondo letto Enrico<sup>32</sup>, e col rinchiuderlo addirittura in carcere, così giustificandosi con un amico che gliene chiedeva la ragione:

Si vui sapissivo quisso maledicto di Franciscu czo che mi havi facto quando ipso vinni di Cathalogna; eo lo pregay di tri cosi: una che mi guardassi beni la casa mia, l'altra che tractassi beni li mey servituri et la terza che non practicassi cum Guido de Ventimigla [= il fratellastro Guidone] et cossi haveria la mia gracia et benediccioni. Et de tucti tri indi fichi lo contrario: la prima che abrazao la donzella di mia mogleri et fichilo per intossicari ad mi et ad mia mogleri, l'altra che tratta mali li mey servituri..., la terza che contra voglia mia pratica cum Guido de Vintimigla<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XII, cap. 50, p. 114.

<sup>32</sup> La donazione *propter nuptias* a favore di Francesco fu revocata dal conte Antonio a Isnello il 26 novembre 1407 (Isabella de Prades era già defunta) e riproposta contemporaneamente a favore del terzogenito Enrico (Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 105r-126v).

<sup>33</sup> Cit. in H. Bress, *Ventimiglia et Centelles* cit., p. 363.

Dopo l'arresto del conte Antonio, al quale Francesco non sarebbe stato estraneo con una sua delazione, la contea di Collesano fu per qualche tempo in mano a Enrico Rosso, per finire poi ad Alvira. Francesco e il fratello Giovanni non si rassegnarono e attorno al 1412 tentarono di occupare con la forza Petralia Soprana senza riuscirvi, mentre fu più facile occupare Petralia Sottana e successivamente anche Collesano, dove però il conte di Geraci, intervenuto su richiesta di Alvira, con l'aiuto degli abitanti lo catturò e lo consegnò alla contessa, che lo rinchiusse nella fossa del castello di Roccella, tenendolo «a pane e acqua e lo faceva morire dalla fame e permetteva che stasse nudo e scalzo». Grazie all'aiuto della figlia del castellano Matteo di Sciacca e di alcuni servitori, Francesco riuscì a liberarsi e a catturare, a sua volta, la contessa e la figlia Costanza, dopo avere scaraventato giù dalla torre il castellano che gli si opponeva. Un nuovo intervento armato del conte di Geraci da Cefalù non valse a riprendere Roccella e a liberare le due donne, ma molto probabilmente gli consentì di impadronirsi del resto della contea di Collesano, che nel settembre 1412 si trovava infatti in suo potere<sup>34</sup>. Francesco non si piegò neppure alle sollecitazioni del padre, che da Malta gli inviò un messaggero con l'ordine di liberare Alvira e la figlia senza alcuna condizione (il figlio Enrico era già deceduto) e di cooperare con lei alla sua scarcerazione in cambio di Gratteri e Roccella<sup>35</sup>.

Della liberazione delle due donne si interessò allora anche la città di Palermo, i cui 'ambasciatori' – il giurista messinese Tommaso Crispo (figlio di Rainaldo e fratello di Pino), già pretore e secreto di Palermo, e Francesco Ventimiglia (don Cicco?) – prepararono un accordo (*concordia*) fra la contessa Alvira, Francesco e il conte di Geraci, che fu sottoscritto da Giovanni a Castelbuono il 26 settembre 1412, alla presenza degli stessi ambasciatori e di altri testimoni: don Antonio Ventimiglia, Ruggero Spatafora, Antonio Spatafora, Filippo Notarbartolo, Pirrello La Matina e Giovanni

<sup>34</sup> Cfr. Ivi, pp. 364-366. Per la citazione sul trattamento in carcere di Francesco, cfr. P. Corrao, *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418*, «Incontri e Iniziative», memorie del Centro di Cultura di Cefalù, III, 1986, p. 48.

<sup>35</sup> H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., p. 366; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., p. 93n, che accenna alla lettera del conte Antonio in data 24 agosto 1412, rinvenuta a Barcellona presso l'Archivio della Corona di Aragona.

Bono. Il conte di Geraci assumeva l'impegno di assegnare alla contessa Alvira, non appena liberata da Francesco insieme con la figlia, «tutti li terri e castelli di lu magnificu conti Antonio di Vintimiglia, li quali sunu in gubernazioni di lu magnificu conti Ioanni»; e intanto a garanzia consegnava ai due ambasciatori il proprio figlio primogenito Antonello. Francesco pretese che egli si impegnasse anche a non interloquire, ossia a non porre veti, nel caso in cui Alvira volesse cedergli parte della contea: evidentemente l'intervento armato di Giovanni a Collesano e a Roccella aveva creato forte acredine tra i due cugini. A dimostrazione poi delle sue buone intenzioni, il conte di Geraci consegnava ai due ambasciatori Caronia e assegnava la terra e il castello di Collesano a don Antonio Ventimiglia e a Ruggero Spatafora, i quali li avrebbero tenuti «in fidi et homagiu» fino alla liberazione delle due donne. Da parte loro, la contessa Alvira e il figliastro Francesco si impegnavano «di trattari et curari cum effectu in quantum alloru sia possibili a la liberazioni di lu magnificu conti Antoni di Vintimiglia», alla quale evidentemente il conte di Geraci teneva moltissimo<sup>36</sup>.

In cambio della libertà sua e del marito, Alvira era disposta a cedere tutto al figliastro, contentandosi soltanto di un castello dove trascorrere filando i suoi giorni: «Eu – gli aveva fatto sapere – ti voglio dare omni cosa et restari cum una cunochia ad manu ad unu castellu a tali chi lo signuri meu marito sia libero»<sup>37</sup>. Ma Francesco non si fidava e non aveva torto. Pretese perciò che il conte di Geraci si impegnasse affinché – qualora la contessa Alvira, una volta liberata, non volesse cedergli nulla – gli fossero almeno concesse le rendite di Caronia, oppure, in caso di ulteriore diniego, onze 120 in moneta. Giovanni si impegnò anche a non consentire in nessun modo che Costanza si sposasse senza il consenso del padre, dello stesso Francesco e degli altri parenti riuniti in consiglio di famiglia, con una dote costituita da gioielli, utensili e denari e con esclusione di immobili («né terri né castelli»); a considerare Francesco come un fratello, trattarlo come un vero amico e stare

<sup>36</sup> Asp, Belmonte, vol. 3, *Capituli et convenzioni intra lu magnificu et potenti conti Ioanni di Vintimiglia, conti di Girachi, et lu magnifici misser Francischu di Vintimiglia per la liberazioni di la magnifica signura contissa di Gulisanu et di madonna Custanza*, cc. 140r-142v.

<sup>37</sup> Cit. in H. Besc, *Ventimiglia et Centelles cit.*, p. 366.

insieme in pace con la contessa Alvira e con Giovanni Ventimiglia, signore di Sperlinga (che evidentemente si era schierato dalla parte di Francesco), mettendo da parte ogni rancore passato. Tutti, il conte Giovanni, Francesco e la contessa Alvira, si impegnavano a perdonare e a lasciare in pace i servitori, indipendentemente dal ruolo ricoperto nella vicenda e dalla parte con cui si erano schierati; a non richiedere la restituzione di beni mobili trafugati, diversamente dai beni stabili che sarebbero stati invece restituiti ai proprietari. E ancora Giovanni si impegnavo ad aiutare la contessa nel caso in cui Francesco tentasse di impossessarsi di qualche terra o facesse violenza ai servitori; ed entrambi, il conte Giovanni e Francesco, si impegnavano a non accogliere contro la volontà della contessa dei vassalli infedeli e a prestarle aiuto nel caso qualche terra o castello si ribellasse o non volesse ritornare sotto il suo dominio, mentre la contessa e il conte di Geraci, a loro volta, si impegnavano ad aiutare Francesco in casi analoghi<sup>38</sup>.

Francesco inoltre si impegnavo a far restituire oppure a rifondere il valore dei beni mobili sottratti a Roccella tanto alla contessa e al defunto Matteo di Sciacca quanto a Filippo Notarbartolo e al notaio Giovanni Aprea, uomo di fiducia di Alvira, inviato in Catalogna a perorare la liberazione del conte Antonio presso il sovrano. Né il conte Giovanni né Francesco erano però obbligati al rispetto degli accordi prima della liberazione del conte Antonio oppure prima della decisione del sovrano, tranne per il punto riguardante il matrimonio di Costanza, a proposito del quale «lu dittu conti prometti, in quantu assi sia possibili, non consentiri chi la ditta madonna Custanza hagi terri né castella per sua dote». Il conte Giovanni, Francesco e la contessa si impegnavano infine al rispetto degli accordi e accettavano che il contravventore pagasse una multa di mille onze, per metà al fisco e per metà agli altri due<sup>39</sup>.

Prima che Alvira e la figlia fossero poste in libertà, sembra che la contessa promettesse per iscritto a Francesco di cedergli oltre Caronia anche Collesano. Tanta accondiscendenza non piaceva però alla regina Bianca, che poche settimane dopo si rammaricava con la contessa per il suo cedimento alle pretese del figliastro, giu-

<sup>38</sup> *Capituli et conventioni intra lu magnificu et potenti conti Ioanni di Vintimiglia cit.*, pp. 142v-144r.

<sup>39</sup> Ivi, cc. 144v-145r.

stificato solo dallo stato di prigionia in cui le due donne continuavano a essere tenute: «nondi potendu altru fari, videndovi donna, et quasi abandonata et prixunata indebite imputiri dilu dictu Franchiscu comu vostru inimicu, et per potirivi cum la dicta vostra figla da ipsu liberari». Ricordava perciò ad Alvira che

primo, ki senza expressa licencia regali, oy nostra, comu vicaria di quistu regnu, non si ponnu, né divinu dari né alienari castelli, né lochi alcuni, quamquam non sianu di demaniu; secundo, chi lu nobili conti Antoni di Vintimiglia vostru maritu et patri di lu dictu Franchiscu è vivu, et prestu speramu ki sequirà sua liberacioni, lu quali – per concessioni et larghi privilegii, kindi havi, di lu serenissimu signuri re di Sicilia, nostru reverendu maritu di gloriosa memoria, cum clare ni costa – po legitime disponiri et ordinari ad sou beneplacitu di li soi terri et castelli, et maxime di quilli di lu contatu di gulsanu, et providirindi ali altri soi figli minuri.

Alvira, quindi, per la vicaria aveva agito in istato di necessità e inoltre Francesco era da considerare un ribelle dato che «havi secuto et intindia sequiri la mala et dampnata intencioni di misseri Bernardu di Cabrera, publicu occupaturi et destructuri di quistu regnu, notoriu rebelli di lu serenissimu signuri re et nostru comu vicaria ut supra». E perciò Bianca – la quale era anche certa che Francesco avrebbe utilizzato i suoi possedimenti come base di appoggio nel caso di invasione da parte di nemici esterni – la liberava da qualsiasi impegno sottoscritto a favore del figliastro, ordinandole, sotto pena di disobbedienza,

ki non obstanti qualsivoglanu concordii, convegni, obligacioni, fidi et sacramenti ki hagiati quomodocumque facti a lu dictu Franchiscu, ancorcki chindi sianu capituli oy altri autentiki scripturi, non li digiati assignari né fari assignari nuxunu castellu né locu di lu dictu conti vostru maritu, et maxime di lu dictu contatu; et quistu dyati exequiri et fari effettive exequiri, si amati lu exaltamentu et honuti di lu dictu signuri re et nostru et lu beni adviniri di lu regnu<sup>40</sup>.

A liberazione ottenuta, Alvira diede tuttavia mandato al conte di Geraci di consegnare Caronia a Francesco. Ma Giovanni era

<sup>40</sup> La vicaria Bianca ad Alvira Ventimiglia, Catania, 7 ottobre 1412, in R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)* cit., pp. 150-151.



apertamente schierato sull'altro fronte, quello della vicaria, e perciò non accolse le sollecitazioni inoltrategli da Francesco, il quale il 3 febbraio successivo gli fece pervenire una protesta formale a Castelbuono, dove il conte risiedeva più frequentemente che non i suoi antenati in passato. Giovanni si riservò di rispondere e il giorno dopo precisò che era disposto a pagare al momento opportuno la multa prevista dall'accordo del settembre precedente, nella convinzione evidentemente che non l'avrebbe mai pagata perché il suo comportamento era in linea con la volontà del sovrano<sup>41</sup>.

Probabilmente egli attendeva che Francesco, il quale teneva in suo potere Gratteri, desse il suo consenso allo scambio con Caronia, perché il nuovo sovrano Ferdinando non era alieno dal concedere la scarcerazione del conte Antonio, sempre prigioniero a Malta, in cambio della cessione di Gratteri e di Roccella alla Corona. L'assenso era stato ribadito da re Ferdinando in gennaio, in occasione di una ambasceria siciliana a Saragozza, nella quale fra l'altro gli era stata richiesta la liberazione del conte di Collesano, la cui prigionia non era gradita ai baroni siciliani, che già nel parlamento di Taormina del 1411 ne avevano chiesto la scarcerazione. Il sovrano stabiliva pertanto che il conte Antonio fosse liberato e si recasse da lui a corte e che, in attesa di una sua decisione definitiva, i castelli di Gratteri e di Roccella rimanessero in possesso della Corona<sup>42</sup>. Ma Gratteri e Roccella erano in mano a Francesco, il quale rispose negativamente («non indi voglio fari nenti») al castelbuonese Angelo de Castiglo, inviato a lui dal conte di Geraci e dalla contessa Alvira per chiedergli di accettare la richiesta del sovrano consentendo così la liberazione del padre<sup>43</sup>. E in luglio prima chiese al sovrano di concedergli il governo dei beni paterni,

<sup>41</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 271-274, Castelbuono, 3 febbraio 1413.

<sup>42</sup> Cfr. J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XII, cap. 36, p. 102. Lo Zurita, ripreso da G.E. Di Blasi (*Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, p. 119n), indica erroneamente il castello di Geraci, che apparteneva al conte Giovanni e non al conte di Collesano. Si trattava invece di Gratteri.

<sup>43</sup> Asp, Belmonte, vol. 134, Deposizione di Angelo de Castiglo al processo Ventimiglia-Centelles, c. 360r.

ritenendosi in possesso della necessaria *maturitas gubernandi*, e subito dopo si recò a corte per perorare la sua causa<sup>44</sup>.

E così il conte Antonio continuò a rimanere nel carcere di Malta, dove il 9 dicembre 1413 dettò il suo testamento al notaio Antonio Agrippardo, con cui annullava nuovamente la precedente donazione *propter nuptias* a favore del figlio Francesco, per i gravissimi torti da lui ricevuti, e lo diseredava unitamente al secondogenito Giovanni, anche questi accusato di ingratitude e di gravi disobbedienze. Legava in usufrutto alla moglie Alvira vita natural durante la contea di Collesano e le baronie delle Petralie, Bilici e Caronia e tutti i suoi beni stabili feudali e burgensatici, mentre creava sua erede universale la figlia Costanza ed erede particolare per Gratteri e Caronia il nipote Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci, al quale cedeva anche le collette di San Mauro e Pollina e il feudo Fisauli, che faceva parte della contea di Geraci, a patto però che fosse obbediente come figlio alla contessa Alvira e non mettesse in discussione le volontà testamentarie del conte Antonio. Era il compenso al nipote perché non contestasse la successione a favore di Costanza. In caso poi di decesso di Costanza senza figli legittimi, l'eredità sarebbe spettata allo stesso Giovanni o ai suoi eredi<sup>45</sup>. Molto generosamente, il conte di Geraci più tardi restituì Gratteri a Francesco e Caronia a Costanza, assumendo così «la figura di capo del lignaggio, di arbitro generoso, in accordo con la corte di Ferdinando, poi di Alfonso il Magnanimo»<sup>46</sup>.

Lascio alle pagine di Corrao e di Bresc il seguito delle vicende fra Francesco Ventimiglia e la sorella Costanza<sup>47</sup>, il cui marito Gilberto Centelles non avrà difficoltà nel 1418 a farsi riconoscere da re Alfonso (succeduto al padre Ferdinando nel 1416) titolare della contea di Collesano, con il gradimento degli altri rami dei Ventimiglia<sup>48</sup>. In

<sup>44</sup> P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., p. 93n.

<sup>45</sup> Asp, Belmonte, vol. 3, Testamento del conte Antonio Ventimiglia, Malta 9 dicembre 1413, cc. 154r-164r.

<sup>46</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17.

<sup>47</sup> P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., pp. 92-94; Id., *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418* cit., pp. 44 sgg; H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., pp. 367-369.

<sup>48</sup> Probabilmente Ferdinando I non avrebbe acconsentito al passaggio della contea dai Ventimiglia al Centelles, perché nel 1416, alla vigilia della sua morte, nel comunicare all'infante Giovanni in Sicilia l'ammissione nell'ordine cavalleresco

questa sede mi limito a riferire che al processo che ne seguì e che si trascinò per quasi due decenni testimoniarono contro Francesco il conte di Geraci e due abitanti di *Castello bono*, Giovanni de Mignia e Angelo de Castiglo, che facevano parte del suo entourage ed erano stati presenti personalmente ad alcuni eventi, mentre altri li avevano appreso dalla «fama pubblica» e dallo stesso conte<sup>49</sup>. De Mignia era uno dei componenti della spedizione armata che sotto la guida del conte di Geraci si era mossa da Cefalù per liberare Alvira e la figlia prigioniera a Roccella e nel 1430 gli faceva da procuratore a Termini per incassare dal regio tesoriere il pagamento del prezzo di 800 salme di grano vendute alla Regia Curia<sup>50</sup>; Castiglo aveva partecipato a diversi episodi, a fianco e per conto del suo signore feudale: l'arresto a Collesano di Francesco e il suo trasferimento prigioniero a Roccella; l'assedio di Gratteri contro Francesco; la missione a Gratteri, munito di apposite credenziali, con la richiesta a Francesco da parte di Giovanni e Alvira perché, in cambio di Caronia e di un altro castello, accettasse di cedere Gratteri e Roccella ai rappresentanti del sovrano per la concessione della liberazione del padre. Castiglo ne era certo: il rifiuto di Francesco era stata la causa della morte del conte Antonio nel carcere di Malta.

## 2. Al servizio di Alfonso il Magnanimo

Ormai perfettamente integrato nel sistema di potere aragonese, Giovanni Ventimiglia fu sempre più grande protagonista non solo in Sicilia e in Italia, al servizio di Alfonso il Magnanimo (figlio e successore di Ferdinando) e del figlio Ferrante, ma anche in Africa e in Oriente. Bartolomeo Fazio, un cronista coevo agli avvenimenti, lo chiamò «virum fortem atque impigrum»<sup>51</sup> e Geronimo Zurita, nel

della Giara dei fratelli Francesco e Giovanni Ventimiglia, indicava il primo come conte di Collesano (Ferdinando I all'infante Giovanni, 16 marzo 1416, in C. López Rodríguez (a cura di), *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)*, Universitat de València, 2004, p. 523).

<sup>49</sup> Asp, Belmonte, vol. 134, Deposizioni di Giovanni de Mignia e Angelo de Castiglo al processo Ventimiglia-Centelles, cc. 153r-161r.

<sup>50</sup> Asp, Cancelleria, vol. 64, 1425-30, c. 100.

<sup>51</sup> B. Fazio, *De rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Napoli, 1769, II, p. 24.

raccontarne le imprese di grande condottiero, ebbe sempre per lui parole di forte apprezzamento: «fue de los excelentes capitanes que se señalaron en todo el discurso de aquella guerra»; «era de los más estimados caballeros que había en aquellos tiempos»<sup>52</sup>. In Sicilia, osserva Galasso, non si verificò la trasformazione dei baroni «da vassalli adempienti al loro obbligo militare in condottieri al servizio del sovrano»<sup>53</sup>. Il conte Giovanni Ventimiglia rappresenta perciò una eccezione, che si inserisce invece pienamente nel processo allora in atto nel Mezzogiorno d'Italia, dove l'acquisizione della qualifica di condottiero costituiva per i baroni una opportunità da cogliere, cosicché i maggiori baroni tendevano ad assumere la doppia figura di condottiero e di signore.

Per Bresc, egli «ha indicato [con costanza agli altri baroni siciliani] la via della fortuna, la collaborazione con il potere spagnolo, la presenza alla corte, il servizio di una monarchia “transnazionale”, l'ingresso in quella che Braudel chiama l'“internazionale” dei servitori e degli ufficiali dell'impero, transtamarista prima, asburgico poi»<sup>54</sup>. E resta senza dubbio il personaggio più prestigioso della lunga storia della famiglia, l'unico capace di rimanere sulla ribalta della grande storia per quasi un cinquantennio, per le sue doti di condottiero e per il ruolo di consigliere dei sovrani, soprattutto nelle guerre di successione al trono napoletano dopo la morte nel 1435 della regina Giovanna II e dopo la morte di Alfonso nel 1458.

Con lui la famiglia Ventimiglia raggiungerà il massimo del suo potere politico e finanziario, che non riuscirà più a mantenere nei secoli successivi fino al 1860, quando si estinguerà per la morte senza eredi di Giovan Luigi. In più occasioni essa sarebbe ritornata ancora ai vertici del potere politico, ma le sue condizioni finanziarie rimarranno sempre precarie e talora addirittura disastrose. Ma neppure Giovanni Ventimiglia sembra fosse stato alieno dal ricorso alla violenza e alla illegalità nei confronti dei suoi vassalli, sottoposti – se dobbiamo prestar fede a delle testimonianze sicuramente inte-

<sup>52</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XV, cap. 11, p. 275; Ivi, vol. IV, libro XVI, cap. 32, p. 36.

<sup>53</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Utet, Torino, 2006, p. 376.

<sup>54</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 19.

ressate, fra cui quella del figlio Antonio – a continue estorsioni di cavalli, vacche, pecore, galline, grano, biade e altro di cui non pagava il prezzo<sup>55</sup>; e spesso dimenticava volutamente di saldare i suoi fornitori, i servitori, i soldati che aveva ingaggiato e gli artigiani che avevano lavorato per lui e per la sua piccola corte, le doti promesse ai mariti delle sue protette, i mutui contratti<sup>56</sup>.

Inizialmente però con re Ferdinando e poi il figlio Alfonso il conte di Geraci non ebbe molto *feeling*. Il Ventimiglia più vicino a Ferdinando era «lo noble et amat notre» Federico, che nel settembre 1413 il nuovo sovrano aragonese raccomandava al figlio Alfonso perché lo ingaggiasse come «huxer d'armes vostre»<sup>57</sup>. Federico fu assunto e, alcuni mesi dopo, da Saragozza Alfonso raccomandava al padre il «portador de la present» lettera, ossia «el seu uixet d'armes»<sup>58</sup>. Che il re inviò immediatamente in missione alla corte del papa (il papa avignonese Benedetto XIII), ordinando poi al figlio di fargli pagare il salario per il periodo di assenza<sup>59</sup>. È molto probabile però che la missione alla corte avignonese non fosse per conto del sovrano, bensì per risolvere un'importante questione riguardante il fratello Giovanni Ventimiglia, eletto nel 1407 vescovo di Monreale dal clero e dal capitolo della chiesa di Monreale, ma non riconosciuto dall'obbedienza romana e neppure da Benedetto XIII, anche se il Ventimiglia di fatto ne ricopriva le funzioni, riconosciuto ufficialmente soltanto nel 1418 da Martino V<sup>60</sup>, ormai unico papa dopo che il concilio di Costanza del novembre 1414 aveva posto fine allo Scisma d'Occidente.

<sup>55</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 351r.

<sup>56</sup> Cfr. in proposito Ivi, l'intero volume con i capitoli probatori del figlio marchese Antonio e numerose testimonianze di ufficiali, amici e vassalli raccolte nel 1479.

<sup>57</sup> Re Ferdinando al principe Alfonso, 26 settembre 1413, in C. López Rodríguez (a cura di), *Epistolari de Ferran I d'Antequera* cit., p. 147, n. 159.

<sup>58</sup> Principe Alfonso al re Ferdinando, 6 luglio 1414, Ivi, p. 227, n. 285.

<sup>59</sup> Re Ferdinando al principe Alfonso, 17 settembre 1414, Ivi, p. 297, n. 417.

<sup>60</sup> H. Enzensberger, *I vescovi francescani in Sicilia (sec. XIII-XV)*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, atti del Convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi, Palermo, 7-12 marzo 1982, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1987, p. 59. Enzensberger dichiara di non essere certo del riconoscimento da parte di Benedetto XIII, che in effetti ci sarà successivamente.

Proprio pochi mesi prima (30 agosto 1414) Federico era riuscito con la sua missione a ottenere da papa Benedetto lettere dirette all'arcivescovo di Palermo e al rettore della parrocchia di Allepuz, diocesi di Saragoza, con le quali concedeva loro la facoltà di assolvere da tutte le censure Giovanni Ventimiglia, chierico della diocesi di Monreale, nominato vescovo «quando no seguían la obdencia de Benedicto XIII». Soddisfatte tutte le condizioni canoniche, Giovanni sarebbe stato confermato come arcivescovo di Monreale e alla sua mensa arcivescovile sarebbero stati devoluti il castello di Calatrasi, nonché i beni e le rendite spettanti alla sede. A sua volta, egli avrebbe dovuto prestare giuramento di fedeltà a papa Benedetto e così pure lo zio Guarnerio Ventimiglia, nobile cavaliere della diocesi di Palermo, e lo stesso Federico al suo rientro in Sicilia<sup>61</sup>. Nel 1419 Federico era già rientrato in patria e otteneva il prestigioso incarico di maestro razionale con un salario annuale di 100 onze, poi ridotto a 80<sup>62</sup>, che avrebbe sempre percepito ma il cui ufficio «non avrebbe mai effettivamente esercitato nel corso della sua carriera»<sup>63</sup>.

Altro usciere d'armi del re era Guido Ventimiglia, che nel 1415 il principe Alfonso da Valenza raccomandava all'infante Giovanni, luogotenente in Sicilia, perché lo agevolasse nella presa di possesso della quota assegnatagli sui beni del defunto Diego Sanchez<sup>64</sup>. E

<sup>61</sup> O. Cuella Esteban, *Bulario aragonés de Benedicto XIII*, 3. *La Curia de Peñíscola (1412 - 1423)*, Saragozza, 2006, pp. 208-209, doc. 400. Allievo dell'umanista Antonio Baccadelli, detto il Panormita, l'arcivescovo Giovanni Ventimiglia fu un personaggio di notevole rilievo: a lui in particolare si devono, oltre all'acquisto del feudo Monchilebi – su cui più tardi sorgerà Montelepre attorno alla imponente torre fatta costruire dallo stesso arcivescovo a protezione del territorio – importanti lavori di restauro nel duomo e nel chiostro dei Benedettini, il cui monastero fu ristrutturato nella parte orientale e trasformato nell'attuale palazzo arcivescovile, dotato anche di un giardino (A. Di Janni, V. Nuccio, G. Vitale, *Storia e memorie degli arcivescovi di Monreale*, CE.ST.E.S.S., Palermo, 2015, *ad vocem*).

<sup>62</sup> A. Silvestri, *Pratiche cancelleresche, archivi e strumenti di governo nella Sicilia di età bassomedievale (1412-1442)*, tesi di dottorato in Storia Medievale (XXIV ciclo), tutor prof. A. Gamberini, a.a. 2011, pp. 190n, 518 e *passim*.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 296n.

<sup>64</sup> Principe Alfonso all'infante Giovanni, 4 giugno 1415, in C. López Rodríguez (a cura di), *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)* cit., p. 423, n. 617. Mosen Guilio/Guido de Vintimiglia – molto probabilmente si tratta di Guidone, figlio naturale di Francesco II – l'1 giugno 1415 precedente alla corte dell'infante Alfonso, principe di Girona, aveva fatto da teste nell'atto con cui il futuro sovrano autorizzava la moglie Maria a cedere il ducato di

alcuni mesi dopo gli raccomandava Lucca (Luciano) Ventimiglia<sup>65</sup>, padre di Francesco (ma anche di Giovanni e di Federico), in una lite giudiziaria contro il conte Giovanni Ventimiglia<sup>66</sup>; e successivamente gli raccomandava lo stesso Francesco nella vertenza per la successione ai beni paterni<sup>67</sup>. Sino alla vigilia della sua successione al trono di Aragona e di Sicilia (aprile 1416), i rapporti tra Alfonso e il conte di Geraci non dovevano essere quindi amichevoli.

La situazione cambiò radicalmente negli anni Venti. Proprio nel 1420 il conte Giovanni partecipò alla spedizione di Alfonso in Corsica, «menando seco numerose squadre di soldati, che manteneva a sue spese»<sup>68</sup>. Si trattava di un contingente di 46 uomini armati, il più numeroso in assoluto tra i gruppi al seguito di altri feudatari. Al secondo posto si collocava Antonio Cardona con 36 armati, seguito da Ramon de Cardona con 32, conte Artale de Luna con 30, Guglielmo Raimondo Cardona con 29, Galceran de Santapau con 20, ecc. Partecipavano anche *mossen* (dominus) Federico Ventimiglia alla guida di 12 uomini armati e *mossen* Francesco Ventimiglia (il fratello di Federico o il barone di Buscemi?) con 4 armati<sup>69</sup>.

Villena (A. Pretel Marin, *Algunas acciones militares de Albacete y su comarca en las luchas de los infantes de Aragon (1421-1444)*, «Al-Basit. Revista de estudios albacetenses», 10 (1981), p. 57). Quasi certamente Guido si stabilì in Aragona e dovrebbe identificarsi con il cavaliere mosen Guido Ventimiglia, che nel 1433 re Alfonso nominò giudice di Teruel (J. Caruana Gómez de Barreda, *Una relacion inedita de jueces de Teruel*, «Quadernos de historia Jerónimo Zurita», 14-15 (1963), p. 247); e probabilmente anche con il Guido Ventimiglia marito di Isabel Navarro, signora di Torre Somera (odierna Torre Alta), un castello che controllava la produzione e commercio di allume di Ademuz, nonché figlia di Joan Navarro, segretario di Giovanni II d'Aragona. In difesa della vedova, nel 1462 dovette intervenire tale Antonio Ventimiglia, regio balio della vicina Castielfabib, per tutelarla di fronte ai tentativi del padre e dei poteri locali di estrometterla da Torre Somera (E. Cooper, *El acebo y el Rey sin fe*, «Hispania», LXVIII (2008), p. 323).

<sup>65</sup> Sull'esistenza di Lucca Ventimiglia non si hanno altri dati: certamente c'è un errore di lettura, Lucca per Luciano.

<sup>66</sup> Principe Alfonso all'infante Giovanni, 22 ottobre 1415, in C. López Rodríguez (a cura di), *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)* cit., p. 461, n. 680.

<sup>67</sup> Principe Alfonso all'infante Giovanni, 25 gennaio 1416, Ivi, p. 474, n. 701.

<sup>68</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, p. 156.

<sup>69</sup> Antonio de Capmany, *Ordenanzas de las armadas navales de la Corona de Aragon, aprobadas por el rey Pedro IV, ano de 1354*, Madrid, 1787, Appendice, pp. 17-18.

I Ventimiglia complessivamente quindi intervenivano con 65 uomini (i 62 armati e i 3 Ventimiglia) e 195 cavalli, considerato che ogni lancia era costituita dal cavaliere (l'uomo armato di lancia), da un servente armato alla leggera e da un paggio.

L'anno successivo il conte Giovanni Ventimiglia seguì Alfonso nel Napoletano contro gli Angioini, in soccorso della regina Giovanna II che lo aveva designato suo erede, in sostituzione del conte di Provenza Luigi III d'Angiò, inizialmente (fine 1419) riconosciuto come figlio adottivo e successore al trono di Napoli<sup>70</sup>. Il Ventimiglia partecipò all'assedio di Acerra e, al comando di una parte della cavalleria e di alcune compagnie di fanti, nell'ottobre 1421 si batté valorosamente contro Muzio Attendolo Sforza di Cotignola, bloccandone l'avanzata al ponte di Casolla sul fiume Clanio, in attesa dell'arrivo delle truppe di Fortebraccio da Montone e di Nicolò Piccinino<sup>71</sup>. Alfonso lo gratificò affidandogli l'incarico di Regio Camerario Maggiore, ossia di capo dell'amministrazione finanziaria<sup>72</sup>, e il 26 maggio 1422 con un provvedimento emanato a Castellammare di Stabia gli concesse una rendita vitalizia di 200 onze sugli introiti del caricatore di Tusa e di 100 su quelli del caricatore di Solanto<sup>73</sup>.

Incaricato nel 1423 di una missione diplomatica presso papa Martino V<sup>74</sup>, in marzo il conte di Geraci – in seguito al decesso per la peste, nel dicembre 1422, dell'Ammiraglio del Regno di Sicilia

<sup>70</sup> Tra l'argenteria e i gioielli impegnati dal sovrano nell'agosto 1421 per far fronte alle spese militari era presente anche un gioiello d'oro raffigurante la Madonna, per il quale nel maggio 1422 il tesoriere pagò a Giovanni Ventimiglia ducati 266.3.5 (R. Conde y Delgado de Molina, *Orfebreria impignorada por Alfonso el Magnánimo en Nápoles en 1421*, «Aragón en la Edad Media», 16 (2000), p. 189). Non mi è chiaro il ruolo del Ventimiglia nella vicenda.

<sup>71</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIII, cap. 13, p. 148). L'episodio è anche ricordato dallo storico e poeta cinquecentesco Angelo Di Costanzo (*Istoria del Regno di Napoli*, voll. 5, Torino, 1874, IV, p. 34).

<sup>72</sup> Come Regio Camerario Maggiore partecipò alla cerimonia, alla corte di Giovanna II, in cui il 10 maggio 1422 re Alfonso creò cavaliere tale Polidoro Sculco di Crotone (cfr. A. Chiarito, *Comento istorico critico diplomatico sulla costituzione 'De instrumentis conficiendis per curiales' dell'imperador Federigo II*, Napoli, 1772, pp. 35-36).

<sup>73</sup> Asp, Cancelleria, vol. 66, 1431-32, c. 55v.

<sup>74</sup> *Brevissimo raguaglio delle eroiche prodezze che ad honor della Sacra Romana Chiesa operarono l'eccellentissimi signori principi normanni, conti di Ventimiglia e marchesi di Gerace*, Palermo, 1689, p. 9.



Artale de Luna<sup>75</sup> – ebbe conferita da Alfonso la carica che era già stata anche del suocero Jaime de Prades: un titolo, rileva Bresc, «vuoto di ogni contenuto militare ... ma [che] accresce notabilmente il suo prestigio» e gli consente «di trarre un reddito dalle attività corsare»<sup>76</sup>. E infatti rientravano nella sua sfera d'influenza la pirateria e la guerra di corsa:

era suo compito... rilasciare le licenze «ad piraticam exercendam» agli equipaggi armati tanto a spese della Regia Corte quanto di privati, ma anche riscuotere una parte del bottino [la quinta parte, dedotto un terzo delle spese]. I capitoli dell'Ammiragliato di Sicilia, riconfermati... nel 1415 sulla base di quelli già emanati da re Martino nel 1399, prevedevano anche il versamento di una cauzione da parte degli armatori a garanzia dell'impegno di non attaccare imbarcazioni di sudditi o di alleati della Corona; e il pagamento per ciascun viaggio di una tassa variabile da 15 tari a 2 onze d'oro, secondo il tipo di imbarcazione utilizzato (da 12 a 120 remi)... All'Ammiraglio spettava inoltre uno schiavo a sua scelta nel caso gli acquisti o le catture fossero in numero superiore a dieci<sup>77</sup>.

In Sicilia, l'esecutoria inspiegabilmente gli fu concessa con quasi un anno di ritardo, nel febbraio 1424<sup>78</sup>, ma nel maggio 1423 Giovanni Ventimiglia già sembra all'opera: a Messina, i maestri calafati Nardo Budaro e Basilio de Romania s'impegnavano con Andrea de Castris a recarsi a Gioia in Calabria e, a lavoro ultimato, recarsi dal conte di Geraci, mettendosi al suo servizio per tutti i lavori da lui richiesti, per un compenso di due tari al giorno, vitto, alloggio e il viaggio da Messina in Calabria<sup>79</sup>. Effettivamente, in maggio il conte Giovanni si trovava in Sicilia<sup>80</sup>, ma rientrò in Campania in

<sup>75</sup> *Fragmentum Siculae Historiae*, in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, Milano, 1738, vol. 24, p. 1093.

<sup>76</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17.

<sup>77</sup> R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, «Quaderni Storici», 107, 2/2001, pp. 364-365.

<sup>78</sup> Asp, Cancelleria, vol. 55, cc. 301r sgg, cit. in A. Silvestri, *Pratiche cancelleresche, archivi e strumenti di governo nella Sicilia di età bassomedievale (1412-1442)* cit., p. 543.

<sup>79</sup> Archivio di Stato di Messina, notaio Tommaso Andriolo, a. 1416-1418, 23 maggio 1423, v. 2. (AT2), UD36001145.

<sup>80</sup> *Fragmentum Siculae Historiae* cit., p. 1093.

tempo per partecipare alla battaglia di Porta Capuana a Napoli, nella quale fu catturato dagli Sforza (Muzio e il figlio Francesco) con altri nobili aragonesi e rilasciato in occasione di uno scambio di prigionieri<sup>81</sup>. Alla corte di Alfonso, in ottobre fece da teste nell'atto di cessione della città e del castello di Loarre in Aragona da parte del sovrano ad Antonio de Luna, in ricompensa dell'aiuto prestatogli nella conquista della città di Napoli<sup>82</sup>. E poche settimane dopo, il 20-23 novembre 1423, fece parte dell'armata navale di Alfonso, che forte di 18 galee e di 12 vascelli – di ritorno dal Napoletano verso l'Aragona, minacciata dalla Castiglia – attaccò Marsiglia, la città più florida della contea di Provenza, e per tre giorni e tre notti la sottopose alle fiamme e al saccheggio<sup>83</sup>.

Reduce da Marsiglia, si fermò a Barcellona, dove all'inizio del gennaio 1424 fece da teste alla concessione di due privilegi da parte di Alfonso ai capitani di galere e navi della città e alle squadre che la stessa Barcellona avrebbe armato per la guerra di corsa<sup>84</sup>. I suoi spostamenti dalla Sicilia erano ormai molto frequenti e così pure all'interno della stessa isola: la sera del 3 settembre 1424 era a Catania proveniente da Siracusa. Vi si fermò alcuni giorni, alloggiando in casa di Chiccu de Bonifaciu, per ripartire poi alla volta della contea di Geraci<sup>85</sup>.

Nel Mediterraneo intanto i saraceni si facevano sempre più minacciosi, fino a occupare Malta con una loro flotta nel settembre 1429. Poiché il viceré Guglielmo Montagnans non riusciva a orga-

<sup>81</sup> J. Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona, 1903, pp. 152, 167n.

<sup>82</sup> R. Del Arco, *El castillo real de Loarre*, Madrid, 1917, p. 126.

<sup>83</sup> C. Maurel, *Fractures et renouveau d'un organisme urbain médiéval: la société marseillaise à l'épreuve du sac del Aragonais (1423)*, in C. Dolain (a cura di), *Véne-ment, identité et histoire*, Septentrion, Québec, 1991, pp. 39-40. Al Ventimiglia, in società col conte di Collesano Gilberto Centelles, spettarono alcuni prigionieri marsigliesi, uno dei quali, il rabbino Astrucu de Bedardita, fu riscattato nel gennaio 1426 a cura del palermitano Moyse Chetibi per 150 fiorini (Cfr. S. Simonsohn, *The Jews in Sicily, Notaries of Palermo, Part Two*, Brill, Leiden 2007, XI.2, pp. 7186-7187). Un riferimento all'impresa di Marsiglia è in una lettera del 1442 dell'arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia all'ammiraglio del Regno Antonio Ventimiglia (Biblioteca dell'Escorial, Madrid, *Codices Latinos*, f. II. 12, c. 68r).

<sup>84</sup> *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid, 1779, pp. 212-215.

<sup>85</sup> *Fragmentum Siculae historiae cit.*, p. 1095.

nizzare la controffensiva e nel febbraio successivo era segnalata la presenza di un'altra flotta saracena, nell'aprile 1430 re Alfonso ritenne più opportuno nominare il conte di Geraci come terzo viceré di Sicilia (l'altro viceré era Nicolò Speciale), con un ruolo di preminenza documentato anche dal salario di 746 onze l'anno contro le 547 per ciascuno dei suoi due colleghi<sup>86</sup>. Concordo con Trasselli, il quale sostiene «che la scelta del Ventimiglia rappresenti da parte del re un provvedimento inteso a porre la difesa della Sicilia in mano a un competente di cose marittime. Giacché il pericolo saraceno non è ancora scomparso»<sup>87</sup>. Il decreto di nomina peraltro fa esplicito riferimento ai notabili e fruttuosi servizi che il conte aveva prestato al sovrano in occasione della precedente spedizione napoletana, in particolare quando con una compagnia di duecento armigeri al suo soldo si era battuto strenuamente e valorosamente, non senza grave pericolo per la sua vita: Casolla non era menzionata, ma vi è chiaro il riferimento<sup>88</sup>.

A Palermo, capitale del Regno di Sicilia, il viceré Giovanni Ventimiglia abitò in contrada Santa Caterina all'Olivella: la figlia Raimondetta aveva allora circa otto anni, mentre la moglie Agata, stando a diverse testimonianze, era deceduta anteriormente al 1430 a Castelbuono, ed egli era già convolato a nuove nozze con Isabella Ventimiglia. A Palermo accolse l'antiquario e umanista Ciriaco d'Ancona in visita ai monumenti siciliani, in particolare al magnifico palazzo Chiaromonte (*Steri*) e al duomo di Monreale<sup>89</sup>.

<sup>86</sup> A. Silvestri, *Pratiche cancelleresche, archivi e strumenti di governo nella Sicilia di età bassomedievale (1412-1442)* cit., p. 587. Il salario annuo fu concesso con un provvedimento del 28 aprile 1430, esecutoriato in Sicilia il 28 settembre successivo (Asp, Cancelleria, vol. 65, anno 1430-31, c. 33v). Nel 1432, il viceré Ventimiglia ottenne anche «un assegno fisso di onze 300 annue per due vite, cioè per sé e per altra persona da indicare» (A. Caldarella, *Il governo di Pietro d'Aragona in Sicilia*, «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie quarta, vol. XIII, parte seconda: lettere, a.a. 1952-53, fasc. III, p. 26, n. 46).

<sup>87</sup> C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna* cit., p. 149.

<sup>88</sup> Il decreto di nomina in data 8 aprile 1430, conservato presso l'Asp, Conservatoria, Mercedes, vol. 15, c. 463, è riportato integralmente da Caldarella (*Il governo di Pietro d'Aragona in Sicilia* cit., pp. 65-68).

<sup>89</sup> Francesco Scalamonti, *Vita clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani*, a cura di Charles Mitchell, Edward W. Bodnard, American Philosophical Society, Philadelphia, PA, 1996, p. 37.

La nomina a viceré gli portò altri benefici: la regina Maria da Tortosa lo nominò Ammiraglio della Camera Reginale (6 maggio 1430), cioè di Siracusa e delle altre località vicine che costituivano il dotario delle regine di Sicilia<sup>90</sup>; contemporaneamente Alfonso restituiva all'Ammiraglio del Regno, ossia al Ventimiglia, le competenze di cui aveva goduto il suo predecessore Artale de Luna e che evidentemente il sovrano si era inizialmente riservato: revocava perciò tutte le nomine dei vice ammiragli creati in precedenza, ma soprattutto restituiva all'ufficio anche l'esercizio della giurisdizione civile e criminale<sup>91</sup>. «Era stata consuetudinaria – rileva Trasselli – ed era stata poi codificata nei *Capitoli* dell'Ammiragliato la norma che l'Ammiraglio avesse giurisdizione sugli equipaggi delle navi armate a guerra (navi regie ed ausiliarie cioè corsare); inoltre all'Ammiraglio e per lui ai Viceammiragli competeva la giurisdizione sui marinai forestieri laddove questi non avessero Console della propria Nazione». Si trattava di «poca cosa», anche perché «tanto intralciata da molteplici e varie situazioni locali da risultare pressoché nulla, almeno in tempo di pace»<sup>92</sup>. Nelle mani di un personaggio energico e rispettato come il Ventimiglia, i conflitti con gli altri poteri finivano però col risolversi a favore dell'Ammiraglio e dei suoi vice, come per Trapani documenta lo stesso Trasselli<sup>93</sup>.

Poche settimane dopo (21 maggio 1430), Alfonso gli concesse – per sé e per un suo erede che verbalmente o per iscritto avrebbe nominato – anche l'esercizio del mero e misto imperio, ossia la delega all'esercizio dell'alta e bassa giustizia civile e criminale, nei suoi stati feudali di Geraci, San Mauro, Gangi, Castelbuono, Tusa, Pollina, Castel di Lucio, Tusa Sottana e Ciminna<sup>94</sup> e ancora a Termini e suo territorio, che comportava anche il diritto di infliggere condanne a morte tramite impiccagione o altro modo, mutilazioni

<sup>90</sup> C. Trasselli, *L'Amiraute de Sicile (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, «Revue d'histoire économique et sociale», XLVII (1969), n. 2, p. 207.

<sup>91</sup> Asp, Cancelleria, 1430-31, vol. 65, c. 29r.

<sup>92</sup> C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna* cit., p. 35.

<sup>93</sup> Ivi, p. 55. Sulla vicenda intervenne da Barcellona anche Alfonso con un suo provvedimento in data 11 settembre 1431, che si conserva in Asp, Cancelleria, anno 1431-32, vol. 66, c. 57r.

<sup>94</sup> Il fatto che il privilegio del mero e misto imperio comprendesse anche Ciminna dimostra che allora, nel 1430, egli aveva già sposato in seconde nozze Isabella.

e altre pene ben viste a lui o ai suoi ufficiali, secondo la gravità dei delitti commessi, e quindi il diritto di erigere forche per le esecuzioni capitali<sup>95</sup>. Correttamente è stato rilevato che la concessione del mero e misto imperio «da una parte rafforzava l'esercizio del potere territoriale del signore, offrendogli uno strumento potentissimo di controllo e di repressione nei propri domini; dall'altra rappresentava una fonte di reddito importante, che assicurava al barone la gestione di proventi e diritti di giustizia»<sup>96</sup>.

Da parte sua, il Ventimiglia non si tirava indietro in caso di necessità dell'erario: nel corso dello stesso 1430 prima gli prestò 50 onze per un sussidio alla città di Tropea in Calabria e successivamente gli vendette, per il vitto della stessa città calabrese, 300 salme di grano, 200 da Termini (a tari 6) e 100 da Tusa (a tari 7), per complessive onze 63 e tari 10, da riscuotere entro sei mesi. Nell'occasione, il tesoriere Alferio de Leofante e il suo vice Antonio de Carusio erano autorizzati, qualora alla scadenza non disponessero della somma, a vendere una delle gabelle della secrezia di Palermo, soprattutto quella della bocceria<sup>97</sup>. Ancora viceré in carica (lo sarà almeno fino al maggio 1432), nel 1431 offrì all'erario il suo vitalizio di 300 onze sugli introiti dei caricatori di Tusa e Solanto, perché fosse utilizzato a servizio di Alfonso<sup>98</sup>. E non esitò, per far fronte ad "ardue" necessità della Corona, a prendere personalmente a mutuo 6000 fiorini da usurai sotto forma di cambi su Barcellona<sup>99</sup>. Correttamente, più tardi, Alfonso dirà che il Ventimiglia,

<sup>95</sup> Asp, Cancelleria, 1430-31, vol. 65, cc. 26v-29r; altra copia in Asp, Protonotaro, vol. 31 (anno 1430-31), c. 8v-10v. Il privilegio concesso in data 21 maggio 1430 risulta esecutoriato in Sicilia il 22 settembre successivo. Nel 1460 Giovanni Ventimiglia chiese e ottenne la riconferma da parte di re Giovanni II, fratello e successore di Alfonso nel Regno di Sicilia (Asp, Belmonte, *Privilegio del mero e misto imperio concesso e confermato dal re Giovanni al marchese Giovanni Ventimiglia, 23 gennaio 1460*, vol. 8, c. 311).

<sup>96</sup> R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2013, p. 28 (<http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p3562/Autorita%20sovrana.pdf>).

<sup>97</sup> Asp, Cancelleria, anno 1430-31, vol. 65, cc. 65v-66r (nuova numerazione cc. 81r-82v).

<sup>98</sup> Ivi, 1431-32, vol. 66, *Lettera viceregia, Palermo, 23 ottobre 1431*, c. 55v.

<sup>99</sup> Ivi, c. 93r.

oltre a offrirgli pericolosi servizi personali, gli aveva messo a disposizione anche i suoi beni, perché fossero dati in pegno e si potessero raccogliere capitali liquidi a beneficio della Corona.

E in effetti il 31 agosto 1431 a Barcellona, con l'intermediazione del mercante Gaspare de Cardona, il Ventimiglia aveva venduto al pubblico incanto al venerabile Tommaso de Raiadello numerose stoviglie e oggetti d'argento (tra cui un piatto grande e una tazza con «las armas del senyor compte») per il prezzo di 22.000 soldi barcellonesi<sup>100</sup>; stoviglie e oggetti che dieci mesi dopo (9 luglio 1432), attraverso il solito de Cardona, il venerabile de Raiadello gli restituì<sup>101</sup>: è chiaro che si trattava di vendite che simulavano la cessione di pegni e la loro successiva restituzione. Nel 1433 mise nuovamente a disposizione di Alfonso gli argenti di casa del peso di circa 97 libbre: «quillum argentu chi olim anno XI ind prestau a lu signuri re per suppliri (cum) soy servicii et necessitati in la insola di Yscla», che ancora nel 1438 non gli erano stati interamente pagati, tanto che il viceré Paruta pensava di compensare il credito residuo del marchese per onze 17 sulle 150 onze della colletta dovuta all'erario dal marchesato di Geraci<sup>102</sup>.

I figli però gli creavano problemi. Il giovanissimo Archita non era riuscito a conquistare legittimamente il seggio arcivescovile di Messina, che aveva tenuto abusivamente per qualche tempo. Già nel 1425, re Alfonso lo aveva destinato a succedere all'arcivescovo Tommaso Crisafi e ribadì la sua volontà anche l'anno successivo, dopo la morte del Crisafi. Ma papa Martino V vi trasferì l'arcivescovo di Reggio, Bartolomeo Gattula, contrariando non poco il sovrano il quale intendeva collocare a capo della chiesa messinese un siciliano, più facilmente controllabile in una fase in cui Messina era diventata frontiera, perché Reggio era stata intanto conquistata dal suo rivale Luigi III d'Angiò. Papa Martino tenne duro e, sebbene Archita si fosse già insediato nell'amministrazione della diocesi,

<sup>100</sup> J.M. Madurell i Marimon, *Documents culturals medievals (1307-1485) (Contribució al seu estudi)*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 1979, pp. 369-370.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 390-391.

<sup>102</sup> Asp, Cancelleria, 1437-38, vol. 73, *Lettera di Ruggero Paruta ai maestri razionali e ad altri ufficiali*, Palermo, 26 marzo 1438, c. 250r).

non concesse la regolarizzazione canonica. Alfonso, che si era riconciliato con il papa e aveva posto fine allo scisma di Clemente VIII, fu costretto a cedere e a riconoscere nel 1429 il gaetano Gattula come arcivescovo di Messina, dopo avere promesso però al conte di Geraci futuri benefici ecclesiastici per Archita e avere disposto che i redditi dell'arcivescovato da lui intanto percepiti non fossero rimborsati<sup>103</sup>. Il compenso, parziale, giunse qualche anno dopo, con l'assegnazione nel 1432 alla diocesi di Patti, che Archita tenne fino alla morte nel 1435.

Gli altri due figli Ferdinando e Giovanni jr rischiavano addirittura di compromettere pesantemente con il loro comportamento la brillante ascesa del padre viceré. I due giovani – Ferdinando quasi certamente viveva a Barcellona, dove nel 1428 era paggio di corte<sup>104</sup> – si erano lasciati coinvolgere in una sedizione contro Alfonso organizzata da Federico conte di Luna e favorita dal re di Castiglia, con cui l'Aragona era in guerra e al cui servizio egli si era messo. Bastardo di Martino I, Federico di Luna, che Benedetto XIII aveva legittimato, aspirava alla corona del Regno di Sicilia considerandosi il legittimo erede. Il conte di Geraci prese immediatamente le distanze e con lettere sdegnate lo accusò di averne adescato i figli vantando l'adesione della famiglia Ventimiglia alla congiura e di avere inoltre falsificato dei documenti attraverso i quali Ferdinando – che ci appare trattenuto a forza in Castiglia – avrebbe chiesto la mano di donna Valentina de Mur, cognata e amante dello stesso Federico («tan infamada de haber cometido no sólo adulterio pero incesto con él»)<sup>105</sup>. Il conte di Luna, che aveva già sfidato a duello Alfonso, sfidò anche il viceré, «ma – commenta

<sup>103</sup> La vicenda è ricostruita da S. Fodale, *Tra scisma, corruzione e riforma. La Chiesa messinese e quella siciliana tra Tre e Quattrocento*, «Messana. Rassegna siciliana di studi filologici e storici», N.S. 9 (1991), pp. 90-91.

<sup>104</sup> J. Saiz Serrano, *Guerra y nobleza en la Corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)*, tesi doctoral, Universitat de Valencia, 2003, p. 170.

<sup>105</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIII, capp. 57-58, pp. 190 sgg, cap. 68, pp. 202 sgg. Per Zurita, Federico «declinó en amor deshonesto y reprobado a cometer incesto con su cuñada» (Ivi, p. 191). Sulla vicenda, cfr. anche A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Clarendon Press, Oxford, 1990, p. 167.

Giovanni Evangelista Di Blasi – questo savio sovrano e il prudente conte di Geraci non diedero orecchio, né risposero all'invito, che questo sconigliato giovane avea loro fatto»<sup>106</sup>. Non so se ha rapporti con la vicenda dei figli Ferdinando e Giovanni jr il processo per lesa maestà cui il conte di Geraci fu sottoposto e poi assolto, in data non accertata, per avere scritto una lettera al nemico, però mai inviata<sup>107</sup>.

Firmata una tregua di cinque anni con il re di Castiglia, Alfonso poteva ormai dedicarsi alla conquista del regno di Napoli e già a fine 1431 inviò da Barcellona in Sicilia un suo ufficiale di camera, Guterris de Nava, e Antonio Ventimiglia, figlio del conte di Geraci, perché preparassero i mezzi per la ripresa delle ostilità<sup>108</sup>. I preparativi furono volutamente attribuiti a una spedizione in Africa contro i barbareschi che continuavano a esercitare la pirateria, ma, quando gli giunse la notizia che Tropea stava per arrendersi agli Angioini, Alfonso da Cagliari partì immediatamente per Palermo, dove prelevò il conte di Geraci e raggiunse la Calabria proprio il giorno in cui la guarnigione era costretta ad arrendersi. Ritornato a Messina, il sovrano, sempre in compagnia del Ventimiglia, mosse all'attacco dell'isola di Gerba. La squadra navale siciliana al comando del conte di Geraci era composta da sette galee, trenta fuste, cinque navi e una baleniera, che trasportavano circa mille cavalieri, cinquemila gentiluomini e settemila tra balestrieri, armigeri, marinai e galeotti. Il contingente personale del Ventimiglia contava duecento cavalieri, quattrocento balestrieri, cento uomini di targa (grande scudo o pavese) e cento lancieri (picchieri). Il con-

<sup>106</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, p. 157.

<sup>107</sup> Se ne accenna in *Factum de monsieur Fouquet*, 1666, pp. 464-465, online su <https://books.google.it/>. Altra lettera certamente compromettente era quella da lui inviata nel 1444 al marchese Antonio Centelles, figlio della cugina Costanza Ventimiglia, in cui lo avvertiva che se fosse venuto a corte «li sarebbe tronca la testa». Re Alfonso era molto indignato con Centelles, il quale, inviato come viceré di Calabria a trattare il matrimonio della ricchissima Enrichetta Ruffo (figlia del noto Nicolò) con Enrico d'Avalos, lo aveva invece trattato per sé (cfr. G.A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1749, tomo IV, libro VI, pp. 58-59).

<sup>108</sup> R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, Archaeology and Prehistory. Université Paul Valéry - Montpellier III, 2014, III, p. 199.



tingente catalano, a sua volta, era costituito da 16.000 uomini, in ventiquattro galee, quattro galeotte, nove navi oltre a naviglio minore, ma alcune galee dell'armata catalana erano poste al comando del Ventimiglia che proveniva da Barcellona<sup>109</sup>.

Secondo il racconto di Zurita, l'impresa si sarebbe risolta in un grande successo, con un bottino di ben 22 pezzi di artiglieria e della tenda dello sconfitto re di Tunisi Boferio, che dovette impegnarsi a non tiranneggiare più gli abitanti dell'isola. Per effetto della vittoria la reputazione di Alfonso in Italia si sarebbe quindi notevolmente accresciuta. È vero, le truppe siculo-aragonesi al comando del conte di Geraci e di Jimén Pérez de Corella, dopo avere occupato il ponte di pietra che collegava l'isola alla terraferma tunisina, erano riuscite a sbaragliare l'esercito di Boferio giunto in soccorso degli assediati e a costringerlo a chiedere una tregua<sup>110</sup>. La conclusione, per il cronista Bartolomeo Fazio, fu però assai meno gloriosa («minus iucunda»): Boferio, infatti, con mille scuse ritardò la conclusione del trattato di pace fino a costringere Alfonso, ormai a corto di viveri, a sciogliere gli ormeggi e ritornarsene in Sicilia con la flotta<sup>111</sup>.

La morte nel febbraio 1435 di Giovanna II ripropose il problema della successione al regno di Napoli. Alfonso – che in precedenza era stato *regens vicarius et gubernator generalis* della regina e in tale veste, nell'aprile 1433 da Ischia, si era affrettato a concedere al Ventimiglia duemila ducati l'anno sui proventi della *cabella dohane* di Napoli o di altre gabelle della città spettanti alla Regia Curia<sup>112</sup>, e prometteva di concedergli, per i servizi resi, anche Bitonto, Cerignola e Serra Capriola (come beni di Iacopo Caldora), e ancora *Casalem Novum* e *Castrum Orte* in Capitanata (come beni di Marino Boffa)<sup>113</sup> – già nel giugno 1433 era stata destituito da

<sup>109</sup> Melcior Miralles, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, a cura di M.R. Lizondo, Universitat de València, València, 2011, pp. 183-185.

<sup>110</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIV, cap. 4, pp. 210-211.

<sup>111</sup> B. Fazio, *De rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum rege* cit., IV, pp. 65-66.

<sup>112</sup> Riferimenti in Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 8, Copia autentica datata Palermo, 19 maggio 1459, di un privilegio di Alfonso concesso il 20 maggio 1450.

<sup>113</sup> V. Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo*, Universitat de Barcelona, 2014, p. 865.

erede nuovamente a favore di Luigi III d'Angiò, deceduto però a Cosenza nel novembre 1434. Il testamento della regina nominava ora erede il di lui fratello Renato d'Angiò, ma Alfonso non accettava la designazione e, in attesa di muoversi personalmente alla conquista di Napoli, da Messina inviava in Puglia Giovanni Ventimiglia, con il ruolo di governatore del Regno di Sicilia *citra farum*<sup>114</sup>. Da allora il conte di Geraci ritornerà in Sicilia solo per brevissimi periodi, impegnato come fu quasi sempre a guerreggiare nell'Italia centro-meridionale con sue compagnie di soldati e di cavalieri reclutate spesso fra i suoi stessi vassalli, al servizio del re d'Aragona, di Sicilia e di Napoli, e poi anche a servizio dello Stato Pontificio.

In Puglia – stando alla lapide sepolcrale – il Ventimiglia nel 1435 avrebbe messo in fuga Jacopo Caudola, ossia Jacopo Caldora, il più famoso capitano napoletano al soldo degli Angiò. In realtà, Caldora, ammalato, aveva ceduto il comando ai figli, che furono ripetutamente sconfitti da Giovanni, il quale successivamente mise a sacco Gioia del Colle, devastò Turi e occupò infine il castello di Capua, dove lo assediarono il Caldora e altri capitani al servizio della regina Isabella (moglie di Renato d'Angiò, il quale era prigioniero del duca di Borgogna). Intanto, in agosto, gli Aragonesi erano pesantemente sconfitti nella battaglia navale di Ponza dai genovesi al soldo del duca di Milano Filippo Maria Visconti, che riuscivano a catturare lo stesso Alfonso, il figlio Enrico e i tre figli del conte di Geraci (Antonio, Ferdinando e Giovanni jr).

Mentre a Milano il re d'Aragona e di Sicilia riusciva a farsi liberare dal Visconti – sembra affascinato dalla sua personalità e sollecitato dal suo consigliere Nicolò Piccinino, convinto che la presenza di Alfonso a Napoli avrebbe contribuito alla rovina di Francesco Sforza, suo nemico<sup>115</sup> – Giovanni Ventimiglia a Capua, l'unica piazza ancora in mano aragonese, corrompeva uno dei capitani del Caldora e si liberava dall'assedio, quando ormai la

<sup>114</sup> In un documento del dicembre 1435, il conte di Geraci è indicato come «Regni Siciliae Ultra Farum ammiratus et Citra Regnum gubernator» (G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia, 1866, vol. 20, p. 97).

<sup>115</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I. *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., p. 563. Non convince Galasso la tesi tradizionale secondo la quale la liberazione di Alfonso sarebbe avvenuta sulla base dell'interesse comune ad allearsi contro la Francia, che con l'acquisto del regno di Napoli sarebbe diventata troppo potente.

città era allo stremo: «el co(n)te Ioanni, (con quella ge(n)te ch(e) tenea in Capua, osci et assaltò la dicta ge(n)te de (con)siglio una matina d(e) nocte et tucta la roppe, d(e) modo ch(e) Capua se recuperò, ch(e) ormai non posseano più resister(e)»<sup>116</sup>. E poiché per la liberazione dei giovani Ventimiglia i genovesi chiedevano un grosso riscatto, Alfonso interessò personalmente il duca di Milano in considerazione dei grandi servizi che Giovanni gli aveva prestato durante la sua detenzione occupando la città di Capua e poi difendendola contro i suoi nemici<sup>117</sup>. Non solo, ma ordinò al fratello Pietro, allora viceré in Sicilia, di inviare all'ormai marchese Ventimiglia genovesi prigionieri nell'isola da scambiare con il figlio Antonio<sup>118</sup>. E contemporaneamente gli consentiva di estrarre da qualsiasi caricatore dell'isola 500 salme di frumento senza pagare i diritti doganali<sup>119</sup>.

Lo stesso anno 1435 il conte di Geraci sarebbe stato inviato «ambasciadore al papa Eugenio IV per il maneggio della pace fra il re Alfonso sudetto con Giovanni II re di Castiglia, per cui eletto plenepotentiario il conte marchese Giovanni [in verità, nel 1435 il titolo di marchese non gli era stato ancora conferito] il tutto racchetò con mirabile applauso della Cristianità tutta»<sup>120</sup>.

### 3. “*Lu marchisi*”, primo titolo del Regno (1436)

I gravi pericoli corsi a Capua e le pesanti spese sostenute dal conte Ventimiglia meritavano qualche riconoscimento da parte del sovrano, che nel febbraio 1436 – proprio «pro contemplazioni di soi grandi notabili servicii et meriti digni di longa memoria» – gli concesse in allodio, ossia senza l'obbligo del servizio militare, la

<sup>116</sup> Gasparro Fuscolillo, *Croniche*, a cura di N. Ciampaglia, Nuovi Segnali, Arce (FR), 2008, p. 67.

<sup>117</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIV, cap. 31, p. 235.

<sup>118</sup> Asp, Cancelleria, 1436-37, vol. 71, *Lettera di Pietro d'Aragona a Ruggero Paruta*, Catania, 15 marzo 1437, c. 190v. La lettera di Alfonso è datata Castellammare di Stabia, 23 gennaio 1437.

<sup>119</sup> Ivi, c. 196r.

<sup>120</sup> *Brevissimo raguaglio delle eroiche prodezze* cit., p. 9.

gabella delle cannamele della città di Palermo per sé e per i suoi eredi, cioè la riscossione dei dazi che si pagavano sulla produzione dello zucchero nell'agro cittadino. E ciò sebbene – ricorda Gian Luca Barberi – le costituzioni e i capitoli del Regno, come pure le deliberazioni del parlamento di Siracusa, ne vietassero l'alienazione<sup>121</sup>. E invece, già prima ancora che il privilegio fosse emanato, Alfonso da Gaeta ne dava comunicazione al secreto di Palermo Ruggero Paruta, con l'ordine di immettere immediatamente il conte o un suo delegato nel possesso del beneficio, senza aspettare che il provvedimento fosse esecutoriato in Sicilia:

vi dichimu cumandamu et incaricamu ki incontinenti ki in Sichilia applikirti digiati per viguri di la presenti a lu dittu magnificu oy a so legitimu procuraturi dari la possessioni reali et expedita di la ditta cabella senza contrastu et dilacioni alcuna, non aspettando di vidiri et sapiri la continencia et tenuri di li dicti privilegii li quali incontinenti appressu haviriti in Sichilia in sua forma et farriti mittiri a libri di rationali et conservaturi»<sup>122</sup>.

Il privilegio a favore del Ventimiglia, che comprendeva anche l'esercizio della giurisdizione civile e penale, fu emanato a Gaeta qualche giorno dopo, il 20 febbraio, e fu reso esecutivo a Palermo il 10 giugno successivo. L'interesse del documento va ben oltre il suo oggetto, ossia la concessione della gabella delle cannamele, che a quel tempo, stando a Gian Luca Barberi, fruttava ben 700 onze l'anno<sup>123</sup>: esso, infatti, ci consente di determinare con esattezza l'anno della concessione del titolo di marchese, che è ben più importante e che è alquanto controverso dato che il diploma originale è andato perduto nel 1485, quando le truppe viceregie posero a sacco il marchesato e ne distrussero gli archivi. Al momento della concessione del privilegio della gabella delle cannamele, nel febbraio 1436, Giovanni Ventimiglia era chiamato conte di Geraci e ammiraglio di Sicilia, mentre quattro mesi dopo

<sup>121</sup> G.L. Barberi, *I Capibrevi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, p. 594.

<sup>122</sup> Asp, Secrezia di Palermo, reg. 40, c. 243.

<sup>123</sup> J.L. De Barberiis, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Giuffrè, Milano, 1966, p. 15.

(giugno 1436), all'atto della esecutoria del provvedimento, era indicato come marchese di Geraci<sup>124</sup>. Un documento dell'archivio municipale di Pamplona, pubblicato a cura di Ricardo Cierbide ed Emilian Ramos e riportato recentemente da Carlo Fisber Polizzi sul sito del Centro Studi Ventimigliani, ci consente ora di potere affermare che la concessione del titolo di marchese avvenne esattamente tra fine febbraio e fine marzo 1436: il 2 aprile successivo Giovanni Ventimiglia fece infatti a Gaeta da teste in un atto notarile come «don Johan de Vintemilia, marques de Gerach[j], Almirall del Reyno de Sicilia dallà de Faro»<sup>125</sup>.

Era il primo titolo di marchese concesso in Sicilia, cosicché da allora bastava scrivere o pronunciare “lu marchisi” senza bisogno di aggiungere “di Geraci” o “Ventimiglia”. Il titolo poneva il suo detentore a capo del braccio feudale in parlamento e i Ventimiglia lo preferiranno sempre a quello di principe di Castelbuono ottenuto nel 1595, più elevato nella gerarchia nobiliare, ma da essi ritenuto meno prestigioso di quello di marchese di Geraci.

Alfonso, che aveva intanto raggiunto Giovanni Ventimiglia a Capua, riusciva ad allargare la cerchia dei suoi sostenitori, fra i quali il conte di Caserta Baldassarre della Ratta, che però poneva fra le condizioni per il suo abbandono delle file angioine anche il matrimonio del figlio Giovanni con la figlia minore del Ventimiglia, Giovanna, erede della baronia di Ciminna: la figlia maggiore, Raimondetta, era già stata promessa al despota di Arta (in Epiro), Carlo II de Tocco (†1448), duca di Leucadia e conte di Cefalonia. Secondo Zurita, il matrimonio con il giovane della Ratta non si sarebbe rea-

<sup>124</sup> Asp, Cancelleria, 1436-37, vol. 71, c. 110v. Tra le carte La Grua-Talamanca (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., cc. 39r-42v), esiste una copia del privilegio, redatta nel 1546, che presenta però diverse lacune ed evidenti errori di trascrizione: il luogo di emissione del provvedimento, ad esempio, risulta Granata, mentre invece è Gaeta, dove Alfonso si era insediato da due settimane e, oltre a farne il suo quartiere generale per il prosieguo delle operazioni militari, vi radunava una corte, che secondo Pontieri «prefigurò per le sue caratteristiche rinascimentali quella che... si costruirà in Napoli» più tardi (E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458*, Esi, Napoli, 1975, p. 44).

<sup>125</sup> R. Cierbide, E. Ramos (a cura di), *Documentación medieval del Archivo Municipal de Pamplona (1357-1512)*, Donostia, Eusko Ikaskuntza, 2000, vol. 2, pp. 217-219.

lizzato<sup>126</sup>, mentre invece i genealogisti siciliani lo danno per avvenuto; più tardi, nel 1453, Giovanna avrebbe sposato in seconde nozze Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Caltanissetta (†1465)<sup>127</sup>.

Invece, tra i due matrimoni, Giovanna ne contrasse un altro con Baldassarre Ventimiglia, barone di Sperlinga, figlio di Giovanni Ventimiglia – a sua volta figlio dell’omonimo barone di Sperlinga Giovanni Ventimiglia (†1418?), già noto ai lettori – e di Fiordiligi (Flosdelisia) Ventimiglia, figlia di don Cicco, la quale gli aveva portato in dote Verbumcaudo (Grafico 1)<sup>128</sup>. Baldassarre nel 1441, ormai barone di Sperlinga e di Verbumcaudo, viveva a Castelbuono, dove faceva dono al monastero di Santa Maria di Gangi Vecchio di una casa a Polizzi, nella contrada detta La Valli, in soddisfazione del legato testamentario della madre donna Flosdelisia (Fiordiligi)<sup>129</sup>. Era proprio Baldassarre quindi il padre di Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga e poi anche di Ciminna,

<sup>126</sup> J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIV, cap. 38, p. 244.

<sup>127</sup> Nel 1456, Alfonso confermò a Guglielmo Raimondo il possesso di Ciminna, in seguito al matrimonio con Giovanna, figlia del marchese di Geraci (Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 7, Pozzuoli, 15 marzo 1456).

<sup>128</sup> Dalla moglie Betta don Cicco ebbe tre figli: Fiordiligi, Antonello ed Eufemia, che nel 1401 erano sotto la tutela della vedova Betta (G. Stalteri Ragusa, *Don Cicco Ventimiglia: il ruolo di un cadetto* cit., p. 45). A lui successe il figlio Antonio (Ivi, pp. 45-46).

<sup>129</sup> Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria di Gangi, pergamena n. 29, Castelbuono, 19 maggio 1441. Alla donazione era presente come teste il barone di Regiovanni e di Resuttano Antonio Ventimiglia, fratello della defunta Fiordiligi. Per il Pluchinotta, marito di Fiordiligi era Giovanni Ventimiglia, figlio del marchese Giovanni I (*Genealogie della nobiltà di Sicilia* cit., c. 859). Non ho alcun dubbio però che Baldassarre fosse figlio di Giovanni Ventimiglia barone di Sperlinga, feudo che già nel 1441 egli aveva ereditato, e non di Giovanni Ventimiglia jr figlio del marchese di Geraci. Potrebbe allora ipotizzarsi che Fiordiligi avesse sposato inizialmente il barone di Sperlinga, con il quale procreò Baldassarre, e in seconde nozze Giovanni jr, con il quale avrebbe procreato Eleonora, che il fratellastro Baldassarre dotò del feudo Verbumcaudo in occasione del suo matrimonio con Corrado Lancia. Resto però convinto che Pluchinotta faccia confusione con i due Giovanni Ventimiglia e che invece Fiordiligi avesse contratto un solo matrimonio, con il Giovanni Ventimiglia, barone di Sperlinga, padre sia di Baldassarre e sia di Eleonora. Allo stesso modo, non è corretta l’identificazione di Francesco Uberto con don Cicco da parte del Pluchinotta (c. 876). I capitoli di pace del 12 ottobre 1396 tra i Martini e la regina Maria da una parte e i fratelli Antonello, Enrico e don Cicco Ventimiglia dall’altra, rappresentato quest’ultimo da Francesco Berth Ventimiglia documentano

nonché figlio di Giovanna (Grafico 2): padre che i genealogisti spesso non riescono a individuare in nessun modo, limitandosi a dire che la madre ebbe Giovanni Guglielmo da un parente.

L'accordo del matrimonio *per verba de futuro* fra Raimondetta e il de Tocco fu stipulato a Gaeta il 25 agosto 1436, ma il pagamento della dote (onze 1000 d'oro tra contanti, vasi d'argento, gioielli e biancheria, e onze 400 d'oro con una certa dilazione, pari complessivamente a 7000 fiorini) avvenne in Sicilia, a *Castrobono*, con atto rogato a Tusa superiore nel luglio 1437 dall'ormai vecchio notaio di fiducia Antonio Candela, presente Giovanni Ventimiglia<sup>130</sup>. Il notaio di Gaeta lo indicava come marchese di Geraci, mentre il notaio Candela al titolo di marchese aggiungeva quelli di ammiraglio di Sicilia e di signore della baronia di Ciminna, di cui era titolare la sua seconda moglie Isabella Ventimiglia, probabilmente allora già defunta perché non risulta più presente in nessun atto.

Assediato a Capua dal patriarca di Aquileia Giovanni Vitelleschi, pessimo prelado ma esperto condottiero al comando delle truppe pontificie, il marchese di Geraci nel 1437 lo costringeva a desistere dall'assedio: «patriarcham Aquileiensem ab obsidione Capuae arcuit», recita la lapide, ma per il Di Costanzo il patriarca «credea far poco frutto assediando Capua, perché non avea genti che bastassero a tenerla assediata dall'una e dall'altra parte del Volturno»<sup>131</sup>. A fine anno, a Cuma, nella qualità di procuratore di Alfonso e del fratello Pietro, insieme con i rappresentanti di Giovanni II di Castiglia, giurò sui Vangeli di rispettare le clausole del trattato di pace concluso tra Aragona e Castiglia<sup>132</sup>.

chiaramente che don Cicco Ventimiglia e Francesco Uberto Ventimiglia (*Franciscus Uberti de Vintimilio*, ossia Francesco figlio di Uberto, per distinguerlo da altri Francesco Ventimiglia, tra cui don Cicco) erano due persone diverse (cfr. E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 150, 153, 159).

<sup>130</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Contratto matrimoniale tra Raimondetta Ventimiglia e Carlo II de Tocco, 8 luglio 1437*, vol. 68, cc. 177 sgg. Il pagamento della dote assegnata a Raimondetta sarà, per la parte dilazionata, all'origine di non poche liti fra gli eredi de Tocco e i Ventimiglia, che si trascineranno per oltre un secolo, e forse anche di un omicidio.

<sup>131</sup> A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., IV, pp. 143-144.

<sup>132</sup> *Confirmatio capitulorum pacis inter dominum Regem et alio et Regem Castellae*, in Appendice a M. de Bofarull i de Sartorio (a cura di), *Coleccion de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragon*, Barcelona, 1859, XXXVII, pp. 485-486.

Dopo aver cooptato fra le sue schiere un gruppo di lancieri che avevano abbandonato il Caldora<sup>133</sup>, l'anno successivo Giovanni Ventimiglia partecipò con Alfonso all'assedio di Napoli, ancora in mano agli Angioini, e aiutò ancora il sovrano con prestiti e persino con cavalli<sup>134</sup>. È molto probabile perciò che l'acquisto nello stesso 1438 per 18.500 fiorini (3700 onze) della città demaniale di Sciacca con tutte le sue entrate fiscali e con la giurisdizione civile e criminale fosse a compensazione dei suoi prestiti<sup>135</sup>. Egli era ritenuto fondamentale per l'*impresa* di Napoli e il re insisteva perché non lasciasse il fronte per recarsi in Sicilia a sistemare alcuni affari<sup>136</sup>. Non lo ascoltò e fu a Palermo, ma ritornò subito in Campania.

Inviato a bloccare alle forche caudine il passaggio di Jacopo Caldora che avanzava in soccorso della capitale, il Ventimiglia fu sorpreso alle spalle da Renato d'Angiò – che si era intanto liberato della lunga prigionia in Borgogna con il pagamento di un forte riscatto – e costretto a ritirarsi (novembre 1439). Negli anni successivi partecipò all'assedio di parecchie città e a diverse battaglie vittoriose; nel 1440 incontrò segretamente Antonio Caldora, suc-

<sup>133</sup> Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia, Salerno, 2007, p. 32.

<sup>134</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17 e note 52-54. Nel marzo 1440 il marchese era creditore del sovrano per 1660 ducati d'oro per avere fornito a vari armigeri 30 cavalli ed effettuato anticipazioni per il soldo di 80 armigeri, alcuni corrieri e alcune spie dislocate a Benevento (Asp, Cancelleria, 1442-43, vol. 75, *Lettera di Bernardo Platamone, 18 marzo 1440*, cc. 346r-348r: il documento contiene anche i nomi dei cavalli e degli armigeri). Le cedole della Tesoreria di Alfonso del 1441 documentano altri prestiti e anticipazioni di pagamenti da parte del Ventimiglia per conto del sovrano (Jole Mazzoleni (a cura di), *Fonti aragonesi*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1957, vol. I, pp. 98, 100, 111). Ecco un caso: «item lo dit dia [28 marzo 1441], doni al magniffich Iohan de Vintimilla marques de Giraig, en paga de altres tants, que a XVII del dit mes presta al dit Senyor [= il re] per mans de Carlo Campobaxio, dels quals otras ed III terces faz rebuda a men firmada apocha en poderde Gabanzells notari, C duc[at]s» (Ivi, p. 111). La restituzione di un mutuo di 400 onze, a un interesse annuo di onze 24, concesso al sovrano nel 1440 era prevista per il novembre 1451 (Asp, Cancelleria, vol. 85, cc. 99r-100r).

<sup>135</sup> Asp, Cancelleria, vol. 72, cc. 77v-78r; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, voll. 2, Napoli, 1924 (ristampa anastatica ED.RI.SI., Palermo, 1983), I, p. 595. La città si riscattò sei anni dopo, nel 1444.

<sup>136</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17, che alla nota 50 cita in proposito una lettera di Alfonso conservata presso l'Aca, Cancilleria, 2890, f. 224v.



ceduto al padre Jacopo, e lo convinse a passare nel campo aragonese<sup>137</sup>. Sconfitto a Chieti ad opera degli sforzeschi, si rifecce pochi giorni dopo contribuendo in maniera determinante alla vittoria contro gli Angioini nei pressi di Troia (nell'alta Capitanata), al comando dell'ala sinistra dell'esercito aragonese, mentre il re guidava l'ala destra (1441). Luogotenente di Alfonso in Puglia «cum generali ac libera et amplissima potestate»<sup>138</sup>, nel giugno 1442, a Sessano, presso Isernia, fu decisivo per la vittoria delle truppe aragonesi contro Antonio Caldora (passato nuovamente al servizio degli Angioini) e Giovanni Sforza (fratello di Francesco) e, infine, nel febbraio 1443, entrava solennemente a Napoli con Alfonso.

Ricompensato – come sappiamo – con la gabella delle cannamele di Palermo nel 1436; la castellania a vita di Roccella nel novembre 1438<sup>139</sup>, trasformata in ereditaria nel 1440<sup>140</sup>; le terre e i *castra* di Bitonto (in Terra di Bari), *la Carignola* e *la Serra Capriola* in Capitanata, confiscati al ribelle Jacopo Caldora, e il casale nuovo e il *castrum* di Orce (anch'essi in Capitanata) già di Marino Boffa<sup>141</sup>; e ancora con diverse rendite vitalizie ed esenzioni dal pagamento di dazi doganali, ormai il marchese Giovanni, carico di gloria e di onori, sarebbe potuto ritornare finalmente in Sicilia. Preferì però fermarsi ancora sulla terraferma, dove adesso aveva forti interessi,

<sup>137</sup> A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458* cit., p. 238.

<sup>138</sup> Cit. in V. Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 606 e *passim*. Una *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, attribuita a Borso d'Este, inserisce il marchese di Geraci fra i signori del regno come duca di Bari, città che nell'anno precedente era passata al demanio: «item lo duca di Barri ha nome Janni da Vintimilya ciciliano» (F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458*, CAR, Salerno, 1997, p. 5).

<sup>139</sup> Asp, Cancelleria, 1438-39, vol. 74, c. 116r. La concessione di Roccella – dopo la morte senza eredi dell'infante Pietro – comprendeva anche il diritto di esercitarvi la giustizia civile e criminale, secondo l'uso e la consuetudine *Yspanie*, e come salario l'esazione di una rendita di 400 fiorini di Firenze l'anno sui diritti di estrazione (esportazione) dal caricatore locale, oppure l'equivalente di *tratte* (licenze) franche per l'estrazione di grano dallo stesso caricatore.

<sup>140</sup> Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 6, Aversa, 27 luglio 1440.

<sup>141</sup> Cfr. Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 8, Palermo, 19 maggio 1459. Sui beni confiscati al Caldora, al Ventimiglia era concesso anche il potere di amministrare la giustizia civile e criminale (Ivi, n. 117, Napoli, 1 settembre 1450).

legati anche alla residenza napoletana di Alfonso (che non rientrerà più in Aragona) e al matrimonio nello stesso 1443 del figlio primogenito Antonio con Margherita Chiaromonte, la cui sorella Isabella due anni dopo sposerà Ferdinando (detto Ferrante), figlio illegittimo di Alfonso e futuro re di Napoli. Margherita disponeva di una dote di 10.000 ducati di 5 tari ciascuno (di cui ducati 7.400 in moneta e 2.600 in biancheria e gioielli), pari quindi a onze 1666.20, mentre il marchese si impegnava a pagare annualmente una rendita di 400 onze al figlio Antonio, che nell'occasione era indicato come «insule Sicilie ultra farum admiratus», carica cedutagli dal padre già nel 1439<sup>142</sup>.

#### 4. “*Vexillifer Sanctae Ecclesiae*”

La lega costituitasi nel novembre 1442 fra Alfonso, papa Eugenio IV e il duca di Milano Filippo Maria Visconti contro Francesco Sforza, che aveva occupato terre pontificie in Umbria e nelle Marche, offriva al marchese nuove occasioni di impiego militare nel continente. L'anno successivo dovette correre però in Sicilia, perché Siracusa, capitale della Camera Reginale, si era ribellata alla regina Maria per le vessazioni dei suoi ufficiali: Alfonso affidò al viceré l'incarico di sedare la rivolta, con l'aiuto del Ventimiglia, che – come gli era noto – godeva nell'isola di molta autorevolezza. Fazello così ricostruisce il ruolo del marchese di Geraci:

Vedendo Giovanni che con l'autorità non si otteneva nulla, fece ricorso all'astuzia. Convocò presso di sé con uno stratagemma, col pretesto dell'antica parentela e dell'accomodamento di ogni screzio con il Re e con la Regina e con altre astute promesse, come per esempio un banchetto,

<sup>142</sup> L'atto di assegnazione della dote (Aca, Cancilleria, 2906, cc. 56r-62v) è stato pubblicato da G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Olschki, Firenze, 1983, pp. 113-132. Un'analisi molto accurata della biancheria e dei gioielli portati in dote da Margherita trovasi nella tesi di dottorato di Vilia Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 403-424 (la trascrizione del documento occupa le pp. 660-670). Margherita era figlia di Tristano Chiaromonte (Clermont) e di una sorella del principe di Taranto.



Fig. 13 - Uno degli arieti di bronzo donato a Giovanni I (Museo Salinas, Palermo).

circa venti dei più importanti organizzatori della congiura e segretamente, nella stessa roccaforte, fece tagliare loro le teste. Tolti di mezzo questi uomini, la rivolta fu subito domata in tutta la città. Conclusa questa impresa, presentatosi con l'insperata bella notizia a Lopez, ancora in trepidazione per la difficoltà di poter condurre a compimento l'operazione, ricevette da lui come premio per così utile ufficio i due arieti... [di bronzo dei primi decenni del III secolo a. C., attribuiti alla scuola di Lisippo, Fig. 13] e li trasportò nella cittadina di Castelbuono, che era sua e nella quale aveva anche la sua famiglia<sup>143</sup>.

Fazello in verità colloca gli avvenimenti nel 1448, seguito da tutti coloro che se ne sono occupati dopo di lui<sup>144</sup>, ma il messinese Cajo Domenico Gallo, sulla base di documenti di famiglia originali,

<sup>143</sup> T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali, Palermo, 1990, I, p. 217.

<sup>144</sup> Per tutti cito S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, voll. 3, Napoli, 1878-79, III, pp. 117-119; G. Agnello, 'Urbs fidelissima'. *Il governo di Siracusa durante la Camera reginale (1282-1536)*, dottorato di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna), XXIV ciclo (2008-2011), pp. 59 sgg.

retrocede ai primi mesi del 1443 l'episodio, nel quale un suo lontano parente (Placido Giovanni Gallo) avrebbe avuto come informatore un ruolo decisivo per la repressione della rivolta<sup>145</sup>.

Nell'aprile 1444, il marchese di Geraci era nuovamente a Napoli e Borso d'Este – in città per contrattare il matrimonio del fratello Ercole con Maria, figlia naturale di Alfonso – lo annoverava tra i diciassette membri del consiglio permanente del re. Lo stesso anno otteneva da Alfonso che la sua persona e le sue terre di Serracapirola, Mallano e Bitonto non fossero molestate per qualsiasi somma dovuta alla Regia Corte e per qualsiasi altra ragione<sup>146</sup>.

Nel novembre successivo, al comando di una flotta e di truppe di terra, fu inviato in Grecia da Alfonso, come suo vicario e governatore (altre fonti dicono viceré), alla riconquista dei ducati di Atene e Neopatria, ma soprattutto dovette correre in Epiro per difendere il genero Carlo II de Tocco dall'avanzata dei turchi<sup>147</sup>, che – riferisce la lapide sepolcrale – lo stavano mandando in rovina e privando del principato avito. Il 27 novembre – quando ancora a Belcastro (Calabria), dove il sovrano soggiornava, non era giunta notizia della morte di re Ladislao III di Polonia nella battaglia di Varna del 10 novembre contro i turchi – Alfonso comunicava al sovrano polacco l'arrivo del marchese Giovanni Ventimiglia in Romania (= Grecia) per liberare dai turchi il ducato di Atene e Neopatria, a lui spettanti per le conquiste dei suoi predecessori, e recuperare al genero despota di Arta i possedimenti occupati dai turchi<sup>148</sup>. Lo stesso giorno chiedeva a Costantino e Tommaso Paleo-

<sup>145</sup> C.D. Gallo, *Annali della città di Messina, capitale del Regno di Sicilia, dal giorno della sua fondazione fino a tempi presenti*, Messina, 1758, tomo II, libro V, pp. 325-327.

<sup>146</sup> G. Di Stefano, *Cenni storici della Torre Magliano*, in [http://www.santa.croceonline.com/2007/news/ago/1\\_15/torredimagliano/index.htm](http://www.santa.croceonline.com/2007/news/ago/1_15/torredimagliano/index.htm).

<sup>147</sup> A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458* cit., p. 303. Un teste, che era stato in Epiro con il marchese, in un processo del 1477 dichiarerà: «illustis marchio Iohannes accesserat in liberando dittum don Leonardum eius nepotem qui fuerat et erat in posse Turcorum» (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleanora La Grua Tocco* cit., c. 99v).

<sup>148</sup> Alfonso V a Ladislao III di Polonia, Belcastro, 27 novembre 1444, in L. Thalóczy, *Studien zur Geschichte Bosniens und Serbiens im Mittelalter*, Monaco, Lipsia 1914, pp. 368-369.

logo, despoti di Morea, la riconsegna del ducato di Atene al marchese di Geraci<sup>149</sup>. Con poche milizie, ricorda la lapide, il Ventimiglia avrebbe battuto e disperso in parecchie battaglie l'addestratissimo esercito dell'"imperatore" dei Turchi e risollevato Carlo all'antica dignità<sup>150</sup>. Ma nel 1449, Raimondetta, reggente per i figli, perdette definitivamente Arta, rimanendo con il dominio delle sole isole di Cefalonia, Leucade e Zante, e nel continente con le città di Angelokastron, Vonizza e Varnazza, sotto protettorato veneziano<sup>151</sup>.

Ritornato in Italia, nel 1445 Giovanni combatté ancora per la triplice pontificio-milanese-napoletana contro lo Sforza e i suoi capitani (appoggiati da Firenze e Venezia) in Abruzzo, nelle Marche, in Umbria e ancora nelle Marche, dove – al comando di una parte dell'esercito aragonese (1652 cavalli organizzati in 62 compagnie)<sup>152</sup> e con l'appoggio talora delle truppe pontificie del patriarca di Aquileia – espugnò e mise a sacco diverse città. In particolare, bloccò l'avanzata in Abruzzo di Francesco Sforza, contrattaccando vittoriosamente il nemico<sup>153</sup>, e occupò l'intera marca di Ancona. Come rileva Galasso, «al di là delle più o meno frequenti e ampie oscillazioni (e sotto Filippo Maria anche al di là delle più o meno continue e imprevedibili oscillazioni della politica del Duca), l'antagonismo tra Milano, da un lato, e Firenze e Venezia, dall'altro, continuava a costituire l'asse centrale della dinamica politica nella Penisola; ed era intorno ad esso che si snodavano l'azione e gli interventi di Roma e di Napoli»<sup>154</sup>.

<sup>149</sup> Alfonso V a Costantino e Tommaso Paleologo, Belcastro, 27 novembre 1444, in F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 28 (1902), pp. 430-431.

<sup>150</sup> Papa Pio II in un suo scritto ricordava che Giovanni Ventimiglia con una piccola schiera di soldati era corso in Acarnania contro i Turchi, che assediavano il genero despota d'Epiro, e ne aveva fatto grande strage degna di essere ricordata, costringendo alla fuga numerosi nemici e salvando il trono del genero (*Europa Pii Pontificis Maximi nostrorum temporum varias continens historias*, Venezia, 1501, p. XXII).

<sup>151</sup> C. Marinescu, *La politique orientale de Alfons V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Institut d'Estudis Catalans, Barcellona, 1994, p. 171.

<sup>152</sup> J. Saiz Serrano, *Guerra y nobleza en la Corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)* cit., p. 268.

<sup>153</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458* cit., pp. 268-269.

<sup>154</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., p. 593.

La lapide sepolcrale si riferisce certamente anche a quegli avvenimenti, ma non solo, quando ricorda che il Ventimiglia, «nominato vessillifero della Santa Chiesa, non una volta sola ma in circostanze diverse superò in valore e in perizia militare Francesco Sforza e Jacopo Piccinino, condottieri fortissimi, e, dopo aver più volte disperso e sbaragliato le loro truppe e averne fiaccato le difese, risollevò le fortune colpite e le sorti dei pontefici romani, restituì loro l'agro piceno e molte città e difese la libertà e la dignità della Chiesa Romana». In realtà, lo scontro diretto con il Piccinino è del 1455, come vedremo più oltre.

Intanto, dopo il 1445 la sua attività militare si fece meno intensa<sup>155</sup> e probabilmente diventarono più frequenti i soggiorni in Sicilia, anche se la residenza abituale, quando non era impegnato nell'attività bellica e in azioni diplomatiche, continuò a essere la corte napoletana. Nel giugno 1448 egli si trovava a Castelbuono, dove il giorno 16 concesse al convento di San Francesco la gabella della dogana, perché il suo gettito fosse adoperato nella riparazione di fabbricati (il cenobio)<sup>156</sup>. Non so se la sua famiglia allora vi vivesse stabilmente, anche se parecchi indizi lo fanno presumere. La seconda moglie, Isabella, quasi certamente era già deceduta e delle due figlie legittime Raimondetta viveva ancora ad Arta, mentre sono convinto che a Castelbuono abitasse la figlia di secondo letto Giovanna con il marito Baldassarre Ventimiglia, il quale l'anno precedente risultava ancora in vita, e il figlioletto Giovanni Guglielmo, futuro barone di Sperlinga e di

<sup>155</sup> Il sito internet [www.condottieridiventura.it](http://www.condottieridiventura.it), «concepito come un work in progress aperto al contributo di tutti i frequentatori» e per tanti aspetti interessante, attribuisce erroneamente al marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia l'attività di condottiero svolta a cominciare dal 1447 nell'Italia settentrionale – prima al soldo di Venezia contro la Repubblica Ambrosiana e Francesco Sforza, poi della Repubblica Ambrosiana contro Venezia, poi di Venezia insieme con lo Sforza contro Milano, in una continua girandola da un campo all'altro – dal nipote Antonio Centelles, figlio di Gilberto e della cugina Costanza, contessa di Collesano, il quale era conosciuto soprattutto con il cognome materno Ventimiglia, tanto che il sito in questione lo scheda sotto la voce “Antonio Ventimiglia”.

<sup>156</sup> P. Ridolfi, *Historiarum seraphicae religionis libri tres seriem temporum*, Venezia, 1586, p. 281; Ph. Cagliola, *Almae siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francisci manifestationes novissimae*, Venezia, 1644 (ristampa a cura di Filippo Rotolo, Officina di Studi medievali), p. 103.

Ciminna (Grafico 2)<sup>157</sup>. Dei quattro figli maschi, Antonio forse viveva nel napoletano (la moglie non compare mai nella nostra documentazione), ma il suo ruolo di Ammiraglio di Sicilia non gli consentiva di lasciare a lungo l'isola: il 28 luglio 1449 era a Trapani e, in sostituzione del padre, portava a termine un'operazione finanziaria con il congiunto Federico Ventimiglia, per il pagamento degli stipendi al personale dei castelli demaniali<sup>158</sup>; Archita era deceduto e quasi certamente lo era anche Giovanni jr; Ferdinando era il solo che potesse trovarsi stabilmente in Sicilia.

Nell'agosto 1450, Ludovico Petroni, ambasciatore senese, incontrò a Napoli il marchese di Geraci e ne riferì al suo governo come del «primo homo abbi lo re addresso in fatti di guerra»<sup>159</sup>. Ma nella primavera del 1452, il Ventimiglia si trovava nuovamente in Sicilia, probabilmente per partecipare al parlamento che votò un donativo di duecentomila fiorini in dodici anni per consentire ad Alfonso di riscattare beni demaniali alienati in precedenza. Ne approfittò per donare *propter nuptias* il reddito della terra e castello di Gangi al figlio secondogenito Ferdinando, in attesa di versargli la somma di diecimila fiorini promessagli in occasione del matrimonio con Castellana Perapertusa, figlia del barone di Favara Guglielmo, che intanto il figlio primogenito Antonio aveva fatto pignorare a suo favore<sup>160</sup>: evidentemente i rapporti tra il marchese e il figlio Antonio già allora erano deteriorati. Nel caso Ferdinando fosse premorto al padre, nel possesso di Gangi sarebbero subentrati i suoi eredi, a meno che

<sup>157</sup> La baronia di Ciminna era appartenuta a Guglielmo sr (figlio di Francesco I), da cui la ereditò il figlio Guglielmo jr e quindi Isabella (Grafico 1); da Isabella passò alla figlia Giovanna e, alla sua morte, al figlio Giovanni Guglielmo (Grafico 2).

<sup>158</sup> Archivio di Stato di Trapani, notaio Giovanni Scanatello, 28 luglio 1449, cc. 106v-107r, (UD37000563).

<sup>159</sup> L. Petroni al Concistoro di Siena, Napoli, 24 agosto 1450, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 72.

<sup>160</sup> Stipulato presso il notaio Giovanni Comito, l'atto di donazione non è reperibile all'Archivio di Stato di Palermo perché per quel periodo gli atti del notaio sono andati dispersi. Ferdinando è pressoché sconosciuto ai genealogisti e, quando è citato, lo si dice morto senza eredi. Egli sposò invece Castellana Perapertusa dalla quale ebbe almeno tre figli, Carlo (†1479), Alfonso e Margherita, moglie del barone di Cammarata Francesco Abatellis. Da Carlo nacque Giovanni. Castellana era anche sorella di Giovanni Perapertusa, marito di Bartolomea, figlia naturale del marchese Giovanni (Grafico 2).

non fossero stati tacitati entro sei mesi con i diecimila fiorini<sup>161</sup>. Un soggiorno breve quello di Giovanni, perché in maggio Alfonso preparava la spedizione militare in Toscana del figlio Ferrante, duca di Calabria<sup>162</sup>, con un esercito di seimila (o diecimila) cavalli e quattromila fanti al comando del «marchese Ventimiglia, Innico ed Alfonso di Avalos, Paolo di Sangro, Innico de Guevara marchese del Guasto, e Carlo di Campobascio»<sup>163</sup>. L'alleanza veneto-napoleoniana del 1451 determinava quella fra Firenze e Francesco Sforza, nuovo duca di Milano, e la ripresa nel 1452 dell'attività bellica in Lombardia (maggio) e in Toscana (giugno). Ma la campagna militare non fu molto fortunata per i napoletani, che dopo alcuni successi iniziali dovettero subire la controffensiva dei fiorentini.

Impegnato nelle azioni militari, molto probabilmente nell'agosto 1452 il marchese Giovanni non fu presente a Torre del Greco (*Turris octava*) – nella qualità di ambasciatore del parlamento siciliano insieme con l'arcivescovo di Palermo Simone Bologna, l'abate di San Martino delle Scale Ambrogio d'Isfar e il conte di Caltabellotta Antonio de Luna – all'incontro con Alfonso per comunicargli l'esito del parlamento e presentargli la richiesta di alcune concessioni (le *grazie*), che se approvate (*placitate*) si sarebbero trasformate in leggi del Regno di Sicilia<sup>164</sup>. A fine novembre, restituì ad Alfonso la città di Bitonto e si impegnò a restituirgli anche la gabella delle cannamele della città di Palermo<sup>165</sup>. Il prezzo della

<sup>161</sup> Cfr. Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al magnifico Giovanni d'Affermo governatore dello stato di Geraci pell'assenza del marchese di Geraci che osservi a don Ferdinando Ventimiglia suo figlio primogenito quanto per il detto marchese era stato promesso di darci la terra di Gange, 14 marzo 1452*, c. 135.

<sup>162</sup> Giovanni Fazio a Bartolomeo Fazio, Napoli, 14 maggio 1452, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 101.

<sup>163</sup> A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, pp. 68-69.

<sup>164</sup> Le spese di missione a corte gli furono egualmente liquidate in 300 onze, ma ancora nell'aprile 1455 egli non era riuscito a riscuoterle e Alfonso, nell'ordinare al tesoriere Antonio Sin di corrispondergliene al più presto, indicava anche il modo di reperirle, attraverso l'aumento per lo stesso importo della rata del donativo ordinario da riscuotere per quell'anno (Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al tesoriere e collettore generale che paghi onze 300 all'illustre marchese di Geraci come ambasciatore di Sua Maestà, 15 aprile 1455*, c. 33).

<sup>165</sup> Già nel 1438, il marchese aveva ceduto per qualche tempo al sovrano la disponibilità della gabella delle cannamele. Alfonso aveva bisogno di denaro e perciò egli gliela mise a disposizione perché fosse alienata con patto di ricompra (lasciata



restituzione era stimato in 15.000 fiorini Bitonto e 25.000 la gabella, ma il sovrano non aveva la disponibilità della somma e perciò gli assegnò una rendita vitalizia annua di 250 onze, di cui 160 a carico della Secrezia di Sciacca e 90 a carico della secrezia di Randazzo. Fino al pagamento dei 40.000 fiorini Giovanni avrebbe continuato a godere dei frutti della gabella delle cannamele, che quindi intanto non ritornava nella disponibilità di Alfonso<sup>166</sup>. Ottenne contemporaneamente la conferma per l'esportazione da qualsiasi porto di mercanzie con l'esenzione a vita dal pagamento di dazi fino 700 onze l'anno<sup>167</sup>.

La pace di Lodi stipulata nel 1454 tra Venezia, Milano e Firenze realizzava un equilibrio di forze fra i cinque maggiori stati italiani del tempo e anche Alfonso dovette accettarla. Alla ratifica del trattato da parte sua, il 18 giugno 1454 nel Castelnuovo di Napoli, il marchese di Geraci fece da secondo testimone, preceduto solo dal patriarca di Alessandria Arnaldo Roger (de Pallas)<sup>168</sup>, e in novembre accolse a Gaeta, dove il sovrano arago-

in pegno) a Federico Ventimiglia per 2000 onze, da utilizzare «pro regio singulari servicio et supplendis urgentissimis necessitatibus regie curie». Ottenne in cambio una rendita annua di 400 onze sulla Secrezia di Palermo e, nel caso il gettito della stessa non fosse sufficiente, per onze 133 sempre sulla stessa secrezia e per le altre 267 sugli introiti dei caricatori siciliani, in particolare di quello di Agrigento (Asp, Cancelleria, 1438-39, vol. 74, c. 572r).

<sup>166</sup> Asp, Belmonte, vol. 8, *Viceré al maestro secreto, 17 febbraio 1453*, cc. 149r-153r. La lettera riporta il provvedimento di Alfonso emanato a Tretto il 28 novembre 1452. Peraltro il titolare della gabella delle cannamele era esente dal pagamento di collette a favore della Corona, cui erano invece tenuti i feudatari, perché, come si ricorderà, essa era stata concessa come bene allodiale esente dal servizio militare. Invece nel 1452 «lu illustri marchisi di Girachi in la parti di la colletta di li baruni [fu] taxatu per la cabella di li cannameli in onze cinquanta, tari vintisei grana dui [onze 50.26.2] ultra la debita taxa di lu marchisatu». Poiché l'imposta serviva a contrarre un prestito improcrastinabile per la Regia Corte, il marchese cedette alle preghiere del viceré e degli altri baroni e intanto pagò, in attesa che alcuni giureconsulti chiamati dal viceré stabilissero «chi per tali cabella non erivo né siti tenutu a contribuiri in tali collecta». Un provvedimento del sovrano stabilì che il marchese recuperasse la somma in occasione del pagamento della successiva rata della colletta (Ivi, *Viceré al tesoriere, 27 febbraio 1453*, c. 159).

<sup>167</sup> Ivi, *Viceré al Maestro Portulano e al Maestro Secreto, 26 febbraio 1453*, c. 155, che fa riferimento a un provvedimento di Alfonso in data 27 novembre 1452.

<sup>168</sup> R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, Venezia, 1901, V, p. 97.

nese si era temporaneamente trasferito, gli ambasciatori della Lega italica stipulata fra gli Stati italiani subito dopo la pace di Lodi<sup>169</sup> e ratificata da Alfonso il 26 gennaio 1455 nel palazzo arcivescovile di Napoli alla presenza dei plenipotenziari di Venezia, Milano e Firenze. Ancora una volta il Ventimiglia fece da testimone al terzo posto, subito dopo Giovanni d'Aragona – amministratore dell'arcivescovato di Monreale e nipote del re – e Federico di Montefeltro, precedendo di parecchi posti il suo amico Lopez Ximenes de Urrea, viceré di Sicilia, e il conte di Adernò Guglielmo Raimondo Moncada, camerlengo e maestro giustiziere del Regno di Sicilia<sup>170</sup>.

Con gli ambasciatori di Milano presenti a Napoli egli aveva avuto modo di lodare il nuovo duca, quel Francesco Sforza già suo avversario sui campi di battaglia: «dice – riferivano al duca i due oratori – che vuy seti el più savio signore et homo d'Italia, perché vi aveti fato li vostri inimici amici e li haveti fati inimici de li soy amici e de tuti li signori de Italia»<sup>171</sup>. Il discorso con gli ambasciatori toccava anche la possibilità di una alleanza tra Napoli e Milano in funzione anti-veneziana, ben vista dai catalani, rivali dei veneziani nel Mediterraneo, e dagli stessi Alfonso e Ferrante. Il Ventimiglia però mostrava delle perplessità: per Sforza l'alleanza con Alfonso non sarebbe stata di grande profitto, perché il re si rivelava sempre piuttosto lento a correre in soccorso dei suoi alleati. Gli oratori milanesi ne deducevano che la nobiltà napoletana era contraria a una alleanza tra Alfonso e lo Sforza, che avrebbe rafforzato il re a svantaggio di sé stessa:

<sup>169</sup> Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Gaeta, 23 novembre 1454, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 159.

<sup>170</sup> R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia* cit., pp. 121-122.

<sup>171</sup> Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 12 dicembre 1454, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 181. Gli ambasciatori riferivano a Francesco Sforza altre considerazioni del marchese sulla situazione politica italiana del tempo, ma è mia convinzione che gli attribuissero anche i loro sentimenti per renderle più gradite al duca di Milano.

E questo crediamo nuy che luy [= il marchese di Geraci] dica perché e luy e li altri signori de questo regname, per quanto nuy intendiamo, sono mal contenti che la vostra signoria [= Francesco Sforza] faccia questa liga cum questo signore [= Alfonso], perché cognoseno bene che [= essi] li starano più subditi et in mazor servitù<sup>172</sup>.

Da Napoli a Castelbuono, dove il 2 marzo 1455 il marchese concedeva, in ricompensa dei suoi servizi, a mastro Francesco La Monaca l'usufrutto dei feudi *Pulizottu*, in territorio di Gangi, e *Fraxini*, in territorio di Castelbuono<sup>173</sup>, quest'ultimo in comunione fra il feudatario e i castelbuonesi, che vi godevano il diritto gratuito di pascolo (*ius pascendi*) e, per un canone modesto a favore del marchese, anche il diritto di semina (*ius serendi*). E da Castelbuono a Roma: nell'aprile 1455 il marchese Giovanni – «che era delli più stimati cavalieri che avea quel tempo, uomo di molta età» – fu infatti presente per conto del suo sovrano all'incoronazione del nuovo papa Callisto III<sup>174</sup>, il quale ne apprezzava la prudenza e le capacità militari e qualche mese dopo gli affidò il comando, insieme col conte di Caiazza Roberto Sanseverino, di un esercito<sup>175</sup> contro *istum ladrunculum*, come definiva Jacopo Piccinino<sup>176</sup>.

La pace di Lodi non metteva perciò fine alle guerre, perché il Piccinino, licenziato ormai dai Veneziani, si alleava con altri condottieri disoccupati e invadeva le terre della Chiesa con l'intento di costituirsi uno stato personale, costringendo il papa a chiedere l'intervento degli altri Stati firmatari della pace e ad allestire un esercito contro di lui.

<sup>172</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 12 dicembre 1454, Ivi, p. 182.

<sup>173</sup> Così riferiva il La Monaca in un suo memoriale del 1485 al viceré (Asp, Conservatoria, vol. 71, c. 82).

<sup>174</sup> G.A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli* cit., p. 197; J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. IV, libro XVI, cap. 32, p. 36.

<sup>175</sup> «Ioannes Vigintimillius Diracii princeps et ecclesiastici imperator exercitus a pontifice Calisto constitutus» (Agostino Dati, *Opera*, a cura di Girolamo Dati, Siena, 1503, c. CCXXXIIIv).

<sup>176</sup> [Ruggero Ventimiglia], *Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pitri... opera dell'Insensibile* cit., p. 99.

Ma – scrive il Di Costanzo – il Ventimiglia il quale era già vecchio non fe' cosa nulla degna di laude in quella guerra e non mancaro di quelli che dissero, che il re Alfonso che amava e favoriva, quasi per istinto naturale, tutti quelli della parte braccasca [cioè condottieri formati alla scuola di Fortebraccio da Montone, che spesso erano stati al soldo di Alfonso], avesse mandato a dire al Ventimiglia che procedesse lentamente contra Giacomo [Piccinino], il quale era salito in tanta riputazione, che molti l'ugguagliavano di valore allo Sforza duca di Milano<sup>177</sup>.

Il sospetto che Alfonso favorisse nascostamente il Piccinino non è per nulla infondato. Galasso ne è convinto, sia perché il papa rifiutava la mediazione del re a favore del Piccinino, la cui famiglia era stata sempre al suo servizio, sia perché lo stesso papa – suo ex suddito, che pure aveva fatto parte per molti anni del suo Consiglio di Stato e aveva raggiunto la porpora cardinalizia con il suo favore – ostentava atteggiamenti e posizioni di autonomia nei confronti del re<sup>178</sup>. E ciò giustificerebbe la condotta attendista del marchese di Geraci, che – secondo Machiavelli – in luglio, colto impreparato dagli avversari in Toscana, fu addirittura catturato:

Callisto III – scrive Machiavelli – ..., per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano quanta più gente potette ragunò, e quella con gente de' Fiorentini e del duca [di Milano], i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Iacopo [Piccinino]; e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostanteché il Ventimiglia restasse prigioniero, Iacopo ne rimase perdente; e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse<sup>179</sup>.

La cattura del Ventimiglia non è però confermata dal cronista viterbese Niccola Della Tuccia, per il quale anzi il marchese, disarmato, sarebbe riuscito a far catturare il suo aggressore. L'attacco a sorpresa del Piccinino contro l'accampamento delle truppe papali presso il fiume Fiora nel Senese il 10 luglio non ebbe peraltro successo, perché

<sup>177</sup> A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, p. 81.

<sup>178</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., pp. 613-615.

<sup>179</sup> N. Machiavelli, *Le istorie fiorentine*, libro VI, XXXIII.

le genti della Chiesa [= le truppe papali] tutti traggono al romore, chi armato chi disarmato, alle difese. Il conte Iacovo Piccinino andava innanzi alle sue genti tutte con una panziera in dosso e senza niente in testa, in capelli, con una bella zazzara, dando animo alle genti sue: e tanto passorno innanzi che gionsero tra gli alloggiamenti, de' quali assai ruborno. Il conte Giovanni [Ventimiglia] capitano della chiesa, disarmato [= privo di armatura] montò a cavallo, e trasse a detto romore con la spada in mano. Un omo d'arme del conte Iacovo li corse addosso, e pigliolli una catena d'oro che teneva nel collo tirandolo per forza; onde bisognò che il conte Giovanni piegasse il collo, e nel chinare che fe' ferì detto omo nel cavallo e gli lo ammazzò sotto. Così quell'omo d'arme restò prigioniero e la catena restò in terra. Ora sono armate tutte le genti del campo e traggono addosso a' loro nemici, e per forza li cacciorno in rotta, e pigliorno di loro 80 omini d'arme: e se la notte non li veniva addosso il conte Iacovo sarebbe stato in tutto rotto. Furno morti tra l'una parte e l'altra circa 100 uomini e cavalli infiniti<sup>180</sup>.

Il Piccinino trovò rifugio a Castiglion della Pescaia, territorio del regno di Napoli, da dove mosse nuovamente all'attacco del campo nemico. «E affrontandosi insieme, s'abbatté nella mischia il conte Giovanni [Ventimiglia] con una squadra del signor di Correggio, e facendo insieme battaglia, fu rotta la gente del conte Iacovo [Piccinino], e pigliati quattro caporali de' migliori che lui avesse: e guadagnorno a bottino circa 150 cavalli e molti omini d'arme»<sup>181</sup>. Alla sconfitta del Piccinino, in un colloquio con l'ambasciatore milanese il 19 luglio, accennò anche Alfonso, al quale il Ventimiglia aveva scritto «che le gente nostre hano preso quatro capi de squadra e molti homini d'arme del conte Giacomo e XV homini d'arme de li soy sono venuti in lo nostro campo e che luy se era retracto e li nostri lo perseguivano». Alfonso comunque aveva consigliato al papa di concedere qualcosa al Piccinino (anche lui avrebbe contribuito), per evitare che nella guerra in atto fossero coinvolti in aiuto del Piccinino anche altri condottieri malcontenti («più tosto che lasare apizare guerra alcuna, aziò che le gente d'arme mal contente non have seno cagione de unirse in questa guerra») <sup>182</sup>.

<sup>180</sup> Niccola Della Tuccia, *Cronache di Viterbo e di altre città*, in I. Ciampi (a cura di), *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Bologna, 1872, p. 242.

<sup>181</sup> Ibid.

<sup>182</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 19 luglio 1455, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 214.

Fra i soldati del Ventimiglia c'erano parecchi suoi vassalli reclutati a Gangi e a Geraci. A giudicare dalle testimonianze posteriori di alcuni, sembra che non fossero stati interamente soddisfatti del loro salario, anzi qualcuno accuserà poi il marchese di essersene addirittura impossessato. Così Antonio Abruzzo ricorderà a Gangi nel 1479 che venticinque anni prima («tempore quo dictus quondam illustris erat capitaneus armorum ecclesie romane») era stato per undici mesi al servizio del marchese nel napoletano, in ragione di un'onza al mese, senza riuscire poi a farsi pagare per intero<sup>183</sup>. E come lui, parecchi altri, che – ingaggiati come balestrieri a Gangi e a Geraci e utilizzati in più occasioni nel regno di Napoli – al ritorno in sede non erano stati saldati, perché il marchese tratteneva le paghe versate per loro da re Ferrante<sup>184</sup>. L'accusa però, come vedremo meglio oltre, potrebbe essere strumentale, costruita ex post su richiesta del successore nel marchesato di Geraci, fortemente interessato a dimostrare che sulla sua eredità gravavano pesanti debiti che egli era stato costretto a soddisfare.

Qualche settimana dopo, all'inizio del settembre 1455, di fronte alle reprimende del pontefice per la condotta delle operazioni belliche, il marchese Giovanni preferì lasciare il comando e ritornare a Napoli, dove Alfonso, con un provvedimento del 4 novembre successivo, in considerazione dei servizi che gli aveva reso lo gratificò di una donazione di tremila ducati a carico dell'erario siciliano<sup>185</sup>. Il giorno precedente lo stesso Alfonso – che aveva già nominato per la Sicilia gran conestabile il conte di Caltabellotta Antonio de Luna – gli aveva concesso il privilegio, per sé, familiari e personale al suo seguito, di non essere sottoposto alla giurisdizione del conestabile, né a quella di suoi luogotenenti e ufficiali, nel caso fosse necessario radunare armati

<sup>183</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., cc. 622v.

<sup>184</sup> Ivi, c. 624r.

<sup>185</sup> In moneta siciliana equivalevano a onze 666 e tari 20, che nell'aprile 1456 il viceré de Urrea ordinava gli venissero pagate sulla prima rata del donativo di quell'anno (Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al collettore della Regia Colletta che si pagassero tre mila ducati all'ill. Giovanni Ventimiglia, le stesse donati da S.M. ed assignatoli supra la Regia Colletta, 8 aprile 1456*, c. 261).

per ragioni militari<sup>186</sup>. Preoccupava non poco il marchese l'avanzata dei turchi nei Balcani e attraverso un ambasciatore milanese ne dava comunicazione al duca di Milano: «dice che uno suo trombete el qualle hè venuto de là aferma de certo che'l Turcho ala Valona fa fare da circha CC barche apte a passare cavali e novamente Scanderbech è stato spontato da una grandissima quantità de turchi li in Albania e cum grande fatigha è fugito a traverso le montagne»<sup>187</sup>.

Negli anni successivi il Ventimiglia si fermò ancora a Napoli e nel 1458 fu costretto a un nuovo intervento in «Romania [= Grecia], per affari d'un suo nipote danneggiato dai turchi»<sup>188</sup>. Nell'occasione, si avvale di una lettera di raccomandazione per Demetrio e Tommaso Paleologo, despoti di Arta, da parte di re Alfonso, proprio due mesi prima che la morte cogliesse il sovrano<sup>189</sup>.

Anche dopo il decesso di Alfonso nel giugno 1458, il marchese di Geraci rimase a Napoli come consigliere del nuovo sovrano Ferrante d'Aragona<sup>190</sup>, invece di ritirarsi in Sicilia, che, diversamente da Napoli, passava sotto il dominio del re d'Aragona Giovanni II, fratello di Alfonso, e che aspirava tuttavia a un proprio sovrano indipendente che molti aristocratici, fra cui gli stessi figli del marchese, Antonio e Ferdinando, individuavano in Carlos de Viana, figlio primogenito di re Giovanni e della antica regina di Sicilia

<sup>186</sup> Ivi, *Conferma che l'ill. marchese di Geraci e suoi consanguinei non siano soggetti alla giurisdizione e governo del Gran Contestabile in esecuzione del privilegio [3 novembre 1455] del Re Alfonso, 23 gennaio 1456*, c. 249.

<sup>187</sup> Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 7 novembre 1455, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 296.

<sup>188</sup> Giovanni Antonio principe di Taranto al doge di Venezia, 27 luglio 1458, in R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti* cit., p. 136. Il principe di Taranto si lagnava con il doge, perché una delle sue due fuste affidate al marchese di Geraci era stata danneggiata da un galea veneziana al comando di Pietro Doria, «il quale la trattò come fosse un legno corsaro, spogliata, malmenatone l'equipaggio e tormentato il capitano».

<sup>189</sup> La lettera in data 16 aprile 1458 è riportata da F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», anno XXVIII, 1903, pp. 211-212.

<sup>190</sup> Il Di Costanzo riferisce che il Ventimiglia «era in grandissima autorità col re [Ferrante] e l'amava più di tutti gli altri» (A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, p. 18).

Bianca<sup>191</sup>. La permanenza del marchese a Napoli «nel servizio al serenissimo rei don Ferrando, nostro muy caro et muy amado sobrino», era autorizzata dallo stesso sovrano d'Aragona («por servicio et ordination nostra»)<sup>192</sup>. Ma sono convinto che, anche senza le sollecitazioni di Giovanni II, il Ventimiglia sarebbe rimasto a Napoli, dove lo legavano ormai profonde e radicate amicizie e lunghe frequentazioni cui sarebbe stato molto duro rinunciare in caso di ritorno nell'isola, per segregarsi a Castelbuono in un castello dalla struttura ancora medievale, lontano dai fasti e dai piaceri di una corte reale.

Giovanni II lo aveva conosciuto personalmente quando era stato in Sicilia nel 1415-16 come luogotenente del Regno e sapeva certamente dei notevoli servizi che l'allora conte di Geraci aveva prestato alla regina Bianca, non ancora sua moglie. Lo aveva incontrato nuovamente a Barcellona a fine agosto 1459, quando l'ormai ultrasettantenne marchese volle raggiungerlo da Messina su una galea, unitamente al priore di Messina, come «embaxadores de Sicilia para el rey», per porgergli le condoglianze<sup>193</sup>. E perciò le lamentele del marchese circa torti subiti in sua assenza dalla Sicilia dagli ufficiali regi, che non rispettavano i privilegi concessigli da Alfonso, trovavano immediato ascolto presso il sovrano aragonese, che ordinava al viceré siciliano di non creargli problemi che avrebbero indotto il marchese a lasciare Napoli per raggiungerlo a corte e presentargli le sue rimostranze. La sua dipartita da Napoli sarebbe dispiaciuta molto a Giovanni II<sup>194</sup>, il quale a lui, piuttosto che ad altri, qualche giorno dopo chiedeva di occuparsi del rimborso di alcuni prestiti al mercante barcellonese Baldassarre Casaia da parte del re di Napoli<sup>195</sup>.

<sup>191</sup> Cfr. J. Vicens Vives, *Fernando el Catolico principe de Aragon, rey de Sicilia 1458-1478 (Sicilia en la politica de Juan II de Aragon)*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid, 1952, p. 114.

<sup>192</sup> Aca, Cancillería de Juan II, 3480, Il re d'Aragona al viceré di Sicilia, Saragozza, 28 aprile 1461, c. 143r.

<sup>193</sup> *Suplemento a las Memorias Historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid, 1792, tomo IV, Apéndice de notas varias, p. 8; *Dietari de la Deputació del General de Catalunya*, Barcelona, 1979, vol. 49., p. 10.

<sup>194</sup> Aca, Cancillería de Juan II, 3480, Il re d'Aragona al viceré di Sicilia, Saragozza, 28 aprile 1461, c. 143r.

<sup>195</sup> Ivi, Il re d'Aragona al marchese di Geraci, Saragozza, 4 maggio 1461, c. 144r.



I moltissimi e grandi servizi prestati alla Corona d'Aragona dal marchese, dai suoi figli e adesso anche dai suoi nipoti, che comportavano pericoli personali e dispendio di beni, erano molto apprezzati da Giovanni II, che in una lettera del settembre 1461 gliene dava ampio riconoscimento e gli confermava il diritto di esazione di un grano in moneta di Sicilia, concessogli a vita da Alfonso, su ogni salma di frumento esportata dalla Sicilia, 'ampliandogli' la concessione per un'altra vita, quella di un suo nipote figlio del secondogenito Ferdinando, oppure per altra vita che il marchese avrebbe indicato nel suo testamento<sup>196</sup>. Il sovrano aragonese non aveva avuto difficoltà a confermarli all'inizio del 1460 la concessione del mero e misto imperio per i feudi siciliani<sup>197</sup>; le donazioni di Alfonso degli anni precedenti e il titolo di Ammiraglio del Regno per il figlio Antonio<sup>198</sup>; e ancora nel 1461 ad affidare, su sollecitazione dello stesso marchese, al genero Federico Crispo la secrezia di Palermo<sup>199</sup>, e nel 1462 al figlio secondogenito Ferdinando l'incarico di *provisore* dei castelli (*providitori di li castelli di quistu Regnu*), rinunciato l'anno dopo a favore di Carlo, figlio dello stesso Ferdinando<sup>200</sup>; a concedergli nel 1460 l'esenzione dal nuovo tari imposto sull'esportazione di grano<sup>201</sup> e a concedere nel 1466 al figlio Antonio la licenza di costruire una torre a Migaido nella vallata del fiume Tusa («fabricare seu de novo construere possent turrim sive arcem») <sup>202</sup>.

<sup>196</sup> Ivi, 3475, Il re d'Aragona al marchese di Geraci, 17 settembre 1461, cc. 56r-57r.

<sup>197</sup> Asp, Belmonte, vol. 8, *Privilegio del mero e misto imperio concesso e confermato dal re Giovanni al marchese Giovanni Ventimiglia*, 23 gennaio 1460, c. 311.

<sup>198</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 35.

<sup>199</sup> Ivi, p. 34 e n. 56.

<sup>200</sup> Ivi, p. 49 e n. 10.

<sup>201</sup> Ivi, p. 35 e n. 61.

<sup>202</sup> Aca, Cancillería de Juan II, 3478, c. 174r. Ancora più precisa è l'autorizzazione del viceré in data 14 ottobre 1466: «vi damu et conferimu licencia et facultati che libere et impune poczate et vi sia licito in lo territorio oy pheudo di Migaydo edificari et fari costruirri una turri cum quilli fossi, merguli et altri munitioni che per forticza di quilla vi parrà» (cit. in A. Palazzolo, *Un frammento di storia medievale a proposito del "castrum" di Migaido*, in *Miscellanea Nebroidea*, III, *Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi*, Edizioni del Rotary Club S. Agata di Militello, 1999, p. 160). Si trattava quindi di una nuova costruzione,



Fig. 14 - Torre di Migaido, con a destra la cappella di Sant'Antonino (foto A. Pettineo).

successiva al 1466 (Fig. 14). Cadrebbe così la tesi di Camillo Filangeri (seguito poi da altri studiosi), per il quale la costruzione del *castrum* sarebbe sicuramente anteriore al 1433, sulla base di un «grande scudo riproducente l'arme antica dei Ventimiglia» dipinto dietro l'altare della cappella di Sant'Antonino, nella convinzione che Alfonso, con la concessione a Giovanni I del titolo di marchese, gli avesse concesso anche «di poter portare lo stemma con in quartate le armi dei Normanni» (C. Filangeri, *Feudalità viva: Migaido*, «Persefone. Rassegna di vita siciliana», anno II, 1966. Rassegna ampliata nel 1969, pp. 28, 31). Ora, a parte il fatto che il privilegio di concessione del titolo di marchese del 1436 (non del 1433) è – come sappiamo – andato disperso, non risulta che Alfonso abbia concesso a Giovanni I di potere inquartare nel suo stemma le armi degli Altavilla. Semmai, il documento del 1503 citato a supporto da Filangeri, sul quale mi soffermerò più oltre, attesta la concessione, in data non indicata, allo stesso Giovanni del privilegio di inquartare nel suo scudo le armi aragonesi di Sicilia. Alfonso morì nel 1458 e quindi la concessione dovette essere necessariamente anteriore. Perché allora la cappella di Migaido riporta lo stemma dei Ventimiglia nella sua versione originaria? Uno scudo d'oro, al capo di rosso (Fig. 23). Può darsi, e non è improbabile, che la chiesetta preesistesse alla costruzione della torre dopo il 1466: nella campagna medievale le cappelle rurali erano molto diffuse. Oppure che, vivente ancora Giovanni, il figlio Antonio preferisse usare non la nuova arma (che userà dopo la morte del padre), bensì quella antica dei Ventimiglia: d'oro, al capo di rosso.

In Sicilia – per la morte improvvisa del viceré Giovanni de Moncayo il 29 ottobre 1462 e il mancato arrivo del nuovo viceré Bernardo de Requesens, destinato a sostituirlo sin dall'agosto 1461, in assenza anche di un sostituto che il Moncayo non aveva avuto il tempo di nominare – l'amministrazione degli affari politici era assunta dal Sacro Regio Consiglio presieduto dal Maestro Giustiziere, il conte di Adernò Guglielmo Raimondo Moncada<sup>203</sup>. La prima seduta sembra fosse quella del 15 novembre 1462, in cui il Consiglio si occupò della carestia che affliggeva il regno, soprattutto Messina. Della seduta successiva, tenutasi due giorni dopo a Palermo, abbiamo il verbale con i nomi dei presenti: al primo posto il marchese di Geraci, seguito dal figlio Antonio, ammiraglio, e al quarto posto dal figlio Ferdinando, *provisore* dei castelli. Nell'occasione il Consiglio si occupò della rivolta del castellano di Aci[reale]<sup>204</sup>. Subito dopo l'ottuagenario marchese ripartiva nuovamente per la Spagna, per relazionare al sovrano sulla difficile situazione siciliana in seguito alla morte del viceré e informarsi sulle vicende della Catalogna, in rivolta dopo la morte di Carlos de Viana e l'offerta della contea di Barcellona da parte degli insorti a Enrico IV di Castiglia: a causa di «quelle differentie che gli sonno per la morte del viceré et ancho per le parte... del re de Ragona e de Barzolonesi», scriveva l'ambasciatore milanese al duca Sforza<sup>205</sup>.

Il viaggio a corte era stato sollecitato dallo stesso sovrano («venir a Nos per quien haian lo consell e ajuda de la nostra necessidad de guerra»), il quale gli chiedeva pareri sulla ribellione in corso nella Catalogna e sugli affari siciliani, che non lo lasciavano affatto tranquillo e che sfoceranno nella rivolta messinese di Giovanni

<sup>203</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, pp. 227-228.

<sup>204</sup> P. Burgarella, *Verbali del Sacro Regio Consiglio di Sicilia del secolo XV*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. VII (1981), pp. 174-175. La Regia Gran Corte il 28 giugno 1462 aveva sentenziato che Aci ritornasse al demanio regio, ma Giulio Sancio Platamone, signore di Aci, si rifiutò di ubbidire e resistette nel castello. Dichiarato ribelle, fu fatto prigioniero e fatto morire nel castello Ursino di Catania (L. Vigo, *Notizie storiche della città di Aci-reale*, Palermo, 1836, p. 102).

<sup>205</sup> Gentile della Molarà a Francesco Sforza, Napoli 4 dicembre 1462, cit. in E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)*, Laveglia e Carlone, Battipaglia, 2009, p. 287n.

Mallono (1464) e nei disordini di Polizzi e di Castrogiovanni. Apprezzava inoltre il fatto che il marchese non solo avesse rifiutato l'invito della *General de Catalunya* a schierarsi a favore dei ribelli catalani, ma aveva anche denunciato l'intermediario, confermando la sua fedeltà al sovrano aragonese<sup>206</sup>. Ed è probabile che nell'occasione il marchese gli abbia lasciato un memoriale sulla situazione siciliana e catalana, oggetto di grande attenzione da parte di Giovanni II, il quale raccomandò vivamente al viceré Requesens di tenerne i suggerimenti in molta considerazione.

Per porre termine ai torbidi che stavano affliggendo l'isola il marchese consigliava al Requesens di visitare i diversi centri demaniali del regno al fine di verificare personalmente lo stato delle cose; gli suggeriva poi di provvedere in modo celere al rifornimento di vettovaglie nella zona del messinese, attribuendo proprio alla carestia l'origine dei tumulti popolari, ed ancora gli proponeva di inviare un'ambasciata a corte per riferire al sovrano quanto stava avvenendo in Sicilia e riaffermare la fedeltà degli isolani alla causa regia; sarebbe stato opportuno infine, sempre secondo il parere del marchese, mandare altri ambasciatori nel Principato e nella città di Barcellona per aiutare le forze realiste a sconfiggere i ribelli. A conclusione del memoriale il Ventimiglia aveva inoltre suggerito di provvedere con estremo rigore alla annuale nomina degli ufficiali nei centri demaniali, affinché gli eletti fossero realmente in grado di reggere le città e mantenerle in pace<sup>207</sup>.

##### 5. *Al servizio di Ferrante d'Aragona*

La successione di Ferrante al padre Alfonso non fu indolore, perché papa Callisto III intendeva revocare il Regno di Napoli alla sua sovranità. Ottenuta finalmente l'investitura pontificia, in seguito all'elezione di Pio II, più favorevole a Ferrante, rimanevano le controversie con alcuni baroni, fra cui il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini e Antonio Centelles, il figlio della cugina del marchese Giovanni, spesso ribelle ad Alfonso e in qualche

<sup>206</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 48 e n. 8.

<sup>207</sup> Ivi, p. 46.

occasione salvato proprio dall'intervento del marchese. Centelles aveva addirittura rapporti con Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, da lui sollecitato a riconquistare il trono napoletano.

Ferrante riuscì a domare la sollevazione popolare fomentata in Calabria dal Centelles, che era fatto prigioniero. Ma la rivolta riprese in Puglia, favorita dallo sbarco di Giovanni d'Angiò, accolto favorevolmente dalla popolazione e da alcuni grandi baroni, fra i quali anche il cognato del re, il principe di Rossano e duca di Sessa Marino Marzano, marito della sorella Eleonora. Proprio il principe di Rossano, simulando delle trattative, il 29 maggio 1460 presso Teano si rese protagonista di un attentato alla vita di Ferrante, che era passato alla controffensiva. Il tentativo fu sventato dal pronto intervento dell'«illustrissimo conte Iohanni de Vintimiglia, marchese de Giraci... homo de età et autorità gravissimo et de integra et probata fede», il quale, seppur «mediocriter armato,... con la sua spata ala mano fece opera de magnanimo et valoroso cavaliere per nostra defensione», costringendo il Marzano alla fuga: così, il giorno successivo, re Ferrante raccontò l'episodio al consuocero Francesco Sforza, duca di Milano<sup>208</sup>. Secondo l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo, presente alla scena, il marchese di Geraci, aveva sconsigliato il sovrano dall'accettare l'invito del principe di Rossano per un incontro, ma Ferrante non volle ascoltarlo.

Il che vedendo, el prefato Conte Johanne replicò che non gli piaceva ma, poichè pur voleva andare, la confortò ad volerse almeno mettere la cellata... Se ne andò essa Maiestà sola cum el dicto conte Johanne che, in vero, quando li vidi aviarse così solli, stando io a cavallo, tuto tremava, cognoscendo ad quale et quanto pericolo se conduceva essa maiestà per si et per altri<sup>209</sup>.

<sup>208</sup> Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, accampamento regio presso Calvi, 30 maggio 1460, in Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli*, cart. 203, cc. 91-92. Per Zurita il marchese di Geraci era «en tan anciana edad que tenia setenta y seis años» (*Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. IV, libro XVII, cap. 32, p. 105).

<sup>209</sup> Antonio da Trezzo, oratore sforzesco a Napoli, a Francesco Sforza, accampamento regio presso Calvi, 31 maggio 1460, in Bibliothèque Nationale de France, *Fond Italien*, Ms. 1588, c. 299. Il Di Costanzo, sulla scorta del *De bello neapolitano* di Giovanni Pontano, ricostruisce l'episodio con alcune varianti. Accompanavano il re all'incontro «il conte Giovanni Ventimiglia, ch'era il primo

Nel giugno 1460, il marchese Giovanni fu incaricato dal sovrano della difesa di Napoli e, in sua assenza, in agosto anche della reggenza unitamente alla regina Isabella. Non fu quindi presente il 7 luglio allo scontro di Sarno – da lui peraltro sconsigliato – con le truppe di Giovanni d’Angiò e dei baroni ribelli, che costò a Ferrante una pesante sconfitta. Il suo esercito, dopo avere colto inizialmente di sorpresa i nemici, si diede al saccheggio del loro accampamento e si sbandò, consentendo agli Angioini di riorganizzarsi e di contrattaccare con forza sino costringerlo a ritirarsi disordinatamente<sup>210</sup>. Così il marchese di Geraci ricostruì per il duca di Milano Francesco Sforza la dinamica della battaglia, rammaricandosi di non essere stato presente e chiedendogli un suo intervento militare e finanziario, «altramente extimate ogni cosa perduta»:

uomo di guerra che fosse appresso al re, ma vecchio tanto, ch’era inabile a combattere, e ’l Coreglia [Gregorio Corella, maggiordomo del re] che era stroppiato del braccio destro; perché il principe [di Rossano] aveva mandato a dire che lo menasse seco, che saria buon mezzo ad accordargli [= a mediare l’accordo]; i compagni del principe furo Giacomo di Montagano e Deifebo dell’Anguillara, uomini robusti, ed incontrati che si furo, salutaronsi ambidue con la testa, perché erano armati. Il re che conosceva Deifebo che aveva militato sotto di lui nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò che venisse a stringergli la fibbia della celata, e fu miracolo che quando la strinse non afferò il re per lo collo, che potea o tirarlo da cavallo, o almeno tenerlo finché il principe [di Rossano] l’uccidesse; ma o fosse stato per viltà, o per magnanimità di non volere offendere un re che s’era fidato di lui, la strinse senza far altro. Il re poi col principe allontanati dalli compagni quasi un tiro di balestra, cominciare a ragionare, e perché il principe subito dette sospetto di sé, ché delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal re, e le parole gli uscivano di bocca disordinate, il re cominciò a sospettare ed apparecchiarsi alla difesa maneggiando il cavallo, ed allora Deifebo rivolto ai tre [= il Ventimiglia, il Coreglia e il Montagano] disse: or che credo che ’l principe ha ben racioncio le cose sue col re, non volgio tardare a supplicarlo delle cose mie, e cominciò a galoppare verso il re. Scrive il Pontano, che il re vedendo venire Deifebo per guadagnarsi la man destra, raccolse il cavallo e poi lo spinse or sopra l’uno or sopra l’altro, mentre Giacomo di Montagano con poca fatica tenne i due vecchi [= il Ventimiglia e il Coreglia] a bada; ma si levarono le grida e il principe con i compagni si ritirò verso i suoi» (A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, pp. 111-112). L’episodio è raccontato anche da Pio II (E.S. Piccolomini, *Papa Pio II, I commentarii*, a cura di L. Totaro, Adelphi, Milano, 2008, pp. 704-707).

<sup>210</sup> Sulla battaglia di Sarno, cfr. M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in F. Senatore, F. Storti (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 15-39.

Illustrissime princeps et excellentissime domine. Questi giorni passati ho scritto a vostra illustrissima signoria de tutti li progressi dela maiestà del signor re, et come havea restretti lo duca Johanni [d'Angiò] et principe de Taranto con tutta la loro compagnia dentro lo borgo de Sarno, per modo che già se estimava havere da loro indubitata victoria. Nientedemeno la prefata maiestà, volendoli più restringere, delibera ogi, questo giorno, combaterli mettendo certa gente da pede sopra de una montagna, che sta sopra lo preditto borgo. Et cussi fece, et accostandose con la gentedarme presso lo ditto borgo per pigliare una torretta et uno passo, lo quale virilmente fu dali nostri vinciuto, la gente nostra da pede vedendo già la victoria in mano, non curando più de li inimici, intendeano a rubare et mettere a sacco la roba loro. Li quali vedendosi cussi ributtati, come gente desperata, preponendo certi schiopeteri et zarbatane se refecero insieme, et ferirò contra li nostri et ropperoli per modo che la gente nostra è stata rotta. La prefata maiestà se è salvata in Napoli con la maior parte de la gente, et de continente havemo de qua proveduto ala guardia dela Cerra, Cayvano, Capua et Aversa, et sperame in Dio che più danno non haverimo dela preditta rotta.

Questo ho deliberato notificare a vostra illustre signoria perché de ogni cosa sia avisata, come padre protectore et benefactore de la prefate maiestà, la quale à fatto tanto strenuamente dela persona sua, che non seria cosa da poter facilmente dire, et lo suo grande animo l'à portato in questo inconveniente, quantunque da me fusse stato avisato non pigliasse impresa contra li inimici; li quali, veramente, stavano in uno loro molto forte loco et con tanta gente che non era bon consiglio dentro dali loro alloggiamenti fare tale impresa. Hora la cosa è venuta come vede vostra illustre signoria. E ll'è necessario se provveda per la vostra illustre signoria che la gente vostra in omnem eventum vegna in Terra de Lavoro, et questo perché de qua con queste gente che n'è restata non resisteremo ali inimici, per modo che più danno non ce potranno fare, et doppo, venendo la vostra gente, li rebutteremo.

Piacia a vostra illustre signoria, non tanto per lo modo preditto ma etiamdio per ogni altra via, pensare come se potè aiutare la prefata maietà, che tra l'altri sovenimenti necessarii a questo stato sono di bisogno denari, et la illustre signoria vostra in questo bisognerà comparere, altramente extimate ogni cosa perduta. Non pense vostra illustre signoria che questo caso si possa a me imputare che ne abbia colpa alcuna, che ante tempus me pareva vedere questo grandissimo desastro et per ogni mia lettera la prefata maiestà avisava. La fortuna sua ha voluto la cosa sia avenuta in questo modo; Dio sa con quanta angoscia sto de questo fatto, che haveria havuto molto caro essermeci trovato in campo, che certamente questa impresa non ce faceva, né tale inconveniente non foria seguitato. Sempre mi raccomando a vostra illustre signoria. Ex Neapoli VII julii MCCCCLX.

Iohannes de Vintimiliis marchio Geracii etc<sup>211</sup>.

<sup>211</sup> Debbo alla cortesia di Francesco Storti la trascrizione del documento dell'Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco. Potenzeze Estere. Napoli*, 203, 122.

A ragione Galasso ritiene la sconfitta di Sarno il «momento più buio per Ferrante»<sup>212</sup>, che a fine estate riusciva però a passare alla riscossa. E in settembre ritornava in azione il Ventimiglia, che insieme col conte di Fondi accompagnava in Abruzzo Alessandro Sforza, fratello del duca di Milano<sup>213</sup>. Come rileva Francesco Storti, nei primi anni Sessanta egli continuò a svolgere «un ruolo decisivo come consigliere [di Ferrante] e governatore della capitale [Napoli], partecipando ai principali Consigli di guerra: quello itinerante tenuto fra il gennaio e il marzo del 1461; quello di Pozzuoli del marzo 1462; quello di Napoli del maggio 1463»<sup>214</sup>. La stima di cui egli universalmente godeva e la posizione di grande rilievo tenuta alla corte napoletana non erano però esenti da invidie: col conte di Fondi nell'ottobre 1461 volarono in pubblico parole grosse («bructe parole»), tanto che si affermava nell'ambiente di corte che fra i due non ci sarebbe stata più amicizia in futuro. Il rappresentante milanese a Napoli, scrivendone al duca Sforza, attribuiva l'episodio proprio all'invidia per l'influenza che il marchese esercitava sui sovrani, tanto sul re quanto sulla regina, i quali non vedevano se non attraverso i suoi occhi così che ognuno poteva dire che il Ventimiglia fosse contemporaneamente re e regina di Napoli<sup>215</sup>.

Impegnato in diverse trattative con baroni ribelli, all'inizio del 1462 il marchese era in Calabria per contrattare la riconciliazione del nipote Antonio Centelles con re Ferrante<sup>216</sup>, che intanto, in marzo, gli faceva dono della contea di Montesarchio presso Benevento<sup>217</sup>. In Calabria ritornò ancora a fine maggio e a fine giugno, per fermarsi almeno fino a tutto agosto, come risulta dal *Registro*

<sup>212</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., pp. 655-656.

<sup>213</sup> G. Fuscolillo, *Croniche*, a cura di N. Ciampaglia, Nuovi Segnali, Arce (FR), 2008, p. 70.

<sup>214</sup> Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento* cit., p. 153n.

<sup>215</sup> Gentile della Molara a Francesco Sforza, Napoli, 23 ottobre 1461, in F. Storti (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV. 1° gennaio - 26 dicembre 1461, CAR, Salerno, 1998, p. 346.

<sup>216</sup> E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Fiorentino, Napoli, 1963, p. 248.

<sup>217</sup> E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., p. 6 n. 13.



delle uscite del Tesoriere di Calabria Gregorio di Campitello<sup>218</sup>, e tentare di convincere il duca di San Marco e Masi Barrese – condottieri di ventura piuttosto renitenti a combattere, «se prima non sonno certi de rescotere el re a loro modo de cità et bone terre et de molte cose secundo l'appetito loro» – a muovere contro le terre del principe di Taranto, «che, al iuditio de chi intende bene le conditione de là, seria opera troppo utile»<sup>219</sup>. A fianco di Ferrante fu presente alle operazioni militari della seconda metà del 1462<sup>220</sup> e in novembre – come sappiamo – era a Palermo per partecipare alla seduta del Sacro Regio Consiglio. Subito dopo partì per la Spagna, per ritornare a fine anno a Napoli, dove Gentile della Molara gli consegnò la bella armatura che il duca di Milano gli aveva fatta recapitare in regalo, da lui molto gradito: «lo conte Janni – scriveva l'ambasciatore milanese – ave molto a caro lo presente»<sup>221</sup>.

Nel febbraio 1463 partecipò ancora a un Consiglio di guerra ristrettissimo<sup>222</sup> e l'11 maggio richiese cento ducati con l'effigie del duca di Milano «per portarli [con sé] in Sicilia, dove credo anderà presto». Le monete facevano parte di uno stock giunto appena da Milano e «so molto piaciuti ad chi li ha veduti et se pigliano volen-

<sup>218</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Percettori e Tesorieri*, cart. 3603, cc. 32r-36r. Della missione in Calabria del marchese Giovanni riferiscono più volte al duca di Milano Francesco Sforza i suoi ambasciatori a Napoli. Cfr. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., *passim* e in particolare le lettere di A. da Trezzo a F. Sforza del 4 e 30 maggio 1462, con la prima delle quali gli comunicava che «lo illustre conte Janni de Vintimiglia, marchese di Giraci, presto partirà per andare al prefato marchese di Cotrone per concludere, che, spero in Dio, serà una bona et sollevata cosa, volendo esso marchese giochare de bono giocho, perché tuta Calabria se ritroverà alla fidelità del re, excepto le terre del principe de Rossano» (p. 93); e con la seconda comunicava che «heri l'altro lo illustre conte Janne de Vintimiglia partete de qua sopra una galea con lo spaciamento del marchese de Cotrone et va alla signoria sua, dove serà domane, et faralo alzare le bandere et unirlo cum l'altre gente del re in quella provincia de Calabria, nella quale, perché non ce restano altre terre inimiche che quelle del principe de Rossano, attenderanno ad dannegiarle» (p. 117).

<sup>219</sup> Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Campo presso Flumeri, 15 luglio 1462, in E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., p. 158.

<sup>220</sup> G. Fuscolillo, *Croniche* cit., p. 72.

<sup>221</sup> Gentile della Molara a Francesco Sforza, Napoli, 21 dicembre 1462, Ivi, p. 288.

<sup>222</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 26 febbraio 1463, Ivi, p. 336.

tieri et molti cercano di haverne per tenerli in memoria de vostra excellentia», comunicava al duca il suo ambasciatore alla corte di re Ferrante<sup>223</sup>. Il 30 maggio il marchese di Geraci era già in viaggio per la Sicilia, con l'intenzione però di ritornare presto a Napoli, secondo le informazioni dello stesso ambasciatore: «è partito el conte Jani da Vintimilia per andare in Sicilia, el quale mille volte se recomanda alla signoria vostra [= al duca di Milano] et dice che'l spera essere de qua assay presto et che'l se recorderà de la signoria vostra: so che'l à animo de conducere qualche bono et avantagiato cavallo per l'excellentia vostra»<sup>224</sup>, con cui ricambiare le cortesie usategli dallo Sforza.

È molto probabile che il marchese non sia più ritornato a Napoli e nel giugno 1465 a lui «tamquam frater noster carissime» si rivolgeva da Milano il duca Francesco Sforza perché aiutasse un suo famiglio a reperire in Sicilia venticinque cavalli da condurre in Lombardia con l'autorizzazione del re d'Aragona: «pregandola gli piazza dare tutti quelli adiuti et favori gli bixognarano et che rechiederà a la Signoria vostra, ali piaceri de la quale ne offerimo sempre apparecchiati»<sup>225</sup>. Non era la prima volta che gli Sforza acquistavano cavalli in Sicilia grazie alla mediazione del marchese, «per la via del conte Janne», come da Paduli (presso Benevento) scriveva nel gennaio 1462 Alessandro Sforza al fratello duca di Milano, sollecitando l'invio della somma necessaria per l'acquisto dei cavalli da utilizzare nelle operazioni militari in corso nel regno di Napoli contro Giacomo Piccinino, passato al soldo degli Angioini, e i baroni ribelli:

La signoria vostra preveda presto de mandare de qua dinari tre o quattromila ducati, o più o meno, como vi piacerà, et con essi mandare in Sicilia dove se troverà da possere supplire al bisogno et cum bona derata, secondo ne ho informazione. Ma dovendo essere questo, bisogna sopra

<sup>223</sup> Id. a Id., Napoli, 11 maggio 1463, Ivi, p. 394.

<sup>224</sup> Id. a Id., Napoli, 30 maggio 1463, Ivi, p. 404.

<sup>225</sup> Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, a Giovanni Ventimiglia, Milano, 3 giugno 1465, in Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze estere, *Napoli*, cart. 214, c. 132. Lettere analoghe erano inviate al figlio del marchese, l'ammiraglio del regno Antonio Ventimiglia, e al conte di Adernò, maestro giustiziere.

tutto che sia presto et la mayestà del re [Ferante] concorre in questo medesimo parere et da mo' me gli offere adi[uto] et favore, et dice de provedergli a questo che se harà in ciò bon servitio per la via del conte Janne<sup>226</sup>.

Con il duca di Milano, il Ventimiglia aveva tenuto una fitta corrispondenza, dalla quale si deduce un rapporto alquanto cordiale fra i due, che pure in passato più volte si erano scontrati sul campo di battaglia. Le lettere del duca erano particolarmente gradite al marchese, che le giudicava «iocondissimi et prosperi»; e poiché lo rendevano molto contento, lo sollecitava a scrivergli più frequentemente, pur dandogli atto della sua diligenza:

Illustrissime et excellentissime domine. Recippi vostra lettera data ali XVII iulii [1461] per la quale sentemo incredibile allegrezza, et se la vostra excellentia fosse certa quanta consolacione et felicità si prendi de vostre littere, abenchi siate diligentissimo, puro ancora ne visitarissimo più spisso con vostri iocondissimi et prosperi lettere. Sentite et bene che la maiestà del signor re cum lo exercito prospera et triumpha in la provincia de Puglya, quando et quanta fiate tale novelle sentite so' certo vi avidite essere li raggi del sole vostro, li quali per tuto ne rescaldano et recepemo et sono causa certamente de nostra prosperità et felicità. Eu so' remaso in la cura et governo de Napoli et de Terra de Labore... Excellentie vestre illustris dominationis servus Johannes ex Vigintimiliis ac marchio Giracii etc<sup>227</sup>.

Molto affettuoso continuò essere il rapporto con Ferrante, come documenta il tono della lunga lettera che il sovrano napoletano gli scrisse nel luglio 1467 apostrofandolo «tamquam pater carissime», dopo avere appreso della lunga malattia dalla quale il vecchio marchese era appena uscito:

Visto quanto per una vostra ne scriviti de li XII de Junio havimo havuto gran despiacere per intendere la vostra lunga malatia, che, per l'amore ve

<sup>226</sup> Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Paduli, 1 gennaio 1662, in E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., p. 6.

<sup>227</sup> Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, a Francesco Sforza, Napoli, 1 agosto 1461, in F. Storti (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, IV. 1° gennaio - 26 dicembre 1461* cit., pp. 260-261.

portamo, desideramo et amamo la vostra salute como de bon patre, secundo sempre ve havimo tenuto et reputato et al presente più che mai tenemo et reputamo. Dio sia quello che ve reduca presto in bona sanità como voi proprio desiderati che veramente haverimo tanto piacere sentire che siati sanato, quanto de qualsevoglia altra cosa. Che invero per le virtù vostre, per li optimi consigli et servitii recepti da vui in tempo de le nostre prosperità et adversità, et per lo grande amore quale sempre havite portato a noi et tuata nostra casa, ve havimo amato et amamo como proprio patre<sup>228</sup>.

Con il marchese, che nelle sua lettera aveva velatamente lamentato un certo disinteresse verso di lui e altri benemeriti fedeli alla monarchia napoletana, Ferrante si giustificava con gli impegni militari e finanziari che lo distoglievano da altri doveri, ai quali avrebbe potuto adempiere solo in caso di vittoria. Non era quindi ingratitude la sua, bensì consapevolezza che solo una soluzione a lui favorevole degli scontri militari in atto, per la quale era fortemente impegnato, gli avrebbe poi consentito di «essere gratissimi verso ciascuno nostro amico benemerito et servitore, secundo ricerca la virtu et grado de ciascuno, et questa è stata et è la nostra intentione et volunta»<sup>229</sup>. Concludeva con una esposizione dettagliata della situazione militare e della rete di alleanze in preparazione per avere la vittoria su Bartolomeo Colleoni. Due settimane dopo, la battaglia della Riccardina, in cui Colleoni adoperò l'artiglieria il cui uso era ritenuto immorale, chiudendosi senza vinti né vincitori pose in pratica fine alle ostilità e portò alla pace dell'anno successivo per l'intervento di papa Paolo II.

## 6. Il ritorno a Castelbuono

Anche nell'isola il marchese di Geraci godeva di altissima considerazione e di molto rispetto, tanto che il viceré Requesens, nel convocare a Messina il parlamento del 1464 del cui braccio baro-

<sup>228</sup> Ferrante al marchese di Geraci, Venafro 12 luglio 1467, in F. Trincherà (a cura di), *Codice aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de sovrani aragonesi di Napoli riguardanti l'amministrazione interna del Reame e le relazioni all'estero*, Napoli, 1866, vol. I, p. 228.

<sup>229</sup> Ivi, p. 229.

nale il Ventimiglia era il capo, ne sollecitava la partecipazione con un invito personale, oltre alla convocazione ufficiale rivolta a tutti i feudatari che ne avevano diritto:

Et pirchi ni pari decenti cosa, ultra la generali requisitioni [= convocazione] fatta a tutti quilli è solitu et consuetu, chiamari a tali parlamentu vui comu persona singulari in lo Regno et solito prestari grandi et alti servitij a li Re qui pro tempore regnarunt, essiri singularmenti requestu et non passari per la generalitati di li altri<sup>230</sup>.

E fu grazie alla partecipazione ai lavori parlamentari del «viejo marquès de Geraci, fiel servidor de la dinastia aragonesa en la isla», che, secondo Vicens Vives, il Parlamento siciliano riconobbe la primogenitura del giovanissimo Ferdinando, figlio e successore di re Giovanni II<sup>231</sup>. Ancora nel 1472, per consentire la partecipazione ai lavori parlamentari al vecchissimo marchese, il viceré Lopes Ximenes de Urrea convocò il parlamento per il primo novembre a Polizzi, città più vicina a Castelbuono dove il Ventimiglia risiedeva<sup>232</sup>. Il parlamento si tenne a Palermo, perché intanto il viceré si era ammalato, ma non sappiamo se il marchese Giovanni partecipò ai lavori. Il figlio Antonio, cui Giovanni aveva ceduto sin dal 1443 la signoria di San Mauro e di Castel di Lucio, si fece invece rappresentare da un procuratore, Antonio Passafiume, che lesse un suo atto di accusa contro tre giurisperiti siciliani:

Essi – riassume il Di Blasi – che da molto tempo erano intenti ad impoverire il Regno per le frodi, dalle quali nasceano alla giornata le discordie e le inimicizie fra' cittadini, e per cui accadevano allo spesso degli omicidj, e a segno che non vi era più sicurezza di andare da un luogo ad un altro, e neppure da una in un'altra casa. Dolevasi della indulgenza del viceré, che sulla speranza di essere presto richiamato in Spagna trascurava di apporvi riparo. Era perciò di avviso che fra le grazie, che domandar doveansi a S. M., la principale dovesse essere: che si compia-

<sup>230</sup> Cit. in G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., I, p. 232n.

<sup>231</sup> J Vicens Vives, *Historia crítica de la vida de Fernando II de Aragon*, Institucion «Fernando el Catolico», Zaragoza, 1962, p. 145.

<sup>232</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., I, pp. 255-256 e n.

cesse di promuovere in avvenire soggetti virtuosi ed incorruttibili per l'amministrazione della giustizia e per gastigare coloro degli uffiziali, che abusano del loro ministero, trattando con alterigia i sudditi di S. M. e commettendo enormi ingiustizie; e che si degnasse di fare una esatta indagine dell'abilità e de' costumi di coloro a' quali, tradito dalle false relazioni, promesso aveva nelle vacanze le Magistrature. Sono questi i veri obbietti, che aver debbono i parlamentarj, della ispezione de' quali è il beneficio del pubblico, e queste dovrebbero essere le vere grazie da domandarsi al Sovrano<sup>233</sup>.

Non credo che il duro intervento contro il viceré del procuratore dell'ammiraglio Antonio – il quale anche in passato, come sappiamo, non aveva disdegnato atteggiamenti antigovernativi, che ripeterà ancora nel corso degli anni Settanta – fosse stato concordato con il marchese Giovanni, i cui rapporti con il figlio non dovevano essere allora proprio idilliaci, se in un testamento del 1469 (poi annullato) lo aveva addirittura diseredato. Il marchese invece – come sappiamo – era stato sempre disponibile quando si era trattato di prestare la sua opera a favore della Corona. E non solo lui, ma anche i suoi numerosi nipoti: fra il 1465 e il 1471, ben tre di essi combatterono in Spagna a servizio di Giovanni II contro i catalani ribelli: Giovanni Antonio secondogenito di Antonio, Carlo figlio di Ferdinando e Giovanni Crispo<sup>234</sup>. In più occasioni non aveva esitato a fare altre grosse anticipazioni di denaro all'erario siciliano, a dimostrazione peraltro che disponeva di una buona liquidità. Nell'ottobre 1470, il viceré de Urrea ricordava al Tesoriere

<sup>233</sup> Ivi, p. 257n.

<sup>234</sup> Cfr. J. Vicens Vives, *Fernando el Catolico principe de Aragon, rey de Sicilia 1458-1478* cit., pp. 176-177. Vicens Vives in realtà parla del marchese di Geraci Antonio Giovanni di Ventimiglia, chiamato in aiuto da Giovanni II nel febbraio 1465. Doveva invece trattarsi del nipote Giovanni Antonio, figlio dell'ammiraglio del Regno Antonio. Giovanni Crispo è detto figlio di Francesco (era invece figlio di Federico) e nipote del marchese. Per Carlo Ventimiglia (figlio di Ferdinando), *provisore dei castelli* dal 1464 con un salario annuale di cento onze, il viceré ordinava al maestro secreto di non chiedere la certificazione del servizio per pagargli gli otto mesi di salario fino ad agosto 1470, «attento chi ipsu havi continuo vacatu in li Regii Servitii mittendusi in puntu di armi et cavalli per andari a servirli la Maestà di lu Signuri Re» (Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al Maestro Segreto del Regno di pagare a don Carlo Ventimiglia la rata del suo salario di onze 100 annuali come proveditore de' castelli*, 30 luglio 1470, c. 27r).

di avere ottenuto l'anno precedente dal marchese, per conto della Regia Corte, un prestito di 800 onze in reali d'oro in due soluzioni, e gli ordinava di restituirglieli dalle prime somme provenienti dal gettito dei dazi dei porti e dei caricatori del Regno: «digiati dari et pagari a lu preditto marquisi di Giraci seu ad so legitimu procuratori li predicti unzi ottocento in monita di reali di oro, secundu chi li prestau»<sup>235</sup>. Ma ancora nell'aprile successivo la somma non era stata pagata e, di fronte alle sollecitazioni del marchese, il viceré dovette reiterare al Tesoriere l'ordine per la restituzione senza alcun'altra dilazione, indicando anche come reperirla<sup>236</sup>.

Un anno dopo, nel marzo 1472, il de Urrea si recò personalmente a trovare il marchese a Castelbuono per chiedergli alcuni consigli («li iorni passati conferendoni nui a Castellu bonu a lu illustri et fidelissimo marquisi di Iraci don Giovanni XXlia, per conferiri cum ipsu certi ardui facendi di la Regia Maiestati») e con l'occasione si fece prestare 400 onze, di cui 100 in monete d'oro e 300 tramite il banco palermitano di Giovan Pietro e Giovanni Riggio, con l'impegno di restituirglieli entro l'agosto successivo. La somma gli era necessaria per le spese di viaggio in Sardegna, dove si doveva recare «per grandi et relevati servitii di la dicta Maiestati ad voliri concordari lu illustri marquisi di Oristagnu et per quietari et mettiri in pacificu statu quillu regnu ac sedari li inconvenienti chi al presente ci su»<sup>237</sup>. Ma le 400 onze non bastavano, anche perché il viaggio del viceré doveva proseguire fino in Catalogna, e

<sup>235</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al tesoriere di pagare a don Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci le onze 800 pelle medesime accomodate alla Regia Corte, 1 ottobre 1470*, cc. 31r-v. Nel caso in cui il Tesoriere, al momento della restituzione del prestito, non disponesse di reali d'oro, il viceré lo autorizzava sin d'allora ad acquistarli sul mercato al miglior prezzo possibile.

<sup>236</sup> Ivi, *Ordine al tesoriere di pagare al marchese di Geraci tanto le onze 600 quanto le onze 200 per le stesse accomodate a S.M., 23 aprile 1471*, cc. 47r-v. Il marchese aveva versato il denaro tramite il banco palermitano di Guglielmo Aiutamicro. Adesso per la restituzione si sarebbero utilizzate le 400 onze pagate alla Regia Corte dal messinese Pietro Porcu per la gabella della seta, 100 onze (in zecchini) mutate da Guglielmo Valdaura, 100 onze prestate da Francesco Agliata, 100 onze prestate dallo stesso viceré tramite il banco Agliata e 100 onze da prelevare dalla cassa dello stesso tesoriere.

<sup>237</sup> Ivi, *Ordine al secreto di Palermo di pagare al marchese di Geraci le onze 400 da lui accomodate a S.M., 16 marzo 1472*, cc. 67r-v.

perciò de Urrea fu costretto il mese successivo a bussare nuovamente alla porta del marchese di Geraci, ottenendo un nuovo prestito di 400 onze:

Havendomi di conferiri in lu Regnu di Sardigna et deinde in li parti di Catalogna apud Regiam Maiestatem per grandi e relevati servitij di Sua Maiestati, et havendu summe necessariu di dinari parti di lu nostru spachamentu e parti per portarili contanti a la ditta Maiestati per subventioni sue, perchi apud Regiam Curiam non eranu dinari pregamu a lo Illustri et Fidelissimo Marchisi di Giraci don Gio: di Vintimiglia che per singolari servitii di la ditta Maiestati li volissi prestari quilla quantitati di dinari chi per ditta causa necessità havimu; lu dittu illustri, comu quillu chi è statu sempri liberalissimu e prontissimu in servituu di li Re passati et di Sua Maiestati et di la persona et beni soi e maxime in quistu tantu relevatu servitio fu contento et cussi ni prestao nomine Regia Corte unzi milli et seicento in diversi vicibus et temporibus infra presentem annum V indicionem [1472]<sup>238</sup>.

Considerate le somme ottenute in precedenza dal marchese, in più soluzioni il viceré aveva così complessivamente ricevuto in prestito ben 1600 onze, e cioè onze 800 nel dicembre precedente per mano del mastro secreto, attraverso il banco di Guglielmo Aiutamicristo, onze 400 per mano del mastro secreto e del secreto di Palermo in marzo (le onze 400 di cui già si è detto) e infine le ultime 400 onze attraverso il banco Aiutamicristo. Si impegnava a restituirle con i primi introiti della Regia Corte e comunque entro un anno, ma ancora nel settembre 1474 la somma non era stata restituita e il viceré ordinava che intanto gli si pagassero 200 onze in acconto<sup>239</sup>.

Castelbuono – dove già tra Trecento e Quattrocento la presenza dei Ventimiglia si era fatta più assidua – era quindi ormai la loro residenza ufficiale e non più Cefalù, che avevano abbandonato definitivamente forse nel 1451, quando il vescovo fra Luca Sarzana

<sup>238</sup> Ivi, *Ordine al secreto del Regno ed altri di pagare le onze 1600 al marchese di Geraci, le stesse accomodate a S.M., 17 aprile 1472*, cc. 71r-72r.

<sup>239</sup> Asp, Cancelleria, vol. 133, 28 settembre 1474, c. 29v; Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al mastro portolano di pagare al marchese di Geraci onze 200 in conto delle onze 1600 accomodate a S.M., 28 settembre 1474*, c. 119r.



aveva riscattato al demanio la città proprio dalle mani dell'ammiraglio del Regno Antonio Ventimiglia, a cui re Alfonso l'aveva venduta con patto di retrovendita nel 1445<sup>240</sup>. Il passaggio del potere sulla città dal feudatario al demanio dovette convincere i Ventimiglia ad abbandonarla e a ritirarsi a Castelbuono, elevata qualche anno dopo a capitale del marchesato con il trasferimento dal castello di Geraci – secondo la tradizione locale il 4 maggio 1454 – del teschio di Sant'Anna, la *madre Sant'Anna* dei castelbuonesi. Era come se essi avessero voluto trasferire nella nuova sede i loro Lari e Penati, gli dei domestici protettori della casa come sede fisica, focolare. Tale era infatti per loro l'antico teschio di Sant'Anna, che secondo la tradizione familiare era stato donato dal duca di Lorena a Guglielmo Ventimiglia, conte di Ventimiglia e di Lozano, il quale trasferitosi in Sicilia attorno al 1242 «portossi seco la sacrosanta Testa della gloriosa Madre S. Anna, quale poi collocò nell'antico castello della città di Geraci... dove il santissimo Capo dimorò per lo spatio di anni 214 in circa» prima del trasferimento definitivo a Castelbuono<sup>241</sup>.

La scelta di Castelbuono come capitale del marchesato costituisce nella storia del borgo madonita una svolta importantissima, perché, grazie alla residenza dei feudatari per oltre due secoli, essa si arricchirà di numerose opere d'arte e avrà un rapido sviluppo economico, demografico e urbanistico. Il castello trecentesco, insufficiente a ospitare la corte del marchese e i servizi amministrativi, fu profondamente modificato se dobbiamo prestar fede alla interpretazione di Eugenio Magnano di San Lio, secondo il quale,

<sup>240</sup> R. La Calce, *Saggio storico sulle origini antichità e pregi della piacentissima città di Cefalù*, a cura di G. La Calce De Franchis, La Ediprint, Cefalù, 1988, p. 147. I Ventimiglia mantennero l'abitazione dell'Osterio a Cefalù fino al 1599.

<sup>241</sup> D. Monacò e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita de' SS. patriarchi Gioachino e Anna. Ove con evidenti raggioni, ed autorità, s'impugnano le opinioni di coloro, che scrivono contro l'unico matrimonio, ed unica figlia della gloriosa madre S. Anna. Coll'aggiunta di molti miracoli antichi, e moderni, oprati per intercessione della S. Madre a beneficio de' suoi divoti*, parte prima, Palermo, 1690, p. 213. Per le sue ricerche, l'autore fu a Castelbuono nel 1687. L'opera fu pubblicata sotto gli auspici di padre Carlo Ventimiglia della Compagnia di Gesù. Ringrazio l'amico Angelo Di Giorgi, che mi ha fatto dono della copia del testo in cd.

l'ampliamento del castello fu ottenuto elevando di un piano il corpo di fabbrica centrale che così venne a pareggiare in altezza le torri trecentesche. L'antico piano nobile divenne un mezzanino dove fu alloggiato il seguito e fu dislocata parte dell'amministrazione e sopra d'esso fu realizzato un nuovo piano nobile con sale luminose e alti soffitti. L'elevazione del corpo centrale, secondo le concezioni militari d'allora, aumentò anche la sicurezza del castello che fu dotato, almeno nelle cortine meridionale, occidentale e settentrionale, di un apparato a sporgere su beccatelli lapidei, ancora oggi parzialmente visibili seppure pareggiati al filo del muro... Alle soglie della rivoluzione delle tecniche d'assedio che sarà poi provocata dalla diffusione delle artiglierie, il castello di Castelbuono doveva apparire una delle macchine da guerra più efficienti dell'intero scacchiere siciliano...

Per motivi di sicurezza i prospetti sui quali s'aprivano le finestre più ampie erano quello occidentale, dove permaneva l'ingresso principale, e quello orientale sul quale s'affacciava la sala baronale con grande soffitto ligneo, ancora oggi esistente... Il prospetto più rappresentativo, la vera facciata del castello, divenne quello occidentale, difeso da una ripida scarpata naturale, che si rivolgeva verso la chiesa di Santa Maria del Soccorso... e verso la porta di Cefalù, principale accesso al borgo di Castelbuono e, idealmente, alla stessa contea ventimigliana<sup>242</sup>.

Effettivamente, attorno al 1459, cioè qualche anno dopo il trasferimento a Castelbuono della capitale del marchesato, nel castello fu costruita una nuova torre per la quale il fabbro mastro Federico Di Garbo approntò diverse grate di ferro per porte e finestre, unitamente a qualche altra per la torre della chiesa di San Francesco: «certi gradi di ferru di finestri et di porti et di altri strumenti fatti a la turri nova di lo castello di Castru bonu et in la turri di San Francisco di ipsa terra»<sup>243</sup>.

<sup>242</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 23-24.

<sup>243</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 375r. Secondo Eugenio Magnano di San Lio da me interpellato, la nuova torre del castello potrebbe essere quella a nord est, adibita per quasi tutto il Seicento a cappella per ospitarvi il teschio di Sant'Anna, che egli invece nel suo volume (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 98, 101) aveva ipotizzato di costruzione cinquecentesca. Domenico Pancucci ritiene invece che possa trattarsi della torre di sud-ovest, ricostruita sui resti di una più antica molto probabilmente nel Quattrocento, come dimostrerebbero «peraltro i vasi rinvenuti nell'estradosso della volta durante i lavori di restauro» (D. Pancucci, *Il castello dei Ventimiglia a Castelbuono. Studio storico archeologico*, Castelbuono, 1998, dattiloscritto, p. 25).



Fig. 15 - Arco di chiusura del cortile perimetrale del castello, con lo stemma del marchese Antonio (foto E. Sottile).

Con il figlio e successore di Giovanni, il marchese Antonio, fu sistemato il piano del castello sulla attuale via Sant'Anna e nel 1477 fu completata la chiusura perimetrale del cortile esterno, che ancora nella prima metà del Novecento i castelbuonesi chiamavano *'u chianu 'a baddra* ossia il *piano della palla*, perché i signori feudali vi praticavano il gioco della palla. Sul frontespizio dell'arco che dà sulla via Sant'Anna (Fig. 15), proprio sotto lo stemma dei Ventimiglia, si legge infatti – quasi come se facesse parte integrante proprio dello stemma, il simbolo del potere di più immediata riconoscibilità – ANT(ONI)US<sup>(a)</sup> MA(R)KIO ET A(M)MIRATUS<sup>(a)</sup>, e sotto ancora M°CCCCLXXVII, mentre, fra la data e l'arco, è riportata la seguente iscrizione su due righe: REGNANTIBUS SE(RE)NISSI(M)O IOA(N)NE REGE ARAGO(N)UM SICILIE VALE(N)CIE NAVARRE ET<sup>(b)</sup> CETERA<sup>(c)</sup>/ AC SE(RE)NISSI(M)O FE(R)DINA(N)DO REGE CASTELLE SICILIE PORTUGAL(LI) PRI(M)O GE(N)ITO ARAGO(N)IE ET<sup>(b)</sup> CETERA<sup>(c)</sup><sup>244</sup>.

<sup>244</sup> Le note che seguono sono di Marcello Moscone: (a) La desinenza -us è resa mediante la nota tachigrafica in forma di 9; (b) In forma di nota tachigrafica [Z]; (c) *cetera* espresso mediante *c* -seguita dalla nota tachigrafica in forma di 3. Debbo il calco delle iscrizioni e le foto dell'arco con i testi alla cortesia di Enzo Sottile, che ringrazio.

L'arco, lo stemma e l'iscrizione volevano costituire nei confronti della popolazione del borgo un forte messaggio di legittimazione del potere, sia quello dei lontani sovrani spagnoli sia quello del feudatario. Ma forse perché il castello custodiva sin da allora fra le sue possenti mura il veneratissimo teschio di Sant'Anna, la sua maestosa mole, che domina il paese e l'intera vallata, non ha mai destato alcun timore nei castelbuonesi, che – come rileva Alfredo M. La Grua – non lo hanno mai sentito distaccato e ostile, anzi la sua immagine è «incisa nell'anima e nella memoria del castelbuonese... sacro simbolo della comunità... In essa si riconosce e con essa si identifica Castelbuono... E si tratta di una immagine così precisa, così definitiva, che stando a mille chilometri lontano dal paese, ti riuscirebbe facile disegnarla, con i dettagli, con le sbreciature, con le reliquie del vecchio intonaco»<sup>245</sup>.

Al seguito del marchese Giovanni erano giunti a Castelbuono parecchi forestieri, dipendenti soprattutto ma anche compagni d'armi che con le loro consorti costituivano una piccola corte attorno alla famiglia feudale. La figura più rappresentativa era Gabriele Flodiola, originario del regno di Napoli, dove a Montoro (oggi in provincia di Avellino) possedeva dei terreni. A Castelbuono sposò nel 1473 la baronessa di Resuttano Giovannella Ventimiglia – nipote *ex filio* di don Cicco e quindi cugina in secondo grado di Giovanni I, nonché vedova dal 1468 di Giovanni Majorca – e diventava *maritali nomine* il nuovo barone di Resuttano, dove probabilmente si dedicava all'allevamento e al commercio bovino, perché nel 1475 otteneva il permesso di esportare in Calabria 500 vitelloni<sup>246</sup>. Nel 1479 dichiarava di abitare a Castelbuono da circa diciotto anni e, in quanto marito di Giovannella, si diceva affine del marchese, anche se non sapeva precisare in quale grado. Nel 1483 – dopo la morte del marchese Antonio – risultava trasferito

<sup>245</sup> A.M. La Grua, *Politico castelbuonese. Lettura strapaesana, Le Madonie*, Castelbuono, 1983, pp. 18-19.

<sup>246</sup> Asp, Cancelleria, vol. 133, 26 novembre 1474, c. 96. A parziale correzione di quanto, sulla scorta del Pluchinotta (cc. 876-877), ho scritto nel mio *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* (cit., p. 175), debbo precisare che il padre di Giovannella, Antonio Ventimiglia, non era figlio di Antonio Uberto bensì di don Cicco. Era anche fratello di Fiordiligi, moglie del barone di Sperlinga.

con la moglie a Polizzi<sup>247</sup>, ma a Castelbuono lasciava ancora alcuni eredi (i figli di primo letto?) e la tomba marmorea nella chiesa di San Francesco.

Lo sviluppo urbanistico ed economico determinato dal nuovo ruolo di capitale che Castelbuono aveva assunto vi richiamava anche numerosi immigrati, a cominciare dai greci, uomini e donne, che l'avanzata turca costringeva alla fuga verso l'Italia e che il marchese Giovanni aveva accolto nei suoi domini siciliani, primo fra tutti il nipote Giovanni de Tocco, figlio di Raimondetta, che ritengo abitasse con lui e che qualche anno dopo sarebbe finito assassinato proprio a Castelbuono su mandato degli stessi Ventimiglia. Da Arta in Epiro, la patria dei Tocco, era venuta a Castelbuono Lena, moglie del nobile Antonio Mignia, il quale per molti anni (sembra diciotto) aveva svolto le mansioni di castellano del castello di Castelbuono. Non è improbabile che Antonio avesse seguito come armigero in Epiro il marchese Giovanni, quando era accorso in difesa del genero, e che vi avesse conosciuto e sposato Lena, la quale però non era la sola immigrata da Arta: a parte de Tocco, anche il sarto mastro Lazzaro Guida veniva da Arta e si era sposato a Castelbuono con Eleonora, mentre dalle parti della Grecia era originaria Rita moglie di mastro Pietro Palumbo, a sua volta originario di Gangi. Cuoco del marchese Giovanni, anche mastro Pietro forse era stato con lui in Epiro, dove aveva conosciuto e sposato Rita, alla quale il marchese aveva promesso 40 onze in dote, di cui nel 1479 dovevano pagarsene ancora 36.

Non è senza significato il fatto che i mariti delle donne provenienti dalla Grecia lavorassero alle dipendenze del marchese Giovanni, che molto probabilmente essi avevano inizialmente seguito dall'Italia in Epiro e successivamente al suo rientro a Castelbuono. «Ex partibus Ungarie» proveniva Giovanni Ungaro, falconiere del marchese, mentre da Aleczo (Alezio) presso Lecce era venuto il merciaio Davide Puglisi, giudeo, che a Castelbuono sposava la giudea Flos.

<sup>247</sup> C. Borgese, *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie*, Offset studio, Palermo, 1999, p. 127.

## 7. L'eredità del marchese

Nell'ottobre 1474, il marchese Giovanni I Ventimiglia era ancora in vita. Il giorno 8 convocò infatti nel castello di Castelbuono, sua abituale residenza, il notaio Andrea Perdicaro, venuto appositamente da Polizzi per rogare l'atto di donazione della contea di Montesarchio – che col testamento del marzo precedente aveva invece assegnato a Giovanni Antonio, figlio secondogenito di Antonio – a Leonardo III de Tocco, despota di Arta, suo nipote diletteissimo, che il padre Carlo II nel suo testamento gli aveva fortemente raccomandato e che il perfidissimo Turco aveva spogliato della maggior parte dei suoi domini e tentava di sottrargli anche il resto, col rischio fortissimo che egli e i suoi familiari potessero finire i loro giorni nelle sue mani<sup>248</sup>. Della fine di ottobre sono due provvedimenti a favore del marchese, in cui si faceva continuo riferimento alla concessione a vita, per i suoi degnissimi meriti, delle 300 onze l'anno sull'esportazione di cereali dai porti di Sciacca e Roccella, franchi dei diritti di tratta e tari<sup>249</sup>. Il decesso di Giovanni I Ventimiglia sarebbe perciò avvenuto negli ultimis-

<sup>248</sup> L'atto di donazione è inserito nel documento di conferma della stessa donazione da parte di re Ferrante l'11 novembre 1474 successivo. Il transunto del privilegio di Ferrante è stato redatto a Messina il 16 marzo 1495 (s. c. 1496) e pubblicato da Eleftherios Vetsios, che lo ha rinvenuto in copia presso l'Archivio di Stato di Venezia, Avogaria di Comun, Civile, b. 2, fasc. 5 (*Η δωρεά του μαρκησιού Joannes de Vigintimiliis στον Λεονάρδο Γ' Τόκκο, δεσπότη της Άρτας (1474)*, in *Ανακοίνωση στο ΚΣΤ ΠΑΝΕΛΛΗΝΙΟ ΙΣΤΟΡΙΚΟ ΣΥΝΕΔΡΙΟ που διοργανώθηκε από την ΕΛΛΗΝΙΚΗ ΙΣΤΟΡΙΚΗ ΕΤΑΙΡΕΙΑ στη Θεσσαλονίκη στις 27, 28 και 29 Μαΐου 2005*, "Byzantiaka", 26 (2007), pp. 291-298). L'originale del transunto trovasi presso l'Archivio Tocco di Montemiletto (lib. 1, istruz. 73), depositato nel 1949 presso l'Archivio di Stato di Napoli: F. Scandone ne pubblica un brano (*Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia, 2. Montefusco e la sua montagna*, Amministrazione Provinciale, Avellino, 1964, p. 362).

Scacciato dai Turchi, Leonardo III – che aveva sposato in seconde nozze Francesca Marzano, nipote di re Ferrante – il 15 ottobre 1480 acquistò dallo stesso Ferrante per 20.000 ducati la contea di Sinopoli con l'Aspromonte e la baronia di Briatico (con Mesiano, Motta Filocastro, Ioppolo, Coccorino, San Calogero e Calimera), cedendogli in cambio per 12.000 ducati Montesarchio, che il 30 ottobre 1480 il sovrano vendette a Carlo Carafa (E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie*, Parte prima, vol. III, *Istoria de' feudi delle Due Sicilie di qua dal Faro*, Napoli 1865, pp. 278, 286, 343).

<sup>249</sup> Asp, Cancelleria, vol. 133, *Viceré Lopez Ximenes de Urrea al maestro portulano Guidone de Gaetano, Palermo 22 e 25 ottobre 1474*, cc. 79r-v.

simi mesi del 1474 o, più probabilmente, nei primi dell'anno successivo 1475.

Da qualche anno, però, almeno dall'ottobre 1473, il suo *entourage* si preparava all'evento e, temendo dopo la sua morte («post obitum eius») ritorsioni da parte dei futuri eredi e successori, e quindi di Antonio (che non era però nominato), si preoccupò di ottenere dal viceré la regia salvaguardia non solo per il personale allora in servizio e le famiglie, ma anche per quello che lo fosse in futuro<sup>250</sup>. Il rapporto del marchese con il figlio primogenito Antonio, ammiraglio di Sicilia, continuava a non essere dei migliori e probabilmente non lo era da decenni. Quando, attorno al 1463-1464, Giovanni lasciò Napoli e si trasferì definitivamente a Castelbuono, era ormai ottantenne, mentre Antonio – che da tempo sembra fosse ormai residente in Sicilia – era più che sessantenne. Si incontravano così due vecchi, padre e figlio, che da decenni erano ormai vissuti lontani l'uno dall'altro. In verità, Antonio aveva combattuto a lungo insieme col padre nel Napoletano e in Barberia e collaborato alle sue vittorie, ma ciò era accaduto in tempi ormai remoti. È mia convinzione che fra i due non ci fosse più confidenza e che la presenza a Castelbuono di Giovanni, che vi si era trasferito con una sua piccola corte di fedelissimi, creasse frequenti conflitti e dissapori con Antonio, il quale da tempo si era abituato a essere il solo *dominus* del marchesato e invece adesso doveva rendere conto delle sue azioni a un'autorità superiore, quella del padre se non addirittura di qualche suo servitore. La convivenza non dovette essere facile e già, con il testamento del 9 ottobre 1469, Giovanni non aveva voluto nominarlo suo erede universale, istituendo invece il nipote Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga, figlio della figlia Giovanna, baronessa di Ciminna. E ribadì la sua volontà con il successivo testamento del 20 marzo 1474, che viene considerato quello definitivo.

Il fatto è ricordato dallo stesso Antonio alcuni anni dopo, nei capitoli probatori presentati nella causa intentatagli dal nipote Giovanni de Tocco. Ne parlava come di un testamento nullo e senza valore, perché revocato dal marchese Giovanni in punto di

<sup>250</sup> Asp, Cancelleria, vol. 131, *Pro domino marchione Giracii*, Palermo, 1 ottobre 1473, cc. 74v-75r.

morte con un nuovo testamento, nel quale istituiva erede universale il figlio primogenito e riconosceva che lo stesso Antonio aveva combattuto strenuamente sotto re Alfonso e che insieme avevano ottenuto tutti i beni concessi dal sovrano in ricompensa dei loro servizi. E quindi a lui, Antonio, egli donava ogni suo bene presente e futuro<sup>251</sup>. Negli ultimissimi giorni di vita – raccontava il figlio – il marchese Giovanni fece quindi chiamare nella sua camera da letto parecchi testi ai quali dichiarò che ben altro voleva dire con il testamento nel quale aveva dichiarato suo erede universale il barone di Sperlinga<sup>252</sup>. Testamento che comunque egli disse di revocare e di volere come erede universale di tutti i suoi beni il figlio primogenito Antonio<sup>253</sup>. Per maggiore cautela, chiese di far venire da Polizzi il notaio Perdicaro con il precedente testamento perché lo lacerasse o bruciasse, dichiarando che lo aveva fatto per intimorire Antonio. Purtroppo, Giovanni morì senza potere lacerare o bruciare il testamento, che era rimasto presso il notaio<sup>254</sup>.

Negli ultimissimi anni di vita il marchese aveva vissuto una grande tragedia familiare: nel corso del 1473, i suoi nipoti avevano litigato violentemente a casa sua e nell'occasione Pietro de Benedictis, nipote acquisito per avere sposato la nipote Luciana Crispo, offese duramente Alfonso Ventimiglia, figlio del defunto Ferdinando. Ne seguì un duello fra i due nel quale Alfonso perse la vita<sup>255</sup>. La vicenda ebbe ulteriori sviluppi molto amari per la famiglia Ventimiglia, che dovettero fiaccare definitivamente la robustissima fibra del novantenne Giovanni, marchese di Geraci, conte di Montesarchio nel Regno di Napoli e signore del castello a mare di Roccella. E giungeva la morte, che lo coglieva nel castello di Castelbuono.

La copia secentesca del testamento a noi pervenuta è un vero e proprio rompicapo<sup>256</sup> e purtroppo agli atti del notaio Andrea Perdi-

<sup>251</sup> Asp, *La Grua-Talamanca, Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 343v.

<sup>252</sup> Ivi, cc. 344r-v.

<sup>253</sup> Ivi, cc. 343v-344r.

<sup>254</sup> Ivi, cc. 344v.

<sup>255</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 69.

<sup>256</sup> Asp, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474], cc. 272r-313r.



caro di Polizzi, depositati presso l'Archivio di Stato di Termini Imereze, i quinterni che contenevano il testamento originale risultano asportati. Certamente, il copista secentesco ha commesso degli errori di trascrizione, perché a distanza di oltre due secoli non aveva piena conoscenza dei fatti e tale ignoranza ha influito negativamente nella interpretazione della grafia dell'originale. Altrimenti, ad esempio, non avrebbe mai scritto «duo *dietes* erei» per indicare i due famosi arieti di bronzo. Ma al di là degli errori di trascrizione, ci sono delle anomalie che lasciano perplessi e che, per non tediare il lettore, indico in nota. Resto tuttavia convinto che quello a noi pervenuto è sicuramente un testamento redatto nel primo semestre del 1474, dopo la morte in duello di Alfonso Ventimiglia – l'unico membro della famiglia non ricordato perché già defunto – e prima dell'uccisione, sulla quale ritorneremo, del maestro secreto Cristoforo de Benedictis, che il testamento indica come uno degli esecutori testamentari, e quindi ancora in vita. Ma procediamo con ordine<sup>257</sup>.

<sup>257</sup> Nella pagina iniziale (c. 272r) il testamento è datato 20 marzo 1473, settima indizione, che nello stile comune corrisponde al 1474. Si chiude a c. 310v con i nomi dei testi e con le seguenti parole: «Extracta est presens copia», per continuare a c. 311r con «ex originale mei notarii Andree de Perdicario de terra Policii. Collazione salva». Non ci sono quindi pagine intermedie mancanti fra la c. 310v e c. 311r, da far pensare che alla nuova pagina cominci un diverso documento. Nella stessa carta 311r segue perciò l'autenticazione in data 23 luglio 1689: «Die vigesimo tertio iulii 1689. Autenticata fuit et est copia superioris testamenti quondam don Ioannis comitis de XX.lis marchionis etc. ... per acta notarii Andree de Perdicario de terra Policii die none octobris 3 indicione 1469 aperti et publicati per eadem acta sub die quarto martii 1473 etc.». Sulla base dell'autenticazione si dovrebbe dire che il documento che occupa le pagine da c. 272r a c. 310r sia il testamento del 1469. Non è però così, perché intanto il 4 marzo 1473 [1474], data della presunta sua pubblicazione, il marchese era ancora in vita, tanto che tredici giorni dopo, il 17, nominò il barone di Gratteri governatore di Roccella. La data del 20 marzo con cui ha inizio il documento a c. 272r non si presta poi ad alcun dubbio. L'atto continua: il marchese «ordinavit et ordinat suum presentem nuncupativum testamentum manu mei predicti Andree de Perdicario»: e ancora «volens tamen et mandans dictus illustris dominus testor quod si forte aliud testamentum appareret per eum esse conditum seu alia ultima voluntas et maxime testamentum conditum manu mei predicti notarii clausum et in scriptis die nono octobris tertie indicionis 1469 et omnem aliam voluntatem testamentariam codicillarem aut quocumque nomine nuncupari posset illud et illa sint nullius roboris et firmanti et nullius valoris et mom.ti et presens testamentum semper valere et omni robore et firmitate persistere debeat». Il testamento del 1469 era quindi

Dopo i soliti preliminari sulla fragilità della vita, sulla certezza della morte e sulla imprevedibilità della sua ora, il marchese ordinava ai suoi successori ed eredi di restituire interamente ai legittimi proprietari o ai loro eredi tutto ciò che egli avesse potuto da loro illecitamente e indebitamente esigere o trattenere. Ordinava inoltre che ultimassero la costruzione, già da lui avviata all'esterno della chiesa di San Francesco, di una grande cappella a pianta ottagonale dedicata a Sant'Antonio di Padova, il *cappellone* di Sant'Antonio appunto (Fig. 16), e destinava all'uopo ben diecimila fiorini. Doveva servire da mausoleo della famiglia ospitandone le spoglie mortali, prime fra tutte le sue ovunque egli fosse deceduto<sup>258</sup>. Non voleva essere perciò «solo il luogo delle devozioni religiose familiari, ma anche e soprattutto la sede di un culto tutto laico della memoria dei ... fondatori, quasi un prolungamento spaziale e temporale della dimora terrena»<sup>259</sup>. Nella stessa cappella voleva infatti che fossero riposte non solo le sue armi e le sue insegne, ma anche i vessilli e le bandiere sottratte al re di Tunisi nella spedizione di Gerba, nonché quelle conquistate in tutte le altre imprese a servizio del re Alfonso. Come rileva M.A. Visceglia, «la morte è considerata un'occasione per 'narrare' la storia della famiglia e per ravvivarne lo splendore». Così come decorazioni e monumenti funebri «rispon-

dichiarato nullo e privo di valore; l'unico valido era il presente, ossia quello redatto il 20 marzo 1473, settimana indizione 1474. Nessun dubbio. Resta comunque il mistero dell'autenticazione nelle pagine finali. Resta un mistero anche quel nome *Hieronimus* inserito alla fine della prima carta (c. 272r) nella seguente espressione: «Notum facimus et testamur quod *Hieronimus* (?) fidelissimus, magnanimus et potens dominus d. Ioannes comes de XXliis, marchio etc.». Cosa ha letto il copista secentesco? Potrebbe essere l'abbreviazione di *illustrissimus* e, in ogni caso, sembra un errore di trascrizione come altri ce ne sono qua e là. Al di là delle anomalie, a mio parere la copia secentesca riporta il testamento del 20 marzo 1473/74. Aggiungo inoltre che questo del 20 marzo 1473/74 viene considerato il testamento definitivo e di esso si serve in una sua lunga dissertazione sulla successione nel marchesato di Geraci anche il grande giureconsulto Casimiro Drago (*Veritatis et justitiae patrociniū in causa successōnis status Hjeracis* cit., pp. 145 sgg, di cui esiste copia a stampa in Asp. Belmonte, vol. 3. La data del testamento è indicata a p. 147).

<sup>258</sup> *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settimana indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 276v.

<sup>259</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit., p. 136.



Fig. 16 - Cappella (cappellone) di Sant'Antonio, Castelbuono.

dono spesso solo al bisogno di primeggiare rispetto alle altre famiglie del gruppo aristocratico»<sup>260</sup>.

Anche il marchese Giovanni donava delle decorazioni per l'ornamento della sua cappella: tre immagini di argento dorato raffiguranti la Vergine Maria, l'arcangelo Gabriele e l'arcangelo Michele, due bacili dorati, fra i più grandi e i migliori, con scolpite le sue armi, un incensiere d'argento, un contenitore («caldaream») d'argento per riporvi l'acqua benedetta, ma soprattutto i due famosi

<sup>260</sup> Ivi, pp. 138, 137.

arieti siracusani, mirabili per bellezza e fattura («mirae pulcritudinis et magisterii») <sup>261</sup>. Gli arieti dovevano collocarsi, al posto di sculture raffiguranti le sue azioni belliche, sul monumento funebre di marmo da realizzare a Palermo, che avrebbe racchiuso il suo cadavere. La cappella sarebbe stata adornata anche con un'immagine d'argento dorato di Sant'Antonio, anch'essa da realizzare. Destinava inoltre 1500 ducati per l'acquisto di una bellissima croce d'argento dorato, due paia di ampolline d'argento dorato, una tavola d'argento dorato per dare la pace durante la celebrazione delle messe (ossia un quadretto con l'effigie di un santo che si offriva al bacio dei fedeli), una navetta d'argento dorato per riporvi l'incenso, cinque calici con patene d'argento dorato. Il resto della somma doveva servire per l'acquisto di paramenti sacerdotali solenni per la celebrazione di messe e per l'ornamento della cappella e di quattro candelabri d'argento dorato. Ogni cosa, donata in perpetuo, doveva essere contrassegnata dalle sue armi e non poteva mai essere alienata dai suoi successori, né trasferita altrove, pena tra l'altro l'incameramento a favore della Sede Apostolica. Se la somma non fosse stata sufficiente per gli acquisti, l'erede universale avrebbe provveduto alla sua integrazione. Stanziava infine 24 onze per la richiesta al papa dell'indulgenza a favore della stessa cappella di Sant'Antonio.

Assegnava una rendita annuale di onze 12, o beni capaci di fornirla, da utilizzare per l'acquisto di vitto, abiti e libri a beneficio dei frati del convento di San Francesco, scelti da lui o dai suoi successori nell'ambito del marchesato, con l'obbligo di celebrare per la sua anima e per quella dei suoi predecessori due messe giornaliere e una messa cantata ogni domenica e ogni festa solenne. Donava a tutti gli ufficiali del marchesato, ai servitori e alle loro mogli, gli abiti per il lutto. Istituiva un legato di maritaggio di fiorini 50 per ognuna per sei orfane o fanciulle povere del marchesato, scelte dai suoi esecutori testamentari con il consiglio degli

<sup>261</sup> Il copista secentesco, come ho detto, non si è reso conto che si trattava delle due famosissime opere d'arte e pigramente ha trascritto «duo dietes erei quos habet soll.es et mirae pulcritudinis et magisterii» (*Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 277v).

ufficiali e degli arcipreti dei vari borghi del marchesato. Per la remissione dei peccati suoi e dei suoi genitori, ordinava la celebrazione di cinquanta messe in venerazione della passione di Cristo e altre cinquanta in onore della Vergine Maria, della Santa Trinità e di San Gregorio.

Legava vitalizi, somme di denaro, immobili, oggetti, paramenti sacri ad amici, dipendenti, chiese e cappelle. E ancora onze 20 al magnifico Giovan Giacomo Albamonte, alias d'Affermo, signore di Motta, onze 20 al fratello Luigi Albamonte, onze 10 a Giovanni Ventimiglia, figlio del defunto Archita Ventimiglia. Ordinava che i figli ed eredi del nobile Federico Minarbetti, secreto di Gangi, non fossero tenuti a rendere i conti dell'amministrazione paterna, mentre Pino Battaglia, secreto e procuratore del castello di Roccella, avrebbe dovuto rendere i conti della sua amministrazione e, nel caso fosse risultato debitore, gli legava 40 onze; Muzio Magola, castellano di Gangi, dalle somme dei terraggi da lui incassate avrebbe trattenuto onze 20 a titolo di legato.

Confessava di essere debitore, sulla base di alcuni contratti scritti, del defunto Giovanni Vitale, già secreto di Pollina, per onze 50 circa, per il cui pagamento aveva stipulato una convenzione con Giovanni Cangelosi, che vuole sia osservata *ad unguem*. Poiché il defunto mercante catalano Galcerando de Corbera aveva amministrato «plura et infinita negotia ipsius testatoris exigendo plures pecunias et etiam faciendo pagamenti tamquam eius procurator», operazioni delle quali doveva rendere conto, nel caso il conto finale si chiudesse con un suo credito ordinava che fosse rilasciato a favore di don Bartolomeo, figlio del defunto Galcerando, mentre un suo debito doveva esser saldato al giovane Corbera o agli altri eredi di Galcerando. Il Corbera, già maestro razionale, abile speculatore granario nei caricatoi dell'agrigentino, da sempre gli era stato vicino e negli anni Quaranta era stato a Sciacca uno dei suoi uomini di fiducia.

In occasione del matrimonio fra il nobile Pietro de Benedictis (figlio del giureconsulto Cristoforo) e Luciana Crispo, figlia della figlia Costanza, il marchese aveva promesso in dote onze 350 da pagare entro un certo tempo, trascorso il quale sarebbero decorsi gli interessi al 10 per cento. Ordinava che il debito si estinguesse.

Il magnifico don Giovanni Ventimiglia, barone di Gratteri – che il 17 marzo 1474 egli aveva creato governatore del castello e della

baronia di Roccella<sup>262</sup> – era autorizzato a tenere per suo conto i proventi (frutti) forniti dalla baronia fino a quando non gli fossero pagati 10.000 fiorini, che il marchese Giovanni con il testamento gli legava, sia per ricompensarlo dei servizi prestatigli, sia per scarico della sua coscienza, sia per tacitare qualsiasi diritto che il barone di Gratteri potesse eventualmente accampare contro di lui, a condizione che il barone e i suoi eredi soddisfacessero agli obblighi assunti in precedenza sui redditi di Roccella dal marchese nei confronti del secreto di Pollina Giovanni Cangelosi, del defunto Giovanni Vitale e di altri, fra cui alcune donazioni, in particolare quella a favore dei figli e figlie di don Gabriele Flodiola, che adesso confermava. Insomma, praticamente, il marchese restituiva al nipote Giovanni e ai suoi successori il possesso di Roccella, che, non dimentichiamolo, era appartenuta al conte di Collesano Antonello Ventimiglia, nonno del barone di Gratteri: era infatti da escludere che il nipote Enrico (a cui il marchese legava il diritto di riscatto, che poteva però esercitarsi solo dopo la morte del figlio Antonio) oppure i suoi successori nel marchesato avrebbero mai avuto la possibilità (forse neppure la convenienza) di riscattare Roccella versando al barone di Gratteri o ai suoi successori i 10.000 fiorini previsti dal testamento, che equivalevano a ben 2000 onze.

Legava al nipote Carlo Ventimiglia, figlio di Ferdinando, 10.000 fiorini sulla gabella delle cannamele della città di Palermo, di cui – come sappiamo – il marchese era concessionario con diritto di riscatto a favore della Regia Corte per 40.000 fiorini. Li avrebbe percepiti solo in caso di riscatto da parte della Regia Corte, ma intanto gli riconosceva il diritto di riscuotere annualmente pro quota parte il reddito fornito dalla gabella. All'altro suo nipote Giovanni Antonio, secondogenito dell'ammiraglio del Regno Antonio, che si trovava allora nel Regno di Napoli, legava l'intera contea di Montesarchio nel Regno di Napoli, unitamente a tutti gli altri beni

<sup>262</sup> Asp, Belmonte, vol. 5, *Eletione di governatore del castello della Ruccella fatta dal marchese di Geraci in persona del barone di Gratteri suo nipote, 17 marzo 1473, settima indizione* [s. c. 1474], carte non numerate. Il barone di Gratteri era chiamato nipote in quanto figlio del cugino Francesco Ventimiglia, figlio a sua volta di Antonello.

e diritti nello stesso Regno concessigli dai re Alfonso e Ferrante, e in particolare i diritti sul Castello a mare di Stabia<sup>263</sup>. Nel caso di un decesso di Giovanni Antonio senza eredi maschi o dell'estinzione del suo ramo, gli sarebbe succeduto il fratello primogenito Enrico o i suoi legittimi successori maschi. Come sappiamo, la contea di Montesarchio però non era più disponibile perché, in data successiva alla stesura del testamento, era stata donata dal marchese al nipote Leonardo III Tocco.

Istituiva il figlio primogenito Antonio, ammiraglio di Sicilia, suo erede particolare nell'intero marchesato di Geraci, destinando a succedergli il di lui figlio primogenito Enrico e quindi via via gli eredi primogeniti legittimi più vicini in grado, uno dopo l'altro. In assenza di figli maschi legittimi da parte di Enrico, la successione sarebbe spettata al fratello secondogenito Giovanni Antonio o ai di lui discendenti primogeniti maschi, uno dopo l'altro. In caso di morte senza eredi maschi di Giovanni Antonio o di estinzione della linea mascolina da lui discendente, sarebbe succeduto il figlio terzogenito dell'ammiraglio Antonio, di cui però non era fatto il nome. Nel caso l'ammiraglio Antonio fosse deceduto senza lasciare eredi maschi o i suoi figli maschi non lasciassero eredi maschi, la successione sarebbe spettata a Carlo Ventimiglia, figlio del suo defunto secondogenito Ferdinando, o a uno dei suoi discendenti maschi, con precedenza sempre per il primogenito; e in mancanza ad altri discendenti maschi di Ferdinando, con esclusione dei religiosi. In

<sup>263</sup> Di ritorno dalla Spagna dove aveva combattuto contro i catalani ribelli, Giovanni Antonio nel 1480 era 'disoccupato' e il cugino materno Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, lo raccomandò al cognato Ercole d'Este, che, alleato di Milano e Firenze, stava allestendo una "condotta nova". Poiché il contingente estense era al completo, Giovanni Antonio allora non fu assoldato (E. Guerra, *Soggetti a 'ribalda fortuna'. Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 64). Nel giugno 1482 era però già agli ordini di Ercole d'Este nella guerra contro Venezia e nell'aprile 1483 avrebbe trovato la morte per annegamento nelle acque di un fiume, insieme con altri 19 uomini (G. Pardi (a cura di), *Diario ferrarese dall'anno 1409 al 1502*, Zanichelli, Bologna, 1933, p. 109). Dopo la sua morte, il poeta Antonio Tebaldeo, precettore di Isabella d'Este, gli dedicò due sonetti (S. Pasquazi, *Rinascimento ferrarese. Tebaldeo, Bendei, Guarini*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1957, pp. 16-17, 60). Il figlio Bernardo si trasferì definitivamente in Spagna al servizio dei re cattolici, dando origine al ramo spagnolo dei Ventimiglia di Málaga. Partecipò infatti nel 1487 alla conquista dell'emirato di Málaga, ottenendo come ricompensa la signoria di Peñon de La Vega.

assenza di altri discendenti maschi, la successione sarebbe passata via via al nipote barone di Sperlinga Giovanni Guglielmo Ventimiglia, o ai suoi discendenti maschi; al nipote barone di Castronovo Giovanni Ventimiglia, figlio della figlia Eleonora<sup>264</sup>, o ai suoi discendenti maschi; ai fratelli dello stesso barone di Castronovo o ai loro discendenti maschi; ad Antonino Ventimiglia, cugino carnale del marchese Giovanni, in quanto figlio di don Cicco, o ai suoi discendenti maschi; al barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia, figlio del cugino carnale Francesco (a sua volta figlio del conte di Collesano Antonello), o ai suoi discendenti maschi. Il marchesato di Geraci e la baronia di Roccella in nessun tempo dovevano pervenire a donne o a figli maschi delle stesse donne, fino a che ci fossero maschi e loro discendenti maschi<sup>265</sup>. Solo nel caso di estinzione delle linee precedenti, sarebbero subentrate le donne, con precedenza per le più vicine a lui e per le nubili sulle sposate<sup>266</sup>.

Istituiva eredi particolari il nipote Giovanni Antonio nella baronia di Montesarchio e negli altri diritti indicati in precedenza; il nipote Enrico, primogenito di Antonio, in onze 10; la figlia Giovanna Ventimiglia, baronessa di Ciminna, in onze 10; la figlia Eleonora, moglie del defunto Luciano Ventimiglia, barone di Castronovo, in onze 20, da valere come legittima dote di paraggo senza che potesse chiedere altro sull'eredità paterna; Caterina, figlia della

<sup>264</sup> Il padre del barone di Castronovo non è mai indicato: dovrebbe essere il marito di Eleonora, Luciano Ventimiglia, che aveva acquistato la baronia da re Alfonso nel 1446 (cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., p. 857). Il barone Giovanni nel 1484 era già deceduto perché barone di Castronovo – come vedremo – era Francesco Ventimiglia. La vedova Agata nel 1491 risultava risposata con tale Antonio Ventimiglia: i due coniugi godevano di una rendita annua di onze 84.2 sulla stessa baronia, che derivava dalla restituzione della dote di Agata e dal dotario costituito dal defunto marito Giovanni. Poiché intanto Castronovo era stata venduta a don Diego de Gaetani con patto di retrovendita, l'Università di Castronovo che intendeva riscattarsi al demanio assumeva su di sé l'obbligo del pagamento ad Agata della rendita, il cui capitale di onze 1293.10 era compensato sul prezzo del riscatto da versare al de Gaetani (Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, cc. 258v-263v). La storia della presenza dei Ventimiglia a Castronovo resta comunque tutta da scrivere e richiede nuove approfondite ricerche.

<sup>265</sup> *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 299r.

<sup>266</sup> *Ivi*, cc. 299r-v.



stessa Eleonora e di Luciano, in onze 250 come dote, a condizione che la madre non chiedesse altro; i figli e le figlie della defunta sua figlia Bartolomea, baronessa di Favara e moglie di Giovanni Castellar alias Perapertusa, in un'onza d'oro ciascuno, tranne Francesco (e sembra anche il fratello Guglielmo) in onze 20 (ciascuno); il nipote Carlo, figlio del defunto figlio Ferdinando, in onze 10; la nipote Margherita, altra figlia di Ferdinando e moglie del barone di Cammarata Francesco Abatellis, in un'onza; il nipote Giovanni de Tocco, figlio della figlia Raimondetta, molto caro al marchese, in fiorini seimila sulla gabella delle cannamele di Palermo, con il diritto a percepirne i frutti pro quota parte in attesa del riscatto per 40.000 fiorini da parte della Regia Corte; i nipoti Leonardo, despota di Arta, Antonio ed Eleonora, altri figli di Raimondetta, in onze 10 ciascuno; tutti i figli, figlie e loro figli (nati e nascituri) dei figli Antonio, Giovanna, Eleonora, Bartolomea, in onza 1 ciascuno; la figlia Costanza Crispo in onze 10; tutti i figli e figlie (nati e nascituri) della figlia Costanza in onze 2 ciascuno.

Confermava le concessioni e le donazioni di alcuni *viridaria*, terreni e gabelle a favore del convento di San Francesco di Castelbuono, e legava alla chiesa madre un'onza.

In tutti gli altri rimanenti beni istituiva suo erede universale il nipote Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga, ed erede particolare in diecimila fiorini sulla gabella delle cannamele di Palermo, con il diritto a percepirne i frutti pro quota parte in attesa del riscatto per 40.000 fiorini da parte della Regia Corte. Qualora il suo erede universale avesse voluto liberarsi delle rendite annue da lui istituite, avrebbe potuto riscattarle capitalizzandole al 7 per cento (o al 10 per cento se perpetue). Ordinava che, per tutto ciò che rimaneva da pagare a titolo sia di restituzione sia di legato sia di debito non soddisfatto, si utilizzassero le rendite dei censi e i proventi (degli affitti) dei *paratori* (gualchiere) e dei mulini del marchesato, e ancora del diritto di un grano sull'esportazione di frumento dai porti e dai caricatori del Regno.

Ordinava al suo erede universale e a tutti i suoi eredi particolari – soprattutto al figlio Antonio suo erede nel marchesato e a tutti i suoi discendenti – di rimanere in perpetuo fedeli al re Giovanni, al figlio re Ferdinando e ai successori, come lo erano stati i suoi predecessori e lui in particolare, che per settantasei anni li aveva serviti nel regno di Napoli, in diverse parti d'Italia e fuori dell'Italia, in

Turchia, Grecia, Barberia, Sardegna e altre parti del mondo come capitano d'armi e come era noto a tutto il mondo<sup>267</sup>.

In considerazione della antica e lunga amicizia intercorsa fra loro sia nel regno di Napoli sia in Sicilia, istituiva suo esecutore testamentario il viceré Lopez Ximenes de Urrea, al quale legava due dei suoi migliori cavalli. Istituiva altri esecutori testamentari il magnifico Cristoforo de Benedictis, don Gerardo Alliata, don Giacomo de Quircio (Guercio) e il reverendo don Nicolò Campo, ai quali legava 30 onze. Al notaio Perdicaro legava 45 onze.

La morte coglieva il vecchio marchese alcuni mesi dopo e i funerali si tennero nella chiesa di San Francesco, come testimonierà più tardi un servitore abruzzese di don Giovanni de Tocco: «et ibi in ecclesia Sancti Francisci dicte terre [Castriboni] vidit cadaver dicti illustris marchionis Iohannis esse positum intus quoddam tabutum lignaminis»<sup>268</sup>. E poiché la cappella di Sant'Antonio non era ancora ultimata<sup>269</sup>, per alcuni decenni il suo cadavere troverà sepoltura nella chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso, con i due famosi arieti di bronzo siracusani che ne adornavano la tomba<sup>270</sup>, mentre della redazione del testo della lapide un ventennio più tardi si farà carico l'umanista Lucio Marineo Siculo. Cefalù come luogo dove coltivare la memoria del lignaggio era definitivamente abbandonata a vantaggio di Castelbuono.

Le imprese di Giovanni Ventimiglia interessarono anche i letterati. Il pavese Guiniforte Barzizza – in una epistola a Bartolomeo

<sup>267</sup> Ivi, cc. 306r-v.

<sup>268</sup> Asp, *La Grua-Talamanca, Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 114r.

<sup>269</sup> «La eccezionalità di questa cappella – scrive Magnano di San Lio –, finora quasi ignorata dalla critica, non può che nascere dall'incontro della volontà di un committente particolare quale fu Giovanni Ventimiglia, primo marchese di Geraci, con le capacità creative di un artista eccezionale quale fu Francesco Laurana, cui con buona probabilità va attribuita la sua ideazione, insieme forse ad alcune delle parti scolpite... Nell'immaginare il proprio mausoleo Giovanni Ventimiglia ha probabilmente in mente analoghe costruzioni già esistenti, edifici con una spiccata centralità, che preannunciano il Rinascimento e fra i quali, credo, una menzione particolare spetti alla cappella Caracciolo del Sole a Napoli» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 44-45).

<sup>270</sup> A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono*, Tip. Le Madonie, Castelbuono, 1950. pp. 50-51.

della Capra, vescovo di Novara, nella quale il 21 ottobre 1432 da Siracusa descriveva minuziosamente gli avvenimenti di Gerba, cui partecipò personalmente – indicava il Ventimiglia come «magnanimus Comes Regni Siciliae Iohannes Admiratus Vigintimillia»<sup>271</sup>. L'umanista bolognese Giovanni Sabadino degli Arienti (†1510) in una sua novella 'spiega' perché Alfonso, impegnato a Gerba, avesse affidato all'allora conte di Geraci la conquista del Regno di Napoli: «e, perché [Alfonso] non se poteva da quella impresa [di Gerba] allora levare, aspectando de giorno in giorno acordarse cum suo utile ed onore cum epsu re de Barbaria, mandò subito a l'impresa [di Napoli] il conte Zoanne de Vintemiglia, allora viceré de Cicilia, cum molta gente d'arme e cum aiuto del principe di Taranto»<sup>272</sup>.

La fama del marchese giunse sino a Matteo Bandello (1485-1561), che riporta una novella (parte II, novella XXII: *Il sig. Giovanni Ventimiglia ama Lionora Macedonia, e non è amato. Egli si mette ad amar un'altra. Essa Lionora poi ama lui; e non essendo da lui amata, si muore*) raccontatagli nella rocca di Castiglione da messer Mario Biscanti alla presenza di Ginevra Rangone, moglie del condottiero Luigi Gonzaga, presumo nella seconda metà del 1540, e comunque anteriormente al 1541, quando Cesare Fregoso, già luogotenente del re di Francia Francesco I nella campagna d'Italia, fu pugnalato da sicari al soldo dell'imperatore Carlo V e Bandello si trasferì in Francia al seguito della vedova Costanza Rangone<sup>273</sup>.

<sup>271</sup> Guiniforte Barzizza, *Opera...*, pars secunda, *Orationes et epistolae*, Roma, 1723, p. 72. Il Barzizza era figlio del celeberrimo umanista Gasparino. Petrarchista e commentatore di Dante, docente di filosofia morale nell'Università di Pavia, nel 1432 passò al servizio di Alfonso il Magnanimo e nel 1433 divenne Vicario Generale di Filippo Maria Visconti in Milano, quindi segretario del Duca di Milano e infine precettore di Galeazzo Maria Sforza.

<sup>272</sup> Giovanni Sabadino degli Arienti, *Novelle porretane*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Roma-Bari 1914, novella LXI, p. 390.

<sup>273</sup> Con una nota introduttiva, la riporto in appendice al mio *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 235 sgg. Diversamente da come si legge nella novella, Giovanni Ventimiglia non era però marchese di Crotone, bensì marchese di Geraci (in Sicilia); e il marchese di Crotone non si chiamava Giovanni Ventimiglia, bensì Antonio Centelles, figlio del conte di Collesano (in Sicilia) Gilberto e di Costanza Ventimiglia, conosciuto anche come Antonio Ventimiglia, con il cognome cioè della madre, a sua volta cugina del marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia. Tutti gli altri elementi (impresе militari, ampio prestigio, lunghi e duraturi rapporti personali e di intimità con il sovrano e con il figlio duca di Calabria, possedimenti

Gli stessi fatti sono sintetizzati da tali Silvio e Ascanio Corona (sicuramente pseudonimi) nella *Historia trágica de amantes*, manoscritto della Biblioteca Nacional de España di Madrid, ai segni Mss/8992 PID bdh0000139666 CDU 821.131.1, cc. 23r-36v<sup>274</sup>, redatto nella seconda metà del Seicento e continuato dagli eredi nel primo Settecento. Vi si raccontano anche gli amori di Alfonso il Magnanimo, Ferdinando I, Alfonso II, Duca Valentino, Eleonora e Beatrice d'Aragona (figlie di Ferdinando I), Isabella d'Aragona (figlia di Alfonso II), Bona Sforza (figlia di Isabella e regina di Polonia), Ercole d'Este e di parecchi altri. Rispetto alla novella del Banello, il racconto dei Corona nella sua sinteticità è più preciso nei dettagli e rende molto più sicura l'individuazione del personaggio principale: il marchese di Geraci e non il marchese di Crotone.

siciliani, ricchezza, residenza nel regno di Napoli, ecc.) conducono al marchese di Geraci, mentre il marchese di Crotone fu periodicamente ribelle alla Corona, che alla fine lo privò del marchesato di Crotone e confiscò anche la contea di Collesano al padre Gilberto.

<sup>274</sup> Una copia trovasi anche presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, ai segni ms. X. c. 19. Sui due autori, cfr. G. Parenti, *Corona, Ascanio e Silvio*, Dbi, vol. 29 (1983), *ad vocem*.

## IV

### I VENTIMIGLIA NELLA BUFERA

#### 1. *Il marchese Antonio*

La successione di Antonio Ventimiglia nel marchesato di Geraci, dopo la morte del padre, non era in discussione e nell'agosto 1475 il nuovo marchese prese l'investitura per Geraci, Castelbuono, Gangi, Pollina e Tusa e, attraverso un suo procuratore, il maestro razionale Giacomo Bonanno, prestò giuramento nelle mani del viceré Lopez Ximenes de Urrea<sup>1</sup>. Il mese successivo, il maestro giustiziere del Regno poteva così ordinare al nobile Michele La Farina di recarsi nei centri abitati del marchesato per far giurare alle popolazioni fedeltà al nuovo marchese<sup>2</sup>. Da qualche mese, in seguito alla morte di Andrea Ventimiglia, che ne era usufruttuario, il marchese Antonio era anche entrato in possesso di Pettineo e ottenuto il giuramento di fedeltà da parte dei vassalli<sup>3</sup>, mentre per San Mauro e Castel di Lucio non erano necessari né investiture né giu-

<sup>1</sup> Asp, Cancelleria, vol. 132, cc. 280-281; Asp, Belmonte, vol. 9, *Investitura delle terre di Geraci, Castelbuono, Gangi, Pollina e Tusa presa da don Antonio Ventimiglia, 26 agosto 1475*, c. 143. Il marchese Antonio Ventimiglia è a torto considerato spesso anche conte di Catanzaro. La contea di Catanzaro era in realtà appartenuta (ma allora non lo era più da tempo) al cugino Antonio Centelles, figlio di Gilberto conte di Collesano, conosciuto – lo ripeto – come Antonio Ventimiglia, ossia con il cognome della madre Costanza Ventimiglia.

<sup>2</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine a Michele La Farina di portarsi al marchesato di Geraci per far prestare il giuramento di fedeltà al marchese don Antonio Ventimiglia, 27 settembre 1475*, c. 147.

<sup>3</sup> Ivi, *Ordine a Pietro Bonacolto di portarsi a Pettineo per far prestare l'omaggio all'ill. D. Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci, dalli suoi vassalli, 27 febbraio 1474 [s. c. 1475]*, c. 109. Pettineo era stata assegnata da Francesco I al figlio Filippo, cui successe Filippo jr e quindi Andreotta, morto a fine 1474.

ramenti perché le due *terre* erano già nella sua disponibilità sin dal 1443, per donazione paterna al momento del suo matrimonio<sup>4</sup>.

Il nuovo marchese doveva però fare i conti con un atteggiamento assai meno favorevole che in passato alla sua famiglia da parte della Corona, forse memore dell'attacco che nel parlamento del 1472 il suo procuratore aveva rivolto alla gestione viceregia. Le sue richieste perché fosse immediatamente punito Pietro de Benedictis, che aveva ucciso in duello Alfonso Ventimiglia, erano inizialmente disattese: la Corona mostrava di proteggere la famiglia de Benedictis, che faceva capo a Cristoforo, maestro secreto del Regno e già giudice della Regia Gran Corte e maestro razionale, con trascorsi in Spagna al servizio del re e quindi vicino agli ambienti di corte<sup>5</sup>. La giustizia infatti ritardava la conclusione delle indagini e, poiché Cristoforo doveva recarsi nuovamente a corte, il sovrano ingiunse a Carlo Ventimiglia, fratello del defunto, che sembra si trovasse ancora in Spagna, e ai suoi congiunti non solo di astenersi da qualsiasi vendetta in attesa che la giustizia decretasse la pena, ma anche di prestare una cauzione, che però Carlo si rifiutò di versare, minacciando di ritornare in Sicilia per vendicare l'uccisione del fratello<sup>6</sup>. Nel settembre 1473 Pietro de Benedictis risultava accusato della morte di Alfonso Ventimiglia e il suo ufficio di maestro credenziere della dogana di Palermo assegnato a vita a Pietro Bologna. Ma ancora nell'agosto 1474 il padre Cristoforo si opponeva alla cessione dell'ufficio al Bologna, perché non era ancora trascorso un anno dall'emissione del bando contro il figlio<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> La donazione, agli atti del notaio Adamo de Argenteriiis, fu confermata da re Alfonso con privilegio concesso a Napoli il 20 maggio 1443, transunto agli atti del notaio Giovanni Caltanissetta nel 1448. Per il San Martino De Spucches l'investitura è dell'1 settembre 1453 (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, II, pp. 381-382), ma nel fascicolo 293 del fondo Trp, Processi di Investiture, dell'Asp (busta 1484) la procura a favore di Cristoforo de Benedictis è datata 29 giugno 1459.

<sup>5</sup> Dal regno di Navarra si era portato appresso Marina de Arancza, con la quale conviveva more uxorio procreando due figli (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, p. 120). Nel 1450, la popolazione palermitana in rivolta gli aveva saccheggiato la casa.

<sup>6</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 69.

<sup>7</sup> Aca, Cancilleria de Juan II, Itinerum Siciliae, 3489, Giovanni II al viceré, Barcellona, 20 agosto 1474, cc. 60r-61r. Il bando contro Pietro de Benedictis era stato emesso nel maggio 1474, a istanza di donna Castellana Ventimiglia, madre di Alfonso.

Esasperato per la lentezza della giustizia, Carlo Ventimiglia organizzò allora con il cugino Enrico, figlio del marchese Antonio, una spedizione punitiva a Palermo, che si concluse con il massacro in un vicolo della città di Cristoforo e di un suo nipotino, forse figlio dello stesso Pietro. La fuga fuori dall'isola salvò i due cugini dalla condanna a morte<sup>8</sup>, ma avviò un lunghissimo contenzioso con il sovrano che alla fine avrebbe portato alla confisca del marchesato e alla rovina finanziaria della famiglia Ventimiglia.

Il sequestro dei beni e il bando contro Carlo ed Enrico Ventimiglia non durava intanto a lungo, perché il 7 ottobre 1475, sia pure a caro prezzo, i due cugini furono graziati<sup>9</sup>. In considerazione dei molti servizi che la famiglia Ventimiglia aveva reso ai sovrani aragonesi nelle loro guerre, affrontando molte fatiche e molti pericoli, in particolare il loro avo marchese Giovanni nella conquista del regno di Napoli, il sovrano infatti, per quanto gravi fossero i delitti commessi, li perdonava unitamente ai loro complici e commutava la pena in una pesante multa di diecimila fiorini. Nel dicembre successivo il provvedimento viceregio indicava anche i complici cui la grazia era estesa: Luca d'Almerich, Giacomo Dodu (Oddo), Paolo de Tarsia, Giacomo Fodella, Matteo De Vita, notaio Pietro De Mallorques, Giacomo Castilionis (Castiglione), Giacomo La Chaxa, Marco Marsano, Nicolò Foix, Filippo Parnaxone, Filippo Belmonte, Antonio Sponczello (Sponsello), Federico Cammisa, Menotto de Carnilivari, Giacomo Longo (ossia Giacomo Rampulla alias *Lu Longu, equitator* e maniscalco), Antonio de Catania, Roderico Bayona, Antonio de Marsala, Michele Ethiope, Simone Del Specii<sup>10</sup>. Un bel miscuglio di *bravi* siciliani e spagnoli al servizio dei Ventimiglia, con l'aggiunta di uno schiavo o liberto negro, Michele etiope.

Negli stessi anni il marchese Antonio doveva far fronte ad altre vertenze con i cugini, il barone di Sperlinga, erede universale di

<sup>8</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., pp. 70-71; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 370.

<sup>9</sup> Carlo morirà qualche anno dopo, se nell'aprile 1480 tutore dei suoi figli risulterà il marchese Antonio.

<sup>10</sup> Asp, Protonotaro, vol. 76, *Lettera viceregia*, Palermo, 20 dicembre 1475, cc. 150r-152r.

Giovanni I, e Giovanni de Tocco, erede particolare per 6.000 fiorini sulla gabella delle cannamele; e con la cognata Castellana Perapertusa, vedova del fratello Ferdinando. Il barone di Sperlinga chiedeva alla Regia Gran Corte di nominare un commissario perché si recasse a Castelbuono per «fari lu inventariu di tutti beni, dinari et gioy lassati [da] lu condam illustri marchisi» Giovanni. E poiché un primo commissario, Ubertino Corvaya, si era ammalato a Mistretta, nell'agosto 1475 il viceré nominò un sostituto, il notaio Angelo Drago: «vi digiati personaliter conferiri in la ditta terra di Castellu bonu et fari lu debitu inventario iusta formam primarum commissionum ditto Bertino direttarum, li quali digiati exequiri comu principaliter vi fussiru diretti»<sup>11</sup>. Il barone di Sperlinga chiedeva inoltre che coloro che erano stati presenti al testamento del marchese Giovanni, e in particolare Cola Campo, Giovanni Camos, Guido de Maddalena e Pietro de Annaca, fossero convocati a Palermo presso il viceré o la Regia Gran Corte per sottoscrivere l'atto. Per evitare spese e fatiche del viaggio, il viceré già nel gennaio precedente aveva ordinato al marchese Antonio che li facesse pure firmare a Castelbuono, ma il Ventimiglia ritenne più corretto che si recassero a Palermo nel giro di due-tre giorni. Poiché intanto tra Enrico, figlio del marchese, e il barone di Sperlinga erano in corso trattative per un accordo, i testimoni rimasero a Castelbuono, pronti tuttavia – scriveva il marchese al viceré – a recarsi immediatamente a Palermo qualora questi li avesse richiesti. Era trascorso intanto un anno e il viceré, che non era più disposto ad attendere, anche in seguito a una nuova sollecitazione del barone di Sperlinga, ordinò al notaio Drago di recarsi nuovamente a Castelbuono o in altro luogo dove si trovasse il marchese per ordinargli di «tramettiri con vui insembli [ossia con Drago] li detti testimonij in quista città a nui o a la Regia Gran Curti ad effetto di subscrivirisi in lo detto testamento»<sup>12</sup>. Sei mesi dopo la sottoscrizione non

<sup>11</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al commissario della R.G.C. di conferirsi nella terra di Castelbuono per fare l'inventario di tutti i beni del quondam ill. marchese di Geraci, Catania, 12 agosto 1475*, c. 139. Purtroppo, l'inventario non è stato reperito.

<sup>12</sup> Ivi, *Ordine al commissario della Regia Gran Corte per portarsi in Castelbuono per trasmettere li testimonij ad effetto di sottoscriversi nel testamento fatto dal marchese di Geraci, 14 gennaio 1476*, cc. 163r-164r.



era ancora avvenuta e il viceré rinnovava l'ordine al marchese di far venire Palermo i quattro testimoni<sup>13</sup>.

Tra il marchese e il barone un accordo alla fine fu raggiunto, anche grazie alla mediazione del viceré Giovanni Cardona, conte di Prades: il barone di Sperlinga rinunciò all'eredità e il marchese Antonio la assunse accollandosi tutti gli oneri che vi gravavano<sup>14</sup>. Tra gli oneri c'erano anche quelli a favore del defunto fratello Ferdinando – rappresentato adesso dalla moglie Castellana Peraper-tusa – e del nipote Giovanni de Tocco, figlio della sorella Raimon-detta. Come sappiamo, al momento del matrimonio di Ferdinando nel 1452, il padre gli aveva donato diecimila fiorini, che però furono pignorati dal primogenito Antonio. In attesa di pagarglieli, il mar-chese Giovanni gli aveva concesso l'usufrutto di Gangi, che Ferdi-nando non riuscì a percepire, ottenendo in cambio una rendita annua di 120 onze (fiorini 600 circa), fermo restando il pagamento a favore dei suoi eredi dei diecimila fiorini entro sei mesi dal suo decesso o, in mancanza, l'assegnazione di Gangi al figlio Alfonso. Alla morte di Ferdinando, la moglie Castellana, sua erede univer-sale, reclamò la restituzione della dote, oltre al pagamento dei die-cimila fiorini. Dopo lunghe trattative si giunse a un accordo con il marchese Antonio, il quale nel novembre 1478 le assegnò l'intero reddito della gabella delle cannamele di Palermo, trattenendo però 100 onze l'anno<sup>15</sup>.

Sul reddito della gabella gravavano però i diritti di altri eredi, primo fra tutti Giovanni de Tocco, per i seimila fiorini legati gli dal nonno. I fratelli de Tocco – il despota di Arta Leonardo III, Antonio e Giovanni – accampavano pretese anche sulla dote

<sup>13</sup> Ivi, *Ordine al marchese di Geraci di far venire a presentare nella Regia Gran Corte a Nicola Campo ed altre persone testimonii al testamento del marchese padre, 25 giugno 1476*, c. 177r-v.

<sup>14</sup> Asp, *La Grua-Talamanca, Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 342v.

<sup>15</sup> Ivi, cc. 332r-340v, che riporta la ratifica di Castellana Peraper-tusa agli atti del notaio Giacomo de Tudisco in data 15 novembre 1478. Il documento è tratto dagli atti di un processo presso la Regia Gran Corte tra Giovanni de Tocco e Francesco Abatellis, barone di Cammarata, genero di Castellana. Evidentemente il de Tocco richiedeva anche all'Abatellis, la cui moglie aveva forse ereditato la rendita, il pagamento dei seimila fiorini legati gli dal nonno.

della nonna Agata de Prades. Antonio de Tocco ne faceva donazione al fratello Giovanni<sup>16</sup>, mentre Leonardo gli rilasciava procura ad agire in giudizio contro gli altri eredi del nonno per recuperare le somme loro dovute<sup>17</sup>. I numerosi testimoni ascoltati dai commissari della Regia Gran Corte a Gangi, Geraci, Pollina e Castelbuono nell'aprile-luglio 1479 dichiaravano che il marchese Giovanni già in vita era pesantemente indebitato; che il marchese Antonio aveva pagato gran parte dei debiti paterni; che gli introiti della gabella delle cannamele, su cui il Tocco vantava diritti, erano ormai nella disponibilità di Castellana Perapertusa; che i figli legittimi del marchese Giovanni e della moglie Agata de Prades erano soltanto il marchese Antonio e il fratello Ferdinando, e conseguentemente niente spettava ai Tocco della dote di Agata<sup>18</sup>. I testimoni di Giovanni de Tocco, ascoltati a Palermo, asserivano invece che Raimondetta era figlia del marchese Giovanni e anche di Agata<sup>19</sup>.

Non è facile accertare la loro attendibilità su situazioni relative a decenni precedenti. Personalmente sono convinto che i testimoni asserissero il falso circa il forte indebitamento («in ampla summa pecuniarum») del marchese Giovanni nei confronti dei suoi vassalli e di abitanti di altre città; anche quando indicano crediti personali per forniture, salari, prestazioni di artigiani, doti promesse e mai pagate. Mai nella storia della famiglia la situazione finanziaria dei Ventimiglia era stata invece così florida come al tempo del primo marchese, grazie alle ricche rendite di cui questi era stato gratificato, ai proventi dell'ufficio dell'Ammiragliato del Regno, all'attività di esportatore di grossissime partite di grano e di equini. Il figlio Antonio era però interessato a documentare con prove testimoniali che

<sup>16</sup> Ivi, cc. 189r-195r, Transunto in data 5 novembre 1478 dell'atto di donazione di don Antonio Tocco al fratello don Giovanni, 17 gennaio 1477.

<sup>17</sup> Ivi, cc. 197r-201v. Leonardo III era ancora despota di Arta, che abbandonerà definitivamente l'anno successivo (1479), cacciato dai Turchi (M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari, 1997, p. 33).

<sup>18</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., in particolare i capitoli probatori presentati dal marchese Antonio (cc. 357r-377v, 397r-420v) e le testimonianze rese (cc. 421r sgg).

<sup>19</sup> Ivi, cc. 96r-119r.

sul patrimonio paterno da lui ereditato gravavano non pochi debiti, contratti per diversi e vari motivi proprio da Giovanni: debiti che nel 1479 Antonio valutava complessivamente – e il secreto (amministratore del patrimonio feudale) Guido de Maddalena confermava – in oltre 15.000 fiorini, che egli, dichiarava, era stato costretto a saldare ai creditori.

Una prima sentenza fu sfavorevole al marchese Antonio, che nell'agosto 1480 ricusò uno dei giudici, il dottor Paolo di Peri, il quale «non è siculu né oriundi né havi mugleri in quisto Regno» e quindi, poiché «non potissi haviri in ipsu regnu officiu, fu et è bisognu in locu di lo dittu misser Paulu subrogari un altro docturi di lu Regno»<sup>20</sup>. Ma in ottobre giungevano a Castelbuono i commissari della Regia Gran Corte per costringerlo a pagare onze 69 e tari 28 al Tocco per le spese di giudizio effettuate<sup>21</sup>. La lite si trascinò ancora per alcuni anni presso la Regia Gran Corte e si concluse nel giugno 1484, quando ormai Antonio era deceduto da tempo, con una transazione fra il figlio Enrico, suo successore nel marchesato, e il de Tocco, che equivaleva a una sconfitta per i Ventimiglia, costretti a riconoscere al cugino un pesante indennizzo di duemila onze (diecimila fiorini) – che era trasformato in una rendita al 5 per cento pari a 100 onze l'anno in tre rate, gravanti sulla secrezia di San Mauro – e ancora altre 100 onze da corrispondere in dieci anni in ragione di 10 onze l'anno<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al regio portiero di conferirsi dal marchese di Geraci e citarlo a dare li suoi giudici sospetti per la causa di nullità tra detto marchese con don Giovanni Tocco della sentenza in Gran Corte per li fiorini seimila, 7 agosto 1480*, cc. 279r-280r.

<sup>21</sup> Asp, Protonotaro, vol. 98, *Lettera del viceré Gaspare de Spes, 14 ottobre 1480*, cc. 23r-v.

<sup>22</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., cc. 203r-214r. L'accordo, agli atti del notaio Biagio Giansicco di Palermo, 2 giugno 1484, è sottoscritto tra gli altri dal messinese don Giovanni de Coffitellis giudice della Regia Gran Corte, dottore don Giacomo Russo, don Giovanni Ventimiglia governatore del marchesato di Geraci, don Francesco Ventimiglia barone di Regiovanni, don Francesco Ventimiglia barone di Castronovo, don Giacomo de Mirabellis «miles e sacre theologie professor», don Giovanni d'Oriolis, don Paolo Ventimiglia miles (figlio del barone di Sperlinga e di Ciminna Giovanni Guglielmo). Il barone di Castronovo Francesco Ventimiglia nel 1484 si ritrovava titolare del

Si è accennato al deterioramento dei rapporti tra la famiglia Ventimiglia e la Corona, che fu piuttosto notevole. In coincidenza con la scomparsa di Giovanni I Ventimiglia si era verificata l'ascesa al trono di Sicilia di Ferdinando d'Aragona, il futuro Ferdinando il Cattolico, che era stato co-reggente del padre e che ora riceveva il giuramento e l'omaggio dei siciliani come *re di Sicilia* (marzo 1474)<sup>23</sup>, in attesa di succedere anche nei regni aragonesi alla morte di Giovanni II nel gennaio 1479. Ferdinando era ben deciso a ridimensionare lo strapotere che alcune famiglie nobiliari (Ventimiglia, Santapau) avevano acquisito grazie anche alle numerose concessioni dei suoi predecessori. Lo strumento di cui egli si sarebbe servito per realizzare il suo progetto sarebbe stato l'esercizio politico della giustizia, come il suo comportamento negli avvenimenti successivi alla morte in duello di Alfonso Ventimiglia già esaminati ben documenta. L'elevato prezzo imposto per il perdono di Enrico e Carlo costituiva infatti un duro colpo per le finanze dei Ventimiglia, allo scopo di ridurne il peso sulla scena politica siciliana a vantaggio di altre famiglie – come i Luna, conti di Caltabellotta, i Moncada, conti di Adernò e di Caltanissetta, i Branciforti, baroni di Mazzarino, nonché di esponenti di rilievo del patriziato urbano come gli stessi de Benedictis, i Bologna, i Leofante, gli Alliata, gli Aiutamicristo, ecc. – più disponibili nei confronti della linea politica di accentramento che Ferdinando intendeva portare avanti.

Come reazione, il marchese Antonio accentuò le sue antiche tendenze autonomistiche e – in occasione del parlamento siciliano del 1478, convocato per approvare i finanziamenti necessari alla riparazione delle fortificazioni dell'isola minacciata dai turchi – si schierò perciò decisamente all'opposizione. La proposta del viceré conte di Prades di un'imposta del 10 per cento su tutte le rendite trovò infatti non solo la ferma opposizione delle città demaniali

feudo Fisauli, che, per costituire la dote alle sorelle, il viceré de Spes gli consentiva di alienare con patto di ricompra entro nove anni ad Antonio Bono per onze 123 (Asp, Belmonte, vol. 9, *Licenza di vendere ad Antonio Bono il feudo di Fisauli nel territorio del marchesato di Geraci ottenuta da Francesco Ventimiglia per supplire alle doti delle sue sorelle*, 26 maggio 1484, c. 357).

<sup>23</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 66.

con a capo Messina, ma anche quella di un gruppo di feudatari, fra cui proprio Antonio Ventimiglia, l'«illustri, savio, prudenti et fidili marchisi di la triumphanti casa Vintimiglia», il quale non esitò a protestare vivacemente contro l'imposizione del nuovo dazio con una lettera al viceré, che a Messina – della cui cittadinanza il marchese si onorava, mentre non risulta che possedesse anche quella palermitana – suscitò apprezzamento ed entusiasmo: l'imposta era considerata un cattivo servizio alla Corona e ingiusta e deleteria per l'economia siciliana, che pagava già costi non indifferenti per le pesanti contribuzioni degli anni precedenti.

Accortosi di essersi esposto troppo e che i messinesi potessero – come infatti avvenne – strumentalizzare il suo intervento, il Ventimiglia cercò di ridimensionarlo e da Castelbuono scrisse loro una lettera che è un vero e proprio capolavoro di cerchiobottismo: i messinesi ritenevano di ritrovarsi sulle sue posizioni («dichiti essiri simili a la intencioni mia, chi tali gabelli oy altri imposicioni oy taxi nullo modo si havissiro ad imponiri»), ma egli aveva espresso il suo parere non soltanto nell'interesse generale bensì tenendo anche presente che il viceré avrebbe agito con la consueta saggezza («considerando lo ditto ill.mo S. Viceré essiri tantu sapientissimo chi ponderata omni cosa, prindiria et exequiria quillo chi fussi lo servizio di ipsa M.tà, beneficio contentizza et quiete di quisto regno»). E perciò nel parlamento intendeva uniformarsi alle decisioni che lo stesso viceré avrebbe assunto, convinto peraltro che il «sagacissimo et iustissimo» viceré, essendo uomo non di parte, avrebbe tenuto nella giusta considerazione le ragioni che i messinesi avrebbero addotto. Li invitava pertanto a un comportamento prudente che non offendesse la dignità del viceré e manifestava la sua disponibilità a testimoniare a loro favore nell'azione di difesa dei privilegi della città.

Nel ricordare come, nelle due occasioni in cui aveva ricoperto incarichi di governo a Messina, egli fosse stato sempre ubbidito e riverito più di quanto non gli accadesse con i suoi vassalli, concludeva chiedendo loro che si comportassero allo stesso modo con il viceré, di lui assai più saggio e sapiente:

Si a mi chi mi ricordo dui volti essiri stato officiali in quissa nobili chitati mi fu data omni obediencia et reverencia et tanta o più chi non havia in li mei proprij terri, per la fidelità, virtuti et bontati di quissi magnifichi et

nobili chitadini, quanto maiurimenti et sencza comparacioni si divi prestari a lo ditto illustrissimo S. conti di Cardona et de Prades, viceré di quisto regno, lo quali et di grandicza d'officio di stato et omni altra virtuti pertinenti, convenienti et necessaria a nobili homu, canuxo chi mi supera longamenti<sup>24</sup>.

La sua opposizione alla proposta viceregia fu comunque utilizzata dai messinesi e ripresa nella *protesta* a stampa che essi diffusero il mese successivo<sup>25</sup>: «canuxendo quanto tal facenda era di la regia maiestà grande deservicio et al Regno grande detrimento et pessima ruina, [il marchese] di continenti un curreri cum soi licteri ti [= a te, viceré] trasmisi che tal cosa tua Signoria in nullo modo fari temptassi, et per cautela et sua excusacione a tal che a tucti fussi manifesto, volse et ordinao che la dicta lictera sua in publico si legissi»<sup>26</sup>.

Una successiva richiesta del Ventimiglia al nuovo viceré Gaspare de Spes, conte di Sclafani, di sospendere almeno temporaneamente la riscossione dell'imposta fu anch'essa respinta. E tuttavia, poiché le sue virtù militari eguagliavano quelle del padre Giovanni e numerose erano le vittorie da lui riportate sul mare, di fronte alla minaccia di invasione da parte di Maometto II («da diversi parti si affirmo che lo perfido turcho inimico de la cristiana religioni haviri fatto una grossa et potenti armata»), nel giugno 1480 il viceré lo nominò Capitano Generale delle armi del Regno con amplissimi poteri, fra cui l'obbligo per gli altri capitani, baroni, ufficiali regi e università di sottostare ai suoi ordini<sup>27</sup>.

Nei mesi successivi, il marchese Antonio si preoccupò di sistemare i rapporti con i figli Raimondetta ed Enrico. Ottenuta dal viceré l'autorizzazione ad assegnare delle rendite sul marchesato

<sup>24</sup> Archivio Ducale Medinaceli, Siviglia, Leg. 198-63, *Lettera del marchese di Geraci*, Castelbuono 15 settembre 1478. Ringrazio Federico Martino, che mi ha fornito copia fotostatica del documento e a cui si deve un breve commento nel saggio *Documenti dell' "Universitas" di Messina nell'Archivio Ducale Medinaceli a Siviglia*, «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», II, 4, 1980, pp. 678-679.

<sup>25</sup> Cfr. *La protesta dei messinesi al viceré Giovanni Cardona conte di Prades nel Parlamento di Catania del 27 settembre 1478 translata per Iohan Falcone*, in L. Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, Palermo, Sellerio, 1980, I, pp. 395-408.

<sup>26</sup> Ivi, p. 407.

<sup>27</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Elezione di Capitan d'armi del regno di Sicilia in persona di Don Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci*, 7 giugno 1480, c. 277.

(o anche su altri beni) al genero Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò e maestro giustiziere del Regno, in pagamento della dote della figlia Raimondetta<sup>28</sup>, gli trasferì, sotto forma di vendita con diritto di riscatto, una rendita di onze 99.17.10 l'anno sugli introiti della secrezia di Gangi, per un capitale di onze 1242<sup>29</sup>. Il viceré contemporaneamente lo autorizzò anche a trasferire a Enrico l'usufrutto della baronia di Pettineo, «con tutti soi raxuni e pertinentii et omnimoda iurisdictione, modo et forma»<sup>30</sup>. Il marchese non si preoccupò invece dell'altra figlia Maria, che nel 1456 (contratto matrimoniale in notaio Giacomo Comito, 22 giugno 1456) aveva sposato il conte di Collesano Artale de Cardona, con una dote di diecimila fiorini (onze 2000), di cui onze 600 in gioielli, mobili e denaro, pagabili alla concessione della dispensa matrimoniale, ma versati soltanto per 120 onze: per il resto di 480 onze, nel 1458 il marchese aveva assegnato al genero un interesse annuo di onze 25, da riscuotere direttamente sulla rendita di alcuni feudi del territorio di San Mauro e della secrezia di Castel di Lucio<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Ivi, *Licenza di assignare certe rendite seu gabelle, terre, feghi e secrezie del marchesato di Geraci ottenuta da Antonio Ventimiglia a favore di Giovanni Tommaso Moncada, 9 settembre 1480*, c. 281. Per il matrimonio fra Raimondetta e Giovanni Tommaso, parenti in quarto grado, fu necessaria la dispensa, che fu concessa dal vescovo di Catania il 12 luglio 1462 (Ahn, Sección Nobleza, *Dispensa matrimonial otorgada por el Obispo de Catania, Guillermo, a Juan Tomás Moncada y a Raimundeta Ventimiglia parientes en cuarto grado de consanguinidad, y respectivamente hijos de Guillermo Ramón de Moncada, Conde de Adernò, y de Antonio Ventimiglia, Almirante del Reino de Sicilia*, ai segni MONCADA, CP.401, D.15). Autore di poesie e di epistole in latino, Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò e dal 1479 anche conte di Caltanissetta, è considerato un rappresentante dell'umanesimo siciliano.

<sup>29</sup> Un anno dopo, il figlio ed erede di Antonio, Enrico, sarebbe stato chiamato dal fisco a pagare l'imposta sulle compravendite di beni feudali, ossia la decima e il tari sulla transazione fra il padre e il cognato, con lo sconto di un terzo dell'importo (Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al collettore della decima et tari di rilasciare la terza parte di raggioni di decima e tari di una vendizione di onze 99.17.10 annuali delle rendite della terra di Gangi fatta per il quondam Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci a Tommaso de Moncada, 20 dicembre 1481*, c. 315).

<sup>30</sup> Ivi, *Licenza ottenuta dal marchese di Geraci della donazione da esso fatta a favore di don Enrigo Ventimiglia, 20 settembre 1480*, c. 283.

<sup>31</sup> Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona contro Antonio [recte: Enrico] Ventimiglia per il pagamento di onze 480, resto di onze 600, a Antonia [recte: Maria] Ventimiglia Cardona, 23 dicembre 1482*, cc. 57r-60v.

Il 13 dicembre 1480 Antonio era già deceduto da pochi giorni e il figlio Enrico, suo successore nel marchesato e a Pettineo, procedette all'inventario dell'eredità<sup>32</sup>, ma gli eredi di Maria aspettavano ancora non solo il pagamento delle 25 onze l'anno, ma anche le altre 1400 onze a compimento dei diecimila fiorini di dote, mai versate<sup>33</sup>. E ciò avrà conseguenze funestissime tanto per la famiglia Ventimiglia quanto per la famiglia Cardona.

## 2. Il marchese Enrico III, il fisco, i creditori

La morte aveva colto il marchese Antonio certamente all'improvviso, se non gli diede neppure il tempo di dettare il testamento. Era

la morte peggiore che si potesse augurare ad un uomo del suo tempo: la morte improvvisa che non consentiva di accostarsi con la dovuta lentezza all'evento in tutti i sensi estremo, e che, soprattutto, non permetteva di purificarsi dei propri peccati con l'ultima confessione liberatrice, insinuando anzi in chi restava in vita il doloroso ed angosciante sospetto che un allontanamento così repentino fosse frutto di qualche gravissimo peccato ormai irredimibile<sup>34</sup>.

Antonio era subentrato al padre nella titolarità del marchesato appena da pochi anni e quando ormai anch'egli era un vecchio. Gli succedeva il figlio primogenito Enrico III, che non era affatto uno stinco di santo, come dimostra già la spedizione punitiva a

<sup>32</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., cc. 67r-75r. L'inventario rivela che il marchese non dovesse essere amante della lettura, se disponeva appena di due libri: «lo libro vocato li cronochi et un altro libro vocato la florecta, in parchimino» (cc. 73r-v). L'attività economica prevalente appare quella armentizia: lasciava infatti 700 pecore, 6 giumente, 1 puledra e 2 puledri di due anni, 1 puledro di un anno, 10 muli di barda e 2 di sella, 3 cavalli e 6 schiavi mori. Altra copia dell'inventario, con parecchi errori, in Asp, Notarbartolo di Sciarra, b. 10, cc. 33r-42r.

<sup>33</sup> Asp, Notarbartolo di Sciarra, b. 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona... 23 dicembre 1482* cit., cc. 58v-59r.

<sup>34</sup> F.P. Tocco, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Intilla, Messina, 2006, pp. 76-77.



Palermo che aveva portato all'uccisione di Cristoforo de Benedictis e del nipotino. Giovannissimo avrebbe avuto anche parte nel famoso primo caso di Sciacca del 1459, fornendo «aiuto d'uomini e d'armi» a Pietro Perollo e accogliendolo a Geraci, in fuga da Sciacca, dove aveva attentato alla vita del conte di Caltabellotta Antonio de Luna, il quale, salvatosi miracolosamente, si vendicò più tardi ferocemente su amici e parenti del Perollo<sup>35</sup>. Non so però se si tratti davvero di Enrico o del padre, dato che a quell'epoca egli poteva contare non più di sedici anni<sup>36</sup>.

Il nuovo marchese non ebbe difficoltà a occupare la carica di ammiraglio del Regno, in sostituzione del defunto genitore, che nel 1467 si era preoccupato di ottenere dal sovrano l'autorizzazione a farne alla sua morte il successore nell'ufficio<sup>37</sup>. Ma nel dicembre 1480 il viceré de Spes gli confermava il mero e misto imperio per il marchesato e per Pettineo soltanto per sei mesi<sup>38</sup>, rinnovati nel luglio successivo<sup>39</sup>. E nel marzo 1482 fece negare dal Sacro Regio Consiglio, con una forte maggioranza dei suoi membri, l'esecutoria del rinnovo della concessione, con la motivazione che questa violava i capitoli del regno<sup>40</sup>. Nelle settimane precedenti, parecchi consi-

<sup>35</sup> Cfr. I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani* cit., pp. 655-660.

<sup>36</sup> A Enrico, il Pluchinotta (M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia* ms. cit., c. 859) attribuisce un primo matrimonio con Eufemia Montiliana, dalla quale avrebbe avuto due figli (Francesco, morto in tenera età, e Girolama, moglie di Andrea Perollo, barone della Salina, figlio di Pietro): indicazioni queste ultime che non trovano però altra conferma. I Montiliana erano una delle primarie famiglie di Sciacca, un cui membro, il cavaliere Giacomo, nel 1458 era stato assassinato. Se davvero avvenuta, la partecipazione di Enrico al caso di Sciacca potrebbe quindi avere una spiegazione nella parentela con i Montiliana. È più probabile invece che Pluchinotta scambi Enrico III Ventimiglia, vissuto nella seconda metà del Quattrocento), con Enrico Ventimiglia, barone di Buscemi e marito di Eufemia Montiliana, vissuti nella seconda metà del Trecento e già noti ai lettori.

<sup>37</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Privilegio della concessione dell'ufficio di Grand'Admirante in persona di Enrico Ventimiglia a 4 giugno 1467*, c. 27.

<sup>38</sup> Asp, Protonotaro, vol. 98, *Viceré Gaspare de Spes al marchese di Geraci, 18 dicembre 1480*, c. 110r.

<sup>39</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Concessione e proroga di mesi sei di mero e misto imperio del marchesato di Geraci e terra di Pittineo, concesse ad Enrico Ventimiglia, 9 luglio 1481*, c. 295.

<sup>40</sup> Asp, Protonotaro, vol. 101, *Votazione del Sacro Regio Consiglio, 28 marzo 1482*, cc. 5v-6v. A favore di Enrico si schierarono soltanto il cognato Giovanni

glieri erano stati largamente beneficiati da provvedimenti viceregi a favore di loro familiari, che fanno pensare a un addomesticamento dello stesso Consiglio perché si esprimesse negativamente<sup>41</sup>. Era un colpo durissimo per Enrico, il cui potere all'interno del marchesato e nello stesso mondo feudale risultava fortemente ridimensionato. Alla fine, una nuova richiesta al sovrano convinceva re Ferdinando a concedergli, sia pure con qualche limitazione, il rinnovo del privilegio, che adesso il viceré non aveva difficoltà a rendere esecutivo nell'aprile 1483<sup>42</sup>.

Enrico non ereditava una situazione finanziaria rosea: nell'aprile 1481 faceva infatti presente al viceré di essere fortemente indebitato con «alcuni et diversi persuni in certi et amplii summi di denari» per diverse cause, fra cui «lo viaggio li occursi fari como capitaneo cum l'armata maritima di quisto regno in li parti di Otranto contra li turchi pro servizio regio» con una grande spesa; come pure a causa della recente successione al marchesato, che il defunto padre aveva lasciato molto indebitato. E così, in considerazione anche del fatto che «è necessario stari in ordini cum li homini et cavalli, a li quali è tenuto per lo servizio militari non senza sua grandi dispisa», otteneva una moratoria di due anni per i debiti suoi e per quelli del padre, a patto che prestasse idonea fideiussione<sup>43</sup>.

Tommaso Moncada, conte di Adernò e maestro giustiziere del Regno, e il cancelliere del Regno Aloisio Requesens; il luogotenente del maestro giustiziere Arcimbao Leofante era favorevole solo se non violava i capitoli del Regno; il protonotaro Mariano Agliata si riservava di decidere; il giudice della Magna Regia Curia Guido de Crapona chiedeva tempo. Decisamente contrari furono i giudici della Magna Regia Curia Filippo Perdicaro, Francesco Minutolo, Simone de Viviceto, Giacomo Russo, il conservatore del Regno Guglielmo Puiades, i maestri razionali Giacomo Bonanno e Giovanni Villaragut, il regio tesoriere Nicolò (Cola) Leofante e soprattutto l'avvocato fiscale Nicolò Sabia, il quale «fuit et est in voto quod dicta excutoria nullo modo concedatur ex eo quia mera et mista imperia sunt de regaliis et membris regii demanii que non possunt patto aliquo alienari obstantibus maxime regni capitulis et quoties de eis facta fuisset alienatio fuit et est nulliter facta».

<sup>41</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., pp. 105-106.

<sup>42</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Privilegio della concessione del mero e misto imperio supra Geraci, Ganci, S. Mauro, Castelbuono, Tusa, Pollina, Castelluzzo e Pettineo possesse per l'illustre Errigo, conte di Ventimiglia e marchese di Geraci, Caltavuturo 17 aprile 1483*, cc. 337r-340r.

<sup>43</sup> Asp, Protonotaro, vol. 99, *Viceré Gaspare de Spes a tutti gli ufficiali del Regno, Messina, 26 aprile 1481*, cc. 149v-150v.

La moratoria non valeva ovviamente per i suoi vassalli, che contemporaneamente dovevano invece fare i conti con i commissari inviati nel marchesato e a Pettineo per riscuotere la seconda e terza tanda (*rata*) e i residui della prima tanda del donativo votato dall'ultimo parlamento, i cui importi erano a carico della popolazione del marchesato, ossia delle varie università (valori in onze, tari e grani):

	<i>marchesato</i>	<i>Pettineo</i>
Resto prima tanda	64.18	7
Seconda tanda	123.2.10	6
Terza tanda	144	6.8

Da qualche settimana era infatti presente nel marchesato l'algozorio Paolo Conversano, per costringere coi modi da lui ritenuti più opportuni («digiati compelleri cohercionibus debitis et oportunis vobis benevisis») «li habitaturi di li terri di lo ditto marchisato et terra di Pettineo a diviri di continenti transmittiri a lo banco di lo nobili regio diletto Guillermo Aiutamicristo, a loro pericolo et spisi in la felichi chitati di Palermo li residui et tandi a loro contingenti di lo ditto regio donativo». Le somme erano necessarie alla Corona per potere contrarre celermente dei cambi<sup>44</sup> e Conversano non esitò a mettere in carcere alcuni facoltosi per costringerli ad anticipare gli importi dovuti dalle università alla Regia Corte. Ad Antonio Di Bono, abitante di San Mauro, il 10 aprile sequestrò 82 ducati d'oro veneziani, 30 reali d'oro e 2 alfonsini. L'intervento del marchese Enrico presso il viceré, con la richiesta di concedere alle università del marchesato e a Pettineo «alcuna condecanti dilacioni fra la quali comode potissimo pagari la quantitati preditta», con una congrua garanzia da parte di persone facoltose, valse a ottenere una proroga di appena tre mesi per il pagamento della somma, calcolata in onze 350.28.10. Conversano dovette perciò nuovamente ritornare nel marchesato per restituire i pegni al Di Bono, rimettere in libertà i carcerati e individuare quindici facoltosi «li quali si oblighino et

<sup>44</sup> Ivi, *Viceré Gaspare de Spes a Paolo Conversano, Messina, 15 marzo 1481*, cc. 42r-v.

hagianò di promettiri per onorem cum iuramento... di pagari la ditta quantitati... et quilli fari portari et consignari a loru dispisi et risico infra lo dicto tempo di misi tri a primo mensis madii proxime... in la chitati preditta di Palermo a lo ditto banco»<sup>45</sup>.

I tre mesi trascorsero senza che le tande fossero pagate e il viceré inviò nel marchesato un nuovo commissario, il nobile Giovan Battista Sabia, al quale a Gangi «li foro fatti certi resistencii et excessi» da parte di Cola L'Andaloro e Giovanni Fisauli, che convincevano il viceré a sottoporli a giudizio. In novembre inviò perciò un altro commissario, Berto de Rosa, per istruire i processi anche contro tale Ruggero Clarello, che non aveva voluto anticipare 10 onze e a cui il Sabia aveva comminato una multa di 50 onze se non si fosse presentato carcerato nel castello di Cefalù. La risposta del Clarello al capitano, che la riferì al commissario, era stata: «eu non chi voglu giri et cui mi chi voli minari mi chi voli minari peczi peczi». Successivamente il Sabia si era recato a Geraci, dove aveva ordinato al giudeo Simone Gentile di anticipare 20 onze, altrimenti si presentasse carcerato nello stesso castello di Cefalù, pena una multa di 50 onze. «Lu iudeo preditto respusi a lo ditto commissario chi non li volia prestari, ma farrà zocchi chi comandirà lo marchisi. Et poy sindi andao a lo marchisi et tornaio et non andao a presentarsi prixuni a lo ditto castello, né volsi pagari, secundo li ufficiali di Girachi scrissiro»<sup>46</sup>.

La concessione della moratoria per due anni non valse a salvare del tutto neppure il marchese dall'invio nel marchesato di commissari per costringerlo a pagare al fisco sia i diritti di successione nello stesso marchesato e a Pettineo (*relevio*), sia i debiti del padre nei confronti dello stesso fisco. Per la cessione nel 1480 da parte del defunto marchese Antonio della rendita di onze 99.17.10 l'anno sugli introiti della secrezia di Gangi al genero conte di Adernò, per la dote di Raimondetta, l'erario doveva infatti recuperare dal marchese il diritto di *decima e tarì* sulle transazioni finanziarie. E perciò nell'aprile 1482 il viceré de Spes – che aveva necessità di reperire somme di denaro «per compliri li cambii di la regia maie-

<sup>45</sup> Ivi, *Id. a Id., Messina, 26 aprile 1481*, cc. 148r-149v.

<sup>46</sup> Ivi, vol. 102, *Viceré Gaspare de Spes a Berto de Rosa*, senza indicazione di data, cc. 157v-158v.

stati et altri soi ardui facendi concernenti so servitio» – ordinò al razionale Pietro di Spagna di reperire il marchese e farsi pagare entro sei giorni, pena la messa in vendita o la cessione in affitto di beni e rendite per l'importo da lui dovuto, da trasferire poi a spese e rischio dello stesso Enrico presso il banco palermitano di Guglielmo Aiutamicrosto<sup>47</sup>.

I diritti di successione non erano stati comunque ancora pagati nel dicembre 1483, quando il viceré inviò nuovamente il Sabia nel marchesato, con il mandato di riscuotere il pagamento del cingolo militare dal marchese e il donativo residuo dai vassalli «senza alcuna dilazioni, azoché si pozza compliri lo regio cambio di florini vintiseptimilia, altrimenti fora grandi dapno et interesse di la Regia Corte». Nel caso gli amministratori locali mostrassero difficoltà a pagare la somma dovuta e facessero resistenza, il Sabia avrebbe potuto anche carcerarli, mentre se i facoltosi non avessero voluto anticipare «li ditti denari li poczati fari expignorari et vendiri li pigni. Et non si trovando a vindiri li pigni in lo marchisato, quelli poczati distrahiri et vindiri undi ad vui meglò parrà fora di lo marchisato». Il marchese, il capitano e i giurati e tutti gli ufficiali delle varie terre del marchesato erano obbligati a prestargli aiuto, pena un'ammenda di mille reali d'oro a favore del regio fisco. Le diete del Sabia in ragione di tre tari al giorno sarebbero state a carico delle amministrazioni locali<sup>48</sup>.

Il marchese inoltre doveva fare contemporaneamente i conti con i commissari inviati dal viceré per costringerlo a pagare finalmente la dote alla sorella Maria Ventimiglia e per essa al di lei figlio Pietro Cardona conte di Collesano, erede universale del padre Artale e, come tale, tenuto a restituire la dote alla madre vedova. Forse fra i due, Enrico e Pietro, già allora c'era stato un duello con largo seguito di armati dall'una e dall'altra parte, la cui data è incerta, ma che secondo la tradizione sarebbe avvenuto

<sup>47</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine all'ufficiale della Regia Gran Corte d'ingiungere all'illustre marchese di Geraci per pagare i dritti del relevio e di decima et tari per la vendizione fatta per Antonio Ventimiglia di onze 99.15 di rendita, Palermo 2 aprile 1482*, c. 321.

<sup>48</sup> Asp, Protonotaro, vol. 105, *Viceré Gaspare de Spes a Giovan Battista Sabia, Agrigento, 2 dicembre 1483*, cc. 460v-461v.

nei pressi delle Petralie (a piano Battaglia) il 14 giugno 1481 e si era concluso senza conseguenze. Per la storiografia siciliana, all'origine del duello ci sarebbe stata una restituzione di dote (il castello di Roccella) da parte di Enrico Ventimiglia, che avrebbe sposato una sorella di Pietro, Eleonora Cardona, figlia appunto di Artale Cardona e di Maria Ventimiglia<sup>49</sup>. In realtà, Enrico non era sposato con Eleonora Cardona Ventimiglia, bensì dal 1470 con Eleonora de Luna e Cardona, figlia del defunto Antonio de Luna (la mancata vittima del primo caso di Sciacca) e di Beatrice Cardona<sup>50</sup>. Il nome "Eleonora Cardona" ha creato il grosso equivoco, sorto proprio a causa del secondo cognome (Cardona) di Eleonora de Luna, figlia di Beatrice Cardona, che peraltro era sorella del nonno omonimo di Pietro Cardona. È mia convinzione che la causa del duello fosse proprio il mancato pagamento della dote di Maria Ventimiglia, madre di Pietro Cardona, a distanza di oltre un quarto di secolo dal suo matrimonio con Artale Cardona. E non è improbabile che la contesa vertesse proprio sulla baronia di Roccella, che Enrico si accingeva a recuperare da potere del barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia e che Pietro non avrebbe disdegnato a saldo del suo credito, in considerazione del fatto che al tempo di Antonio Ventimiglia essa era aggregata alla contea di Collesano.

Già nel dicembre 1482 Pietro aveva ottenuto dalla Magna Regia Curia sentenza contro lo zio Enrico per il mancato pagamento del resto della dote, che per di più, permanendo la madre in vedovanza, egli, Pietro, era stato costretto a restituire cedendole i redditi del castello di Bilici per oltre 250 onze l'anno<sup>51</sup>. Un anno dopo, nel

<sup>49</sup> F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1940, IX, p. 270; M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia* ms. cit. c. 859.

<sup>50</sup> Eleonora de Luna e Cardona aveva portato in dote 1500 onze, per il cui reperimento il fratello Carlo de Luna, conte di Caltabellotta, aveva dovuto tra l'altro imporre ai suoi vassalli più ricchi una colletta di 1.000 fiorini (200 onze) a titolo di sovvenzione, «taxando ad omni uno nemine exempto secundu la sua facultati» (Asp, Protonotaro, vol. 68, lettera 14 luglio 1470, cc. 257-258: debbo l'indicazione archivistica alla cortesia di Antonino Marrone).

<sup>51</sup> Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona contro Antonio [recte: Enrico] Ventimiglia per il pagamento di onze 480, resto di onze 600, a Antonia [recte: Maria] Ventimiglia Cardona, 23 dicembre 1482*, cc. 57r-61r.

dicembre 1483, il viceré ordinò ai commissari della Regia Gran Corte di recarsi presso il marchese e di ingiungergli il pagamento a favore del conte di Collesano della somma di onze 1400, cui era stato condannato dalla sentenza, oltre a onze 58.11.16 di spese processuali. Il mancato pagamento entro sei giorni avrebbe comportato la messa in vendita di suoi beni burgensatici ed eventualmente anche di beni feudali di pari valore<sup>52</sup>.

Quindici mesi dopo, nel marzo 1485, il debito non era stato ancora pagato, ma i due si erano accordati sulle modalità di versamento e, in attesa che le somme fossero effettivamente corrisposte, Enrico intendeva cedergli in pegno la baronia di Pettineo, ottenendo l'esenzione da imposte sulla transazione dall'amico presidente del Regno, il barone di Licodia Raimondo Santapau, che sostituiva il viceré de Spes richiamato temporaneamente a corte<sup>53</sup>.

La cessione di Pettineo avveniva pressoché contemporaneamente a quella della baronia di Castelluzzo (odierna Castel di Lucio), sia pure con diritto di riscatto, al cugino Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, a saldo del debito di 10.000 fiorini sulla gabella delle cannamele di Palermo come erede

<sup>52</sup> Ivi, *Lettere osservatoriali di sentenza a favore di Pietro Cardona e contro Enrico Ventimiglia per la dote di Antonia [recte: Maria] Ventimiglia, Agrigento, 3 dicembre 1483*, cc. 53r-55r.

<sup>53</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Licenza ottenuta dal marchese di Geraci di poter contraere debito seu farsi accomodare certa quantità di denari dal conte di Gulisano a cui dare in pegno la terra di Pittineo, 18 marzo 1485*, c. 377. In realtà non si trattava di un nuovo prestito, bensì del pagamento di un debito precedente, come chiaramente si rileva dall'autorizzazione del presidente Santapau su richiesta di Enrico: «secundo per vostra parti simo stati noviter informati vui haviti contractu seu deliberato contrattari con lu spettabili conti di Golisanu la quantitati di dinari li quali ad ipso spettabili diviti pagarlo in certo tempo et pro securitate ipsius spettabili intenditi darili in potere et in posse suo la terra e castellu di Pittineo et, dubitandu vui ne forte per darili in posse suo la terra predicta pro securitate sua ut supra havissino a pagari a la regia curti diritto alcuno, ni fu supplicato che quilla potissimo fari libere sine aliqua solutione. Nui vero examinato ditto negocio in sacro regio consilio havimo ipsius deliberatione provisto et cussi per la presenti vi damo licentia che havendo contratto oy volendo contractari con lo ditto spettabili et darili in posse suo la ditta terra et castellu di per sua securitate sine aliquo titulo durante lu tempo che pro sui securitate circa la ditta terra ut supra et castellu non fiati constricto a pagari dritto alcuno a la regia curti, ymmo quilla poczati libere fari et tractari ad vestri libitum voluntatis».

del nonno Giovanni I<sup>54</sup>. Si trattava di cessioni che non erano affatto compensate dal recupero nel dicembre precedente (1484) della baronia di Roccella da potere del barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia: un recupero solo 'virtuale' perché la decisione della Magna Regia Curia stabiliva che la restituzione era subordinata alla presentazione da parte di Enrico presso lo stesso tribunale di idonee garanzie per il pagamento dei crediti e dei legati che vi gravavano, secondo il testamento del nonno<sup>55</sup>. Ed Enrico non era certo in condizione di saldare il dovuto.

### 3. Tra omicidi e sequestri di ecclesiastici

Le cessioni di Pettineo e di Castelluzzo erano perciò dei brutti colpi per Enrico, che già – come sappiamo – nel giugno 1484 era stato costretto a riconoscere ai de Tocco un pesante indennizzo a carico della secrezia di San Mauro. La transazione con i de Tocco era stata preceduta dall'arrivo a Castelbuono di un nuovo commissario della Magna Regia Curia contro il marchese, il notaio Matteo de Puglisio, al quale però il vice capitano non aveva consentito di fermarsi nell'abitato, costringendolo ad allontanarsi inseguito da una folla rumorosa («grandi remuri di genti») capeggiata da tale mastro Nicolò, *custureri* (sarto), che lo inseguì con minacce e insulti malgrado egli fosse un ufficiale del governo: «cum injurij, resistencij et palori disonesti vi cacharu, non havendu considerazione alcuna [che] vui erivu commissariu et ufficiali di la Regia Maestati». Non è noto il castigo inflitto a Nicolò, cui il viceré de Spes ingiunse di presentarsi immediatamente dinanzi alla Magna

<sup>54</sup> Nel maggio 1487, Enrico non aveva ancora pagato lo *ius di decima e tari* spettante alla Regia Corte per la transazione, né poteva più farlo ormai, alla vigilia della sentenza di condanna a morte e della confisca definitiva dei suoi beni. Il collettore intendeva perciò rivalersi sui redditi della baronia e il barone di Ciminna chiedeva e otteneva uno sconto di un terzo (Ivi, *Relascito della terza parte del ius di decima e tari spettante alla Regia Corte per la vendizione del fego e castello di Castellucij fatta da Enrigo Ventimiglia a [Giovanni] Guglielmo Ventimiglia, 8 maggio 1487*, c. 431).

<sup>55</sup> C. Drago, *Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo... contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis* cit., p. 146.



Regia Curia per essere giudicato: il processo a Palermo non ledeva i privilegi del marchese, poiché si trattava di reato contro un ufficiale regio nell'esercizio delle sue funzioni<sup>56</sup>.

Enrico era così costretto a scendere a patti con i de Tocco, ma due mesi dopo, a fine luglio 1484, a Castelbuono Giovanni de Tocco finiva assassinato in un agguato organizzato (*proditorio modo*) da Muccio Antonio Albamonte, fratello del barone di Motta d'Affermo<sup>57</sup>, famiglia molto legata ai Ventimiglia, che molto probabilmente erano i mandanti. Per i due presidenti del Regno barone di Licodia Raimondo Santapau e barone di Asaro Giovanni Valguarnera, che da qualche settimana sostituivano il viceré assente, si trattava di un «delitto de malissimo exemplo et digno di tutta asperrima executioni», ma si guardavano bene dal coinvolgere il marchese. Anzi, in risposta alla sua comunicazione dell'accaduto, il 2 agosto gli esprimevano le loro condoglianze «cum summa mestitia et duluri immensu intendendo lo caso di la morte successa in persuna di lo spettabili quondam don Ioanne di Toccu et tanto plui quanto non dubitamo lo ditto casu a la S. Vostra essiri stato di immenso duluri et quanto plui potimo vi confortamo ad pacientia». Apprezzavano la diligenza del marchese «in potiri fari prendiri li delinquenti li quali commisiro lo ditto homicidio tanto detestabili», lo sollecitavano a impegnarsi ulteriormente e gli comunicavano l'emissione di un bando contro l'Albamonte e i suoi complici<sup>58</sup>, che prevedeva una taglia di cento onze a beneficio di chi li avesse consegnati vivi e di cinquanta onze se morti, e ancora la remissione della eventuale pena se a catturarli fossero stati dei banditi o dei forgiudicati<sup>59</sup>. Il giorno 6 inviavano poi a Castelbuono il giurisperito Giovanni Ansalone, giudice della Magna Regia Curia, con l'incarico di raccogliere le informazioni e di promettere, se era il caso, anche denaro agli

<sup>56</sup> Asp, Protonotaro, vol. 107, *Viceré Gaspare de Spes a notaio Matteo de Puglisio, Palermo 6 maggio 1484*, cc. 178r-v.

<sup>57</sup> Guglielmo Albamonte, figlio del barone di Motta Giovanni Albamonte, sarà nel 1503 uno dei tredici italiani della nota disfida di Barletta contro i francesi.

<sup>58</sup> Ivi, vol. 106, *Presidenti del regno al marchese di Geraci, Palermo, 2 agosto 1484*, c. 161r.

<sup>59</sup> Ivi, cc. 172r-v.

informatori e remissioni di pene a delinquenti, pur di catturare i colpevoli<sup>60</sup>.

Lo stesso giorno i presidenti consegnavano un memoriale con le loro istruzioni al luogotenente del maestro giustiziere Arcimbao Leofante, che partiva anch'egli per Castelbuono alla ricerca dei colpevoli. Tra i suoi compiti c'era la raccolta della testimonianza del governatore del marchesato, «comu quillo [che] si trova presentì a la morti di lo ditto don Ioanni»<sup>61</sup>. La presenza del governatore all'omicidio, più che a un agguato, farebbe pensare a un delitto non premeditato nel corso di una discussione poi degenerata. E conferma il sospetto che Enrico non ne fosse del tutto estraneo, tanto più che continuerà negli anni successivi a mantenere rapporti di amicizia con gli Albamonte. Muccio si sottrasse ai rigori della giustizia rifugiandosi a Lipari. Per il tesoriere del Regno Nicolò (Cola) Leofante, che qualche tempo dopo ne informava il sovrano, non c'erano dubbi: il Ventimiglia, con la copertura dell'ex presidente del Regno barone di Asaro, aveva favorito gli assassini<sup>62</sup>.

La presenza di commissari regi a Castelbuono rientrava ormai nella normalità. Proprio nelle stesse settimane culminate con l'assassinio del de Tocco, il marchese Enrico teneva prigioniero il vescovo di Cefalù, costringendo il viceré de Spes, in procinto di recarsi in Spagna, a inviare nel borgo degli ufficiali con l'incarico di liberare il prelado e condurlo a Palermo perché fosse ascoltato<sup>63</sup>. Il vescovo infatti intendeva recarsi dal viceré «per comunicarni alcuni cosi ... concernenti lo servitio di la Sacra Regia Maiestati», ma il marchese, temendo che lo accusasse, lo tratteneva a Castelbuono contro la sua volontà. Era riuscito più volte anche a fuggire, ma era stato sempre ripreso e riportato indietro. Finalmente aveva colto l'occasione per raggiungere Cefalù, dove però, mentre tentava

<sup>60</sup> Ivi, *Presidenti del Regno a Giovanni Anzalone, Palermo 6 agosto 1484*, cc. 170v-171v.

<sup>61</sup> Ivi, *Ordine al luogotenente del maestro giustiziere di recarsi a Castelbuono, Palermo, 6 agosto 1484*, cc. 178v-179v.

<sup>62</sup> Cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 125 n. 114.

<sup>63</sup> Dovrebbe trattarsi del domenicano messinese Giovanni Gatto, vescovo di Cefalù nel 1472-75 e successivamente dal 1479 al 1484, quando, in seguito al suo decesso, il 26 novembre gli successe Francesco de Noya.

di imbarcarsi per Palermo con l'aiuto dei nipoti Paolo e Minico Imburlo, fu raggiunto e bloccato da *misser* Paolo de Tarsia e da altri dipendenti del marchese, fra cui il giurisperito Bartolo de Gatto e tale Luisi, forestiero. Seguì un vivace scambio di minacce: a Bartolo che faceva notare come il marchese non era un signore i cui disegni potessero impunemente intralciarsi, Paolo Imburlo rispose che egli non aveva «altro Signuri excepto la Maestati di lo Signuri Re».

Et cussi iterum lu dittu misser Barthulu li respusi: «Non ti curari gagloffu ribaldo, eu ti hajo a fari bastoniari et taglari lo nasu». Et ancora lo ditto misser Paulo [de Tarsia] majurdomo dissi: «tu Paulo Inburlo hay fatto tutti quisti cosi di fari fugiri lo ditto episcopo di Castello Bono, eu ti farrò dari chentu bastunati». Et cussi lu dittu Luisi contra lo ditto Paulo Inburlo misi mano per la spata dicendoli li volia cavari li ficati di lo corpo<sup>64</sup>.

Il vescovo ne approfittò per fuggire e ritentare più tardi l'imbarco per Palermo con l'aiuto del capitano di Cefalù. Ma ancora una volta glielo impedì l'intervento di Paolo de Tarsia, che ricordò al proprietario dell'imbarcazione come non potesse allontanarsi dal porto senza il permesso del marchese di Geraci, che essendo l'Ammiraglio del Regno era anche «comandanti a li patruni, perchi lu Signuri Miraglio è Signuri di li mari». Sopraggiungeva intanto il marchese a cavallo, che nottetempo fece aprire la porta della città («la quali ut moris est sta chiusa») e riportò il vescovo a Castelbuono, da dove lo liberarono gli algoziri inviati dal viceré. Ai seguaci del marchese, un ordine viceregio ingiungeva di presentarsi entro sei giorni dinanzi alla Magna Regia Curia per essere giudicati.

Grazie alla copertura dei due presidenti del Regno, il marchese per il momento non ebbe problemi, anzi a fine novembre dello stesso 1484 fu nominato capitano d'armi per la città di Palermo, allo scopo di fronteggiare la minaccia di invasione del Gran Turco, il quale preparava una «armata tanto maritima quanto terrena assai plui [potenti] di quilla havia fatto so patri et ancora alla Valona erano molti galei, fusti e palandrei li quali si metteano in

<sup>64</sup> Asp, Protonotaro, vol. 106, *Viceré de Spes a Giovan Francesco de Rimbao*, Palermo 13 luglio 1484, cc. 64v-65r.

ordine e la forma era per invadiri la Puglia et ancora quistu regnu». Poiché la carica comportava che il Ventimiglia si occupasse di «tutto quillo che necessario sarrà per la tutela e defenza di supradicta città e distrittu, per forma che medianti vostro bono ordini siano da ogni [in]vasioni preservati, exequendu vui ad unguem tutti li cosi contenti e declarati in li capituli e memoriali li quali con la presente sarrano dati e consignati», i presidenti gli conferivano «amplissima potestati, iurisdictioni civili e criminali ac vices et voces nostras per presentes per la quali comandamo a tutti e singuli ufficiali e persuni di la ditta città e so districtu presenti e futuri a cui specta e la presenti sarra presentata, che, in executione omnium et singulorum premissorum et in tuttu quillu e quantu per vui saranno riqwesti e comandati, vi digiano obediri, assistiri e favoriri como a la nostra propria persuna»<sup>65</sup>.

Gli conferivano cioè un potere notevolissimo, perché comprendeva anche l'autorità di farsi obbedire dagli stessi amministratori civili. I quali – con alla testa il tesoriere del Regno Nicolò (Cola) Leofante, che già nel 1482, in occasione della riconferma del privilegio del mero e misto imperio, Enrico si era ritrovato contro nel Sacro Regio Consiglio – ovviamente non gradirono e rilevarono come la nomina fosse in contrasto con la normativa vigente, secondo la quale il provvedimento era prerogativa esclusiva del pretore cittadino e del Senato, e non quindi dei presidenti, e che inoltre l'ufficio era riservato ai locali o agli oriundi. E il marchese di Geraci non era né cittadino di Palermo né oriundo. Alle ragioni esposte da una delegazione appositamente inviataagli, il marchese «ni respusi [con] una gravissima lettera, inculpandoni perché haviamo misu multu tempu circa tali dubietati e che intendia veniri [a Palermo]» per prendere possesso della carica<sup>66</sup>. Poteva contare sull'appoggio incondizionato dei due presidenti, che non solo ne magnificavano la figura, ma nel gennaio 1485 ricordavano ai senatori palermitani che già in passato erano stati nominati

<sup>65</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Elezione di Capitan d'armi di Palermo in persona di Errigo Ventimiglia, Caltagirone, 25 novembre 1484*, c. 367.

<sup>66</sup> Cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 115 n. 77, alla quale si deve la ricostruzione dell'intera vicenda attraverso fonti dell'Archivio Storico del Comune di Palermo.

capitani non cittadini. Nel caso del marchese di Geraci poi si trattava di un feudatario i cui domini non erano tanto distanti da Palermo:

Et essendo quissa felici citati di li principali di quisto Regno, examinando in la menti nostra quali persuna fussi di li magnati di quisso Regno disposta, apta e sufficienti a lo exercitio di lo ditto officio di Capitano d'armi, ni parsi lo ditto illustri marchisi essiri quillo lu quali merito si potria attribuirli lo carrico di lo ditto officio. Et tanto plui quanto li terri di lo dito marchesato su convicini et propinqui ad quilla felici citati... et certamenti remanimo cum admirationi non mediocri allegari Vui tale electioni per Nuy facta tendiri contra li privilegi di quissa prefata citati et tanto plui, como informati simo, altri volti in quissa citati su stati eletti e deputati capitani di armi li spectabili condam conte de Calathabellotta et misser Federico Abatella, et cussi sarria lo contrario di quillo ni havito scripto<sup>67</sup>.

Nel febbraio 1485, il Consiglio civico ribadì ancora una volta l'illegittimità della nomina del Ventimiglia a capitano d'armi di Palermo e finalmente l'opposizione dei palermitani riuscì a convincere i due presidenti a ricercare altre soluzioni, che in questa sede non interessano.

#### 4. *Il marchesato confiscato, il marchese Enrico III in esilio*

Con il ritorno in Sicilia del de Spes a metà del 1485, i tempi erano ormai maturi per la resa definitiva dei conti con il 'partito' dei Ventimiglia, voluta da re Ferdinando e progettata probabilmente a corte durante la permanenza del viceré. Con il marchese di Geraci finivano incriminati anche i due ex presidenti del Regno, rei fra l'altro di connivenza con lui, e – con motivazioni diverse – parecchi altri suoi amici e familiari, titolati e non. L'accusa più pesante contro Enrico III non riguardava tanto il sequestro del vescovo di Cefalù, o l'intervento armato in una città demaniale quale era Cefalù, né la possibile partecipazione all'omicidio del Tocco, bensì un episodio di alcuni anni prima ormai dimenticato: il duello con il nipote Pietro Cardona avvenuto presumibilmente nel giugno 1481,

<sup>67</sup> Cit. Ivi, p. 115 n. 79.

che ora gli era duramente contestato come delitto di lesa maestà (e quindi senza possibilità di perdono), in ossequio a una prammatica del 1474, che prevedeva gravi pene contro i duellanti che non avessero chiesto e ottenuto precedentemente l'autorizzazione del viceré.

Nei confronti del Ventimiglia c'erano in verità anche altre accuse, fra cui quella di fornire asilo e assistenza nel marchesato a banditi e forgiudicati, con l'appoggio del barone di Motta e del barone di San Fratello. Ma già quella di lesa maestà era sufficiente perché contro di lui e contro Cardona si procedesse preventivamente, anche senza processo, al sequestro dei beni e alla cattura. De Spes non perse tempo e inviò immediatamente delle truppe nella contea di Collesano, confiscando il patrimonio di Pietro Cardona, che chiese perdono al sovrano e si consegnò alla giustizia. A conclusione del processo, la confisca fu confermata, con l'aggiunta della privazione del titolo di conte e la deportazione nell'isola di Malta: pene poco dopo commutate nel pagamento di una forte somma, che determinerà la rovina della famiglia Cardona<sup>68</sup>.

Contemporaneamente la Magna Regia Curia, in trasferta a Cefalù, procedeva contro il marchese di Geraci, il quale già il 28 luglio 1485 era condannato al bando, che comportava la confisca di tutti i beni<sup>69</sup>. Con lui erano condannati Paolo e Iacobo de Tarsia e il magnifico Muccio Antonio Albamonte<sup>70</sup>. Il marchesato passava quindi sotto la giurisdizione del demanio regio, mentre le truppe viceregie occupavano Castelbuono e Geraci, dove ponevano a sacco le dimore dell'ex feudatario, distruggevano gli archivi (nell'occasione andò disperso il documento di concessione del titolo di marchese), asportavano sculture, pitture, oreficeria e persino i due famosi arieti di bronzo che erano collocati sulla tomba di Giovanni I<sup>71</sup>. In

<sup>68</sup> Ivi, pp. 117-121.

<sup>69</sup> Asp, Protonotaro, vol. 114, *Viceré de Spes al notaio Filippo Gambino, Palermo 2 novembre 1485*, c. 171r.

<sup>70</sup> A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, Manfredi, Palermo, 1975, p. 66.

<sup>71</sup> Le due sculture furono trasferite a Palermo, a palazzo Steri e successivamente nel Castello a mare, dove rimasero fino al 1556, quando i viceré fissarono la loro residenza nel palazzo reale (attuale Palazzo dei Normanni) e vi trasferirono anche i due arieti. Il saccheggio del palazzo durante i moti del 1820 causò la distruzione di una delle due sculture, mentre quella superstite può ammirarsi oggi nel Museo Archeologico Regionale A. Salinas di Palermo.

diversi paesi del marchesato (Geraci, San Mauro, Tusa), parecchi vassalli «foru prisì carcerati et da poy posti [al remo] supra li galei et fusta di lu spectabili [viceré] don Gaspar de Spes; et ex inde rescattati», convincendo più tardi, nel 1490, il nuovo viceré Ferdinando d'Acuña ad aprire un'inchiesta per conoscerne i nomi «et per quanto precio et ad cui si pagaro li dinari di lu dicto rescattito. Et ancora per chi causa foru prisì carcerati et posti supra li galei predicti et fusta»<sup>72</sup>. Evidentemente, la motivazione degli arresti non era mai stata resa nota e i riscatti pagati erano finiti nelle tasche del de Spes, non nelle casse dell'erario regio.

Enrico era intanto riuscito a fuggire a Napoli presso il re Ferrante d'Aragona, suo zio materno, per passare successivamente a Ferrara presso il duca Ercole d'Este, marito della cugina Eleonora d'Aragona (figlia di Ferrante). A metà agosto non era infatti più reperibile e il fisco ignorava se esistesse un suo legittimo procuratore, al quale notificare che esso intendeva procedere contro di lui sia per il recupero della baronia di Roccella – che in virtù del testamento dell'infante Pietro d'Aragona (fratello di re Alfonso) era rivendicata dal sovrano – sia «per altri raxuni, causi e remedii ad ipso meglio visti». La Regia Gran Corte aveva perciò emesso un bando, diffuso nei luoghi soliti e consueti della città di Palermo, con il quale ordinava

che si fussi alcuna persona che havissi da lo ditto illustri marchisi legitima procura oy li fussi parenti affini oy amicu che volissi compariri per lu ditto illustri marchisi in la ditta Gran Curti per la causa et dimanda che fari si fussi presenti in iudicio, divissi compariri in ipsa gran Curti fra termino di giorni quattro perentorie, altrimenti non comparendo persona alcuna ut supra per ipsa Regia Gran Curti sarria stato provisto secundo la dispositioni di la ligi et raxuni<sup>73</sup>.

Poiché nessuno si presentò entro il termine fissato né successivamente, la Regia Gran Corte diede al marchese come curatori in solidum il giurisperito Giovanni Coffitella, Francesco Vitali, Giovan Bernardo Leofante, e Giovanni Di Marco (detto *lu turcu*), contro

<sup>72</sup> Asp, Protonotaro, vol. 137 (1489-1490), c. 116r.

<sup>73</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine viceregio al portiero Antonio Li Volci, Palermo 13 agosto 1485*, cc. 389r-v.

i quali il fisco potesse agire. E per maggior cautela incaricò un ufficiale giudiziario di recarsi personalmente «in lu castellu e terra seu locu undi lo ditto illustri marchisi solia teniri sua habitationi et domicilio e, comu lo illustri marchisi, sua mugleri», per intimare a un suo eventuale procuratore di comparire entro tre giorni presso la Regia Gran Corte in difesa del marchese<sup>74</sup>. L'1 dicembre, quando ancora il processo era ben lungi dalla sua conclusione, Roccella fu assegnata in premio al de Spes<sup>75</sup>, che nel febbraio successivo ottenne anche la carica di Ammiraglio del Regno e alla fine risultò il maggiore beneficiario delle disgrazie dei Ventimiglia. Per poco però, perché nel 1489 anche lui cadde in disgrazia e, sottoposto a processo, vide i suoi beni confiscati.

Il 14 luglio 1487 era emessa intanto la sentenza di condanna a morte per Enrico III, con la confisca di tutti i suoi beni a favore del fisco regio, fra cui il marchesato, la gabella delle cannamele di Palermo e la gabella della cantarata di Tusa, «per crimen provocacionem ad duellum cum pluribus gentibus armatis ad modum guerre, commissum per Henricum de Vigintimiliis, marchionem Giracii, contra contem Golisani et cum nonnullis aliis in dicto nostro Regno Sicilie»<sup>76</sup>. Enrico era allora a Ferrara, al cui *Studium* si era iscritto come studente: il 4 aprile era infatti presente insieme con Tommaso Albamonte, signore di Motta di Sicilia, entrambi con la qualifica di *studentes*, alla laurea del catanese Battista Platamone<sup>77</sup>. Allo *studium* ferrarese era ancora indicato come mar-

<sup>74</sup> Ivi, c. 390r. Altro provvedimento di bando contro lo stesso Enrico, l'Albamonte, il governatore del marchesato don Giovanni Ventimiglia, Iacobo de Tarsia e Bernardo de Catania, tutti accusati dell'uccisione del Tocco, era emanato il 22 settembre 1485 (A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano* cit., p. 66).

<sup>75</sup> Da subito il viceré de Spes aveva posto gli occhi su Roccella e già in gennaio (1485), sei mesi prima quindi che a Cefalù Enrico fosse condannato al bando e i beni gli fossero confiscati, aveva ottenuto da Francesco Ventimiglia (figlio di Giovanni barone di Gratteri) la cessione dei diritti da lui vantanti sulla baronia di Roccella, che gli derivavano dal testamento del marchese Giovanni I (Aca, Conde de Sástago, ES.08019.ACA/9.37.1//ACA, DIVERSOS, SÁSTAGO, n. 119, LIG 033/004).

<sup>76</sup> La motivazione dell'accusa si legge nell'atto di confisca registrato nel Protototario in data 14 settembre 1488 (cfr. A. Palazzolo, *Un frammento di storia medievale a proposito del "castrum" di Migaido* cit., p. 150).

<sup>77</sup> G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti nello studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, Lucca, 1901, p. 81.



chese di Geraci e ammiraglio del regno di Sicilia, ma da tempo per la burocrazia siciliana egli era ormai don Enrico Ventimiglia, già (*olim*) marchese di Geraci. A Ferrara lo raggiunsero anche la moglie Eleonora de Luna e i figli, per il cui sostentamento («per loru plattu e sustentationi») Ferdinando il Cattolico accordava una rendita annua di 150 onze sugli introiti del marchesato, che non sempre sarà pagata nei tempi previsti: non era una somma disprezzabile se si pensa che contemporaneamente il salario annuale del secreto di Castelbuono, ossia del responsabile amministrativo del patrimonio dell'ex feudatario, era pari a sette onze<sup>78</sup>.

I parenti napoletani ed estensi si interessarono alla sorte del Ventimiglia e Ferdinando il Cattolico sospettò che l'erede al trono napoletano, il futuro Alfonso II, che di Enrico era cugino, dalla Calabria brigasse a favore del marchese e, approfittando del pericolo turco, progettasse anche uno sbarco a Messina alla conquista del regno di Sicilia. Anche il duca Ercole d'Este da Ferrara intercedeva presso re Ferdinando, che però non volle mai concedere il perdono a Enrico, giustificandosi con motivi di coscienza che gli impedivano di farlo di fronte ai gravi delitti da lui commessi, per i quali era stato meritatamente condannato<sup>79</sup>.

<sup>78</sup> Sembra che la rendita venisse pagata anche anteriormente al 1487, forse da quando il marchesato era passato sotto l'amministrazione della Regia Corte. Il più antico documento sull'argomento è un ordine del presidente del Regno Raimondo Santapau del dicembre 1487, dal quale si deduce che il provvedimento era in vigore da tempo e che però i secreti «non curaru respundiri di li ditti dinari comu è stato comandato et quistu in gravi preiudiciu et iattura di ipsa illustri marchisa et soi figli, li quali non hanno altro modo di putiri sustintari loru vita exceptu supra lu dittu plattu ad ipsi taxati». Nell'occasione, il Santapau ordinava al commissario della Regia Gran Corte Cornelio De Pace, presente a Castelbuono in assenza del governatore della terra di Geraci Bertino Lo Porto, di costringere secreti e gabelloti del marchesato a pagare la rendita dovuta alla marchesa dagli introiti dello stesso marchesato, tanto per il passato quanto per l'avvenire (Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine del presidente del Regno Santapau, Palermo 14 dicembre 1487*, cc. 447r-v).

<sup>79</sup> Cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., pp. 129-131.

5. *Castelbuono demaniale*

Dopo la devoluzione al demanio del marchesato, a Castelbuono si insediò un commissario della Regia Gran Corte, che nel dicembre 1487 era Cornelio De Pace, mentre contemporaneamente governatore della *terra* di Geraci era Bertino Lo Porto. Non è chiaro se questi fosse anche il governatore dell'intero marchesato, perché talora risulta presente anche un governatore della *terra* di Castelbuono, che nel 1488 era Morarcha de Amato, mentre governatore del marchesato era Giuliano Munda. Il Munda in particolare fu incaricato dal presidente del Regno Giuliano Centelles di ricevere da tutti gli ufficiali e i castellani delle *terre* del marchesato il giuramento di fedeltà al sovrano e ai suoi successori, secondo le costituzioni del Regno di Sicilia, e di comunicare loro di ritenersi sciolti dal giuramento prestato a Enrico Ventimiglia e ai suoi antecessori. L'omaggio feudale degli abitanti del marchesato sembra fosse già stato prestato in precedenza nelle mani di altro incaricato<sup>80</sup>.

I titolari di rendite sul marchesato dovettero notificare al fisco la loro posizione, che per quanto mi risulta fu sempre riconosciuta: è il caso, ad esempio, di mastro Francesco La Monaca, usufruttuario dal 1455 della rendita dei feudi Polizzotto e *Fraxini*, confermatagli dal de Spes, con l'ordine ai governatori di Gangi e Castelbuono «che, osservando ad unguem ad ipsum esponenti lu dittu privilegio et concessioni, lu digiati manuteniri et defendiri in la possessioni di li ditti dui feghi iuxta formam ditte concessionis»<sup>81</sup>. E allo stesso modo Caterina Ventimiglia ebbe riconosciuto il legato di 250 onze assegnatole dal nonno marchese Giovanni con il suo testamento e l'altro di 20 onze a favore della madre Eleonora, che intanto lei stessa aveva ereditato<sup>82</sup>. Gli oneri che gravavano sul marchesato furono rispettati dall'amministrazione demaniale anche quando, nel luglio 1489, il sovrano, impegnato nella guerra di

<sup>80</sup> Asp, Cancelleria, vol. 170, *Presidente del Regno Giuliano Centelles al governatore del marchesato di Geraci Giuliano Munda, Palermo 17 giugno 1488*, c. 491v.

<sup>81</sup> Asp, Conservatoria, vol. 71, 2 marzo 1485, c. 82.

<sup>82</sup> C. Drago, *Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo... contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis* cit., p. 147.

Granata contro i mori, decise di destinare a sé stesso l'intero introito. In verità, la prammatica faceva salve soltanto le spese dei salari degli ufficiali e dei castellani<sup>83</sup>. Ma con provvedimenti successivi furono riconosciuti anche le spese per le riparazioni ai castelli del marchesato<sup>84</sup> e gli oneri contratti in precedenza, come nel caso delle rendite a favore del monastero di Santa Venera di Castelbuono<sup>85</sup>, di altri enti religiosi del marchesato<sup>86</sup> e soprattutto della marchesa Eleonora e dei figli<sup>87</sup>, che erano venuti a trovarsi in grosse difficoltà per la sospensione dei pagamenti delle somme loro concesse:

et essendo la ditta spett. marquesa superiori tempore suspisa e privata di la respnsioni di lu ditto platto et non senza fatica passando sua vita et di soi figli in grave necessitati, videlicet a 15 sett. presentis usque nunc, per non haviri potuto consequitari et haviri la respnsioni di lu ditto so platto per substentatione eius vite et filiorum suorum<sup>88</sup>.

E perciò il 13 luglio 1490, dopo avere richiamato la disposizione del segretario del sovrano in data 16 febbraio 1490, da lui già resa esecutiva il 25 giugno precedente, il viceré Ferdinando d'Acuña ordinò agli ufficiali del marchesato che pagassero la rendita dell'anno presente (dal 15 settembre 1489 in poi)

a la ditta spettabili marquisa et per sua parti a li nobili Iacobo et Andria Bonafidi soi legitimi procuratori supra tutti renditi, cabelli, et terraggi et incabellationi... et altri qualsivoglia introyti et proventi di lu dittu marchisato... solutis tamen prius salarii officialium et castrorum dicti marchionatus, faciendo etiam vindiri li terraggi di lu dittu marquisato quando non

<sup>83</sup> Asp, Cancelleria, vol. 173, *Pro curia super pecuniis marchionatus Giracii*, Palermo 16 settembre 1489, c. 10v.

<sup>84</sup> Ivi, *Pro castellano terre Sancti Mauri*, Palermo 5 ottobre 1489, c. 36v. Per il castello di Tusa, Ivi, Palermo 28 giugno 1490, c. 244r; per il castello di San Mauro, Ivi, 19 agosto 1490, c. 287r; per il castello di Geraci, Ivi, Palermo 21 agosto 1490, c. 289v.

<sup>85</sup> Ivi, Palermo 20 aprile 1490, c. 202v.

<sup>86</sup> Per il monastero di San Pietro di Tusa, Ivi, Palermo 9 agosto 1490, c. 285v.

<sup>87</sup> Ivi, *Pro spectabili marchionissa Giracii*, Palermo 17 marzo 1490, c. 234v.

<sup>88</sup> Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine al governatore, segreto ed altri ufficiali del marchesato di Geraci che fosse la marchesa di Geraci soddisfatta delle onze 150 annuali assegnateli supra dicto marchesato, 25 giugno 1490*, c. 9.

bastassiro li ditti introiti, cabelli et renditi di lu dittu marchesato per suppliri a la integra satisfattioni di la ditta sua assignationi tanto di la ratha di lu anno presenti quanto di li anni futuri<sup>89</sup>.

Ma non mancavano altri intoppi: a fine 1490 – quando ormai Ferdinando il Cattolico aveva deciso di restituire il marchesato ai Ventimiglia, ma il provvedimento non era stato reso ancora esecutivo – Bernardo Mirulla, commissario della Regia Gran Corte, inviato a Castelbuono per riscuotere parte della dote della moglie del nobile Nicolò de Vinaya, sequestrò le somme destinate al sostentamento della marchesa. Il viceré ci rimase molto male e ne ritenne responsabile il secreto di Castelbuono, al quale ricordò che il pagamento del *plattu* della marchesa doveva avere precedenza su «tutti et qualsivoglia credituri» e che, nel caso il Mirulla avesse già riscosso la somma, gli ordinasse «chi digia di continenti restituirli li ditti dinari li quali havirà exattu», in considerazione anche del fatto che la marchesa sulla stessa somma doveva «pagari certi cambii ... li quali non pagandosi incurriria [in] dapni spisi et interessi»<sup>90</sup>.

Nel marzo precedente – molto probabilmente nell'ambito delle inchieste nei confronti dell'ex viceré de Spes – il viceré d'Acuña aveva affidato a Giovanni Aloisio Settimo, uno degli avvocati della Magna Regia Curia, l'incarico di recarsi personalmente nei vari centri abitati del marchesato, uno per uno, per accertare attraverso colloqui riservati con i secreti passati e presenti, credenzieri, gabelotti, ufficiali l'entità delle varie entrate ordinarie e straordinarie e di tutti gli oneri che vi gravavano, allo scopo di avere un quadro chiaro della situazione patrimoniale di ogni località e potere intervenire con maggiore efficacia a vantaggio della Regia Corte. Qualora risultassero occultamenti e debiti a carico di secreti, gabelotti e ufficiali vari, il Settimo era autorizzato a costringere i debitori, con i modi da lui ritenuti più opportuni «ad diviri restituirli et pagari tutti quilli summi et quantitati di dinari serrà per vui cognoxuto

<sup>89</sup> Ivi, *Ordine al capitano, secreto ed altri ufficiali del marchesato di Geraci e di Castelbuono ad istanza della marchesa di Geraci che fosse sodisfatta delle onze 150 annue assegnate ad essa e suoi figli per suoi alimenti, sopra detto marchesato, 13 luglio 1490*, c. 13.

<sup>90</sup> Asp, Protonotaro, vol. 138, *Viceré d'Acuña al secreto di Castelbuono*, Palermo 29 dicembre 1490, c. 109v.

dicti persuni debbituri esseri obligati a la dicta regia curti». Avrebbe dovuto anche informarsi «di li idonietati di li secreti, credencerii, castellani et altri officiali di li dicti terri» e ancora delle armi e munizioni in loro possesso. E poiché al viceré risultava che «a li terri di lo dicto marquisato esseri alcuni causi criminali ardui», per evitare che i delitti rimanessero impuniti il Settimo era autorizzato a costringere in primo luogo «li criminusi persuni» a prestare idonea *plegeria* (versare una cauzione) in base al delitto commesso e alla qualità delle persone, se facoltose o no. In mancanza della cauzione avrebbe dovuto procedere alla carcerazione e, citate le parti, raccogliere le necessarie informazioni, da trasmettere poi, chiuse e sigillate, al regio tesoriere per la sentenza. Il viceré aveva inoltre deciso che annualmente nei vari centri del marchesato si nominassero nuovi officiali come avveniva nelle città demaniali e quindi ordinava al Settimo che in ogni località individuasse

sei persuni li pluy idonei et sufficienti vi parranno, a li quali insemi cum li iurati dandoli ad tucti debiti et sollempni iuramenti, nostri ex parte li comandireti chi seperati l'uno di l'altro, remoti amuri, odii et qualsivogla passioni, digiano fari loro ceduli di quilli persuni virtuse et sufficienti secundo loro iudicii et consciencii cognoxiranno diviri concurriri ad officii di iurati, notarii di dicto officio, iudichi di capitaneo, iudici di civili, achatapani, thesaureri et mastri di xurta. Et recipendo vui dicti loro ceduli clausi et sigillati consignireti a lu nobili dilecto regio Antonio Sollima, locumtenenti et magistro notario in officio prothonotaro, a tal chi, recollectis vocibus, quilli, ut moris est, ni hagia da presentari per potiri nui fari la electioni et ... di li dicti officii<sup>91</sup>.

E fu così che Castelbuono, per la prima volta nella sua storia (una prima volta che rimarrà anche l'unica per parecchi secoli), ebbe amministratori scelti dal viceré su una rosa individuata però a livello locale<sup>92</sup>.

<sup>91</sup> Asp, Cancelleria, vol. 175, *Pro curia super marchionato Giracii, Palermo 4 marzo 1490*, c. 377.

<sup>92</sup> Ivi, vol. 174, *Scrutineum terre Castriboni, Palermo 11 giugno 1490*, c. 662r.

## 6. Il ritorno dei Ventimiglia

È convinzione comune che Enrico Ventimiglia sia morto in esilio a Ferrara<sup>93</sup>. Trasselli ritiene addirittura che l'esule Federico Ventimiglia morto il 16 dicembre 1493 e sepolto nel duomo di Ferrara, di cui parla un diarista ferrarese, non sia altro che il marchese Enrico<sup>94</sup>. Effettivamente, se si sostituisce nella cronaca ferrarese "Enrico" a "Federico", peraltro sconosciuto, l'identificazione del defunto con l'ex marchese di Geraci sembra inconfutabile:

A di xv [settembre 1493], et era de domenica, don Federico, signore de Vintemiglie, il qualle havea una grande intrata et era primo cuxino de la illustrissima Madama et era confinado in questa terra, paso de questa vita in l'altra et fu sepulto a di xvi con una spada cinta et uno paro de speroni, in vescovado, denanti a la porta de meglio che guarda in Piazza: perchè lui così se lassò. Et fuli factò grandissimo honore, et gè erano li fioli del duca Hercole vestidi de bruna, fina ne li pedi, excepto Don Alphonso, il qualle era amalato; et Madama, sua prima cuxina, non lo sepe alhora, perchè era ancora lei amalata, per non gè metere paura<sup>95</sup>.

Enrico in teoria aveva «una grande intrata», era cugino materno della duchessa di Ferrara ed era in esilio a Ferrara. Il «grandissimo honore» reso gli in occasione dei funerali era quindi giustificato, come giustificato era il lutto «fina ne li pedi» dei figli del duca Ercole, che rappresentavano la madre assente per malattia<sup>96</sup>. Mi chiedo

<sup>93</sup> Cfr. T. Fazello, *Storia di Sicilia* cit., II, p. 700; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., IX, p. 270.

<sup>94</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 370-371n. 51.

<sup>95</sup> G. Pardi (a cura di), *Diario ferrarese dall'anno 1409 al 1502* cit., p. 132.

<sup>96</sup> Rosanna Zaffuto Rovello ha individuato un magnifico don Enrico Ventimiglia, presente nel 1501-02 ad Adernò e a Caltanissetta come teste in diversi atti rogati dal notaio Naso, e ha ritenuto trattarsi dell'ex marchese di Geraci (R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991, p. 176). In verità, il notaio Naso indica Enrico soltanto con nome e cognome, omettendo il titolo, ma è altrettanto vero che, nei documenti degli anni successivi al 1487 riguardanti la famiglia, l'ex marchese è sempre indicato con il solo nome e cognome e l'aggiunta "olim [già] marchese di Geraci", mai come "quondam [defunto] marchese di Geraci". Marchese infatti ufficialmente Enrico non lo era più almeno dal 1487, mentre nei primi del Cinquecento lo era il figlio Simone, che si accingeva a prendere l'investitura. Se davvero ancora in vita, la presenza di Enrico nella Sicilia centro-orientale si sarebbe spiegata col

però se Ferdinando il Cattolico nel 1490 avrebbe mai acconsentito, vivente ancora Enrico, a ricevere in Castiglia Eleonora e i figliuoletti Filippo e Simone, i quali inginocchiati ai suoi piedi ne implorarono il perdono. In considerazione dei notevoli servizi prestati alla Corona dal marchese Giovanni nella conquista del regno di Napoli, l'11 ottobre 1490 il sovrano restituì così il marchesato e il titolo a Filippo Ventimiglia, primogenito di Enrico, dopo avere assolto e perdonato lui e i suoi discendenti fino alla terza generazione per i crimini di lesa maestà e di fellonia commessi da Enrico e restituito loro gli onori del passato<sup>97</sup>. Con provvedimenti successivi furono poi esclusi dalla restituzione Roccella<sup>98</sup> e la carica di Ammiraglio di Sicilia, mentre la gabella delle cannamele di Palermo, in data che non sono riuscito a precisare, ritornò al ramo collaterale discendente da Ferdinando, secondogenito del marchese Giovanni<sup>99</sup>.

fatto che allora conte di Adernò era il cognato Giovanni Tommaso Moncada, marito della sorella Raimondetta, mentre conte di Caltanissetta era il nipote Guglielmo Raimondo Moncada, suo consuocero. I rapporti fra le due famiglie erano molto stretti: Giovanni Tommaso era stato tutore dei figli minorenni dell'esule Enrico; ed era già avvenuto il matrimonio verbale fra il figlio primogenito di Enrico, il defunto Filippo, e Isabella Moncada, figlia appunto di Guglielmo Raimondo, e si preparava quello fra il secondogenito Simone, neo marchese di Geraci, e la vedova Isabella.

L'identificazione del magnifico Enrico Ventimiglia, teste del notaio Naso all'inizio del Cinquecento, con l'ex marchese di Geraci era quindi presumibile e inizialmente convinceva anche me. Ma un ulteriore approfondimento della questione dimostra che si tratta esclusivamente di un caso di omonimia, perché il marchese Enrico era quanto meno deceduto anteriormente al 1497, quando cioè sua moglie Eleonora risulta regolarmente sposata con Antonio Alliata, insieme col quale, proprio quell'anno, prendeva l'investitura della contea di Caltabellotta, che, in seguito al decesso di Carlo de Luna, i tribunali avevano intanto assegnato alla sorella Eleonora, già moglie del defunto Enrico e ora sposata con Antonio Alliata.

<sup>97</sup> Asp, Protonotaro, *Pro spettabili domino Philippo de Vigintimilijis, marchione Giracj, Palermo, 18 luglio 1491*, vol. 143, cc. 60v-66r. Altre copie in Asp, Cancelleria, vol. 178, *Privilegium marchionatus pro Ill. Philippo de Vigintimilijs, Palermo, 18 luglio 1491*, c. 218v; Asp, Notarbartolo di Sciarra, b. 10, *Privilegio concesso a Filippo Ventimiglia per la restituzione del marchesato di Geraci confiscato al padre Enrico, 11 ottobre 1490, esecutoriato il 18 luglio 1491*, cc. 91 sgg.; Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine alli officiali del regno e alli officiali del marchisato di Geraci che dovessero esecutoriare dicto privilegio ed esigere la pena in detto privilegio contenta, 18 luglio 1491*, c. 57.

<sup>98</sup> Roccella nel 1507 era venduta dal sovrano con patto di ricompra ad Antonio Alliata, allora conte di Caltabellotta, per 8000 fiorini (Asp, Cancelleria, vol. 248, c. 953).

<sup>99</sup> Nel 1506, secondo G.L. Barberi, la gabella era nelle mani di don Giovanni Ventimiglia (figlio di Carlo, a sua volta figlio di Ferdinando), *provisore dei castelli*

A loro volta, i Ventimiglia si obbligavano a pagare entro due anni una pesantissima composizione di 15.000 fiorini (3000 onze), che Ferdinando il Cattolico utilizzerà per la conquista del regno di Granata e che avrebbe provocato il dissesto finanziario della famiglia siciliana, costretta da allora ad alienare in continuazione parti consistenti del suo patrimonio feudale, sia pure con patto di riscatto. Già per coprire le spese del viaggio a corte, Eleonora dovette vendere lo *ius luendi* (diritto di riscatto) sulla baronia di Pettineo al giurisperito Giovanni Ansalone di Messina, uno dei giudici della Magna Regia Curia<sup>100</sup>, il cui figlio nel 1506 acquisterà anche la baronia di Castelluzzo (Castel di Lucio)<sup>101</sup>. E dopo Pettineo toccò alla castellania del castello di San Giorgio a Tusa, lasciata in pegno a un vassallo, Leonardo Maccagnone di Tusa, che aveva anticipato 58 onze a Eleonora<sup>102</sup>; nel 1492 – per poter pagare la prima delle due rate dei 15.000 fiorini già scaduta in luglio – alla baronia di Pollina, ceduta con diritto di riscatto per 9.000 fiorini a Giovanni Cangelosi, cui subentrò in agosto Enrico Balsamo<sup>103</sup>; l'anno successivo ai feudi Camuni, Migaido e Ogliastro, tra Tusa e Pettineo, ceduti con diritto di riscatto a Giovanni Ansalone<sup>104</sup>; e

dal 1489, e rendeva 200 onze «ob temporis maliciam et indigentiam in maximam partem dicti arbitrii cannamelarum», contro le 700 di un settantennio prima (J.L. De Barberiis, *Liber de Secretiis* cit., p. 15).

<sup>100</sup> Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, Atto di vendita 21 settembre 1491, cc. 99 sgg. Una clausola consentiva a Eleonora o ai suoi eredi di potere controriscattare lo *ius luendi* appena venduto. Le 400 onze pagate da Giovanni Ansalone intanto servivano a pagare per onze 100 una parte dei 15.000 fiorini della composizione e per onze 300 dei debiti, tra cui onze 42.15 per le spese di viaggio del ritorno dalla Spagna di Eleonora e del seguito e onze 40 per i vestiti di Filippo, di Simone e della sorellina Raimondetta (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 373-374n).

<sup>101</sup> La baronia di Castel di Lucio, che faceva parte del marchesato di Geraci, era stata ceduta – come sappiamo – per 10.000 fiorini da Enrico a Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, a saldo di un debito. Nel 1506, Antonio, figlio di Giovanni Guglielmo, la rivendette al dottor Scipione Ansalone, figlio del barone di Pettineo.

<sup>102</sup> Cfr. Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, atto 4 novembre 1491, cc. 244v-246v.

<sup>103</sup> Asp, Protonotaro, 20 agosto 1492, vol. 145, cc. 142r-143r; Asp, Cancelleria, 25 agosto 1492, vol. 180, cc. 455r-456r.

<sup>104</sup> G.L. Barberi, *I Capibrevi*, II, *I feudi del Val di Demina*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1886, p. 265.



infine nel 1500 a Tusa, ceduta anch'essa con diritto di riscatto a Bartolomeo Gioeni<sup>105</sup>.

Ottenuta nel luglio 1491 dal viceré l'esecutoria del provvedimento sovrano di restituzione del marchesato, i rappresentanti di Filippo (e sembra anche il giovane marchese e la madre) si affrettarono a presentarsi a Castelbuono per ricevere le consegne ufficiali da un commissario viceregio. E perciò il giorno 28 – alla presenza dell'abate di Santa Maria del Parto e di parecchi altri – il capitano e castellano, i giurati, il secreto e tutti gli altri ufficiali del luogo in attività di servizio durante la gestione del demanio, dopo avere preso visione e ascoltata la lettura del privilegio regio di concessione del marchesato a Filippo consegnavano immediatamente a Francesco Ferreri, portiere di camera del viceré, la verga di capitano e il possesso reale, attuale e corporale della fortezza e castello di Castelbuono<sup>106</sup>. Si trattava in pratica delle dimissioni, nelle mani di un commissario di nomina viceregia, degli ufficiali che dopo la confisca avevano gestito Castelbuono per conto del demanio e ora restituivano il potere al viceré.

Due giorni dopo, la cerimonia delle consegne si ripeteva a favore dei rappresentanti di Filippo: in una Castelbuono addobbata con i vessilli e gli stendardi del sovrano e del marchese e presenti il clero al completo e il popolo – che, in processione, chiedevano l'aiuto divino per la vittoria del re Cattolico contro i Mori di Spagna e per una lunga vita a beneficio pubblico del neo marchese – il commissario Ferreri trasferiva al magnifico don Giovanni Ventimiglia, procuratore e governatore del marchesato di Geraci per nome e parte di don Filippo Ventimiglia, marchese di Geraci, e della madre Eleonora, sua tutrice, il possesso reale della fortezza e del castello di Castelbuono<sup>107</sup>.

<sup>105</sup> Asp, Conservatoria, vol. 81, c. 546.

<sup>106</sup> Asp, Processi di investiture, b. 1484, fasc. 295, *Verbale in data 28 luglio 1491*, cc. 1r-v.

<sup>107</sup> Ivi, *Verbale in data 30 luglio 1491*, cc. 1v-2r. Ritengo che il don Giovanni Ventimiglia governatore del marchesato fosse il *provisore dei castelli*, pronipote del marchese Giovanni I: figlio di Carlo e nipote di Ferdinando (cfr. Grafico 2). Lucio Marineo Siculo – al quale nel 1497 chiese il testo per la lapide sepolcrale del bisnonno Giovanni I (cfr. *supra* p. 56 n. 21) – lo indicava come *discipulus* e *astrologus excellens*. Sposò Lucrezia Cabrera, figlia del conte di Modica Giovanni, e fu governatore della contea dal 1516 al 1532. L'incarico di *provisore* era stato certamente

E successivamente consegnava al marchese e alla madre la verga di capitano<sup>108</sup>.

L'ultimo atto del Ferreri fu lo stesso giorno la promulgazione di un bando pubblico, diffuso nei luoghi soliti e consueti da un banditore e dai servienti delle curie del capitano e dei giurati, con l'ordine agli abitanti del marchesato, e in particolare a quelli di Castelbuono, di riconoscere per loro feudatario Filippo Ventimiglia:

chi ciasquiduno homo et donna di qualsivogla setta (?), condizioni et statu di lu marquisatu di Giragii, et maxime di la terra preditta di Castellu bonu, digiano di ogi innanti teniri, canuxiri et reveriri per signuri et marquisi di Girachi a lo ditto illustri signor don Philipppo de Vintimiglia, prestandoli et dandoli obedientia, canuxendulu et tenendulu per signur marchisi, comu è ditto, secundo è la forma e continencia di soy regii privilegii, et ancora a illustri signura marchisa sua genitrici, como è sua balia e tutrici, et a lo magnifico signur don Ioanni di Vintimiglia per loro procuraturi et gubernaturi per loro parti ordinato<sup>109</sup>.

Erano presenti i soliti personaggi, che a livello locale da tempo costituivano l'*entourage* dei Ventimiglia, ai quali erano rimasti legati anche negli anni dell'esilio: l'abate di Santa Maria del Parto, il giurisperito Bartolo de Gatto, i nobili Ruggero (*Gero*) Martorana, Giacomo Farfaglia, Giacomo Bonafede, Giovanni Purpura, Antonio Martorana e parecchi altri non nominati singolarmente. Alcuni come i Martorana, Farfaglia e Purpura erano con essi imparentati; altri erano da sempre al loro servizio, come il Gatto, mentre Giacomo Bonafede nel 1490 e nel 1491 era a Castelbuono il procuratore della marchesa – incaricato peraltro di riscuotere dal fisco le 150 onze a lei assegnate annualmente sul marchesato – e le faceva da garante nei confronti di Giorgio Garrone per un debito di onze 9.20.10, derivante dall'acquisto di panno rosso e azzurro e spese

revocato a Carlo Ventimiglia in occasione della confisca dei suoi beni a causa dell'uccisione di Cristoforo de Benedictis, perché nel 1475 ne era titolare Giacomo Agnello di Mistretta, al quale Giovanni subentrò nel 1489 (cfr. A. Palazzolo, *Un frammento di storia medievale a proposito del "castrum" di Migaido* cit., p. 153).

<sup>108</sup> Asp, Processi di investiture, b. 1484, fasc. 295, *Verbale in data 30 luglio 1491*, c. 2v.

<sup>109</sup> Ivi, *Bando pubblico di Francesco Ferreri in data 30 luglio 1491*, cc. 3r-v.

di esecuzione<sup>110</sup>. È molto probabile che, con il ritorno dei Ventimiglia, alcuni di essi siano ritornati immediatamente a rivestire le diverse cariche pubbliche locali occupate anteriormente alla confisca del marchesato, perché era costume che, a ogni cambiamento di titolarità in uno 'stato' feudale, il primo provvedimento fosse la sostituzione dell'intera dirigenza con uomini di propria fiducia.

In alcuni centri del marchesato il giuramento di fedeltà al nuovo marchese da parte dei vassalli si fece però attendere: agli abitanti (o almeno agli esponenti al potere nel periodo dell'amministrazione regia) non sarebbe forse dispiaciuta la permanenza sotto il demanio, che avrebbe lasciato loro la gestione delle risorse locali. A Geraci – che evidentemente non aveva ancora digerito il declassamento da capitale del marchesato a favore di Castelbuono – d'altra parte un partito favorevole alla demanialità si era manifestato già anteriormente al ritorno dei Ventimiglia, quando nel 1490 il capitano aveva presentato al viceré dei capitoli in cui, tra l'altro, si chiedeva che gli ufficiali non fossero forestieri; che tutte le terre del marchesato fossero obbligate ogni anno a far aggiustare le loro misure su quelle in uso a Geraci; che la *meta*, il prezzo del calmiere, imposto a Geraci valesse, come anticamente, anche per le altre terre; che i giurati nominati dal viceré esercitassero l'incarico personalmente e non attraverso sostituti<sup>111</sup>.

Con i vassalli non mancavano quindi i conflitti: se ne coglie un'eco nella procura rilasciata a fine ottobre da Eleonora, nella qualità di «mater, tutrix et balia illustris et fidelissimi domini don Philippi de Ventimiliis, eius filii, marchionis Geratii», al fratello Pietro de Luna, arcivescovo di Messina, perché non solo amministrasse «omnia bona et negotia illustris domine marchionisse tam in iudiciis quam extra», compreso il marchesato di Geraci, ma la rappresentasse anche in alcune vertenze giudiziarie, fra cui quelle con i vassalli di Gangi per il possesso di una montagna (la cosiddetta *montagna di Gangi*) e con don Giovanni Ventimiglia, discendente dal secondogenito del marchese Giovanni, che avanzava pretese sul marchesato e sulla gabella delle cannamele di Palermo,

<sup>110</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 247 n.27.

<sup>111</sup> Ivi, p. 247.

che gli verrà infine assegnata; ottenesse il giuramento di fedeltà da parte dei vassalli e curasse il pagamento dei 15.000 fiorini dovuti alla Regia Corte<sup>112</sup>. Ma ancora nel gennaio 1492 a Geraci il giuramento non era avvenuto e il nuovo procuratore di Eleonora, il giurisperito Antonio de Pastorella, era costretto a sollecitare l'intervento del viceré<sup>113</sup>.

Con il ritorno dei Ventimiglia, ritornava anche la minaccia dell'invio nel marchesato di commissari da parte del viceré per costringere il marchese a pagare i suoi creditori<sup>114</sup>, fra cui il collettore della *decima e tari* per l'imposta sulle vendite di beni feudali effettuate per recuperare i 15.000 fiorini della composizione<sup>115</sup> e, nel 1499, ancora il conte di Collesano Pietro Cardona, il quale doveva recuperare onze 756.5.18 della dote della madre, convolata a nozze oltre un quarantennio prima. Nel febbraio 1497 egli aveva ottenuto presso la Magna Regia Curia una sentenza contro il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada, tutore del marchese Filippo, che però solo in parte lo aveva soddisfatto. In attesa che si decidesse il suo appello contro la parte non favorevole della sentenza, il viceré lo autorizzava a riscuotere 400 onze e ordinava a tre commissari che

<sup>112</sup> Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, 26 ottobre 1491, cc. 192r-192v. Ancora in novembre Eleonora riteneva di poter disporre della gabella delle cannemele in nome del figlio e, attraverso il fratello procuratore arcivescovo Pietro, concordava con Rainaldo Crispo, gestore dello zuccherificio di San Nicola, che da allora in poi per quattro anni lo zucchero – che in precedenza non era mai stato sdoganato a Palermo – vi venisse immesso pagando soltanto la terza parte dei diritti previsti, con il rilascio dei due terzi a favore del Crispo (Ivi, atto 23 novembre 1491, cc. 342r – 343r).

<sup>113</sup> Asp, Cancelleria, vol. 179, *Ordine del viceré D'Acuña*, Messina 14 gennaio 1492, c. 297r.

<sup>114</sup> Tra i creditori per 10.000 fiorini continuava a esserci Leonardo III Tocco, che nel suo testamento del 1494 li lascerà in fedecommesso agli eredi (cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit., che utilizza un documento dell'Archivio Tocco di Montemiletto presso l'Archivio di Stato di Napoli, busta 49).

<sup>115</sup> Asp, Protonotaro, vol. 167, Messina 17 luglio 1495, cc. 34r-v. Cfr. anche copia del documento in Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine a Nicolò de Branditella [recte: Andriella] ad istanza della Regia Corte per portarsi nel marchesato di Geraci e sequestrare tutti l'introiti del marchese per le onze 200 dovute alla Regia Corte per ragione di decima et tari*, Messina 17 luglio 1495, c. 111.

vi digiati conferiri in lu marchisato di Giraci et in qualsivoglia altra parti di lu regno undi bisogno sarra et servatis servandis digiati fari pagari ad ipso exponenti [cioè a favore del conte di Collesano] seu so legitimo procuratori di li ditti unzi 400 ... more solito constringendo a tutti coloni et inquilini di lu marchisato preditto et secreti et collettori di renditi di lu dittu marchisato, preferendo ad ipsu illustri creditori a li altri creditori posteriuri<sup>116</sup>.

Sembra che con l'appello il conte di Collesano pretendesse il pagamento anche degli interessi, in considerazione del fatto che la dote era pagata con notevole ritardo<sup>117</sup>. La conclusione della lite tra i Ventimiglia e Pietro Cardona non fu favorevole al neo marchese, malgrado il suo difensore, il noto giureconsulto Giovanni Aloisio Settimo, avesse sostenuto che, se la dote della figlia primogenita di un feudatario vivente il padre era certamente a carico del feudo, non lo era invece la dote assegnata alla figlia (Maria Ventimiglia che sposava Artale Cardona) dal primogenito (Antonio Ventimiglia), vivente ancora il padre (il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia), ossia il titolare del feudo. Per il Settimo quindi, non essendo ancora Antonio titolare del marchesato, la dote della figlia non poteva gravare sul marchesato di Geraci. E conseguentemente Filippo, titolare del marchesato, non poteva essere chiamato a soddisfarla. Inoltre, per Settimo gli interessi, diversamente dalla dote, non potevano qualificarsi come *onera feudi*, ma debiti personali del titolare del beneficio e quindi non derivavano dalla obbligazione iniziale (la dote). Del tutto opposto era invece il parere di Blasco Lanza, difensore del conte di Collesano che peraltro i Ventimiglia si ritroveranno sempre contro di loro, per il quale era norma nel Regno che in tal caso la dote gravasse sul feudo, e così peraltro era stato più volte deciso; e inoltre, sulla base del diritto comune, il beneficiario rispondeva sia dell'obbligazione iniziale sia della prestazione accessoria (gli inte-

<sup>116</sup> Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine al commissario ed altri che si dovessero conferire nel marchesato di Geraci e costringere tutti li gabelloti et altri debitori a far pagare a don Pietro de Cardona onze 400 una colle spese per le doti di donna Maria*, Palermo, 26 giugno 1499, c. 173.

<sup>117</sup> E. Giovino, *I trasferimenti feudali in Sicilia. Le repetitiones sui capitoli Si aliquem e Volentes di Blasco Lanza*, Giuffrè, Milano, 1996, p. 77n.

ressi)<sup>118</sup>. E alla difesa del marchese, che sosteneva che i feudi confiscati ai ribelli e riconcessi ai loro eredi dovessero considerarsi nuovi, e che quindi i nuovi titolari nulla dovessero agli antichi creditori, Lanza obiettava che il marchesato era stato riconcesso a Filippo nello stesso modo e forma in cui lo teneva il padre prima di commettere il crimine di lesa maestà e che egli lo avrebbe tenuto e posseduto come lo avevano tenuto e posseduto il padre e i suoi antenati<sup>119</sup>. I loro debiti perciò erano anche i suoi.

Le difficoltà finanziarie di Filippo erano accresciute dal fatto che per qualche tempo gli introiti del marchesato erano assorbiti dalla Regia Corte in conto della composizione dovuta al sovrano: soltanto nel febbraio 1494 il viceré consentì alla marchesa, nella qualità di tutrice del figlio, di riscuotere finalmente «li residui introyti et renditi di lo dicto marquisato da li undichi jorjn del misi di octobru VIII inditioni 1490 in antea, cossi comu la Maestà del rey nostro signuri comanda per soy oportuni provisioni date Barchinione die XII junij XI inditionis MCCCCLXXXIII», in considerazione della fideiussione rilasciata dal marchese circa il pagamento dei 15.000 fiorini<sup>120</sup>. E solo nel 1497 la composizione risulta interamente saldata, con un credito a favore del marchese Filippo di onze 8.20.13<sup>121</sup>.

<sup>118</sup> Iohannis Antonii Cannetii, *In extravagantem «Volentes» Frederici ac in extravagantem «Si aliquem» Jacobi Siciliae Regum enarrationes perspicuae, una cum responsis tribus Angeli Pisanelli, Antonii Villani et Bartholomaei Camerarii beneventani ...*, Venezia, 1576, pp. 91-95. A Giovanni Antonio Cannezio, autore della raccolta di pareri, l'opinione di Lanza non piaceva anche se era stata spesso accolta dai tribunali.

<sup>119</sup> E. Giovinazzo, *I trasferimenti feudali in Sicilia. Le repetitiones sui capitoli Si aliquem e Volentes di Blasco Lanza* cit., pp. 77-78v.

<sup>120</sup> Asp, Trp, Lettere viceregie, 18 febbraio 1494, vol. 183, c. 264r.

<sup>121</sup> Il provvedimento del sovrano emanato a Barcellona il 12 giugno 1493 aveva stabilito che tutti gli introiti del marchesato pervenuti alla Regia Corte fossero restituiti al marchese e compensati sui 15.000 fiorini della composizione. Per l'annata 1490-91 il fisco regio aveva incassato, sembra dai terraggi pagati dagli inquilini, onze 92.11.13, ma solo una rata di onze 7.20 gli era dovuta per i quaranta giorni dall'1 settembre al 10 ottobre 1490, dato che l'11 ottobre i beni erano stati restituiti a Filippo e, con i beni, anche le rendite del marchesato. Per il 1490-91 a Filippo spettava quindi una differenza di onze 84.21.13. Poiché a saldo dei 15.000 fiorini (onze 3000) della composizione egli doveva ancora alla Regia Corte onze 76.1, otteneva che credito e debito fossero compensati, con una differenza a suo

Anche i vassalli erano minacciati dall'arrivo di commissari se non si fossero affrettati a corrispondere le rate dei donativi (imposte) offerti al sovrano dal parlamento, che il marchese era incaricato di raccogliere e di versare al regio tesoriere sul conto della Regia Corte<sup>122</sup>. Commissari contro i vassalli e le diverse università del marchesato richiese al viceré lo stesso marchese Filippo per recuperare l'ultima rata e i residui del donativo (*adiutorio*) di 400 onze, in quattro rate annuali da onze 100 ciascuna, a lui dovuto per costituire la dote della sorella Raimondetta: «lu termino – lamentava il marchese – di la ultima solutioni ià è multu tempo che è passato et li ditti vassalli non hanno curato né curano satisfari ad ipsu illustri Marchisi di li ditti unzi cento per la ultima solutioni né etiam di certi residui di altri solutioni passati». Il viceré La Nuza, ritenendo corretta la richiesta del marchese, nominò quindi due commissari con l'ordine

che, conferendovi personaliter in li terri di lu ditto marquesato di altri lochi di lu regno undi sarrà necessario, digiati exigiri tanto supra li renditi di li universitati di li ditti terri di lu marquisato contro di ciasceduna persona iusta la forma di la taxa fatta seu da fari per li ufficiali di li terri preditti li ditti unzi cento per la ditta ultima solutioni et etiam li ditti residui di altri solutioni<sup>123</sup>.

Anche il marchese Filippo nel 1494, con l'approvazione del governo, aveva contratto matrimonio verbale con la nipote di secondo grado Isabella Moncada (1481-1553)<sup>124</sup>, che contava allora

favore di onze 8.20.13, che il viceré ordinava al reggente della Regia Tesoreria Benedetto Faraone gli fossero pagate (Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine del viceré Giovanni La Nuza*, Palermo 4 agosto 1497, c. 141).

<sup>122</sup> Asp, Protonotaro, vol. 180, *Lettera del viceré La Nuza al marchese di Geraci*, Palermo, 8 febbraio 1498, c. 115r.

<sup>123</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto alli commissarii della Regia Gran Corte emanato ad istanza dell'illustre don Filippo Ventimiglia marchese di Geraci a 6 luglio 1500*, c. 51.

<sup>124</sup> Archivo Histórico Nacional, Madrid, Sección Nobleza, 69, *Carta de poder otorgada por Juan Tomás de Moncada, Conde de Adernó, y su hijo Guillermo Ramón de Moncada a Antonio de Rizzono, Secretario del Rey de Sicilia, y a Ricardo Mediavilla, para la gestión del matrimonio verbal entre Felipe Ventimiglia, Marqués de Geraci, e Isabella de Moncada, hija del antedicho Guillermo Ramón. (Messina, 7 marzo 1494)*, ai segni MONCADA, CP.404, D.12.

13 anni e Filippo qualcuno in meno. Isabella era figlia del conte di Caltanissetta Guglielmo Raimondo Moncada, cugino quindi di Filippo e figlio della zia paterna Raimondetta, la sorella di Enrico che aveva sposato il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada e doveva ancora riscuotere dai Ventimiglia una parte della sua dote per circa 7.000-8.000 fiorini. I matrimoni fra consanguinei erano frequentissimi nell'ambito della feudalità siciliana, ma nella famiglia Ventimiglia erano quasi una regola perché consentivano attraverso il gioco delle doti di non disperdere all'esterno il patrimonio e di compensare le somme in uscita e in entrata.

Da qualche tempo tutore di Filippo era diventato proprio lo zio Giovan Tommaso Moncada, nonno della promessa sposa, il quale aveva sostituito la marchesa Eleonora probabilmente da quando essa era convolata a nuove nozze con Antonio Alliata, un emergente molto vicino al potere regio, grazie al quale Eleonora nell'aprile 1497 ottenne la successione alla contea di Caltabellotta contro il nipote Gian Vincenzo de Luna<sup>125</sup>.

Filippo morì prematuramente all'inizio del nuovo secolo. La documentazione che lo riguarda si ferma all'8 gennaio 1501: si tratta di un ordine del viceré a lui rivolto perché curasse nel marchesato e a Castelluzzo la riscossione della rata del donativo di 200.000 fiorini offerto al sovrano<sup>126</sup>.

<sup>125</sup> Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., II, pp. 78-79. Gian Vincenzo era figlio di Sigismondo, fratello, come Eleonora, di Carlo, deceduto senza eredi diretti.

<sup>126</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto all'illustre don Filippo Ventimiglia che esigesse dal marchesato di Geraci la tanda del donativo fatto di 200 000 fiorini a S. M.tà a 8 gennaio 1501*, c. 59.







# INDICE

## TOMO I

<i>Prefazione</i>	5
<i>Avvertenze</i>	10
I. L'arrivo in Sicilia	13
1. L'insediamento nella contea di Geraci, p. 13 – 2. Gli Angioini: la confisca della contea, p. 19 – 3. L'esilio in Liguria, p. 21 – 4. Il Vespro (1282) e il ritorno in Sicilia, p. 24 – 5. I possedimenti liguri del conte di Geraci Francesco Ventimiglia, p. 28 – 6. La fondazione di "Castrum bonum" (1317), p. 31 – 7. Rafforzamento e organizzazione della contea, p. 40 – Vita di Francesco I, p. 44	
II. L'espansione del potere ventimigliano nell'area madonita	53
1. Dalla confisca della contea al perdono regio, p. 53 – 2. Francesco II: uno dei quattro vicari del Regno, p. 58 – 3. Il bisogno di eternità, p. 76 – 4. Enrico II, p. 84	
III. Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci	95
1. Conte di Geraci, p. 95 – 2. Al servizio di Alfonso il Magnanimo, p. 113 – 3. "Lu marchisi", primo titolo del Regno (1436), p. 129 – 4. "Vexillifer Sanctae Ecclesiae", p. 136 – 5. Al servizio di Ferrante d'Aragona, p. 154 – 6. Il ritorno a Castelbuono, p. 162 – 7. L'eredità del marchese, p. 172	
IV. I Ventimiglia nella bufera	187
1. Il marchese Antonio, p. 187 – 2. Il marchese Enrico III, il fisco, i creditori, p. 198 – 3. Tra omicidi e sequestri di ecclesiastici, p. 206 – 4. Il marchesato confiscato, il marchese Enrico in esilio, p. 211 – 5. Castelbuono demaniale, p. 216 – 6. Il ritorno dei Ventimiglia, p. 220	

## TOMO II

V. Simone I: la ricostruzione	239
1. Il matrimonio, p. 239 – 2. I problemi con il fisco regio, p. 244 – 3. I problemi con i vassalli, p. 247 – 4. I difficili rapporti con la Corona, p. 250 – 5. L'enfiteusi dei terreni del vescovo di Patti (1508), p. 253 – 6. La svolta politica: la rivolta palermitana del 1516, p. 255 – 7. L'acquisto del privilegio del mero e misto imperio (1522), p. 260 – 8. Riscatto di beni alienati e ulteriore indebitamento, p. 266 – 9. Il tentato ripopolamento del sobborgo Friabulo, p. 270 – 10. La morte in Calabria (1544), p. 273	

VI.	La breve parentesi di Giovanni II	279
	1. Il matrimonio (1527), p. 279 – 2. L'abdicazione e la morte, p. 283 – 3. La lite tra la marchesa Isabella e il vescovo di Patti per Sant'Elia e Marcatagliastro (1551-53), p. 286	
VII.	Simone II: le premesse della disgregazione	297
	1. Da Messina a Castelbuono, p. 297 – 2. Il soggiorno a Londra e nelle Fiandre, p. 305 – 3. Nelle mani dei mercanti liguri, p. 314	
VIII.	La disgregazione del marchesato	321
	1. I vassalli in soccorso del feudatario, p. 321 – 2. Il dissesto finanziario, p. 328 – 3. La resa dei conti con il mercante Paolo Ferreri: addio Castelluzzo, addio Pettineo, p. 332 – 4. I conti della tutela, p. 342	
IX.	Giovanni III, marchese di Geraci	347
	1. La breve vita matrimoniale con Anna d'Aragona. Nuove alienazioni e nuovi debiti, p. 347 – 2. Il castello: da fortezza a palazzo, p. 353 – 3. La morte della marchesa Anna: conseguenze finanziarie, p. 361 – 4. Il trasferimento a Palermo, p. 367 – 5. Il marchese mecenate. Tasso e altri, p. 372 – 6. Stratigoto a Messina, p. 381	
X.	Giovanni III, principe di Castelbuono	385
	1. L'esercizio del potere, p. 385 – 2. Debiti nuovi e nuove alienazioni, p. 395 – 3. Tra Castelbuono e Ciminna. Il trafugamento del teschio di Sant'Anna, p. 403 – 4. Il difficile rapporto con il gabello Leonardo Cusimano Maurici, p. 410 – 5. 'Fondi neri' per l'ingente dote di una figlia illegittima, p. 422 – 6. Il ritrovamento del teschio di Sant'Anna. I festeggiamenti e il canto degli eunuchi, p. 437 – 7. Gli ultimi anni, p. 444 – 8. La morte, p. 453	
	<i>Appendici</i>	463
	1. Elogio o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci, p. 465 – 2. Lápide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, marchese di Geraci, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono, p. 472 – 3. Relazione del marchese di Geraci sull'assalto dell'armata ottomana di Scipione Cicala a Messina (1594), p. 475 – 4. L'arma dei Ventimiglia, p. 479	
	<i>Grafici 1-2-3</i>	493



Stampa  
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO  
Maggio 2016



*Collana diretta da Rossella Cancila*

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270

